ISTORIA
DEL
CIELO.

Frontespizio della Storia del Cielo   Tom. I.

Democrito, a che pensi se non è da uomo
il fabbricare la terra, ma il coltivarla.

LO SPETTACOLO DELLA NATURA

CHE CONTIENE

LA STORIA DEL CIELO

Considerato secondo le idee de' Poeti, de' Filosofi, e di Mosè.

OVE SI FA VEDERE

Io. L'Origine del Cielo Poetico.

IIo. L'errore de' Filosofi intorno alla fabbrica del Cielo, e della Terra.

IIIo. La conformità dell'esperienza con la sola Fisica di Mosè.

OPERA

Tradotta dall'idioma FRANCESE in lingua TOSCANA, E divisa in sedici tomi in ottavo.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA

RISCONTRATA, E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE.

TOMO DECIMOQUINTO.

IN NAPOLI, MDCCLXVII.

Presso VINCENZO MANFREDI.

A spese di ANTONIO CERVONE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DISEGNO
DI
QUEST' OPERA:

Iccome l' Istoria della Monarchia Francese è propriamente una raccolta e un esame di quanto ci hanno tramandato per iscritto o d' altra guisa i nostri predecessori, circa l' origine ed i progressi di questa Monarchia; così l' Istoria del Cielo è una raccolta e una disamina di quello che gli uomini anteriori a noi hanno pensato o inteso dai loro padri sopra l' origine del Cielo, e sopra i di lui rapporti colla Terra.

Un Istorico sensato non inserisce nel corpo dell' Opera sua tutte le memorie ch' egli ha potuto raccorre, ma fa una trascelta. Tutto quello che si manifesta per cosa frivola, o patentemente contraria ai fatti già noti; tutto quello che viene asserito senza precauzione, o che è privo di verisimiglianza, da lui rigettasi; nè d' altro egli si prevale, che de' monumenti e delle tradizioni, che possono avere una naturale connessione, appagare il sano gusto, e formare una serie plausibile di cose. Prendendo dunque a scrivere l' Istoria della formazione de' Cieli, e dell' origine sì de' varj nomi che a' corpi ce-

lesti s' assegnano, come delle influenze che loro s' attribuiscono, l' affar principale che ci partiene, è, che non poniamo in opera, se non quello, che hanno sopra di ciò pensato gl' intelletti più ragionevoli, ed i popoli meglio informati del passato; e che lasciamo da parte le opinioni bizzarre intorno a questo proposito di molte Nazioni. Non ci faremo già a raccorre quanto è passato per la fantasia de' Charibi, de' Groelandesi, e degli altri Selvaggi, i quali a cagion d' una lunga separazione dalla massa della società, si son degradati, e imbastarditi. Ci atterremo alla narrativa di ciò che è stato creduto e pubblicato intorno all' origine del mondo, ed alle potenze celesti, da coloro appresso i quali è potuto senza interruzione conservarsi il filo dell' antica storia; ed i quali avendo sempre formato un gran corpo di Nazioni unite fra loro co' vincoli del commercio, hanno potuto vicendevolmente comunicarsi alcune delle cognizioni primitive, e con tal' uopo perpetuarle.

Ma per quanto studio usi uno Storico, a fine di aderir solamente a ciò che ha l' impronta della verità, accade nulladimeno spessissimo, che la materia ch' egli tratta abbia tal legamento con favole celebri e accreditate, che trovasi costretto a riferirle a dilungo, e di mano in mano a rifiutarle. Per esempio, la maggior parte de' nostri Storici Francesi ha scritto sul bel principio, che i Galli devono considerarsi come

un po-

un popolo vinto e soggiogato dai Franchi; della qual cosa hanno poi certuni (a) dedotte conseguenze non meno immaginarie di quel che lo sia la tanto decantata conquista. Il dotto uomo (b) che ci ha data la Storia critica della fondazione della Monarchia Francese, ha dovuto per tanto accingersi indispensabilmente a rifutare per disteso le favole, dalle quali son nate le conseguenze, e su le quali pareano appoggiate. Egli ne fa vedere i Re Francesi strettamente uniti co' Galli, e lungo tempo avanti Clodoveo nelle Gallie stabiliti. Ce li mostra impiegati nelle più belle Cariche della Milizia Romana; ed accenna via via, come tornando a lor profitto la debolezza degl' Imperadori loro padroni, pensarono a divenire sovrani di semplici sostituti, o governatori che erano: lo che sparge una maravigliosa luce su la diversità delle nostre Leggi e costumanze, provegnente appunto da questa osservazione storica: Che i Galli, così liberi sotto de' nostri Re, come sotto degl' Imperadori, venivan giudicati secondo le loro leggi particolari, e secondo le proprie altresì i Francesi.

La necessità di cominciare il lavoro dal sovvertimento delle favole, per ristabilire la Verità, è appunto il caso, in cui mi

a 4 tro-

(a) *Histoire du Gouv. Franc. par Mr. le Comte de Boullainvilliers.*

(b) *M. l' Abbé du Bos.*

trovo io. I più celebri uomini che ci hanno parlato dell' origine del mondo, o della formazione del cielo e della terra, o dei scambievoli rapporti, sono gli Autori Pagani, i Filosofi d' età o secoli differenti, e gli Scrittori Sacri. In quanto a ciò, che ne han detto gli Egizj, i Fenizj, i Greci, ed i Romani; già si sa che vi regna per tutto la favola. Cotesti popoli, benchè sieno stati i più ingegnosi, e i più colti, hanno avute nulladimeno così strane idee intorno alla Cosmogonia (a) ed alle potenze influenti nella conservazione dell' uman genere, che non è d' uopo servirsi di argomenti e di raziocinj per abbatterle: Elleno seco portano la loro rifutazione. Ma giova ad ogni modo rintracciarne l' origine; sì perchè ragionevole curiosità ne spigne a sapere per qual errore di mente abbiano potuto i nostri maggiori lasciarsi traportare all' idolatria, ch'è l' obbrobrio dell' umana ragione, sì perchè il frutto d' una simil ricerca è appunto imparare, che l' istesso errore onde si è popolato il cielo di deità chimeriche, ha fatto altresì nascere una moltitudine di false opinioni le quali tiranneggiano ancora la maggior parte degl' intelletti.

Dopo questo esame del Cielo de' Poeti, è giusto passare a quel de' Filosofi. Chi crederebbe che Gassendi, Descartes, e parecchi al-

tri

(a) cioè, *Formazione del mondo*.

tri ragionatori, abbiano costrutto e alzato il Mondo sopra fondamenti rovinosi al pari ch' erano quei de' Poeti; e che i loro atomi, la loro materia prima, le loro leggi generali, onde fan tanto romore, sieno tutte idee vane e smentite da una esperienza giornaliera, non men che dalla narrativa del sacro Libro della Genesi.

Ma, se diam retta a' Filosofi, Mosè si è servito di quel che si dice, *economia*, nella sua storia; cioè s'è conformato al bisogno del popolo, più tosto che alle regole d'una accurata Filosofia. Ognun d'essi crede la sua fisica di gran lunga superiore a quella del Legislatore degli Ebrei: e noi medesimi, quanti siamo, ci possiamo ricordare che quando uscimmo dagli studj di Filosofia, eravamo in cuore offesi e pigliavamo maraviglia, della tenue convenienza che trovavamo tra l'opera de' sei giorni, e quel mondo che ci era stato formato e delineato con sì speziosi divisamenti, per mezzo delle Leggi del moto, applicate ad una materia prima secondo le idee di qualche celebre Filosofo. L'alta stima che concepita avevamo verso coteste Leggi sì feconde in belli effetti, non ne lasciava accogliere troppo favorevolmente le volontà speziali, che nella storia della Creazione, sono la causa immediata di tutti gli esseri particolari, e che assegnano loro la forma ed il luogo di ciascheduno, senza far che dipenda la nascita degli uni dall' azione o dall' influenza degli altri. Io sono lontanissimo dal pensare, che

che la prima cultura che hanno data alla nostra Ragione il Cartesio, e il P. Malebranche, sia stata una prima lezione d' incredulità. Rispetto in questi grand' uomini la bellezza del loro ingegno, e insieme la rettitudine della loro intenzione. Ma eglino ogni cosa non han veduto; ed è verità di fatto, che l' incredulità stima di trovare armi possenti contro la rivelazione, in coteste leggi generali, le quali un s' immagina che formato abbiano, o potuto formare il Mondo affatto diversamente da quel che ci si addita nella Scrittura. Egli è dunque necessario sommamente, vedere se la Fisica di Mosè sia quella che richiede da noi qualche condiscendenza, come al popolo indirizzata; o se sieno anzi i nostri Filosofi, che meritino compassione mentre ci tengono a bada con una fabbrica, a cui non è dato loro di giungere, o la quale si scuopre da se per assurda, e impossibile. Stando così la cosa, siccome spero di dimostrare, la prima conseguenza deducibile naturalmente, si è, che l' irreligione oggidì tanto ordinaria, ha soltanto abbracciato fantasmi, lasciando la cosmogonia della Scrittura per quella della Filosofia; e che al contrario altra Fisica sana intorno alla struttura del Cielo e della terra non v' è, se non la rivelata, stimata a torto incompatibile con la Ragione.

Il punto più importante di questa disamina, non consiste già in sapere, se vi sono leggi generali, o regole di moto, che mantengano il mondo. Niuno il nega, e non se

ne può dubitare. Non siamo stati nò indotti in errore, quando udimmo da Descartes, da Malebranche, e da altri maestri di Filosofia, che la Natura procede, e si conserva per via di regole semplici e uniformi. Ma uopo è sapere, se le leggi generali del moto o dell' attrazione abbian potuto formare il mondo, siccome servono a mantenerlo; ed una tal fabbrica appunto del mondo, costrutto per un effetto del semplice moto alla materia impresso, io la credo tanto impossibile, e contraria alla ragione ed all' esperienza, quanto alla Rivelazione poco conforme.

Ma non prendiam qui per giudice d'una quistione del tutto umana, nè la Scrittura nè il raziocinio. La Scrittura non appagherebbe certi spiriti; ed i miei raziocinj sono così incerti e così fievoli, che non è da farne capitale. L' ispezione della Natura sarà l' unica nostra regola. E' agevole mostrare al giudizioso Lettore che l' esperienza, smentisce la possibilità del mondo Cartesiano, e condanna evidentemente le opinioni de' Filosofi tanto su l' origine del Cielo, quanto su la formazione de' corpi che in esso s' aggirano; ed all' incontro, che la più sensibile esperienza collegasi perfettamente e unicamente col racconto di Mosè.

Tutta questa Istoria del Cielo sarà distribuita per tanto in quattro Libri, o sia quattro Trattati, i quali nominerò *il Cielo Poetico*, *il Mondo de' Filosofi*, *la Fisica di Mosè*, *e le Conseguenze della Storia del Cielo*.

Il primo Libro si può intitolare il Cielo poetico, perchè noi vi rintracceremo l'origine de' nomi, che sono stati dati alle stelle ed ai Pianeti nella più rimota antichità; e insieme i progressi del culto mostruoso, e degli errori funesti onde per l'uso di questi nomi s'è riempiuto il mondo.

Quantunque sia giusto astenersi dalle citazioni non necessarie, e abbia del pedantesco il ricorrere per bel diletto alle antiche lingue; soverchia dilicatezza sarebbe nulladimeno il non volere far uso di alcune parole della lingua Ebraica o Fenicia, quando sono l'unico mezzo di svelare la verità che si cerca. Ma per non offendere il Lettore con una bizzarra mescolanza d'Ebreo, di Greco, e del nostro Linguaggio, stucchevole sempre e nojosa, tutti i termini antichi, e le citazioni che inchiudono prova, sonosi relegate nel margine, in favor de' Lettori che le desiderano.

Il secondo Libro è intitolato il mondo de' Filosofi, perchè dopo avere esposte le loro opinioni più celebri circa l'origine de' cieli, e circa le pretese influenze che ne riceve la terra, mostrasi e quanto ha dato motivo alle false idee d'Epicuro, o di Descartes, e a tutte le altre immaginarie Costruzioni, e insieme la loro contrarietà al vero, ed alla struttura del mondo reale.

Il terzo Libro sarà intitolato la Fisica di Mosè, perchè in esso si va mostrando, che il buon giudizio e l'esperienza guidano a persuadere che la creazione de' corpi si orga-

ganici, come elementari fatta siasi per volontà speziali, e appunto nel modo che Mosè ha descritto.

Da questo parallelo della Fisica Sacra con la Profana si conseguisce il poter conoscere con maggiore esattezza il valore ed i confini della umana scienza, ed il ridurla quindi alla sua misura, ed al suo vero oggetto, mercè lo studio delle cose alla pratica pertinenti, e togliendone tutto quello che ne fa errare in vano, o che alle nostre forze è superiore. E questo è lo scopo della Storia presente.

Per lo più le osservazioni, ond' ella è composta, son venute schierandosi quasi dietro alla Storia della Fisica esperimentale e Sistematica, con la quale ho finito l' ottavo Tomo dello Spettacolo della Natura. Ma ho creduto allora di dover separarle e riservarle ad altro luogo, per non esser grave a quelli a' quali ponno adattarsi e servire, con obbligarli a provedersi dell' opera intera: e quando però si racchiudano in uno o due piccioli Volumi, esser potranno forse di qualche utilità a' giovani che studiano le lettere umane e la Filosofia. Gioveranno loro nell' Umanità, dinudando e smascherando que' personaggi favolosi, de' quali sentono parlare sì spesso: ed a' novizj Filosofi saran di qualche sussidio, nel dimostrar loro, che in quella Fisica generale, la quale ha fatto tanto strepito nel mondo, poco acquistar si può di capitale per la scienza, e perdere assai dal canto della Religione.

Forse questo piccolo Saggio sarà di qualche

che uso eziandio per quelli che insegnano. Io mi reputerei fortunato, se coadiuvassi alla lor fatica, per mezzo di alcune notizie, le quali si potessero volger da loro a profitto de' proprj allievi, proporzionandole al bisogno ed alla capacità di essi. Addiviene sovente, che i Maestri abbiano un' ottima volontà, e molto di perspicacia e sapere, ma che nello stesso tempo manchino d' ozio, onde intraprendere un po' lunghe e moleste ricerche. Tra quelli che insegnano le Belle Lettere, d' ordinario s' osserva, che quanto più hanno di sodo ed adeguato intelletto, tanto più credono meritare compatimento, qualora debbano impiegare un lungo corso d' anni in maneggiar favole, per lo più assurde o scandalose, senza compensar la noia di cotesti racconti ridicoli, con la soddisfazione di poterne almeno rintracciare e scoprire l'origine. Io quì riduco tutti i rami dell'Idolatria ad una sola stessa radice: procuro di mostrare che un istesso abbaglio hà fatto nascere i Dei, le Dee, le metamorfosi, gli augurj, e gli oracoli. Le favole tirate così al lor giusto valore, diletteranno senza pregiudizio, ed i Maestri potranno avvalersi d'un principio, che, come molto semplice, può essere appreso fin dagli stessi fanciulli.

I professori di Filosofia credonsi comunemente obbligati a trascegliere un sistema di Fisica. Non è lieve affare per essi, quello di dover comparare tra sè opinioni, le quali abbracciano l' intera natura, e pigliare un

un partito. Vorrei aver loro risparmiato l' inutile non meno, che faticosa disamina, che far dovrebbono; mostrando loro, che le cose naturali sono impenetrabili alla nostra ragione, come le verità rivelate; che a noi basta l' attenzione legittima e ben provata dell'une e dell'altre; e che è cosa irragionevole voler giudicarne colla scorta de' nostri lumi, e colla loro pretesa evidenza, mentre Dio ce ne asconde la sostanza e la quiddità, e ce ne mostra per ineffabile suo consiglio e decreto, soltanto l' esistenza e l' uso.

Spie-

Spiegazione del Frontiſpizio.

SI rappreſenta Democrito, ritirato nelle ſepolture d'Abdera ſua patria, e che rinunzia agl'impieghi della ſocietà, per meditare, ſenza diſtrazione, ſu la ſtruttura del mondo, che da lui ſi crede formato dagli Atomi, o ſia dalla reſidenza e dal concorſo di piccole particelle preeſiſtenti. Un borghigiano viene a porre innanzi al Filoſofo una tegola, ſopra la quale è ſcritto queſto verſo:

οὐ μὲν δημιουργεῖν ἀνθρώπινον, ἀλλὰ γεωργεῖν.
Non è dell'uomo fabbricar la terra, ma coltivarla.

Gli agricoltori ed i paſſeggieri, che leggono, o ſentono leggere queſta iſcrizione, ſi ridono del Filoſofo. Chi ſi ſtrigne nelle ſpalle; chi dà in iſcroſci di riſa: e tutti ſon perſuaſi, che abbiam ricevuto baſtevole intelligenza per moderare e dirigere il noſtro lavoro, e i noſtri coſtumi; ma che non giungiamo a capir nulla di ciò, che al noſtro ſtudio non è ſtato commeſſo. E queſta è la maſſima principale, che ſi vuole inferire da tutta la preſente Opera.

ISTO-

ISTORIA DEL CIELO,

CONSIDERATO SECONDO LE IDEE DE' POETI, DE' FILOSOFI, E DI MOSE'.

LIBRO PRIMO.

Il Cielo Poetico.

Rdinariamente si dice che l'Astronomia ha preso ad imprestito dal Paganesimo i nomi d'Uomini, di Donne, d'Animali, o d'altri oggetti terrestri, onde sono appellati i Segni del Zodiaco, i Pianeti, e gli altri corpi che giran pel Cielo. Hanno i Dotti cercato, ed è lor paruto di trovare nell'antichità, i tempi, i luoghi, le persone, e presso che tutte le circostanze alle quali dovean riferirsi cotesti nomi. Hanno raccolte quà e là diverse parti simiglianti tra le metamorfosi de' Poeti, e parecchi avvenimenti della Storia e sacra e profana. Quasi tutti hanno creduto d'averci additati i veri principj dell'Idolatria,

Origine del Cielo Poetico.

facendone osservare nella Storia molti personaggi divinizzati dall' adulazione mentre vissero, o per tratto di riconoscenza collocati fra le Stelle dopo la loro morte. Lo studio, e la fatica di questi dotti uomini sono d' un gran profitto, e bene spesso le loro osservazioni han sodo fondamento, perciocchè è cosa di fatto, che col tempo sonsi mescolati nelle favole e nelle denominazioni de' Corpi celesti, parecchi nomi d' uomini, e varj particolari eventi, noti per la Storia. Ma riman tuttavia da farci conoscere, qual è il primo passo che ha menati all' Idolatria i nostri Padri, e per qual grado l' umana ragione s' è pervertita, giungendo fino ad adorare uomini morti, dopo d' aver loro assegnato per dimora il Sole, la Luna, e le Stelle.

La prima origine del male, la vera semenza dell' Idolatria, e di ogni superstizione, è l' abuso del linguaggio astronomico, e delle figure dell' antica Scrittura; abuso, a cui ha dato occasione una cieca cupidigia, e un amore smisurato de' beni della Terra.

I nomi, de' quali si serve l' Astronomia, non li ha ella presi dall' Idolatria; ma sono stati dall' Astronomia medesima inventati sì i nomi, come i caratteri, e le figure, convertite poi dalla cupidigia e dalla ignoranza in altrettante potenze degne di rispetto o di timore. In somma il Cielo de' Poeti, o la prima base di tutta la Mitologia Pagana, se andiamo alla prima origine, altro non è, se non se una Scrittura innocentissima, ma presa rozzamente, ed in quel senso ch' ella s' offeriva all' occhio, in luogo di esser presa nel senso ch' ell' era destinata a porgere alla mente.

La

GLI USI UNIVERSALI.

La Storia di questo disordine, deve per tanto abbracciare necessariamente due differentissimi oggetti: cioè 1o. l'istituzione dei nomi e delle figure, che nel decorso sono state onorate come Dei; 2o. l'errore, onde gli uomini si sono indotti ad attribuir loro la divinità ed un culto religioso. Delle due parti di questa Idolatria, una contiene solamente le prime disposizioni, e l'innocente governo, che il bisogno introdusse dopo il diluvio nella società, l'altra, per vero dire, reca opprobrio alla ragione umana, ma c'interessa infinitamente, o perchè rimedia a molti errori popolari, o perchè sensibilmente ci prova che lo spirito dell'uomo non sa se non errare, quando la cupidigia lo domina, e quando abbandona la semplicità della Rivelazione, o ne trascura le salutari istruzioni.

Divisione della Prima parte.

CAPITOLO I.

Dell' origine de' nomi, che alle diverse parti del Cielo sono stati dati dagli Antichi.

NOi non possiamo giudicare sanamente dell' origine de' nomi dati dall' Antichità alle diverse parti del Cielo e di tutta la Natura, se non in quanto sappiamo, a che cosa s'applicassero i loro pensieri, e da quali cure fosse agitato il loro animo. Ma dove troveremo noi gli affetti ed i pensamenti degli antichi abitatori della nostra terra, se non se nei monumenti e nelle memorie che da essi a noi sono venute? Da bel principio adunque mettiamoci ad investigare i loro costumi, e queste me-

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

memorie, per raccorre la verità e le origini, che abbiam vaghezza di conoscere.

I.

L'origine degli usi comuni a tutte le Nazioni.

Ci reca talor maraviglia la conformità che in molti punti si trova fra i costumi o gli esercizj del Popolo di Dio, e quei delle Nazioni date in preda alla più materiale Idolatria. Gli Ebrei, in un con tutti gli altri popoli, avean l' uso di radunarsi per lodar Dio in un luogo eletto e distinto; d'ivi offerire a Dio il pane, il sale, i frutti della terra, e gli elementi ordinarj della vita, o di ringraziarnelo pubblicamente, di sacrificare vittime, di mangiare in comune, ciò ch' era stato offerto al Signore; e di accoppiare col rendimento di grazie il canto, ed il suono degli strumenti.

Pratica ordinaria fra gli Ebrei e tutti i popoli era altresì, il seppellire i morti, trattarli con onore, e radunarsi appresso de' loro sepolcri in certi giorni per ivi lodare Iddio. Nel decorso avremo occasione di notare varj altri usi, non meno universali di questi.

Per rendere ragione d' una tale rassomiglianza di costumi fra il popolo di Dio e gl' Idolatri, i più dei dotti asseriscono che le false religioni non hanno fatt' altro che ricopiare la vera, e credono aver fondamento, attesa la conformità di alcuni pezzi della Favola colla sacra Storia, di sostenere, che i Pagani hanno avuto comunicazione delle sacre Scritture, od hanno frequentato e imitato gli Ebrei.

Chron. Canon.

Vi sono alcuni, e tra questi il Cav. Marshamo

shamo nella sua *Regola de' tempi*, che han dato in un eccesso del tutto opposto. Vedendo da un lato, che gli Ebrei sono stati un popolo sconosciuto anzi che nò, e separato dalle altre Nazioni; odiato da quelle che li conoscevano, e per conseguenza poco idonei a servir loro di modello; dall'altro, parendo lor manifesto per un gran numero di prove evidenti, che i sacrifizj, le cerimonie, e fin gli oggetti del culto Idolatrico sono anteriori a Mosè ed alle Sacre Scritture; hanno insinuato, o insegnato eziandio apertamente, che le leggi e le cerimonie degli Ebrei sono un'imitazione de'costumi dell'Egitto e de' vicini popoli, destramente portate al culto d'un solo Dio.

Gli usi universali.

Ma questo sentimento, il quale tende a rovinare ogni rivelazione, non è men falso, che il primo; imperciocchè Mosè raccomanda sopra ogni altra cosa agli Ebrei, che schifino di frequentare i popoli lor vicini, e si guardino dal seguitare i lor usi. (a) Moltissime delle sue Leggi sono eziandio un'espressa e particolarissima condanna delle superstiziose pratiche, che in Egitto avean corso, o nell' Arabia, o nella Fenicia. Come dunque sciorremo noi questa difficoltà? Eccolo.

Nè gli Ebrei hanno ricevuto da' Pagani, nè i Pagani dagli Ebrei, quegli usi che son comuni ad entrambi: ma e gli uni e gli altri in certi punti si rassomigliano, perchè hanno conservato molti costumi, e molte pratiche innocenti, che son venute a loro dalla più remota antichità, e dalla famiglia di Noè, dalla quale gli uni e gli altri sono usciti.

Mosè ha determinato e prescritto tutto l'or-

(a) V. Maimonid. dur. dubitantium, & Guill. Paris. de Legib.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

dine de sacrifizj. Proibisce divisatamente alcuni riti, o pratiche, perchè erano superstizioni, ed abbominazioni introdotte appresso i vicini popoli. Vieta severamente un costume allora universale e innocentissimo in se stesso, ch'era d'adorare la Divinità, eziandio la vera, sopra gli alti luoghi, per troncare il piede con questa precauzione ad ogni culto arbitrario, ad ogni superstizione, e alle licenziose feste, che s'erano introdotte e moltiplicate per tutto. Ma in sostanza le cerimonie ch'egli regolò e prescrisse intorno a' bisogni del popolo Ebreo, non eran nuove, nè gli servì di modello la Religione degli Egizj. Noi vediamo Noè offerire un sacrifizio di gratitudine, dopo ch'egli è uscito dall' Arca, giusta l'uso che senza dubbio veduto avea praticarsi anche avanti il Diluvio, e che fin da' Sacrifizj d'Abele è probabile che derivasse. Vediamo i Patriarchi lungo tempo innanzi Mosè, fuori d'Egitto, seppellire i lor morti con onorevoli cerimonie. Giacobbe lungo tratto prima di Mosè, senza avere degli usi dell'Egitto contezza, palesa solennemente la sua gratitudine per una rivelazione di cui Dio l'ha favorito, con porre una pietra in su quel luogo dove ricevuta aveva la rivelazione medesima, e con versare su questa pietra dell' olio: rito che inchiude una tal quale consecrazione, non immaginato da lui in sul fatto, ma praticato comunemente dalla pietà ne' luoghi, ove si avea ricevuta qualche grazia singolare. In simil guisa, l'orazione pubblica, le offerte, le consecrazioni, le libazioni, il pasto comune, il canto, gli onori prestati a' morti, ed altre tali pratiche, onde avremo motivo di parlare in appresso, trovansi fra gli Ebrei avanti Mosè, e nè

nè più nè meno fra que' popoli che di Mosè non avean mai sentito parlare; e ciò, perchè tali costumi e riti provengono manifestamente da' padri comuni del genere umano; e tanto è lungi che questa conformità d'un punto favorisca l'opinione di Marshamo, diretta manifestamente a sovvertire le prove della Rivelazione, ch' ella rende eziandio più sensibile la falsità degli argomenti ritrovati dall' irreligione, e discuopre vie più l' eccellenza della Sacra Scrittura, che sola ci guida alla origine veritiera di tutte le cose, mentre ci addita la cagion vera della rassomiglianza de' riti di tutti i popoli, discesi, com' ella ci attesta, da una sola primitiva famiglia: Rassomiglianza che non si è spenta, nè per la mutua gelosia delle Nazioni confinanti, nè per l' ignoranza scambievole di quanto è seguito fra le lontane.

GLI USI UNIVERSALI.

II.

Le Neomenie.

La Neomenia, o sia il radunamento de' popoli per lodare Iddio quando ricorre la nuova Luna, è altresì una pratica universale, come le precedenti (*a*). Si ha in pronto un buon numero di prove (*b*) per dimostrare, che la ragion naturale della vita lunga degli uomini antediluviani, esser dee presa dal Sole, il quale non dipartendosi mai dall' equatore, per necessaria conseguenza rendeva uniforme il temperamento dell' aria, e non interrotta la fecondità della terra. Il Sole regolava l'anno, come ora,

(*a*) Vedine la prova nello Spettac. della Nat. Tom. 8. Tratten. 1.
(*b*) Vedi la Lettera con cui finisce il T. 6.

Origine del Cielo Poetico.

e ne determinava i progressi ed i confini, passando da una Costellazione sotto d' un' altra. Ma non variavano in tempo alcuno, nè il luogo del suo nascere e del suo tramontare, nè la durata de' giorni di tutto l'anno. La Luna, mercè la diversità delle sue fasi, era quella che dava norma alle assemblee di Religione, e agli affari della Società. Dopo l'ultimo quarto, ed allorchè trovandosi ella in congiunzione, non compariva, usavano i popoli di salire sopra un luogo eminente, per meglio di colà vedere la nuova Luna; dopo di che si sacrificava.

La famiglia di Noè, che ha perpetuati i Sacrifizj, ch' erano in uso avanti il Diluvio, comunicò pure a' suoi discendenti il costume di celebrarli regolarmente nel Novilunio. Questa è la ragione, per cui tal costume è l'istesso tra gli Ebrei, e tra tutti i popoli della terra. E chi sa, che non abbiam a dire l'istessa cosa de' nomi, che da antichissimo tempo sono stati dati da popoli più celebri alle diverse parti del Cielo? O pur, se l'istituzione de' nomi è posteriore evidentemente al Diluvio, non pare egli assai credibile, che sendo comune alla maggior parte delle antiche Nazioni colte, provenga dalla famiglia di Noè, e sieno appunto i primi abitatori della Caldea quelli, che prima della loro dispersione hanno dati alle case del Sole que' nomi, che elleno portano? Studiamoci di rintracciarne le ragioni, l'origine, e fin, se tanto si può, la data.

III.

Il Zodiaco.

III.
L' Invenzione del Zodiaco.

Un autore antico dottissimo (*), là dove egli ne addita le ragioni naturali, per le quali sono stati dati alle Costellazioni del Cancro e del Capricorno i nomi che hanno, senza pensarvi, ci ha svelate parimenti le vere ragioni delle particolari denominazioni dell' altre Stelle. Anzi se nella Storia ch' io sono per dare dell' origine del Cielo Poetico, v' è punto di sodo fondamento e di concessione, io dichiaro che ne son tenuto alla spiegazione ingegnosa ma semplice, con la quale l' Autore de' Saturnali ne ha dilucidata l' origine del nome de' due mentovati Segni. Tutti gli altri pensamenti dietro a questo primo son venuti quasi da sè; ed altra parte io non ci ho che di avere continuato a raziocinare sul resto, come egli ha fatto su questi due punti.

„ Ecco, dic' egli, i motivi per li quali ai „ due segni che noi chiamiamo le porte, o le „ mosse del corso del Sole, sono stati dati i „ nomi di granchio, e di capra selvatica. Il „ granchio è un animale che cammina all' in- „ dietro e obliquamente: siccome il Sole, quand' „ è giunto in questo Segno comincia a retro- „ gradare, e discendere obliquamente. La Ca- „ pra ha per costume di pascolare andando via „ via sempre in su, e poggiando a qualche al- „ tezza mentre pascola. Nella medesima guisa „ il Sole, arrivato al Capricorno, comincia a „ lasciare il punto più basso del suo corso, per „ rifarsi al più alto.

Se

(*) Macrob. Saturnal. l. 1. c. 17.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

Se le due Costellazioni, sotto le quali il Sole si trova ne' due Solstizj, sono state così denominate, per indicare con una voce, o con una relazione di simiglianza, quello che allora segue nella natura; ragionevolmente siamo indotti a credere che gli altri segni del Zodiaco avranno ricevuti de' nomi atti del pari a contradistinguere e significare di mese, in mese, ciò che succede sopra la terra nelle diverse mutazioni di luogo del Sole pel decorso dell'anno. Incominciamo da quello della Primavera.

Gli Orientali, giusta l'osservazione del Sig. Hyde, nel suo Trattato della Religione de' Persiani, non han conosciuto i *Gemini*, ovvero i due fratelli Castore e Polluce, che si collocavan da' Greci nel terzo ordine de' segni del Zodiaco. Lo che si conferma per Erodoto (*), il quale afferma che non eran noti agli Egizj i Dioscuri, cioè i nomi di cotesti due fratelli. Nella Sfera antica, o nel Zodiaco de' primi tempi occupavano questo luogo due Capretti. Perchè dunque furono dati i nomi del Montone, del Toro, e de' due Capretti alle tre Costellazioni che il Sole percorre di Primavera?

E' un tratto della profonda Sapienza, sempre svegliata ed attenta sopra i bisogni dell'uomo, che a fine di facilitare la moltiplicazione de' bestiami, dond' egli cava il suo principale sostentamento, trovinsi per l'ordinario le Madri pregne, sul fine dell' Autunno. Così il riposo dell'inverno è utile alla Madre insieme, ed al Figliuolino. S' ella si sgrava nella stagion fredda, il suo parto stassi quatto e caldo sotto della Madre. Egli si slega poi e si muove liberamente colla bella stagione, ed i suoi membret-

(*) In Euterpe num. 48.

bretti teneri si fortificano via via col caldo. Gli agnelli sono i primaticci, vengono appresso i vitelli, ed i capretti d'ordinario son gli ultimi. Il perchè tutti gli Agnelli oramai robusti possono seguitare il Montone al pascolo sul bel principio delle dolci giornate di primavera. I Vitelli ed i Capretti pigliano l'aria l'un dopo l'altro anch'essi, ed ingrossano la Mandra. Non s'ha fatica ad accorgersi, che l'antichità ha voluto additare il passaggio del Sole sotto le tre costellazioni della Primavera, con dare ad esse i nomi de' tre Animali, de' quai successivamente compariscono nuove torme lungo il corso della Primavera; e dal traffico de' quali cominciano a formarsi le ricchezze della Società. Se tra' segni vernali, sono stati posti due Capretti, in luogo d'uno, è stato perchè la Capra dà alla luce per lo più due figliuolini, ed è stata provvista dalla Natura di latte abbondante, proporzionato alla sua fecondità, e sufficiente a nodrire i suoi parti.

IL ZODIACO.

La furia del Leone poteva benissimo dinotare il furore e la gagliardia del Sole, allorchè si diparte dal Cancro. La Vergine, che dietro al Leone succede, e porta una bracciata di spiche, molto al naturale esprime la mietitura de' campi, che allora si termina (*a*). Non si potea meglio dinotare l'eguaglianza de' giorni e delle notti, che seco adduce il Sole giunto all'Equinozio,

(*a*) Non si sega mai la biada prima ch' ella sia rossa.

Rubicunda ceres medio succiditur æstu.

Il nome d'Erigone, dato a cotesta Vergine, conviene ottimamente colla spica che se gli pone nelle mani. Questo nome significava in Oriente *il color rosso*. ארגונא *Ergone*. Dan. 5. 7. Il tempo della messe hanno dunque voluto gli antichi dinotare nella Donzella, o nella *spica rosseggiante*, cui pongono nelle mani d'una giovane mietitrice.

nozio, che con dare alle Stelle, sotto le quali allora si trova, il nome di Bilancia.

Origine del Cielo Poetico.

Le malattie autunnali, quando il Sole ritirasi, sono state caratterizzate nello Scorpione, che si trascina dietro il suo dardo e il suo veleno. La caccia delle bestie feroci, ch'era in uso presso gli Antichi nel cader delle foglie, non poteva meglio essere dinotata, che col mezzo d'un uomo armato d'una freccia, o d'una mazza. L'abbeveratojo ha una sensibile relazione colle pioggie invernali: ed i pesci legati o presi nella rete additavano la pesca, che suol essere ricca e segnalata all'avvicinarsi della Primavera.

Or si potrebbe egli, dopo una così semplice spiegazione dell'origine de' dodici Segni Celesti, congetturare altresì, verso qual tempo abbia cominciato l'uso di questi nomi? L'ordine che abbiam testè veduto in ciò che succede sopra la terra nel corso dell'anno, trovasi a un dipresso il medesimo nel cuor della Zona temperata: ma si muta totalmente verso i Tropici, ovvero su gli orli o confini della Torrida. In Egitto per esempio, la seminagione e la raccolta fannosi diversamente, in altri tempi da quelli che s'usa ne' Climi temperati. In luogo di seminare in Settembre o in Ottobre, dopo d'avere faticosamente lavorato in più guise le terre che hanno da seminarsi; nell'Egitto basta gittar di Novembre il grano sul limo lasciato dal Nilo nelle Campagne, e coprirlo, *segnando un solco non profondo con un leggierissimo aratro* *. Quasi in ogni altra regione il grano sta in terra nove in dieci mesi, e talora undici innanzi d'esser mieturo; ma in Egitto non fa d'uopo che di *quattro o cinque mesi* per

* Diod. l. 1.

per raccogliere senza spesa e senza fatica la messe più perfetta e più copiosa *. Nell' Egitto superiore tutto è già ne' granaj fin dal mese di Marzo o sul principio di Aprile, (a) e poco più

IL ZODIACO.

* Ibid.

(a) Gli Autori del Dizionario di Trevoux, tuttochè dotti e giudiziosi, hanno detto parlando dell' Egitto, che dopo che il Nilo s' è ritirato, si semina il formento, marcisce, germoglia, fiorisce, matura e si taglia in due mesi. Se la cosa fosse; come asseriscono, sarebbe ancora più evidente quello che io ho quì da provare. Ma eglino hanno dato credenza a Relazioni od altre memorie poco autorevoli; ed è difficile comprendere che il grano possa maturare in un tempo che è il solo inverno dell' Egitto, e nel mese di Decembre, quando il freddo non giunge per verità a causare gran diacci, ma però non lascia di spogliare talvolta le piante delle loro foglie. Io ho raccontato il fatto giusta le relazioni moderne più accreditare, cioè di Paolo Lucas, di Dapper nella sua Affrica, e del Sig. Maillet Console al Cairo. Convengono tutti in dire, che il lavoro della terra è ivi molto leve e superficiale, e che la raccolta d' Egitto si fa ne' mesi di Marzo e d' Aprile. S' uniformano in tutto al racconto di Plinio, Stor. Nat. Lib. 18. sez. 47. e di Diodoro Siculo, Bibl. l. 1 Io ho quasi riferite o tradotte le parole di Diodoro. Il passo di Plinio è il seguente: *Vulgo credebatur ab amnis decessu serere solitos: mox sues impellere, vestigiis semina deprimentes in madido solo. Et credo antiquitus factitatum. Nunc quoque non multum graviora opera: sed tamen inarari certum est abiecta prius semina in limo digressi amnis. Hoc est Novembri mense incipiente. Postea pauci runcant, quod botanismon vocant. Reliqua pars non nisi cum falce arva visit paulo ante kalendas Aprilis.*

Si credeva comunemente che gli Egizj seminassero subito dopo il regresso del Nilo nel suo letto, e che cacciassero quindi de' porci nelle terre, affinchè co' lor piedi profondassero la semenza nel limo ancor umido. Io credo che ciò si praticasse un tempo (a quel d' Erodoto, cioè intorno a 600. anni avanti Plinio, si praticava, come scrive lo Storico medesimo *Euterp. num.* 42.) Anche in oggi non ci va nè più di fatica nè più di spesa. Tuttavia è certo, che dopo d' aver gittato il grano nel fango del Nilo, non già subito che il fiume s' è ritirato, ma sul principio di Novembre, vi si fa passar sopra l' aratro, e il grano si copre. Alcuni lavoratori in piccol numero, si piglian la briga di sbarbicare le erbe cattive. Gli altri dopo gettata la semenza visitano le terre, solo allora, che colla falce alla mano vi si portano alla mietitura verso il fine di Marzo.

Origine del Cielo Poetico.

più tardi nell' Egitto inferiore. Ora il segno della Vergine, o della spica rosseggiante, con che si contrasegna la messe, rapportasi al mese d' Agosto e di Settembre; in molte Provincie, Agosto e raccolta significan l'istessa cosa. Non sono dunque stati inventati i nomi del Zodiaco in Egitto, perocchè in quella regione non corre il metodo che cotesti nomi esprimono. Un' altra riprova potiam cavarne dall' aquario, il quale dinota le pioggie e la tristezza dell' inverno; quando all' incontro l' Egitto quasi punto non conosce la pioggia, è non hà più bella stagione che l' inverno. Nulladimeno agli Egizj, eziandio i più antichi, sono stati noti i Segni del Zodiaco. I loro monumenti, che sappiamo essere della più rimota antichità, sono tutti coperti di figure, tra le quali non di rado si trova il granchio, e la Capra salvatica; la Bilancia e lo Scorpione; il Montone, il Toro, il Capretto, il Leone la Vergine, e gli altri. Facevano dunque uso de' nomi ch'erano stati inventati, innanzi che la loro Colonia fosse stabilita su le rive del Nilo: e questa riflessione ne guida quasi per mano fino alle Campagne di Senaar, donde sono usciti gli Egizj e tutte le famiglie, che hanno ripopolata la terra. Tra i figliuoli di Noè adunati insieme ne' contorni di Babelle, convien cercare il primo e più antico uso della denominazione de' segni celesti: e per verità questa era una cosa necessarissima, nè poteva essere meglio immaginata.

Quando gli uomini furono a dismisura moltiplicati, non poterono regolarsi in quello che spetta ai loro lavori ed a' bisogni della propria vita, se non mercè d' una esatta cognizione del

cor-

corso del Sole, e mercè la facilità delle predizioni de' cambiamenti di sito di cotesto Pianeta. A questo fine furono divise le Stelle, sotto le quali lo vedevan passare e ripassare, in dodici porzioni eguali *; perchè era stato osservato, che le percorreva una volta, in quello spazio di tempo che metteva la Luna a farne il giro dodici volte. Così tutta la serie de' preparativi e delle operazioni che dovevano occupare la Società nel corso d' un anno intero, fu espressa con dodici parole. E se l' uso di queste dodici parole e delle dodici porzioni dell' anno ad esse corrispondenti, s' è tramandato ai più de' popoli della terra; quindi si cava un' altra prova, ch' egli derivi, come appunto gli uomini tutti d' ogni Nazione, da una fonte comune dell' uman genere.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

IV.

L' invenzione della Scrittura Simbolica.

I dodici nomi simbolici, che dinotavano le dodici parti sì dell' anno come del Cielo, erano d' un grande ajuto, a determinare con esattezza il tempo di dover principiare la seminazione, o il taglio del fieno, la raccolta delle biade, le caccie generali, e gli altri esercizj ed opere della Società. Offerendo eglino alla mente dodici oggetti, le di cui figure sono molto sensibili; affinchè se ne rendesse più comodo l' uso, se ne fece una rozza dipintura, disegnandoli su l' ardogia o su la pietra. Questa non era per verità, che una lineare ed informe scultura; ma siccome in un quadro l' abbozzo n' è il principio, così que' rozzi lineamenti

* V. Macrob. in somn. Scip. l. 1. cap. 21. Sext. Empir. adversf. Mathemat. Spettac. della Natura Tom. 8. Trat. 1.

Il Cielo Poetico.

menti de' dodici segni Celesti, è probabile che abbiano fatto nascere la pittura. Ma il Lettore facilmente s'avvede che simiglianti immagini affisse in pubblico per annunziare una od altra determinata opera; oppure due e tre di queste immagini combinate per indicare una certa quantità di mesi, esprimevano alla mente altra cosa da quella che presentavano agli occhi. Alla vista del Leone celeste s'annunziava la furia de' caldi estivi. Una Vergine che tiene in mano una bilancia (a) era il carattere dinotante la messe e l'equinozio, il fine della state ed il principio dell' autunno. Una Bilancia ed uno Scorpione indicavano la durata di due mesi, che seguono l' equinozio autunnale. Quì per tanto tocchiamo sensibilmente l' origine della Scrittura, poiche coteste figure, siccome pur fanno i nostri caratteri, tenevano la mente esercitata in cose differenti da quel che gli occhi miravano.

V.

L' Istituzione delle Feste rappresentative.

Tutti i popoli sono stati, e sono tuttavia nel costume di perpetuare la loro gratitudine e la memoria de' memorabili grandi eventi, per mezzo dell' istituzione di alcune Feste, e di accoppiare alle medesime feste la rappresentazione di ciò che han dato loro il motivo. Le prove o gli esempj di tali cerimonie rappresentative, sono in pronto da tutti i lati senza cercarle, ed è noto ad ognuno, quanto s' affaticarono i Concilj, ed i nostri più Santi Vescovi

(a) Non è ancora tempo di cercare in questo simbolo l' origine d' Astrea o della Giustizia.

ſcovi per moderarne appo di noi gli eccesſi. S'ha dunque molto natural ragione di credere che i primi uomini non ometteſſero di rappreſentare in qualcuna delle loro Feſte il compasſionevole ſtato in cui s'eran trovati dopo il Diluvio: una ne vediamo in fatti, la quale è ſtata in uſo in tutto l'Oriente, di dove è poi paſſata nell'estremo Occidente, i di cui nomi, e tutte le di cui circoſtanze avevano una manifeſta relazione con gli effetti del Diluvio. La faccia della terra era ſtata cambiata, col romperſi degli abiſſi del mare, e coll'alternativa delle ſtagioni, fin allora ignota. Quindi furono interrotte notabilmente e la fecondità della terra, e l'uniformità dell'aria, per l'addietro coſtanti del pari. Gli uomini dovettero ricorrere all'uſo delle torcie, ed in particolare de'legni reſinoſi tanto per riſchiarare le lunghe notti, quanto per difenderſi dall'ingiurie de'freddi e de' venti. Finalmente la moltiplicazione enorme delle beſtie ſelvaggie ne' boſchi, onde s'era coperta la terra, mentre ſoggiornarono gli uomini nella Caldea, li coſtrinſe, quando vollero dilatarſi, a ſtare in arme per dar loro la caccia, o ad attaccarle fin ne' loro covili. E però troviamo nella più rimota antichità una Feſta, le cui parti principali ſono legate e conneſſe perſettamente con queſte tre circoſtanze. 1°. Le ſi dava principio col piangere in eſſa la perdita della primiera abbondanza. 2°. Si portavano delle torcie acceſe. 3°. Dopo i Sacrifizj, ed il pranzo comune, convertivaſi la triſtezza in giubilo. Si ringraziava Iddio, per aver ridonati agli uomini i mezzi di ſoſtentare la vita, e ſi terminava la Feſta con una caccia rappreſentativa o finta correndo quà e là con

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Il Cielo Poetico.

una picca od un paletto in mano, e portando su le vesti, ed anche sul volto, alcune gocce del Sangue delle vittime, per mostrare d'aver avuto parte nel pericolo, e nella caccia degli Animali. Queste Feste degenerarono col progresso di tempo in una orrenda licenza: ma nel loro principio erano innocenti. Di queste come di tutte le altre, era Dio l'oggetto, e le grida che verso di lui s'alzavano, e con deplorare da prima i mali dell'uman genere, lor fecero dare il nome di *Baccoth* (a) che non significa altra cosa, che *lamentazioni*. Di qui saremo quasi di mano in mano condotti alle Feste di Bacco: ma queste Feste e i loro nomi sono molto anteriori alla nascita, o al culto di questa ridicola Divinità.

VI.
Simboli, i più usitati. Gusto delle Allegorie.

Riuscì comodo partito, l'esporre in pubblico una mal abbozzata figura, una semplice lettera, per informare tutt'in un tratto una grande moltitudine d'uomini, del tempo preciso in cui certe opere dovean di concerto incominciarsi, o celebrarsi certe Feste. Quindi a poco a poco quest'uso che parea sì profittevole, si estese anche ad altre cose, oltre le spettanti al Calendario. Furono pensati varj simboli, co' quali fosse agevole istruire il popolo di certe verità,

o ri-

(a) Fèkè nella lingua Ebraica e Fenicia non significa altro che pianti. Nel Salmo 12. *Super flumina Babylonis, illic sedimus & flevimus*: la parola originale che corrisponde al *flevimus* è *Bakinou*. I Baccanti significano uomini, i quali si lamentano: e le Donne piangenti la morte d'Adonide in Ezechiello sono chiamate Baccanti, *mebaccoth*.

Delle Feste Rappresentative.

o richiamargliele alla mente per mezzo d'una certa rassomiglianza e relazione tra la figura e la cosa proposta. Esempigrazia, un simbolo de' più antichi, perocchè è divenuto universale, si è il fuoco, che mantenevasi perpetuamente nel luogo dove solean congregarsi i popoli: Simbolo atto a dar loro un'idea sensibile della potenza, della bellezza, della purità, e dell'eternità di quell'Essere, che venivano ad adorare. Egli è stato in uso in tutto l'Oriente; ed i Persiani * riputarono il fuoco per la più perfetta immagine della Divinità. § Zoroastre non ne introdusse già l'uso sotto Dario Istaspe: ma aggiunse nuovi riti, e prefisse altre mire ad una consuetudine già stabilita lungo tempo prima di lui. I Pritanèi de' Greci erano un focolare perpetuo. La Vesta degli Etruschi, de' Sabini, e de' Romani, non era altro, che vivo fuoco (*a*). Il medesimo uso s'è trovato nel Perù, e in altre parti dell'America (*b*). Mosè conservò la pratica del fuoco perpetuo nel luogo Santo tra le cerimonie, alle quali s'attenne, e le quali prescrisse minutamente agl'Israeliti. E questo medesimo Simbolo così espressivo, così nobile, e così disgiunto dal rischio di tirare nell'illusione il popolo, sussiste ancora oggidì in tutti i nostri Templi.

Origine delle allegorie.

Questo metodo di dire, o di additare una cosa per farne intendere parecchie altre, ha introdotto presso gli Orientali il gusto delle Allegorie. Eglino hanno conservato lungo tem-

 po

* V. Hide de Relig. Pers.

§. Vedi i Costumi di Zoroastre sotto Dario Histaspe nella Stor. de' Giudei del Prideaux.

(*a*) *Nec tu aliud Vestam nisi Vivam intellige flammam.* Ovid. Fast.

(*b*) V. i costumi de' Selvaggi del P. L'Affitau.

Il Cielo Poetico.

po il costume d' insegnar tutto sotto simboli, che sono adatti a destare la curiosità per una cert' aria misteriosa; e che pagano, dirò così, la fatica e lo studio col piacere di manifestare la verità che in sè nascondevano.

Pittagora, che avea viaggiato tra gli Orientali, portò di là questo metodo. Fino il Salvador nostro n' ha fatto un uso frequente, per tener celata la verità a coloro che non l' apprezzavano, e per invitarne gli amatori a dimandargliene la spiegazione.

VII.

Origine della Scrittura simbolica degli Egizj. Il Labirinto.

Il Figliuolo di Cham, che nella Sacra Scrittura è chiamato Mesraim (*a*), e Menes da Pro-

(*a*) Questo nome, ch' è un duale, e parecchi altri plurali, come Cethim, Dodanim, Ludim, sono propriamente nomi di popoli. Perchè dunque la Scrittura gli dà agli stessi Patriarchi? Parmi di poter dire con fondamento, che la maggior parte de' nomi de' Patriarchi, più tosto ch' essere nomi loro propri, onde furono appellati in vita, sono soprannomi dati loro dopo morte, per conservare un monumento della loro Storia con una parola acconcia a contradistinguere i fatti più importanti. Così uno di essi è soprannominato *Heber*, cioè l' uomo *oltra-fiumano*, perchè al suo tempo l' uman genere era tuttavia di là dell' Eufrate. Al contrario il suo Figliuolo *Phaleg* ha avuto questo soprannome, che significa *dispersione*, per dinotare la separazione della Famiglia di Noè, contenuta fin allora nella Caldea. Per una simil ragione è stato dato il soprannome di *Ludim*, significante *tortuosità*, ad uno de' Figliuoli di Sem, e a uno de' discendenti di Cham; al primo, perchè fondò una Colonia sulle rive *tortuose* del Meandro; ed all' altro perchè fondò la sua in Etiopia verso le grandi *curvature* del Nilo. Perciò tutti questi nomi plurali, e Mesraim in ispezialità, caratterizzano diversi Patriarchi ne' popoli de' quai furon padri, e nella qualità del paese

Profani, è il primo Re, che governò con savie leggi la Colonia fondata da Cham in Egitto. Thot, che si dice sia stato il ministro o Consigliere di Menes, e poscia successore, o pur qualche Egizio de' tempi al Diluvio vicini, tra gli altri importanti servigj ch' ei fece all' intero Egitto, pensò e scolpì su la pietra gran numero di nuovi simboli relativi ai bisogni particolari del paese, ed atti a far intendere a tutto il popolo le comuni ordinazioni e leggi; quindi Thot è stato creduto l' inventore della Scrittura simbolica; benchè il metodo ch' egli adoperò per farsi intendere, fosse niente più, che una estensione, od imitazione delle figure del Zodiaco, e forse di alcune altre inventate avanti la dispersione. Esser può benissimo, che Thot, o Taauto sia stato un personaggio immaginario, il quale non ha mai esistito. Questa voce, la quale, del pari che Anubis par che significhi un cane, era il nome che davasi alla Canicola per le ragioni ch' esporremo fra poco. Cotesto cane simbolico, dando agli Egizj il più importante di tutti gli avvertimenti, e servendo a regolare l' ordine delle Feste, è stato in decorso preso pel nome dell' inventore dell' istituzione politica, e d' ogni colto e ben ordinato costume di quel-

I SIMBOLI EGIZJ.

se ove si sono stabiliti. Questa osservazione è di rilievo, perchè ci mostra quanto studio ponevasi per conservarsi la Storia, e con quali mezzi s' è perpetuata la tradizione de' grandi eventi. Cinquanta parole eran facili da ritenersi a mente; e cinquanta parole di questo marchio erano una distintissima Istoria. Quindi è che il solo Capitolo X. del Genesi, che mette semplicemente l' un dopo l' altro li nomi de' discendenti di Noè, contiene un' erudizione intorno all' origine delle Genti più ampia, e che mille volte appaga più di tutta la letteratura Greca e Romana, in cui la vera origine delle cose è affatto sfigurata e quasi impossibile a più conoscersi.

Il Cielo Poetico.

quella regione. Ma che dir si possa dell'esistenza di Thot, certo è che l'inventore de' caratteri Egizj è vivuto pochissimo tempo dopo la dispersione, e per ora questa osservazione ci basta. Chiunque egli sia stato, noi d' altro non siam quì solleciti, che d'intendere il senso della sua Scrittura, almeno in quanto ai caratteri d'uso più frequente. Trasportiamoci in Egitto: mettiamoci ne' tempi vicini alla confusion delle Lingue; e se intender vogliamo ciò che era proposto agli Egizj nelle figure, che ponevansi lor sotto degli occhi perpetuamente, conosciamo da prima gli oggetti principali della loro credenza, i lor costumi più dominanti, ed i loro più urgenti bisogni.

Tra i discendenti di Noè, quelli che stabilironsi in Egitto, avevano allora gli stessi costumi, e la stessa religione, che tutte le altre Famiglie. Adoravano il Creatore: si congregavano insieme alla nuova Luna per glorificarlo in pubblico, e lodarlo delle sue beneficenze e della sua maravigliosa provvidenza, che ogni giorno rinnova le provigioni all' uom necessarie: Mangiavano insieme dopo le preghiere e le offerte: facean professione d'aspettare il risorgimento de' corpi, ed una vita migliore dove eran per ricevere il guiderdone delle opere giuste fatte nella vita presente. A causa d'una tal persuasione, trattavan gli Egizj con grande onore i cadaveri umani che sapevano essere destinati da Dio a sorgere un dì dalla cenere, e a passare in uno stato differentissimo. Sopra di ciò è fondato quel rispetto verso de' morti, il quale, col sacrifizio e coll' offerta del pane e del vino, è passato dalla Caldea, cioè dalla culla, dirò così, delle Nazioni, in tutti generalmente

te i paesi del Mondo. Imperciocchè quantunque le ragioni di questa pratica siensi molto oscurate o alterate per alcune idee accessorie, e per la diversità dell'educazione; gli onori però de' Funerali sono in se stessi d'un uso universale, e da una origine comune derivano.

I SIMBOLI EGIZJ.

Circostanze che son particolari all' Egitto.

Ma la disposizione particolare del paese degli Egizj, inondato dal Nilo ogni anno verso il mezzo della State, obbligò quel Popolo ad usare maggiore circospezione e cautela di quel che usavasi in altri luoghi, a fin di ovviare alla pronta distruzione de' sepolcri de' loro antenati. Procurarono di mettere i monumenti, lontano dagl'insulti, e di preservare eziandio i corpi morti dalla corruzione. Con tal mira gl'imbalsamarono, e dopo d'averli strettamente ravviluppati con certe fascette bagnate d'essenze aromatiche, seppellivanli d'ordinario in certe grotte * ingegnosamente tagliate nel fondo d'una qualche roccia, o d'un tufo che sotto l'arena de' campi dell'Egitto s'attrova; qualche volta eziandio in alcune masse di pietre, e di mattoni impenetrabili all' acqua, ovvero dell'acqua più alte. Questa loro attentissima cura e circospezione, sopra tutto per far durare i sepolcri de' loro Re, hanno conservati parecchi fino a i nostri giorni. Tenean le facce di questi Monumenti inclinate una sopra l'altra a scarpa; donde venivano a formarsi delle Piramidi, fabbriche stupende alla vista per la loro maestosa struttura, ed atte a resistere al tempo per la loro inconcussa saldezza. E però elleno sono la sola opera di que' secoli sì remoti, che sia durata fino al secolo nostro. L'antichità di esse non è quistionata; e fra i caratteri scolpiti su le facce di molti d'essi edifizj, si trovano quasi

* Vedi la Descrizion dell' Egitto di M. de Maillet, lettera 7.

Il Cielo Poetico.

quasi sempre le figure del Montone, del Toro, de' Capretti, del Granchio, del Leone, della Vergine, della Bilancia, dello Scorpione, e degli altri segni Celesti. Alcune si vedono compendiate; e sotto la forma istessa in cui dagli Astronomi vengono ancora in oggi delineate. Abbiamo per altro osservato che il segno della Vergine, cioè della raccolta delle biade, non s'accordava per niente col tempo, nel quale gli Egizj raccolgono; lo che dimostra che i primi abitatori dell'Egitto aveano ricevuto o conservato, ma non inventato i nomi del Zodiaco. Vedesi parimenti, per ciò che s'è detto poc'anzi, che la stessa ragione, la quale movevali a tenere i loro borghi, e le loro città molt'alte sovra una spezie d'argini, è quella che gli obbligava a imbalsamare i morti, ed elevare i loro sepolcri, o tenerli chiusi così puntualmente nella rocca viva, che l'umido non vi potesse penetrare: Il loro primiero scopo era di conservare l'intero dell'Edifizio e di quanto egli conteneva, tanto tempo quanto mai si fosse potuto. Ma e' non sono già stati gl'inventori delle case, nè de' sepolcri, nè degli onori fatti a' morti, nè de' Sacrifizj. Non ci vien da loro il culto pubblico, non il ricorso ordinato delle feste, non l'offerta del pane e del vino, nè tampoco la speranza d'un futuro migliore. E' cosa evidente che la Religione è degli Egizj più antica. I fondatori di questa Colonia non hanno inventato nè il Zodiaco, nè i primi simboli. Ma al particolare bisogno che hanno avuto gli Egizj dell'Astronomia, noi siamo tenuti de' progressi e della forma regolare ch'ebber ivi la Pittura e la Scrittura.

Opere e fatiche degli Egizj attraversate, e impedite.

Cham, e que' suoi Figliuoli che vennero ad abitare le rive del Nilo e tutto il Basso Egitto, s'in-

s' ingegnarono da principio di coltivar la terra secondo l'ordine dell' anno, e secondo la forma altrove praticata. Essendo ivi la terra molto sabbionosa ed arsiccia, stimaronla poco atta a dar del formento. Seminavano la primavera dell' orzo e dei legumi. Vedevano con allegrezza coprirsi le lor Campagne prontamente d'un folto verde. E lasciandosi in breve da ogni parte vedere le spiche, annunziavan loro un' abbondantissima raccolta. Ma quasi ogni anno nel mese d' Aprile e di Maggio veniva d' Etiopia (a) un vento furioso e pestilenziale che desolava i giardini, atterrava l'orzo, e talora intieramente lo divellava. Se volea riparare il male con un secondo lavoro della terra e con seminarla di bel nuovo: le loro speranze venivano eccitate dall' arrivo quasi infallibile d' un vento del Nord, che mitigava i colori; e allora pareva che ogni cosa prosperasse. Aspettavano d' avere una raccolta più ricca della già perduta. Ma quando s' accingevano a fare il taglio, nel tempo più secco dell' anno, senza una menoma apparenza di pioggia; eccoti il loro fiume ingrossarsi con lor grande stupore, uscir dalle rive all' improviso, e portar via quelle provisioni che già si credean di possedere. Continuando le acque a crescere fino all' altezza di 12. 14. e fin 16. cubiti, coprivano tutte le loro Campagne, menavano via il bestiame, e talvolta gli abitatori: durava quest' inondazione dieci o dodici settimane, e bene spesso di più. Quei che s' erano a tempo rifuggiti sopra terreni più alti, o che avean fabbricati de' nascondigli e de' ritiri in luogo tale, che l' acque non potean rag-

I SIMBOLI EGIZJ.

(a) V. Dapper, e M. de Maillet. Plinio ha detto senza ragione, che l' Egitto non provasse il vento Meridionale. *Non sentit Austros* l. 2. c. 45.

raggiungerli, duravan fatica a scampar dalla fame, o dall' umido quasi al par della fame micidiale e nemico. Cotesto strabocchevole crescimento dell' acqua del Nilo, lasciava per verità su i campi un limo che gl' ingrassava. Ma gli Egizj non sapevan per anche farne uso, e non comprendevano che mai fosse lor possibile goder d' una raccolta; poichè la state, tempo unico di farla, riportava seco ogni anno la tempesta, la siccità, e il Diluvio. Cham da questi ostacoli disanimato, abbandonò tutto l' Egitto inferiore, e mezzano, e si ritirò nell' Egitto superiore, dove credette che gli sarebbe facile assicurarsi, col favore delle Montagne che lo circondano: ivi fondò la Città di Tebe, chiamata da bel principio *Ammon-no*, la dimora di Ham. Ma molti de' suoi Figliuoli non potendo partirsi dall' inferiore Egitto, che dopo la scesa dell' acque per quasi tutto il resto dell' anno era simile ad un bel giardino, e ad un soggiorno di delizie, procurarono di cautelarsi contro il ritorno dell' acque, delle quali presto conobbero la regolarità nel crescere e nel calare. Appresero dall' esperienza a contradistinguere i segni, che all' inondazione precedevano, e sepper così munirsi con giuste misure, salvandosi a tempo, e seminando in appresso così opportunamente, che il tempo di raccogliere lor non mancasse, prima dell'arrivo delle grandi acque, e de' furiosi venti.

Segni, e cause dell' inondazione.

Osservarono d' anno in anno che l' inondazione era d' ognor preceduta da un vento *Etesio* (a) che spirando dal Settentrione al Mezzodì verso quel tempo dell' anno, che il Sole passa sotto le Stelle del Cancro, cacciava i va-

(a) cioè vento annuale, o che ogni anno ritorna.

vapori verso la plaga meridionale, e li raccoglieva nel cuor del Paese (a) donde giù veniva il Nilo, e che questa era la causa delle pioggie abbondanti, le quali ingrossavano l' acqua del fiume, ch' inondava poscia tutto l' Egitto, senza che quivi si fosse provata la menoma pioggia. Esser può forse, ch' eglino non concepissero questa catena d' effetti nella guisa che noi l' esponiamo: ma senza inutilmente ragionare su le cause, e su la produzione dell' effetto, osservarono che al soffiare del vento Settentrionale veniva sempre dietro l' inondazione, e che l' inondazione era o grande o leggiera secondo la forza e la durata del vento, che da un anno all' altro non erano eguali. Questo vento, ch' era divenuto il segno infallibile del crescimento dell' acque, presto servì di regola agli abitatori.

GLI USI UNIVERSALI.

Tra lor mancava un mezzo sicuro per esattamente conoscere il momento, in cui doveansi tenere allestite le provisioni, ed aver pronti gli argini e l' eminenze, dove si potesser salvare con tutto il loro bestiame. Dalla luna non ricevevano alcun amminicolo, onde in questo proposito regolarsi. Ricorsero per tanto alle Stelle, il moto delle quali d' anno in anno è uniforme.

L' uscita del fiume dalle sue ripe succedeva d' alcuni dì più presto o più tardi, quando il Sole si ritrovava sotto le Stelle del Leone. La mattina, le prime Stelle del Cancro sendo trenta gradi e più lontane dal Sole posto sotto il Leone, cominciano a emergere da' suoi raggi. Ma però ch' elle sono assai picciole, si dura molta fatica a vederle, e notarne i progressi;

(a) L' Etiopia, oggidì la Nubia e l' Abissinia.

Il Cielo Poetico.

gressi; quindi è, che non molto acconcie trovaronsi a servir di regola al popolo. A canto di esse benchè molto lungi dalla fascia del Zodiaco, ed alcune settimane dopo il loro nascere, vedesi la mattina ascendere su l' Orizzonte una delle più brillanti Stelle che sieno nel Cielo, e forse la più grossa e la più luminosa. Poco prima del levare del Sole ella comparisce, dopo uno o due mesi ch' egli l'aveva resa quasi invisibile. Scelsero dunque gli Egizj l'orto di questa magnifica Stella all' appressarsi del giorno, come un certo segno del passaggio del Sole sotto le Stelle del Leone, e de' principj dell' inondazione. Questa Stella fu la regolatrice pubblica, a cui dovea ciascuno rivolgersi, per allestire a tempo le sue provisioni di viveri, e per non fallare nel momento, in cui dovean ritirarsi sopra più alti terreni. E perchè non era ella veduta se non per brev'ora su l'orizzonte verso lo spuntar dell' aurora, che via via illuminandosi maggiormente, la facea presto scomparire; sembrava cotesta Stella non per altro mostrarsi agli Egizj, che per avvertirli dell' allagamento che poco dietro al suo nascere seguir doveva. Faceva ella per ogni Famiglia l' uffizio del cane fedele, che avvisa tutto il domestico dell' incorso de' Ladri. Perciò diedero a questa Stella due nomi che avevano naturalissima relazione col servigio che ne ricavavano: Avvertivali del pericolo: e di qui è che la nomarono il *Cane*, o *l' abbajatore*, il *Monitore*, in Lingua Egizia *Anubis*, in lingua Fenicia *hannobeach* (הנבח). Donde, per dirlo di passaggio, si scorge l' affinità che v'era tra questi due idiomi, con tutto che parer li facesse diversi la varietà della pronunzia. Anche oggi-di

ORIGINE DELLA SCRITTURA SIMBOLICA.

di noi chiamiamo questa Stella, *la Canicola*, ch'è sempre l'istesso nome. Il pericolo, ond' ella ammoniva gli Egizj, era il repentino inondamento del Nilo. Quindi è, che il popolo attentamente spiava quel giusto tempo, in cui questa Stella si sviluppava da' raggi del Sole, e si levava la mattina su l'orizzonte. La infallibile connessione tra il levar della Stella, e l' uscita del fiume dal suo letto, determinava il popolo a chiamarla più d'ordinario la Stella del Nilo, o semplicemente il Nilo (*a*).

Ritiratisi gli abitatori ne' loro borghi, all' avviso del vento Settentrionale e della Canicola, stavansi oziosi per due mesi e più, fino all' intera calata dell' acque. La prova felice che fatto aveano di seminare in autunno, cioè nel tempo del loro inverno, e di mietere in Marzo, facea che sospirassero e bramassero l' abbassamento del Nilo. Il Lavoratore non avea quasi niente da fare, se non dopo la ritirata dell'acque. Laonde prima dell'inondamento, la prudenza degli Egizj consisteva principalmente in osservare il fine de' venti di primavera, il ritorno de' venti Settentrionali, che cominciavano colla state, e finalmente il levare della Canicola, ch'era per essi il punto più osservabile del Cielo. Nel tempo del loro ozio, dopo che il fiume era uscito dalle sue rive, la lor prudenza restrignevasi ad osservare il ritorno de'

(*a*) In Lingua Egiziaca, ed Ebrea *Sibor*, in Greco *σειριος*... Gli Ebrei che avevano appreso in Egitto l' antico nome di questo fiume, lo chiaman *Sibor* anch' essi, e questo pure è il nome popolare della Canicola. Gli Egizj gli diedero eziandio, ma in tempi posteriori, il nome di *Sothis* o *Thotes*, che credevano essere stato primo autore di queste osservazioni; e talvolta quello d' Isi, perchè la grande solennità onde incominciavasi l'anno, e che festa d' Isi appellarono, era nel bel principio congiunta col levare della Canicola.

Il Cielo Poetico.

de' venti meridionali, più moderati de' venti vernali, e che facilitavano lo scolo del fiume al Mediterraneo, mercè la conformità del corso del vento con quello del fiume da mezzodì al Nord (a): in secondo luogo ristrignevasi la lor prudenza a misurare colla pertica in mano, la profondità del fiume; o dedurre se conveniva seminare gremito, o raro, secondo la maggiore o minore quantità di limo, la quale sempre corrispondeva alla forza de' crescimenti del fiume; a lasciar di seminare affatto, se essendo troppo piccola la inondazione restasse arida o senza sughi l'arena; o se essendo troppo smisurata, si fermasse su le terre sin verso Decembre e Gennaro; a variare opportunamente il modo d' adoperare in diversi siti giusta l' inequalità de' terreni; in somma, a regolare con discernimento giusta l' elevazione dell' acqua i preparativi del lavoro più importante di tutto l' anno (b).

La stessa necessità che fe divenire gli Egizj osservatori, ed alcun poco Astronomi, li rese al-

(a) Ὅταν αὗται (πνοαὶ νότιοι) τῶν ἐτησίων ἐπικρατήσωσι, τὰ νέφη πρὸς τὴν Αἰθιοπίαν ἐλαυνόντων; καὶ κωλύσωσι τοὺς τὸν Νεῖλον αὔξοντας ὄμβρους καταῤῥαγῆναι, &c. *Si (flatus austrini) vincant Etesias a quibus versus Æthiopiam nubes pelluntur, probibeantque imbres decidere quibus Nilus augetur, &c.* Plutarc. de Isid. & Osir. Vedi pure la descrizione dell' Egitto di Monsù de Maillet, lettera 9.

(b) *Auctus, ... mensuræ notis deprebenduntur. Justum incrementum est cubitorum XVI. Minores aquæ non omnia rigant; ampliores detinent, tardius recedendo. Hæ ferendi tempora absumunt solo madente: illæ non dant, sitiente. Utrumque reputat provincia. In XII. cubitis famem sensit. In XIII. etiamnum esurit. XIV. cubita hilaritatem afferunt; XV. securitatem; XVI. delicias.* Plin. l. 5. cap. 9. S' ha dalle osservazioni fatte al Cairo dal Sig. Maillet, che l'antico cubito Egizio era più grande che 'l nostro; e basta osservar ciò per conciliare senza più lunghe dissertazioni l' antica misura del Nilo con la moderna.

altresì pittori e scrittori. L'ispezione del Cielo aveva loro insegnato a regolare la loro agricoltura, stranamente impedita e inutilmente gittata sulle prime, per la costituzione particolarissima e ad essi nuova del paese da lor abitato di fresco. L' uso che avevano di dare il nome di *Latrator* alla Stella che veniva a tempo ad avvisarli, e di dare altri nomi nè più nè meno simbolici a tutte quelle cose ch' eglino pigliavan per regole, guidolli naturalmente a delineare in rozza foggia le figure di cotesti simboli, per così ammaestrar tutto il popolo ne' lavori che conveniva fare in commune, e negli eventi annui, l' errore intorno a' quali sarebbe stato dannoso.

ORIGINE DELLA SCRITTURA SIMBOLICA.

La comodità di questi segni, li moltiplicò; e non andò guari che tutte le parti del Cielo, dell' aria, e del lavoro delle Campagne il più importante, furono espresse con caratteri che avean sensibile correlazione agli oggetti, e principalmente con figure d' animali, perchè queste erano le più note e le più facili a disegnare.

Thotes, o Thot, antichissimo abitatore dell' Egitto, e forse Figliuolo di Cham; o direm'anche, un Egizio de' tempi primitivi a cui in processo di tempo fu dato il nome di Toth, fu colui, che pensò tanti simboli, facili a capirsi e ritenersi a mente, quante erano le regole da osservarsi per non isgarrare il momento della ritirata, e 'l modo di regolare la seminagione giusta la forza dell' escrescenza del Nilo: e però che la stima o calcolo sì del tempo che durerebbe il vento Etesio, sì dell' altezza dell' acque del fiume, se si lasciasse al giudizio de' particolari, divenir dovea molto incerta; egli formò una società di persone, unicamente di

que-

Il Cielo Poetico.

questo pensiere incaricate. Segnò o delineò loro sopra la pietra certi caratteri, atti ad esprimere le diverse circostanze, che potean variare da un' anno all' altro, affin di far passare a tutto il popolo una corta ed uniforme lezione per mezzo loro, di quanto era da operarsi.

E questa è l' origine dell' ordine Sacerdotale, così antico nell' Egitto, e la cui principal funzione fu sempre lo studio del Cielo, e la considerazione de' moti dell' aria. Nè altronde deriva la celebre *torre*, dove questa compagnia era alloggiata, e dove con gran cura notavansi i simboli delle pubbliche regolazioni, ed i caratteri de' diversi lavori: i quai simboli e caratteri coll' andare de' secoli, allorchè il significato n' andò in obblivione, parvero assai misteriosi. Cotesta torre, o casa, nella di cui struttura molto in appresso si raffinò e si cambiò, nomavasi allora semplicemente, e senza verun mistero, *labirinto*, cioè la torre (*a*).

VIII.

Si discende al particolare dei Simboli Egizj.

Presentemente se noi vogliamo indovinare in guisa ragionevole alcuni de' simboli Egizj più comuni; pare a me, che non dobbiam cercarne l' interpretazione, nelle idee del divino Platone, o nella dottrina de' genj di Porfirio e di Jamblico, nè tampoco nella metafisica di qualche moderno Filosofo. Ma prendiamo più tosto ad esplorare i bisogni della Colonia Egizia.

(*a*) בירנתה, Biranda, *torre*, coll' articolo, ovvero affisso, לבירנתא Labiranda, *la torre*, il *palazzo*.

gizia. Pare ovvio e naturale non doversi altrove rintracciare il significato delle figure, ch'esponevansi agli occhi di tutto il popolo radunato.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Simboli de' Venti.

Veduto abbiamo poco anzi, che l'agricoltura degli Egizj, e la loro vita che a quella attenevasi, erano strettamente legate coll' osservazione, 1. del soffiare de' venti; 2. del levare della Canicola; 3. dell'altezza dell'inondazione. A queste tre circostanze adunque, e non già ad una metafisica inintelligibile, dovera il collegio de' Sacerdoti o degli Astronomi richiamare i popoli, e farli attenti; altramente l' Egitto resterà senza rifugio e senza pane. Ma se favelliamo dei venti, come se ne farà la distinzione? come quello del Nord sarà additato diversamente che quello del Mezzodì? Come si mostreranno cose che veder non si possono?

Gli uccelli, per la leggerezza colla quale travalicano l'aria, sono la più naturale immagine del vento. L'ala de' venti, nella sacra Scrittura * significa la prontezza del loro passaggio, e la rapidità e prestezza onde servono al creatore. Come tra gli uccelli, ve n' ha alcuni, che in certi tempi cercano paesi freddi; e alcuni pur ve n'ha che si ritirano in climi caldi o temperati, e che tutti hanno un metodo di vivere particolare alla loro specie non bastò scegliere gli uccelli in generale, per simbolo del vento; ma si volle contraddistinguere i varj venti, che non si possono dipingere, additandoli ciascuno da sè e in una precisa maniera, mercè la figura di que' tali uccelli, che con questi venti avean particolare rapporto.

Io non vi dirò già, quai venti fossero in-

* Psal. 17. 11. & 103. 3.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

dicati dal corvo, quai dall' ibi, ch' era una specie di cicogna, quai dal gallo di Numidia, e da altri uccelli, che così spesso ne' monumenti Egizj si veggono. Non è a noi nota abbastanza la storia naturale dell' Africa, nè abbiam contezza sufficiente delle circostanze nelle quali si trovavano gli antichi Egizj, sì che intraprender possiamo di mettere in chiaro tutti i lor simboli. Ma la spiegazione di alcuni basterà per far comprendere che gli altri, i quali non s'intendono, erano nel medesimo gusto.

Tav. I. Fig. 13. 18.

Lo sparviere, e l'upupa erano i nomi e le figure simboliche, che davansi a' due venti, che più a gli Egizj importava di osservare, quando tornassero. Lo Sparviere dinotava il vento Etesio settentrionale, che caccia verso il Mezzodì i vapori, e che coprendo l'Etiopia di dense nuvole, ivi le discioglie in pioggie, e fa gonfiare il Nilo in tutto il suo corso. L'upupa al contrario significava il vento del Mezzodì, che ajutava lo scolo dell'acque, ed il cui ricorso annunziava la misurazione delle terre, e il tempo del seminare. Ma a me non si presterà fede, se io non produco qualche somiglianza, o correlazione particolare tra uno Sparviere, ed un vento di Nord, tra un'upupa ed un vento Meridionale.

Dirò per tanto, essere osservazione de' Naturalisti, che lo Sparviere dilettasi di stare nelle regioni poste verso il Nord, ma che al tornare del tempo dolce e vernale, ed allorchè egli è in muta, è usato d'avanzarsi verso il Mezzodì, tenendo le ali distese, e mirando verso quel lato donde viene un'aria calda, onde se gli agevola la caduta delle sue vecchie penne, ed ei ricupera le grazie della gioventù. Nella più

più rimota antichità, e fino avanti Mosè, gli Arabi confinanti ed alleati degli Egizj aveano dello Sparviere un'idea fimigliantiffima a quella, che di lui ci porgono i Naturalifti. Nel difcorfo che Dio indirizza a Giobbe, ed in cui gli fa vedere che non già l'uomo, ma il Creatore, mercè d'una fpezial provvidenza ha diverfificate tutte le parti della Natura, ed ha regolate per bene le inclinazioni degli animali; *forfe per virtù della voftra induftria*, gli dice, *fcuote lo Sparviere le fue vecchie penne, e fe ne difcarica, e diftende l'ali, guardando verfo il Mezzodì?* (a) Queft'uccello per la direzione del fuo volo, al ricorrer del caldo, era dunque il più naturale Emblema dell'annuo vento, che fpira dal Nord al Sud verfo il Solftizio della ftate e che a caufa di una tal direzione intereffava cotanto gli Egizj.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

L'upupa tutto all'oppofto procede dal Mezzodì al Nord: vive di vermicelli, che danno fuori fenza numero (b) nel fango del Nilo. Un'infinità di fpezie di zanzare, e d'altri infetti volanti cercano fopra tutto le acque morte, ove deporre le loro uova, che non mai meglio riefcono, che nel limo rifcaldato dal Sole, dopo che il fiume è tornato dentro il fuo letto, perciò n'eran piene quelle del Nilo dove aveano ftagnato. L'upupa corre, data giù l'acqua, fu della melma lafciatavi, e con induftria coglie i momenti ed i luoghi, dove gl'infetti nafcenti gli offrono un pafcolo pronto, prima che l'animale fornito d'ali, che fe ne fta afcofo fotto la pelle del vermicciuolo, e poi fotto l'involucro della crifalide, efca da cotefto caffettino per

Tav. I. Fig. 12.

(a) *Nunquid per fapientiam tuam plumefcit accipiter expandens alas fuas ad auftrum?* Job 39. 29.
(b) V. *Diod. Sic. Biblioth. lib. 1.*

Origine del Cielo Poetico.

per volarsene via, ed altrove portar la sua spezie. L'upupa, adescata da questo pabolo, passa dall'Etiopia nell'Egitto superiore, e quindi verso Menfi, dove il Nilo si divide. Ella va sempre quasi seguitando il Nilo, secondo che rientra ne' suoi canali fino al mare. In questa guisa ell'era un uccello atto a simboleggiare perfettamente la direzione del vento Meridionale, che promoveva ed annunziava il diseccamento bramato.

Subito dunque, che gli Egizj vedean ritornare l'upupa, cioè, non già l'upupa naturale, ch'era solamente il segno d'una diversissima cosa, ma l'uccello figurato, il vento di Mezzodì, ch'imita il moto dell'upupa; preparavano il loro grano, colla misurazione delle terre riscontravano i confini de' retaggi dal limo confusi, e non istavano guari a seminare, per non essere prevenuti da i venti d'Aprile e di Maggio, che potean rovinare la loro troppo tarda raccolta.

Tav. I. Fig. 13. 16. 19.

Altri simboli subalterni, posti, come attributi sulla testa, o su le zampe di cotesti uccelli, potevano esprimere le varietà de' medesimi venti, e dar a conoscere al popolo, ciò ch'era da farsi, o non farsi, quando i venti fossero tempestosi, secchi, freddi, piovosi, o caldi.

La Canicola, od il levare della Stella, Sirio.

La seconda circostanza, e quella, su la quale più che in altra di tutto l'anno il popolo Egizio doveva aprire gli occhi, era il levare della Stella del Nilo. Tosto ch'ella si liberava dai raggi del Sole, o si mostrava innanzi all' aurora, ognuno era sicuro che il Sole avanzava sotto il segno del Leone, e che l'inondazione poco starebbe a seguire. Importando loro cotanto l'avviso di questa Stella, dall'orto suo numeravano anticamente il principio dell' an-

no

no (*a*) e tutta la ferie e l'ordine delle loro Fefte. In vece dunque di dipingerla fotto la forma d'una Stella, che l'avrebbe con altre confufa, la dipinfero fotto una figura che avea correlazione al fuo uffizio ed al fuo nome. La denominavano, l'*abbajatore*, il *monitore*, l'*aftro cane*, il *portiere*, la *Stella che apre*, o che *chiude* un anno, e ne *apre* un altro (*b*). Quando voleano dinotare il rinovellamento dell'anno, cominciando dal levare della Canicola, dipingevanla fotto la forma d'un portiere ch'era facile a conofcerfi dalla chiave: ovvero gli davano due tefte oppoftamente accozzate, una d'un vecchio, che additava l'anno fpirante, e l'altra d'un giovane, che moftrava l'anno nuovo. Quando occorreva d'ammonire il popolo del momento, ch'ei doveva ritirarfi, effendo l'inondazione vicina: allora in luogo di due tefte di figura umana, fe gli mettea fulle fpalle una tefta di cane. Gli attributi, i fimboli fubordinati che gli fi aggiungevano, erano la fpiegazione degli avvertimenti ch'ei dava a tutta la famiglia. Per far capire agli Egizj che conveniva prendere una provifione di viveri, rifuggirfi prontamente verfo i fiti elevati, e fopra le dighe, e ftarfene colà tranquilli ful margine dell'acqua, offervando il corfo dell'aria; Anubi aveva nel braccio una pentola; dell'ali ne' piedi; una piuma grande nella fua man deftra, o fotto il braccio;

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Tav. I. Fig. 15.

Fig. 23.

(*a*) *Ægyptiis principium anni, non aequarius, ut apud Romanos, fed cancer. Nam prope cancrum eft fothis quam Graeci canis fidus dicunt: neomenia autem eft ipfius fothidis ortus, quæ generationis mundi ducit initium.* Porph. de nymphar. antro.

(*b*) Anubis הנבח hannobeah, *latrans*, *monitor*; *ἀστροκύνων*.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

cio; e dietro a sè una testuggine, o un animale tra gli amfibj, che vivono su la terra e su l'orlo dell'acque.

Tutti cotesti avvisi semplicissimi, e molto intelligibili erano preceduti da un'altro niente men necessario, cioè d'insegnare al popolo la giusta altezza che conveniva dare agli argini o dighe, perchè sicuramente l'acqua cresciuta non le sorpassasse mai; e per non fare spese inutili con alzarle di sovverchio. Costruivasi a questo fine in ogni borgo una muraglia, od un termine che avesse la richiesta altezza: ed acciocchè il popolo conoscesse appuntino la linea, che gli dovea servire di regola, venivagli disegnata, collocando giusto su questa linea la figura della Sfinge, che è sempre paruta così enimmatica e misteriosa agli stessi Egizj, ne' tempi posteriori (a); ma il di cui significato da se medesimo si manifesta, dopo tutto quello che poco anzi abbiam detto. Questa figura era composta d'una testa di donzella, e del corpo d'un leone corcato, lo che dava ad intendere che conveniva prepararsi a stare ozioso sopra i terreni elevati, finchè durerebbe l'inondazione, cioè per lo meno due mesi, o tutto quel tempo che spenderebbe il Sole in percorrere i segni del Leone e della Vergine. Questa verità viene attestata da' viaggiatori moderni, che riferiscono, che il Nilo rientra nel suo letto verso il fine di Settembre, o poco dopo, nel che sono d'accordo con Plinio, che mette questa decrescenza totale dell'acque del Nilo sotto il segno della Libra. *In totum autem revocatur intra ripas in libra* (b). La figura della Sfinge addi-

Tav. I. Fig. 20. 21. 22.

(a) Plutarc. de Isid. & Osir. (b) Plin. supr.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

additava in oltre, mercè l'esatta sua elevazione, il punto d'eccesso o di *soprabbondanza*, cosicchè se l'acqua, passando il detto punto, veniva a coprire affatto o quasi affatto la figura, gli Egizj non dovean pigliarsi la pena di seminare quell'anno, perocchè di certo la ritirata dell'acque esser dovea lenta, e non lasciar tempo di seminare per raccogliere in Aprile. Ed a vie più render certa questa spiegazione, concorre l'etimologia del nome di *Sphinge*, che appunto significa *soprabbondanza* (a).

Non v'e chi non s'accorga, che la Sfinge era un carattere, un segno, e non un mostro, o un essere vivente. A niuno cade in mente di domandare qual sia la madre della Sfinge, nè com'ella nasca. Sarebbe eziandio un gittar la fatica, ricercare nell'antichità quai sieno stati i parenti, o qual sia stata la patria d'Anubi; appunto come sarebbe inutile fatica, l'investigare con sommo studio la patria e la genealogia della lettera A. o della lettera B.

Osservar si può di passaggio, che scorgesi qui l'origine dell'uso, che hanno i nostri architetti ammiratori o copisti dell'antichità, di decorare i termini con appoggiarvi delle Sfingi.

La terza circostanza, che sommamente importava al popolo Egizio, era la cognizione esatta dello stato del fiume; del che si può giudicare dalla cura che hanno anche oggidì que' del Cairo, di misurare i gradi dell'elevazione dell'acqua sopra una colonna a tal uso

Fig. 4.

(a) שפע *Sphang*, *redundantia*, *Job.* 22. 11. & 4. *Reg.* 9. 17. *Paraph. Chald. in Proverb.* 3. 10. *Vino torcularia redundabunt*.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

ſtetta ſul fondo di un largo pozzo, e di pubblicarne per mezzo de' banditori ogni giorno i nuovi progreſſi in tutte le contrade della Città. Si conſerva ancora colà a queſta colonna ed al pozzo l'antico nome di *Mikias* (a) che in lingua orientale, ſignifica, il *ſoſtentamento della vita*. Abbiamo già veduto in Plinio, quanto al ſuo tempo fuſſero gli Egizj ſolleciti per conoſcere i ſegni prodromi, gli avanzamenti ed il fine dell'allagamento. Tal biſogno eſſendo ſtato il medeſimo ſin abantiquo, ragionevolmente dee crederſi, che i ſegni che potean far conoſcere agli Egizj la giuſta profondità dell'acqua, non ſaranno ſtati ommeſſi nella ſcrittura ſimbolica. Ne troviam due, che, ſecondo me, hanno un ſenſibil rapporto alla miſura del Nilo: e ſono la croce ed il canopo.

La croce, o la miſura del Nilo. Tav. I. Fig. 6. 7. &c.

Eſprimevan da prima i diverſi creſcimenti del loro fiume, uſcito dal ſuo letto, per mezzo d'una colonna attraverſata da una, da due, o da tre linee, in forma di croce, con un circolo nella parte ſuperiore, il quale è ſimbolo della divinità, per caratterizzare la Provvidenza, la quale regolava queſta importante operazione. Ma più d'ordinario in vece d'una colonna, ch'eſſer poteva d'uſo in un pozzo di pietra, ove l'acqua non entrava ſe non per da baſſo, adoperavano nella loro ſcrittura una lunga pertica terminata in foggia d'un T, o tramezzata con uno, o con due pezzi traſverſali, ed a guiſa di croce. Per compendiare tai ſegni contentavanſi ſovente d'un T, o d'una crocetta †. Queſta figura poſta ſopra d'un vaſe, od altrove, potea ſignificare l'incremento dell'acqua

---

(a) מיחיו *Michiah*, il ſoſtentamento della vita. Eſdr. 9 8. Vegganſi le Relazioni di Paolo Lucas, e del Sig. di Maiſièt.

qua ordinario. Due croci potean dinotare un' escrescenza più forte; e la croce incatenata, o fermata con un catenone, significava probabilmente l' inondazione, sottoposta a regole certe, o sia la salute dell' Egitto, cagionata dalla regolarità delle osservazioni e delle cautele (*a*). Forse questo anello altro non era che il circolo simbolico che abbiam detto.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Non bastava che i Sacerdoti, o i pubblici Ministri si pigliasser la briga d'osservare la giusta misura de' progressi dell' acqua: conveniva in oltre che il popolo ne fosse informato. Ed a ciò, pare si provedesse, con esporre pubblicamente tre o quattro sorte di vasi, o di misure, ch' essendo otri di una capacità ineguale, ma al popolo ben nota, servivano, senza bisogno di strida, o di messaggieri, a indicargli le tre o quattro spezie d' altezze, giusta la diversità dell' escrescenze del Nilo. (*b*) Due cose mi persuadono, che di tai vasi, o misure larghe di ventre, cotanto ordinarj nei monumenti Egizj, questo fosse il significato: Una, il nome che loro si dà; l' altra gli attributi onde s' accompagnano.

Il Canopo. Tav. I. Fig. 2.

Il nome di *Canob*, o *Canopo* che dassi a co-

(*a*) Egli è certo che il Mikias, ovvero la colonna attraversata o da una sola, o da più linee in forma di croce, per dinotare le elevazioni dell' acqua, è divenuto nell' Egitto il segno ordinario della liberazione da un qualche male. Si sospendeva questo segno al collo degli ammalati, ed alla mano di tutte le Divinità da cui si ricevevan de' benefizj. Il Signor Gordon ci ha dato nella VII. figura di sua collezione gli Amuleti, o preservativi che ha potuto osservare ne' monumenti Egiziani. Ve ne sono molti di questi, che non differiscono punto dalla misura del Nilo quì rapportata nella Tavola III. fig. 3.

(*b*) Questo uso, e l' intenzione di esso sono attestati da un Grammatico Egiziano, chiamato Orò-Apollo lib. 1. c. 21. *Nilum exundantem Ægyptii Designantes pingunt tres hydrias.*

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

cotesto vaso, proviene dall' uso che di esso facevasi. E' dipingevano l' allagamento e la strage dell'acqua, sotto la figura d'un Drago, d' un Cocodrillo, d' un Ippopotamo, o d' un Mostro aquatico cui chiamavano Ob, e che dipoi hanno denominato *Pyton*. Ob, ovvero il nimico, che Ob si chiama da' Sacri Scrittori, quando si vuol da essi esprimere le superstizioni e le pazze idee de' Gentili (a); nelle antiche versioni noi lo veggiam sempre tradotto per la voce di Pyton *. Quando s' avea misurata la giusta altezza del *nimico*, il grado della profondità dell' acqua, informavasene il popolo con esporre un vaso che probabilmente conteneva tanti boccali, quante avea pertiche o cubiti la detta profondità: perciò davano a questo vase il nome di Canob, che significa la pertica del Dragone (b) la misura dell' allagamento.

I varj attributi, onde adornavano cotesto vase, sono significativi al par del nome ch' egli porta, ed hanno collo stato del fiume una evidente relazione. Egli è per lo più terminato al di sopra con una testa umana, che vedremo in appresso essere il simbolo della industria,

(a) אנה Ob. *Levit.* 20. 27. Ob, significa propriamente gonfiezza. Davano questo nome al Nilo uscito dalle sue rive, perchè gonfiandosi facea strage d' ogni cosa &c.

* V. la Storia di Saulle e della Pitonessa &c.

(b) Da קנה *Canè*, una pertica, una canna da misurare; come si vede in Ezechiele c. 4. 5. קנה המדה *Kenè hammiddah*, una canna da misurare; e da אוב *Ob*, il Dragone, Pyton, il nemico. Queste misure prendevansi un tempo a Memsi, siccome oggidì nel Cairo, per farle note al rimanente dell' Egitto. Il borgo vicino alle rovine di questa grande Città nomasi anche in oggi Manoph, e la pianura poco discosta Menophi, ch' è visibilmente l' antico nome di Memphis conservato; ed altro non significa se non la misura del Dragone, o la misura dell' allagamento. Da מנה *Mana*, misurare, numerare; e da אוב *Ob* ovvero *Of* il dragone, od il fiume gonfio.

ſtria, o dell' agricoltura. Talvolta dal fondo d' eſſo vaſe facean fuori ſpuntare i piedi della figura. Le braccia poi e tutto il corpo dell' uomo, cioè del ſimbolo delle opere rurali, erano quaſi inceppate e avviticchiate, per dinotare che l' agricoltore avea da ſtarſene ſenza far nulla finchè le acque allagavano e coprivan le terre. Alle volte in una delle mani della figura che uſcivan fuori del vaſo, mettevano una piuma di Sparviere, per additare lo ſtudio e l' oſſervazione de' venti, ch' eſſer dovea l' affar principale dell' agricoltore; perocchè secondo la natura del vento, egli accelerava o differiva, o totalmente ommetteva l' opera della ſeminagione. Molto ſpeſſo troviamo terminati i detti vaſi con una o due croci, delle quali abbiamo poco anzi ſpiegato il ſignificato. Inoltre ſpeſſiſſimo in su la cima del vaſo vi ſono molte teſte d' uccelli, per ſignificare e caratterizzare i diverſi venti a lor noti, ed i quali o ajutavano o impedivano ora l' incremento, ora il calo dell' acque. Talora mettevano ſul canopo la teſta d' un cane, per ſignificare lo ſtato del fiume nel tempo dell' orto della Canicola. Altre volte vi mettean la teſta d' una donzella per indicare lo ſtato del Nilo ſotto il ſegno della Vergine, e quando le campagne cominciavano ad aſciugarſi.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Tutte queſte congetture adunate inſieme, pare che formino una prova di certezza. E tanto più ſono plauſibili, e probabili, perchè ſono fra ſe ſteſſe legate e riferiſconſi all' opera di maggiore importanza, cioè al lavoro opportuno ed utile delle terre di quella Colonia. Seguiteremo dunque a dilucidare e ſpiegare su queſto piede la maggior parte de' ſimboli, giacchè

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

chè si comincia quindi a spargere qualche luce sopra una materia, stata sin ora molt'oscura, e la cui intelligenza dicifera moltissimi monumenti dell'antichità.

IX.

Si prosegue ad esaminare i Simboli Egizj.

Chicchè sia stato de' primi simboli proprj dell'Egitto il trovatore, lo che discoprire nè ci mette gran conto, ed è cosa astrusa e forse inconseguibile; basta sapere che furono per tutto con applauso ricevuti. La comodità ed acconcezza d'un tal linguaggio che si facea intendere pegli occhi, e che in certo modo rendea loquaci gli animali, e sin le pietre istesse, fu la cagione perchè a poco a poco ne diventò l'uso comune, e fu esteso a significare ogni cosa.

La Scrittura simbolica servì quasi da bel principio all'ammaestramento de' costumi, non men che a dar regole per il lavorio delle terre. S'adoperò, per conservare nelle menti de' popoli la cognizione delle verità più importanti, e per inculcar loro i doveri principali della morale. I luoghi dove si radunavan gli Egizj nel Novilunio furono in breve tempo riempiuti di figure significative, atte a richiamare nella loro memoria il concetto d'una Intelligenza suprema, che a tutto presiede, che dà la vita agli uomini ed agli animali, la fecondità alle piante; e che cuopre di nuovi doni tuttogiorno la terra; superiore al Sole, alla terra, ed all'industria dell'uomo; datrice del calore, e della bellezza al Sole, della fecondità alla terra, del fausto fine e del premio alle umane fatiche.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Il Sole ſimbolo di Dio. Tav. I. Fig. 2. 3. 4. 5.

Il carattere della Scrittura Egizia deſtinato a ſignificare Iddio, era non una fiamma, come ne correa l' uſo in Oriente, ma un cerchio, o più toſto un Sole, ſimbolo ſempliciſſimo, e capace più d' alcun altro di rappreſentare la poſſanza, e l'azione univerſale dell' eſſer ſovrano, che anima ogni coſa.

Il Serpente, ſimbolo della vita.

Aggiugnevano al cerchio, o al globo Solare, varj ſegni o attributi, che ſervivano a dinotare altrettante differenti perfezioni. Eſempigrazia per additare che l' Eſſer ſupremo è l' autore ed il conſervatore della vita, guernivano il cerchio d' un o di due ſerpenti, o anguille. Queſt' animale, appo gli Egizj ed altrove, è ſempre ſtato un ſegno della ſanità e della vita, non perchè il ſerpente ringiovaniſce ſpogliandoſi ogni anno della ſua pelle vecchia; ma perchè appreſſo la maggior parte degli Orientali, come Fenizj, Ebrei, Arabi, ed altri, col linguaggio de' quali quel dell' Egitto aveva dell'affinità e ſimiglianza; la parola *heve* o *hava* ſignifica ſerpente, egualmente che vita. Heva, ovvero il nome della madre comune de' viventi, s'origina dall' iſteſſa parola. Non ſi potea dipinger la vita: ma ſi potea dimoſtrare con la figura dell' animale che ne porta il nome (*a*).

Fig. 3.

Per

(*a*) Da queſto nome *hava*, che ſignifica *vivere*, hanno formato i latini il loro *ævum*, la *vita*, e l' *ave* ch' è un deſiderio di ſalute. S. Clemente Aleſſandrino, *Cohort. ad Gent. p.* 11. *edit. Oxon.* oſſerva, che la parola *heva*, che ſappiamo ſignificare la vita, ſignifica altresì un ſerpente. E appunto ſopra un mero equivoco della parola *hovi* o *heva*, è fondata là metamorfoſi di Cadmo, e d' Ermione in ſerpenti. *Ovid. Metam.* Eran eglino del paeſe degli *Hevei*. Leggiamo pure appreſſo Macrobio che il ſerpente era il ſimbolo della ſalute, *Salutis Draco*. Saturnal. l. 1. c. 20. dov' egli parla d' Eſculapio.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

Il Bananiere simbolo della fecondità.

Tav. I. Fig. 8.9.

Per esprimere, o per far concepire l' ammirabile fecondità della Providenza che somministra ogni anno un copioso alimento agli uomini e agli animali, il cerchio simbolico, il carattere di Dio, accompagnavasi colla figura degli alberi più fecondi, e per ordinario con due o tre foglie grandi di Bananiere (*a*), ch' è una pianta d' una fecondità prodigiosa. Ella cresce facilmente ne' campi; il suo gambo o tronco s' alza grandemente e acquista in un anno ne' paesi caldi un mezzo piede e più di grossezza. Dal mezzo delle sue lunghe e larghe foglie sollevasi un ramo diviso in più nocchi, da ciascuno de' quali escono dieci o dodici frutti lunghi come mediocri cocomeri, e contenenti una carne midollosa, butirosa, nutritiva, fresca, e d' un gusto soave. Da tutti questi grappoli, raccolti sotto un sol ramo, formasi una massa di 170. o 200. frutti *. Dopo la ricolta se ne taglian le frondi che sono di un' enorme grandezza e spessezza, (*b*) ed i piccoli gambi altresì, i quali si seccherebbono; e tutto questo si dà per cibo agli Elefanti. Questa pianta, che nutrisce, senza spesa, migliaja di uomini per più mesi, e che è sempre stata il rifugio ed il sostentamento de' popoli dell' Egitto, dell' Etiopia, e dell'Indie, meritava di essere trascelta, per

(*a*) Questa pianta nomavasi anticamente *Musa*, oggidì *Mouse*, o *Mous*. Vedi *Prosp. Alpini*, *de Plant. Ægypt.* colle note di Veslingio. Vedasi pure il fico d' Adamo, lett. 9. di M. Mailler. Questa pianta è tra tante altre esotiche nel giardino Reale, dove non occorre maravigliarsi in vederla sterile, e men grande; poichè l' aria del clima non le si adatta.

* Dizion. delle Droghe, Lemery.

(*b*) Hanno due braccia per lungo, e due piedi per largo. M. *Mailler*.

per caratterizzare con essa il simbolo di chi è datore e conservatore della vita.

Ma questa vita, e la varietà e copia d'alimenti che la mantengono, dipendono dalle disposizioni dell'aria. Conveniva far intendere agli abitatori che Dio solo governa da Sovrano padrone quest'elemento; che da lui s'han da aspettare le influenze salutari, e ch'egli dispone secondo il suo beneplacito della natura e delle stagioni. Per dipinger l'aria, di cui non v'è chi non provi le vicissitudini e l'agitazione, benchè essa sia invisibile, si valsero nella Scrittura gli Egizj dello scarafaggio, o dell'ali d'un insetto volante, i cui movimenti variano da un momento all'altro. Le ali dello scarafaggio o della farfalla spiegate attorno del cerchio simbolico erano un attributo idoneo a significare, che colui il quale regola i moti ed i cambiamenti dell'aria, è altresì il distributore delle produzioni della terra, ed il padrone delle stagioni. Questa verità era spezialmente necessaria ad un popolo intento alla fatica. Perciò il Globo accoppiato con due grandi ali di scarafaggio o di farfalla, trovasi posto in cima della maggior parte de' quadri ov' era dipinto qualche cosa di religioso (a).

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

X.

I Simboli dell' anno. L' anno Solare, Osiri.

Avendo tutta la Società un estremo bisogno d'un metodo onde ordinare i giorni dell' anno, e di accordarsi intorno a' precisi tempi ne' quali è d'uopo chiamare a radunanza, o ne' quali conviene riposare, o lavorare in co-

(a) Vedi la Tavola Isiaca, pubblicata dal Pignorio.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

comune, la Scrittura simbolica divenne utile particolarmente per questo conto, mercè la comodità di certi segni, i quali esposti in pubblico, annunziavano le feste e le opere della campagna in una semplice ed uniforme maniera.

Il corso dell'anno si riferisce a tre oggetti principali. 1. al corso del Sole. 2. all'ordine delle Feste d'ogni stagione. 3. alle opere che devonsi fare in comune. Incominciamo dai simboli del Sole.

Questa grande Stella, che come il più magnifico oggetto della Natura, era stata sì appropriatamente scelta per simbolo dell'Essere onnipotente, ebbe altresì il suo carattere, o la sua figura nella Scrittura simbolica, e questa figura era relativa al nome, che se le dava. Il Sole era chiamato *Osiri*. Questa parola, secondo che pare a' più giudiziosi e più dotti dell'antichità (*a*) significava *inspettore*, *cocchiere*, *o conduttore*, *Re*, *guida*, *moderatore degli astri*, *l'anima del mondo*, *il reggitore della natura*. Secondo la forza de' termini, ond'ella è composta, significava, *il governo della terra* (*b*); lo che si riduce al medesimo senso: e perchè si dava questo nome, e questa funzione al Sole, però fu nella Scrittura espresso or per mezzo della figura d'un uomo che porta scettro, or per mezzo di quella d'un cocchiere che porta una bacchetta, ovvero semi-

(*a*) *Plutarch. de Isid. & Osirid. & Macrob. in Somn. Scip. l. 1. c. 20. Dux & princeps, moderator luminum reliquorum, mens mundi, & temperatio.*

(*b*) Questa parola viene da אחזי ארץ *Ochosi erets*, *dominium terræ*. La troviamo in *Axiere*, ch'è il nome d'uno de'Cabiri, o grandi Dei di Samotracia, che originariamente vennet d'Egitto; in Oxiare della Storia Greca; e nell'Assuero de' Persiani. Questo nome è d'una struttura simile a quella della voce Ochosia, che significa il governo di Dio.

semplicemente con la figura d'un occhio.

Bene spesso bastava agli Egizj esprimere i soli segni della sua dignità; ed erano uno scettro con sopravi un occhio (c), ovvero uno scettro attorcigliato da un serpente, simbolo della vita, che il Sole mantiene; ovver semplicemente una verga, ed uno scettro accozzati insieme; talvolta la berretta reale d'Osiri posta con uno scettro o senza sopra d'un trono. Molto d'ordinario si trova la figura d'un cocchiere, che porta in sul capo un fiore di loto, o sedente sopra questo fiore medesimo quando chiuso, o quando aperto. Il loto è una spezie di ninfèa che nasce in abbondanza su le rive del Nilo, e che oltre le grandi utilità, che apportava col suo frutto agli Egizj, i quai ne facevan del pane (a) porta eziandio un bellissimo fiore che la mattina si spande, e si chiude la sera.

La Scrittura Simbolica.

Tav. 2. Fig. 1.

Questa varietà di simboli dinotavano senza dubbio diverse circostanze del giorno, o dell' anno; forse il Sole che si leva, il Sole che tramonta; l'aurora, il mezzodì, il crepuscolo; il tempo nuvoloso, i caldi rimessi, od i cocenti. Chiaro si scorge, ch'era cosa facilissima variare il senso d'un medesimo simbolo con aggiungere, o levare qualche figura. Ma comecchè in processo di tempo si è fatto un grande abuso di questa Scrittura, e n'è stato pervertito totalmente il senso (verità, le prove della quale non tarderanno a svilupparsi da se medesime) sarebbe forse fatica gittata, o assunto

(c) Plutarch. ibid.

(a) Erodoto (in Euterpe) num. 54. oltre questa prima spezie di loto, che ha il fior bianco, ne conosce un' altra, il cui fiore è di color incarnato, ed il frutto molto differente da quel della prima.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

temerario, volere spiegare per minuto cotesti simboli ne' Monumenti Egizj che ci sono sopravanzati dal tempo; esempigrazia nella Tavola Isiaca; perchè quivi sono raggruppati i simboli giusta i sistemi de' tempi posteriori, e non secondo il loro primitivo significato, il qual s'è perduto; poichè cotesto governatore, di cui poc' anzi si fece parola, puramente significativo, è stato creduto un uomo, reale e vero, e nella Scrittura che resta sopra i monumenti egli è preso per un Dio.

Io inclinerei molto a credere, che il governatore, o l' Osiri colla sua bacchetta, avesse una relazione più particolare col rivolgimento diurno, il cui moto è più sensibile d'ogni altro; e che col suo scettro egli significasse la durata d'un anno solare, perchè tutto si regola nella Natura da quest' annua rivoluzione del Sole.

La Navigazione.

La figura d' un Osiri, o d' un Sole, ch' è sempre un' istessa cosa, s'adoperava per significare certi ricorsi, che non succedevano se non di anno in anno. Ma allora si mutava l' attributo della figura. Ogni anno, per esempio, i Fenicj, ed altri, venivano ad approdare nell' Isola del Faro, per ivi caricarsi di lino, di cuoja di Bue, d' olj di Saida, di legumi, di grano, e di parecchie altre derrate. Il ricorso annuo di questa Flotta veniva indicato per mezzo d' un Osiri sopra un cavallo alato, simbolo de' Vascelli, e delle vele; o per mezzo d' un Osiri, nella cui destra si poneva non uno scettro, ma uno strumento di marina, un grande uncino, usato in mare per aggavignare i pesci enormi, che s' incontrano: e comecchè il grano era la mercatanzia che più di tutto dava motivo al ritorno annuale della Flotta de' Fenicj, quando si an-

Tav. II. Fig. 7.

si annunziava ai Mercanti Egizj l'arrivo di cotesta Flotta, è credibile che ciò si facesse per mezzo d'un Proclama, o d'un Cartello, cioè con esporre un Osiri armato d'una spezie di tridente, e che si dasse a questa figura il nome di *Posidon* o di Nettuno; di Posidon che significava (*a*) *la vettovaglia de' paesi marittimi*; o di Nettuno, che significa *l'arrivo della Flotta* (*b*). A tal nuova, tutti quelli che avevano delle merci a vendere, calavano in barca giù pe' canali del Nilo, e arrivavano su la costa marittima, in vicinanza dell' Isola del Faro, dove la Flotta approdava; quindi è che nel linguaggio comune *andare alla Flotta*, o *andare verso la Costa*, era un' istessa cosa: e Plutarco osserva (*c*) che l' estremità dell' Egitto, le coste marittime, nominavansi in lingua Egizia *Neptyn*.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Eravi un altro ricorso annuale, non men celebre del poco anzi mentovato, e che avea d'uopo d'una nota, o d'un simbolo particolare. Questo era il ricorso o la celebrazione anniversaria de' sacrifizj. Da' funerali d' Archemoro nella Tebaide di Stazio, dall' anniversario d' Anchise nel 3. libro dell' Eneide e dalle lamentazioni annue delle vergini Israelitiche sopra il luttuoso fato della figliuola di Jefte; noi veggia-

Gli anniversarj.

E 2

(*a*) Da פוש *Fosh*, *copia*, *subsidium*: e da ירים *Jedaim*, *ore maritime*, viene il nome di פושירים, o פושירין *Poseidain*: Donde i Greci hanno formato li loro ποσειδῶν, *Poseidon*. *Copia orarum*, *subsidia littorum*. Osservisi che queste terminazioni *im* ed *in*, ordinarie presso gli Orientali, non vanno a gusto de' popoli d' Occidente.

(*b*) Da נוף *nouph*, *agitare*, che forma נפח *nephah*, o נפת *nephet*, *agitatio*, *appulsio*, e da אני *Oni*, *navis*, *classis*, viene נפתאני *neptoni*, *classis appulsio*, l'arrivo della flotta.

(*c*) Νέφθυν δὲ καλοῦσαι τῆς γῆς τὰ ἔσχατα. *de Isid. & Osir.*

Origine del Cielo Poetico.

giamo che appresso gli antichi era un costume universale il piangere e pregare su i sepolcri delle persone care alla patria, e rinnovare ogni anno coteste adunanze, e cotesti sacrifizj. L'Osiri, o il simbolo del rivolgimento annuo, poteva dunque annunziare un anniversario, sol che si cambiasse il suo attributo. Allora in vece della bacchetta, o del rampone, se gli ponea tra le mani un bastone ferrato, o un remo (*a*) di barcaruolo: oppure sul capo un moggio, una misura di grano che distribuivasi ad ogni povero nelle Feste funebri, e si dava forse a questa figura il nome di *Pelonta* (*b*) *la liberazione*. Se ne vede facilmente il perchè, e noi medesimi quando tratteremo delle cerimonie mortuali, osserveremo, che la barca da tragitto era il simbolo della morte; che il moggio era l'annunzio d'una distribuzione funebre; e che la *liberazione* dal male era l'idea, che si aveva anticamente della morte de' giusti.

Tav. II. Fig. 4.

Ma quantunque si potesse annunziare una Festa anniversaria colla figura d'un Osiri proposta al popolo radunato, bisognava nulladimeno accompagnarla con un altro segno che annunziasse precisamente il tempo dell'anno in cui la Festa si celebrava, cioè se cadesse nella Neomenia, o nel Plenilunio, o in qual altro giorno del mese.

Vegniamo dunque al simbolo, ch'era propriamente regola e norma dell'anno sacro, e dell'ordine delle Feste.

XI.

(*a*) Il remo biforcato trovasi ben tre volte in una delle facce dell' Obelisco ch'è a Roma alla porta del popolo. Veggasi l' *Antich. spieg. tom. 4. pag.* 352. Veggasi il bastone ferrato d' un barcajuolo in mano a Plutone. *Lilii Greg. Giraldi tom. 1. pag. 75.*

(*b*) Da פלט *palat liberare* פלוטה *peloutah liberatio.*

XI.

L' Anno Civile. Isidè.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Con molta ragione si potrebbe quì nominare l' ordine delle Feste, anno Ecclesiastico, poichè queste Feste erano radunanze religiose, nelle quali si facea professione di onorare Dio, e di glorificare la sua Provvidenza. Investigando noi gli usi primitivi, e la significazione dell' antica Scrittura, abbiamo in iscopo i tempi che han preceduto l' introduzione dell' Idolatria. Ma poichè cotest' ordine de' giorni destinati al lavoro, o alle radunanze di Religione, è la regola della società, lo chiameremo *anno Civile*. Non era possibile che si additassero con maggiore semplicità le diverse Feste dell' anno, che adoperando il segno, o simbolo della terra, e de' suoi prodotti, i quali variano secondo le stagioni. Anche oggidì l' almanacco più sicuro, onde partire l' anno e le stagioni, appresso la gente rustica è la distinzione de' tempi per mezzo de' frutti o delle biade. La figura dell' uomo, che comanda agli animali, e che governa ogni cosa sopra la terra, parve la più acconcia ad esprimere il Sole che anima la Natura: Quando si volle significare la terra che produce e nutre ogni cosa; si prese la figura della Donna; che come madre e nutrice n' era una immagine naturalissima. Questa per tanto si dipinse colle sue produzioni, sotto la forma d' Isha, o d' Isi, ch' è l' antico nome della Donna, ed il primo ch' ella ha portato (*a*). Questo simbolo era assai comodo, perocchè le mutazioni della Natura, la successione delle stagioni, e i di-

Tav. II. Fig. 2. 10. 11.

(*a*) אישה כי מיש *Isha Ki meish*, *virgo quia ex viro*. Genes. 2. 23.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

i diversi frutti della terra, ch' erano certamente il soggetto de' pubblici rendimenti di grazie, potevano facilmente esprimersi co' varj ornamenti che a cotesta donna s' aggiungevano. Se la mira particolare d' una Festa era di richiamare in mente al popolo, che la terra, dataci da Dio per nostra dimora, somministra agli uomini con che alloggiarsi, e difendersi dalle ingiurie dell' Inverno, e degl' infesti animali; si coronava Iside con certe torricelle, o merli di mura. Se si voleva annunziare le Neomenie iemali, ed avvisare i popoli che lodassero colui, il quale dà loro vestimenti, pelli, ed altro, onde coprirsi ed ornarsi: coprivasi la testa d' Iside di piccole bende, di pelli cucite, e talvolta di piume schierate una in filo dell' altra; ovvero di piccole scaglie, recate in bella guisa una accosto dell' altra. Se in qualch' altra Festa s' aveva da lodare Iddio del benefizio impartito all' uomo coll' empier la terra d' animali utili ad esso: si circondava Iside con più ordini di teste d' animali; per esempio con una fila di teste di tori, con un' altra di teste di Leoni, di Cervi, di Montoni, o di Cani. In Egitto, dove si può giudicare con certezza della fertilità dell' anno dallo stato del fiume, s' annunziava al popolo un anno pieno, coprendo Iside, od il simbolo della terra, con un gran numero di mammelle. Al contrario, se il pronostico della fecondità non era favorevole, s' esponeva un' Iside con un seno solo; per avvertire il popolo, che rifacesse la mediocrità della raccolta, con la coltura de' legumi, o mercè qualch' altra industria. Per dinotare il giorno, prendeva Iside vesti bianche; e se glie ne davan di nere,

Tav. 3. Fig. 5.

Tav. 3. Fig. 5.

Origine della favola delle Amazoni.

per

per additare le tenebre. Portando ella sul capo il trono d'Osiri, o del Sole voltato di rimpetto, ma vuoto e senza biretto nè scettro, significava probabilmente l'aurora, ovvero un sacrifizio mattutino. Portando all'incontro cotesto trono volto all'indietro, e vuoto, forse significava il crepuscolo della sera. Se gli poneva in mano un falcetto, per dinotare la mietitura. L'acconciatura del suo capo le si adornava con le corna del Montone, del Toro, o de'Capretti, per dinotare la primavera e le sue diverse parti. Essendo in Egitto fatta la mietitura quando il Sole entra nel Toro, le corna della giovenca erano il segno della gran Festa che si celebrava dopo la prima raccolta. Qualche volta si dipingeva Iside, con una testa di giovenca, e con in su le ginocchia il suo diletto figliuolo, il picciol Horo, simbolo dell'annuale fatica. La Festa, o la figura recavan un singolar piacere a tutti i popoli perchè era dinanzi preceduta la raccolta. Talora sul capo d'Iside vedevasi un granchio; talora le corna della Capra salvatica, secondo che si voleva significare o l'ingresso del Sole nel Cancro, o le Feste che si celebravano al suo ingresso nel Capricorno. In luogo di una testa di femina, se le poneva su le spalle talvolta il capo, o il becco d'uno Sparviere, per dinotare la Festa che celebravasi al ricorrere de' venti Etesj. Talora coprivasi la testa d'Iside con le ali di una gallina di Numidia, per dinotare qualche altro vento, che non mi è noto. Se gli vede spesso una testa d'Ibi, spezie di Cicogna, che si ciba di serpenti: e però che dicevasi in Egitto che l'Ibi liberava il paese dai Dragoni alati, provegnenti dall'

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Tav. 5. Fig. 10.

T... Fig. 4.

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

Arabia (*a*) non si può dubitare, che queste figure e questo linguaggio non fossero un enimma, fondato su la dimanda che il popolo faceva de' venti Occidentali, i quali discacciassero i pestilenti vapori, che il vento Orientale potea raccogliere dalle rive paludose del golfo Arabico *, che si dilunga verso Oriente, bagnando tutta quella costa d'Egitto.

Tav. II. Fig. 1. 2. 3. 7. 5.

Il fiore del loto che si spande, e cresce su le rive del Nilo, dopo che si son ritirate l'acque, ed il cui frutto serve a fare del pane; de' piccoli cartocci di colocasia (*b*) ch'erano assai belli fiori, usati per farne ghirlande in occasione di certe Feste; la spezie di pero che produce l'albero detto *Persea*; le foglie grandi del Bananiere; ed altrettali piante che fioriscono e maturano il frutto in istagioni differenti; facean parte degli adornamenti d'Iside, e potean benissimo dar ad intendere al popolo le diverse particolarità dell'anno, o annunziargli questa o quella Festa.

Tav. II. Fig. 2.

Io ho creduto un tempo che la Luna, o il quarto di Luna, posta sul capo d'Iside, esser potesse il simbolo della Natura che riceve tutto da Dio, siccome la Luna riceve la sua luce dal Sole. Ma si può credere con sicurezza, che la Fisica Egizia fosse molto più semplice; ed è più naturale il pensare che il quarto di Luna posto sul capo d'Iside dinotava la Neome-

(*a*) *Herod. in Euterp. num.* 51. Per verità Erodoto dice ch'egli aveva sentito parlare de' serpenti alati; e non dice già d'averne veduti, il che non avrebbe ommesso. Quanto alle ossa pretese di serpenti, che gli furon mostrate ne' luoghi vicini al Mar Rosso, quelle non son altro che pinne ed ale di pesci marini, delle quali si trovano talvolta gran mucchi, anche in luoghi molto lontani dal mare.

* *Mare Suph. mare junci.*

(*b*) Vedi la dilucidazione che si dà in fine del XVI. Tomo intorno alla Colocasia, al Loto, alla Persea ed altre Piante d'Egitto.

menia, o sia l'adunanza del popolo alla Nuova Luna; che la Luna piena, posta sul capo o sul grembo d'Iside, dinotava la Festa della metà del mese; che il quarto di Luna accoppiato con questo o con quell'altro genere di foglie, annunziava l'assemblea che si doveva tenere nel Plenilunio o nella Neomenia più vicina a questa o a quella raccolta; che una Stella raggiante, posta negli abbigliamenti del di lei capo annunziava un sacrifizio che doveva farsi la mattina al levare della Canicola, o di qualche Pianeta; ed in una od in altra circostanza che servisse a distinguere le Feste o le stagioni. Tutti questi cambiamenti aveano un senso particolare, ed Iside si cambiava d'abiti come la terra.

LA SCRITTURA SIMBOLICA. Tav. II. Fig. 5.

Se a fianco d'un' Iside, con in capo una Luna falcata, ed in mano un falcetto, espongono i Sacerdoti un Osiri col suo moggio, potranno i poveri capire, che alla nuova Luna, che dee precedere alla raccolta, vi sarà un sacrifizio funebre, ed una distribuzione anniversaria. Un solo esempio di questo linguaggio simbolico basta, per mostrare la facilità di variarne il significato, variando le situazioni e gli attributi delle figure.

XII.

Le opere, o siano l'anno rustico. Horo.

I primi dottori Egizj poco hanno atteso, per quanto è verisimile, a curiose e speculative ricerche ne' loro addottrinamenti popolari. Il loro grande oggetto era instillare nel popolo sentimenti di gratitudine verso Dio, e regolare le fatiche e le opere communi, dalla cui riuscita dipendeva il sostentamento del vivere. Un Filosofo imbevuto grandemente d'un sistema di Fisica, o pieno d'altri sentimenti intorno alla Na-

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

Natura degli Spiriti, non tralascerà, in vedendo i geroglifici degli Egizj, di cercare in essi il suo dogma prediletto, e gli parrà di vedervelo chiaramente. Ma con tutto che noi non abbiamo nè prevenzioni, nè sistemi, sarà quasi tutt' uno. Allorchè si conosce il cuor dell' uomo, s' indovina facilmente il significato del suo procedere esterno, purchè si miri a' di lui bisogni; e appunto con istudiare i bisogni della Colonia Egizia si sa ragionevolmente interpretare le lezioni di Thot, ed il senso de' caratteri principali della Scrittura ch' egli pensò per giovamento del popolo.

Oltre i publici segni appropriati per far intendere il rivolgimento annuo, e la serie intera delle Feste e delle Assemblee, aveva il popolo bisogno d' altre simili marche le quali potessero determinatamente additare l' ordine ed il tempo delle varie opere e fatiche della Campagna. E questo è appunto, quel che noi chiameremo Anno Rustico.

Comecchè l' industria, o il lavoro dell' uomo, e sopra tutto la coltura de' campi, nulla può di buono operare, se non se dipendentemente dal concorso d' Osiri, e d' Iside (il lettore intende adesso questo linguaggio); perciò dopo d' avere contrasegnato il Sole colla figura d' un uomo, o d' un Cocchiere; e la terra sotto la forma d' una Donna, o d' una madre feconda; gli Egizj disegnarono il lavoro e la Coltivazione con la figura d' un fanciullo amato da Osiri e da Iside; da un figliuolo a lor caro, e cui si compiaciono di ricolmare di benefizj. Quindi mercè le varie forme, onde vestivano ed atteggiavano cotesto fanciullo, ora dipingendolo come un uomo adulto, ora con dargli le ale di cer-

Tav. 3. Fig. 6.

certi venti, le corna degli animali celesti, una clava, od una freccia, ed altrettali ornamenti, o istrumenti significativi; esprimevano ingegnosamente la condotta, le operazioni successive, gli ostacoli e la riuscita del lavoro rurale.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Davano a questo fanciullo il nome d' Hores, ovver d' Horos, che in Lingua Egizia, siccome nell' Ebrea *(a)*, nella Fenicia, e nell' Arabica significava egualmente il coltivatore, l' artigiano, il lavoro, e l' industria; in una parola, la fatica. Ne compendiavano sovente il simbolo, dipingendo solamente una testa d' uomo, ch' è la sede naturale dell' intelligenza; e per mostrare l' importanza del lavoro da cui ci proviene il sostentamento della vita, univano questa testa colla figura d' un serpente, che è il carattere della vita: oppur mettevano insieme ambedue le figure intere, il serpente simbolico, ed il fanciullo amato dal Sole e dalla terra. Bene spesso per additare la correlazione di tai cose coll' agricoltura, ponevano le due figure, delle quali io favello, sopra l' istrumento che serve a mondare il grano.

Cotesto fanciullo rappresentativo, ed il serpente che se gli accoppiava, passarono d' Egitto in Atene, ch' era una colonia venuta da Sai, e di là altrove. Questa visibilmente è l' origine dell' uso assai stravagante, che presero gli Ateniesi, per non intendere il mistero, di collocare i loro bambini appena nati in un vaglio, e di corcarveli sopra serpenti d' oro: con che stimavano di procurare un gran bene alla creatu-

Tav. 3. Fig. 13.

(a) חרש *hores* ὥρος *horos*, la coltivazione, e l' agricoltore. Plutarco nel suo Trattato d' Iside e d' Osiride, lo chiama *Arueris*, che significa la agricoltura. Dalla parola orientale *harash*, o senza aspirazione *aras* e *arat* viene l' *aroo* ἀρόω de' Greci, l' *aratio* e l' *ars* de' Latini.

tura, e fare, com' essi diceano, per essa, quello che avea fatto per Giove la sua Nutrice; e questo stesso Minerva avea fatto per Erictonio (*b*).

ORIGINE DEL CIELO POETICO.

Era adoperato questo fanciullo nelle Feste, nelle quali si rappresentava l'antico stato dell' uman genere, e si facea commemorazione de' benefizj compartiti agli uomini, nell' insegnar loro a lavorare la terra. Il medesimo fanciullo producevasi, ma sotto atteggiamenti diversi, in ciascuna delle feste od assemblee pubbliche, per quivi annunziare i lavori che dovean concorrere colle feste seguenti. Esaminiamo partitamente le diversità che nascono da questo doppio impiego di Horo.

XIII.

Horo, o il Simbolo della coltivazione, portato nelle feste rappresentative.

Quando si celebrava la festa rappresentativa dell' antico stato del genere umano, e de' progressi della industria; si davano allora, sì alla figura della terra, come a quella che simboleggiava la fatica ed il lavoro, varj nomi in varj paesi. Ma in tutti questi nomi si ritrova la stessa intenzione, e si scorgono gli stessi rapporti. L' Iside, figura della terra mutata dal diluvio, nomavasi Cerere, Temi, Nemesi, Semele, Mnemosine, e Adrastea. Il fanciullo, portato su le ginocchia di questa madre, o postole accanto con un serpente, per rappresentare

(*b*) Callimaco citato dal Pottero nella sua *Archeologia Greca*, dice che Nemesi pose il piccolo Giove sopra un vaglio d'oro

- - - - σὲ δὲ κοίμισεν Ἀδρηστεία
Λίκνῳ ἐνὶ χρυσέῳ.

Questo costume degli Ateniesi era stato introdotto da Minerva in memoria d' Erictonio. Vedi *Arch. Gr.* Tom. 4. c. 14.

tare il sostentamento, che a poco a poco gli uomini si avean procurato col lavoro della terra, chiamavasi Horo, Erictone, Arpocrate, il figliuol di Semele, e con molti altri nomi.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

In quanto al Simbolo di Cerere, lo dilucideremo in un articolo separato. L'Iside, sopranominata Nemesi, significava la terra *salvata dall' acque* (*a*); Semele volea dire, *figura*, *rappresentazione* (*b*) dello stato antico; e Mnemosine è una traduzione in idioma greco (*c*) della parola *nemesi*. Le torce che si portavano sempre a lato di Cerere, o del simbolo della terra desolata, avevano relazione al fuoco che dopo il diluvio era divenuto necessario nella casa di ciascheduno: e quindi però si davano alla figura d'Iside, così intrecciata, i nomi di Temi, di Temisto, d'Adrastea, che significano, *l' eccellenza del fuoco* (*d*).

Dopo la figura della terra, il pezzo simbolico principale era il piccolo Horo. Nomavasi *Erictone*, o *Erictonio* (*e*) perchè l' oro era il metallo, ond' era composto. Collocavasi sopra un

Tav. 3. Fig. 13.

(*a*) Da משה *masba*; cavare, salvare dall' acqua, viene נמשה *nimesheb* salvato, tratto dal fondo dell' acqua. Il nome di Mosè, o Mosèh comprova bastevolmente quest' origine.

(*b*) Da סמל *samal*, e סמלה *simeleb*. *Ezech*. 8. 5. *simulacrum*, *idolum*. Quindi ha il suo fonte il *similis* de' Latini.

(*c*) Μνημοσύνη, *memoria*.

(*d*) Da תם *tham*, perfezione; eccellenza; e da אש *isb* ovvero אשתא *isbto* il fuoco, viene תמאיש *themis*; e תמאישתא *themisto*, l' eccellenza del fuoco. Parimenti da אדר *adar* o *eder*; l' eccellenza; e da אשתא *esbta* o *vesta* il fuoco אדראשתא *adrasta* l'eccellenza del fuoco. Da questa parola *esta*, il fuoco, il focolare, hanno i Greci tratta quella di *asty*, che significava l' abitazione comune, la Città: e quindi ha origine l' antico costume, che tuttavia sussiste, di confondere l' idea di casa con quella di fuoco, e dire 200. fuochi per significare 200. case.

(*e*) Da כתם *chetem*, oro puro.

IL CIELO POLTICO.

un vaglio, o in un caffettino portatile, con un ferpente pur d'oro. Il fimbolo della fatica, e l'*heva*, o la figura della vita, e de' vantaggi procurati all'uomo dalla fatica, eran del più preziofo metallo, a fine di dare ai circoftanti un' alta idea della coltivazione, e del prezzo ineftimabile de' beni che gli uomini ne avean ricevuti. In tutti quefta era la più fegnalata lezione che lor fi poteffe fare; ed a loro gran prò dovea ferirli la comparazione del luttuofo ftato de' loro padri, co' benefizj che dall'efperienza e dall' applicazione imparavano a procacciarfi.

Un gran numero di monumenti antichi può fervire di riprova, che l'ufo del caffettino, o forziere portatile, del vaglio, del fanciullo, e del ferpente foffe comune (*a*). Del refto alle anzidette figure, per additare come l'induftria avea riftorato o moderato a poco a poco i danni recati col diluvio, v'aggiungevano sì le malvagie femenze, delle quali era ftato d'uopo nutrirfi ful bel principio, come anco i fegni degli oftacoli ch'era convenuto fuperare. Le perfone che nella pubblica cerimonia portavano il forziere, in cui conteneanfi tutti cotefti fegni memorativi, affumevano anch' effe de' nomi fignificativi, e facean parte della rapprefentazione. Diventavano attrici, e tutto concorreva co' pezzi o figure fimboliche, a far capire certe verità agli fpettatori.

Il fanciullo rapprefentativo nomavafi fchiettamente il fanciullo, il figliuolo diletto, *liber*: alle volte l'autore della vita, o della fuffiftenza,

(*a*) Vedanfi le Antichità della Grecia, raccolte da Mylord Potter, Vefcovo d'Oxford, oggidì Vefcovo di Cantorbery, tom. 1. S. Clemente d'Aleffandria, *Cohort ad Graecos*.

za, *liber pater*; alle volte il figliuolo della rappresentazione, *ben fèmèlèb*; e talora Arpocrate, Bacco, Apollo, Icaro. Portava eziandio altri nomi, de' quai daremo la spiegazione, quando si ragionerà divisatamente intorno alle feste de' diversi popoli. In quanto ai nomi delle attrici, o di quelle persone che portavano solennemente i segni memorativi del passato, basterà che io ne rechi quì un solo esempio, il qual serve insieme di prova a quanto poc'anzi s'è detto, ed il quale è noto sino a' fanciulli; ma dove appunto i più dotti interpreti hanno tutt'altro veduto che la verità: Egli è la favola d'Erictonio.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Si sa, per testimonio di Diodoro Siculo, e per la conformità delle Leggi e d'Egitto e d'Atene, che i primi abitatori dell'Attica furono una Colonia Egizia: hannosi eziandio in pronto diverse prove, ch' ella sia stata originaria della Città di Sai; così famosa per li suoi ulivi. Tra le cerimonie che questi forestieri recarono d'Egitto in Grecia, s'osserva il Cassettino, che conteneva, giusta l'uso della loro patria primitiva, le figure simboliche del lavorio della terra. Tre donzelle Ateniesi portavano nelle Feste un paniere, dov'erano corcati un fanciullo ed un serpente.

Infantemque vident, exporrectumque Draconem (a).

Le tre donzelle portatrici, avean de' nomi relativi alla Coltivazione, di cui tenean i simboli colle mani. Chiamavansi *Herse*, *Pandrosos*, e *Aglaure*. La significazione di questi nomi disvela tutta l'oscurità dell'enimma. Ci basti inten-

(a) Metamorph. Ericth. apud Ovid.

Il Cielo Poltico.

tendere, che la Coltivazione o il lavoro della terra dee la vita che ne proviene, non ad altro appunto, che all'alternativa della *pioggia*, della *rugiada*; e del *tempo sereno*. Lasciamo che la Fantasia de' poeti si perda in varj errori sopra altre circostanze, e cerchi all'uso suo, in un simbolo da lor non inteso, la materia d'una fredda metamorfosi.

XIV.

Horo, ovvero i simboli delle varie opere, o fatiche dell' anno.

Coteste figure d' *Horo*, col passare che fecero dalle mani d' un popolo a quelle d' un altro, furono senza dubbio diversificate secondo i capricci di coloro che ricevevano tai cerimonie, e dieder motivo a molte favole. Ma il significato, nella prima sua origine, n'era schietto e semplice, noi quì non cerchiam' altro che questa prima origine. La verità dell' interpretazione, che demmo testè alla figura d' Horo, può confermarsi colla particolare descrizione delle varie forme che se gli facean prendere, poichè tutte tendono ad esprimere alcune delle annuali operazioni della Agricoltura, ovvero gli ostacoli da superarsi, e i favori ch' ella esperimenta.

Ora lo vediamo fanciullo su le ginocchia di sua madre; perchè l'uomo è tutto debolezza, e riconosce tutto dalla secondità, che la Providenza in grazia di lui dona alla terra. Ora lo vediamo divenuto grande, e forte, armato d' una clava, postagli in mano da Osiride, e da Iside: il che simboleggia la fatica, animata ed intenta col concorso del Sole e della terra a libe-

a liberarsi da' nemici che le si attraversano. Cotesto fanciullo in altre circostanze si vede guernito dell' ali de' venti che lo favoreggiano. Queste ali, cioè i venti Etesj, talvolta gli mancano, e allora noi lo veggiam fare una misera caduta. Quantunque fatto già grande, scorgesi altrove co' piedi e colle mani imbarazzate, e come legate tra le fasce, senza ch' ei possa fare alcun moto. Tutto il suo sforzo si riduce allora a tenere una pertica, una squadra, od un compasso, e alle volte una girandola, od un bastone che nella sua estremità ha un' upupa, o qualch'altro sporto, atto a ricevere l' impressione del vento per dinotarne il corso. Il lavoro de' campi per verità, dopo d' essere stato assiduo e fervente (se parliam dell' Egitto) avanti l' inondazione, ora con mietere, ora con battere il grano, cessa quasi affatto nel tempo che le acque allagano la pianura: nè altro allora si fa che misurare la profondità dell' acque e del lor crescimento; che osservare il ritorno del vento Meridionale (quasi dissi il volo dell' upupa) e preparare gl' istrumenti necessarj per misurare e perticare prontamente le possessioni, i cui confini eran divenuti oscuri per la deposizione del limo; di maniera che fatto subito e con prestezza questo discernimento, si possa seminare e rompere coll' aratro, ovver non fare altra coltura che col mezzo del grugno de' porci, lasciati andare su cotesto limo, per razzolarlo a lor talento, e trovare alcune radici che sono nel suolo arenoso sottoposto al limo (*a*).

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Tav. III. Fig. 13.

Sovente la testa d' Horo si trova posta sul vase che rappresenta lo stato del fiume, e che si di-

(*a*) Herodot. in Euterp. n. 42.

Il Cielo Poetico.

distingueva col nome di Canopo. Le sue mani veggonsi uscire dal vaso, ma incrocicchiate immobili, e imbarazzate a cagion dell' ostacolo che l'acque gli fanno. L'unico affare che debba occuparlo nel suo ozio sforzato, è lo studio del corso dell'aria, la cui qualità prolungherà o finirà presto la sua inerzia. Se facesse d'uopo di porgli in mano qualche simbolo, il più appropriato sarebbe quello del vento. Ed in fatti una delle sue mani tiene per ordinario una piuma di sparviere.

Ma se abbiamo gli Elementi della Scrittura Egizia, relativi alla Coltivazione ed al lavoro delle terre, mettiamoci noi stessi a scrivere, proviamo di pingere nel gusto Egizio. Per racchiuder più cose in picciolo spazio, godiamo del privilegio di riunire in un sol corpo alcune delle parti distaccate di molte figure. Il concorso di questi pezzi potrà anch'egli essere significativo. L'abbreviazione ne sarà comoda, e quantunque cotesti pezzi naturalmente non vadano mai di conserva, questa novità però sarà vie più acconcia a rendere attento il popolo, per capire il senso ch'ella nasconde.

Qual' è l'istruzione, quale il proclama che indicar vorremo a tutta la Colonia, per metterla in istato di salvarsi nella prossima inondazione, e di seminare in appresso a tempo opportuno, per poter mietere in Marzo? Tutto il necessario si riduce a sapere cautelarsi e premunirsi per la ritirata a tempo, subitochè cominci a spirare il vento Settentrionale, il quale farà presto gonfiare il fiume; ed a saper misurare la profondità de' crescimenti, per regolare il tempo e la qualità del lavoro, che si farà dopo date giù l' acque. Mettiamo su le spal-

Tav. 4. Fig. 2.

fpalle d'Horo una tefta di fparviere, e nelle fue mani una croce: ed abbiam detto tutto: una tale fcrittura, così breve e concifa non è di mia invenzione; ma antichiffima, e la troviamo frequentemente ne' monumenti.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Vorrem noi far intendere al popolo Egizio che il fegno del Leone, fotto il quale la meffe altrove comincia, è il tempo del più perfetto ripofo per il Lavoratore Egizio? Gli vorrem noi far capire che la durata dell'ozio fuo principierà dal foffiare de' venti Etesj, ed al levare della Canicola, e feminerà finchè il Sole lafci il fegno della Vergine? Convertiamo il fegno del Leone in un fegno di ripofo: i piedi del letto faran piedi di Leone: il capezzale farà una tefta di Leone. Su quefto letto corichiamo diftefo Horo involto tra le fafce, intorpidito, o che al più folleva il capo per ifpiare il momento, in cui converrà alzarfi. Poniamo fotto il medefimo letto tre canopi, uno che abbia nella fua eftremità la tefta d'uno fparviere, il fecondo quella della Canicola, il terzo della Vergine. Una tal pittura che corrifponde ottimamente alla regola, cui fi ftudiavano gli Egizj, di puntualmente offervare, è appuntino quella fteffa, che fi trova ne monumenti [a].

Tav. 4. Fig. 3.

La medefima pittura fi fcorge altrove [b] con l'aggiunta d'un primo canopo, dinotante il vento Meridionale vernale, che precorre il vento Etefio; e accompagnata da una figura grande d'Anubi, che dà a Horo con enfatico

Tav. 4. Fig. 6.

F 2 cen-

[a] Ved. *Menfa Ifiaca*, nel contorno.

[b] Figura dipinta fopra una Mummia, appreffo i Padri Agoftiniani nella piazza delle Vittorie. Spiegheremo altrove, perchè quefta figura s'adopera fopra d'un morto, quando moftreremo come fia ftato pervertito il fignificato di quefti fimboli.

Il Cielo Poetico.

cenno l'avviso importante della ritirata, volgendosi verso Iside che porta sul capo un trono vuoto; cioè mostrandosi avanti l'aurora verso Oriente.

Ma noi osiamo troppo, a voler tuttavia scrivere in Egizio, quando non siam per anche ben certi di saperlo leggere. Fondiamoci bene primieramente in questa lettura, e tentiamo di nuovo l'applicazione de' nostri principj sopra altri monumenti.

Nello scorrere coll'occhio alcune facciate delle Piramidi, e de' diversi monumenti dell'antico Egitto; io trovo un pezzo di scrittura simbolica, il cui significato presentasi all'intelletto con tutta la naturalezza. [a] Verso la sommità vedesi il circòlo solare posto sopra certe grandi ale di farfalla: abbasso sta Osiride sul suo Trono. A fianco di lui v'è Iside colla misura del Nilo, e di rimpetto ad essi Horo colle vesti alzate per mezzo d'un cingolo, quasi preparantesi al lavoro. Egli ha davanti a sè un bananiere: ed alza le mani verso il cerchio, che domina sopra tutte le altre parti.

Tav. 4. Fig. 1.

Questa pittura è parlante; e chi non sa, che il lavoro e la fatica dee tutto aspettare dall'Essere superiore, il qual solo può rendere favorevoli alle piante coltivate l'aria, il sole, la terra, e il grado dell'allagamento? Ma che vogliono dire quelle due piccole croci sospese alle ale della farfalla? Appunto il grande oggetto de' voti e de' desiderj dell'Egitto. La croce, come abbiam veduto, sì la lunga, come la accorciata, dinota la misura dell'inondazione: replicata poi, ed attaccata alle ali della farfalla, ad-

(a) Vedi i Viaggi di Paolo Lucas, tom. 2. e l'Antichità Spieg. tom. 2.

addita una disposizione d' aria, buona a dare un allagamento gagliardo, senza di che l'Egitto non è mai fertile, perchè non vi piove; ed il suolo arenoso non potria alimentare cosa alcuna senza una certa quantità di limo, che non è bastante, se non a proporzione dell'allagamento.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Passiamo [a] ad un altro quadro. Eccone uno, in cui la testa di Horo è unita al corpo dello scorpione. Horo considera le spiche, che Anubi gli mostra; e dinota il lavoratore, che sotto il segno dello Scorpione, cioè nel mese di Novembre, vede germinare e crescere il formento, ed i varj legumi ch'egli ha seminati. Considera con diletto il buon esito delle sue fatiche, del che è tenuto agli avvisi della Canicola, di ritirarsi a tempo, e di stare ozioso fino allo scolo dell'acque, senza torsi altra briga, che quella d'osservare il corso dell'aria, e di misurare la profondità dell'acqua, per decidere di ciò che converrebbe fare o non fare.

Fig. 4. Tav. 4.

In un'altra scoltura [b] io trovo Horo armato d'una freccia, e trafiggente un ippopotamo, tutto circondato di foglie e di frutti di loto. Per questo mostro, che abita nel Nilo, e che di là esce a divorare e devastare quanto egli incontra, non si può altro intendere che l'allagamento. Il loto che fa frutto su la riva di questo fiume, n' agevola l'intelligenza. Horo armato d'una freccia, e vincitore del mostro, non può essere, se non il lavoro delle campagne, a cui l'esperienza ha insegnato a poco a poco a regolare le sue operazioni tanto a proposito, che possa in appresso, anche dopo abbassato il Nilo, trovare il tempo di perticare il terreno, e di seminare; di modo che non gli

Tav. 4. Fig. 5.

(a) Vedi il contorno della Tavola Isiaca. (b) Ibid.

Il Cielo Poetico.

gli resta più da far niente, nè da temer cosa alcuna, quando è venuto il suo inverno, cioè quando il Sole entra nel segno del Sagittario. Riportavasi così una vittoria intera sopra cotesto fiume, tanto formidabile in prima. Un piccolo pezzo simbolico aggiuntovi di più, e che accompagna la figura del mostro soggiogato, finisce di determinare il senso dell'enimma: e quest'è un albero sfrondato, il quale si vede a canto d'Horo vittorioso. Questa circostanza della caduta delle foglie (a) dinota puntualmente il tempo, in cui gli Egizj hanno terminate le loro fatiche, sono sicuri della loro raccolta, e trionfano finalmente degl' insulti del Nilo.

XV.

Arpocrate, od il governo civile.

Cotesto Horo, il quale varia i suoi attributi, varia nè più nè meno i suoi nomi secondo i segni Celesti, e secondo le particolarità delle stagioni. Ma in tutte le sue varietà egli ha sempre una relazione sensibile alle fatiche ed alle opere della società. Il capitolo che verrà dopo quello de' simboli, contiene l'enumerazione particolare de' varj nomi, e delle varie operazioni d'Horo. Ma non possiamo qui esentarci dallo spiegare, ciò ch' egli significhi, quando prende il nome e la forma di Arpocrate; perchè il concorso di questa figura e di questo nome basta per dilucidare grandemente tutto il di sopra detto, e prova non solo, che queste figu-

(a) Il clima d'Egitto è caldissimo, e gli alberi vi conservano spesso il loro verde per più anni continuati. Ma qualche volta nondimeno l'inverno li sveste delle loro foglie per alcuni giorni. *Vedi la descrizione dell'Egitto di M. Maillet Console al Cairo, lett. 9.*

figure sono simboliche, ma eziandio che sono istruzioni popolari.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

L'esito non mai sperato d'una coltivazione tanto singolare (a) la quale senza spesa e senza sudore metteva quattro soli mesi d'intervallo tra il lavoro il meno incomodo, e la raccolta la più copiosa, riempirono gli Egizj primitivi d'ammirazione e di gratitudine. E' non mancarono di collocare ne' luoghi dedicati agli esercizj pubblici della Religione, il simbolo delle prosperità del lor lavoro. V' aggiunsero i caratteri più acconci a dipingere agli occhi de' popoli i favori d'una providenza singolare, che li amava come una madre ama il suo figliuolo, e a raccomandar loro sopra tutto di goderne, in pace, in silenzio, e secondo le leggi; perchè il buon ordine, la mansuetudine, e la concordia erano l'unico mezzo d'assicurarsi il godimento e la proprietà de' beni della terra. Per inculcare al popolo questa utile lezione nelle feste che si celebravano dopo tutte le raccolte, del grano, del vino, de' frutti, e de' legumi, quando il Sole entrava nel Capricorno, si poneva nell'assemblea la figura d'Horo, incurvata sott'al peso de' beni che avea raccolti. Egli portava sul capo i segni naturali d'una fortunata raccolta; cioè tre urne (b) di vino o di sicce-

Tav. 5. Fig. 4.

(a) Secondo Diod. Sic. l. 1. l'Egitto ha il privilegio di raccogliere grandi mucchi di grano senza spesa e senza fatica: *σωρὰς ἂν ἀθροίσθαι τῶν καρπῶν χωρὶς δαπάνης καὶ κακοπαθείας.*

(b) Ἡ τε *ἀμπελόφυτος ὁμοίως ἀρδευομένη δαψιλείαν οἴνου τοῖς ἐγχωρίοις παρασκευάζει*. I luoghi piantati di viti, danno pure agli abitanti, dopo l'inondazione, una grande abbondanza di vino. *Diod. ibid.* Il vino della Mareotide, in vicinanza d'Alessandria, è celebre nell'antichità. *Horat. Carmin. lib. 1. od. 37.* La bevanda comune degli Egizj era la siccera. *Diodor. ibid.* & Herod in Euterp. n. 52.

ficcera, con sopravi tre pani, ed accompagnate con foglie di legumi, e con molti frutti. Alle volte pareva che le sue ginocchia si piegassero sott' il peso: alle volte si dipingeva assiso, per dinotare il riposo, di cui assicurava il godimento agli uomini. Accostava il dito su le labbra (a) e raccomandava a' circostanti, non già la secretezza de' misterj, ch'è un'idea più moderna, e di que' tempi ne' quali andò in obblivione e si alterò il senso delle figure; ma la moderazione, la soggezione alle leggi, la discrezione, in una parola la pace, senza la quale perdono gli uomini il possesso de' beni, che sono stati donati alla loro fatica.

Io so, che il dotto Signor Cupero ha fatto un libro intitolato *Arpocrate*, nel quale ha spogliata tutta l'Antichità Greca e Romana, per provare che questa figura, che tiene il dito su la bocca, significava il Sole. Ma egli non mi ha convinto, se non della sua erudizione; e sono di parere, che *la pace e il buon governo fra i cittadini dopo le raccolte, e tra le allegrezze che la quiete dell' inverno inspira*, sia il vero senso del nostro simbolo, e l'istruzione che davasi al popolo con questa scrittura. N'abbiam la prova nell'accoppiamento di tre circostanze, che in questo capo tolgono ogni dubbio ed ogni equivoco. Una è la soma di frutti, ond'è caricato Horo: l'altra è il nome che a lui si dà quando è in questo atteggiamento: la terza è il gesto di questa figura. Il pane, il vino, le frutta, i legumi, il fieno, o le grandi erbe secche, con che si adorna il suo capo, sono immediatamente appoggiati sopra le due corna d'una capra salvatica

(a) Ved. Grav. Ant. l'Arpocrate del Cupero: l'Antichità Spieg. t. 2. p. 300. e la Tavola Isiaca.

tica. Non si potea con maggiore schiettezza, e senza men di mistero additare l'abbondanza perfetta, di cui gode il Lavoratore al venir dell'inverno, e quando il Sole passa sotto il segno del Capricorno (*a*).

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

. . . . *Hyems ignava colono.*
Frigoribus parto agricolæ plerunque fruuntur.

Ma quest' abbondanza, e queste dolcezze non sono a mille doppj paragonabili a quelle che l'inverno assicura agli Egizj, l'inverno de' quali è una primavera, e la più bella primavera dell'universo.

L'altra circostanza, che s'accoppia al segno dell'inverno, è il nome che a Horo colmo di beni si dona. Egli è allora appellato *Arpocrate*, nome che in lingua Fenicia significa *l'ordine della società*, il governo civile (*b*).

La terza circostanza che finisce di spiegar tutto, è il dito appressato alla bocca; il qual gesto accompagnato colle due precedenti circostanze, non può essere se non un'esortazione alla pace.

Questa figura per mezzo de' suoi attributi, del suo atteggiamento, e del suo nome non rivolge la mente de' circostanti nè all'idea del Sole, nè al rispetto ch'esige il sacrifizio, nè alla pretesa segretezza degli antichi misterj; ma alla considerazione dell'abbondanza, di cui godono in tempo d'inverno, ed all'uso quieto e moderato di cotesta abbondanza, il qual solo costituisce la fortuna della società.

Se

(*a*) Georg. 1.

(*b*) Da קרת *eres*, o קרתא *carta*, *civitas*; e da רפואה *repoa*, *curatio*, viene הרפאקרתא *harpocrata*, o *harpocrates*, *civitatis curatio*, *constitutio civitatis*.

Se questo gesto del dito appressato su i labbri d'Arpocrate ha ingannati gli antichi ed i moderni, la ragione si è perchè hanno giudicato dello scopo di questa figura dal di lui gesto, dove anzi conveniva giudicare della significazione del gesto dagli attributi che lo accompagnano, e dalle funzioni col suo nome espresse. L'abbondanza d'ogni ben della terra in tempo d'inverno, è l'attributo; ordinare e moderare la società, è la funzione espressa dal nome. Come combinare queste due cose? E'egli forse un mezzo atto a regolare la società (a) invitarla all'allegrezza coll'abbondanza e col riposo, e nel medesimo tempo avvertirla a tacere in un sacrifizio? Ciò non pare che abbia un senso adeguato, ed esser non può mai la intenzione del gesto d'Arpocrate. Ma quale idea più semplice di quella, che si riferisce a moderare e ordinare gente lavoratrice nel loro ozio e nella loro abbondanza, con raccomandare per mezzo d'un gesto espressivo, che *raffermino la loro lingua*, e vivano insieme tranquilli e modesti, allorchè il riposo dell'inverno li fa stare insieme; chetino i dispareri, sopprimano le maldicenze, e sfuggano i motteggi. Dove un tale avviso sarà ascoltato, regnerà mai sempre l'ordine, e il buon governo.

Le Pamylie.

Questa spiegazione della figura simbolica, nomata Arpocrate, trovasi confermata da altri usi dell'antichità, che hanno una manifesta relazione e simiglianza con questo. La festa, in cui compariva Arpocrate, cioè la Festa che veniva dietro le raccolte, era nominata

(a) .... *Inter se læti convivia curant. Invitat genialis hyems, curasque resolvit.* Georg. ibid.

ta in Egitto e nell' Oriente, le *pamylie* (*a*). Il nome di questa festa, che significava *l' uso moderato della lingua* (*b*), non lascia dubbio veruno intorno al significato del simbolo, che noi spieghiamo. Di là è venuto il costume che avevano i Greci di far esclamare, e rivolgere al popolo queste parole: *Troncate le lingue. Astenetevi dal parlare. Regolate la vostra lingua* (*c*): ch' è appunto la vera traduzione della voce *Pamylie*. Ma in processo di tempo s' ebbe di conto di cerimonia relativa al sacrifizio, ciò che originariamente era una segnalata lezione di equità e di governo, proposta a tutti i circostanti: E perchè le Pamylie, o phamilie erano una ottima lezione, per rendere gli uomini sociabili e felici; tutte appunto le picciole società di congiunti, o d' altre persone che vivono in compagnia, hanno di là preso il nome di *famiglie*, che s' usò in Occidente.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

L' Angerona, che fu presa dai Romani per la Dea del silenzio, perchè ella teneva un dito su le labbra, era (se guardiamo la sua origine) una pura imitazione dell' Arpocrate Egizio, e un invito alla pace nell' ozio e fra gli agi dell' inverno. Si può giudicare dell' intenzione del Simbolo dal tempo della festa, in cui veniva adoperato, ch' era verso il fine di Decem-

Angerona.

(*a*) *Plutarch. de Isid. & Osirid.* Vedasi il medesimo fatto riferito nella compilazione de' costumi Greci, del Sig. Pottero, Edit. Ingl. tom. 1. pag. 382. *The Grecian Dionysia were the same with the Egyptiam Pamylia.*

[*b*] Da פא *pas*, *os*, e da מול *mul circumcidere*, viene פאמולה *pamylah* oris circumcisio.

(*c*) *πάμυετε. γλώσσαις.* *Favete linguis*, *parcite verbis*.

IL CIELO POETICO.

cembre (*a*), e meglio ancora dal nome che gli avean dato i Fenizj, significante *la messe nel granaio*, il godimento de' frutti della terra (*b*).

La figura della Coltivazione o della Fatica, che gode in silenzio de' frutti, ch'ella ha raccolti, collocata nel mezzo dell'assemblea, riceveva con gran ragione il nome d'Arpocrate, cioè salute del popolo, regola della società; poichè ella insegnava le due massime che ne sono il sostegno, e lo scopo principale della politica; l'una, che *colla fatica si guadagna ogni cosa*; l'altra, che *senza la pace si perde tutto*. Però il popolo Egizio era solito dire, nel vedere cotesta figura: *la lingua è la regola della fortuna. Il bene ed il male dipendono dalla lingua* (*c*): e appunto perchè il popolo aveva spezialmente bisogno di questa lezione, è addivenuto che la figura d'Arpocrate si moltiplicasse sommamente, e spessissimo si compendiasse.

Tav. 5. Fig. 3. 6.

La veggiamo molto d'ordinario con un'idria, invece di tre; e con un corno di Capra in luogo di due, o col cerchio accoppiato alle vaste foglie di bananiere, o con qualch'altro simbolo, accomodato a suggerire a' popoli la gratitudine verso l'Autore di tutti i beni, ed a renderli colti e civili con lezioni di mansuetudine.

Gli Scultori Greci, a' quai poco piacevano simili

(*a*) Il giorno 19. di Decembre, *Macrob. Saturnal. l.* 1. In quanto al tempo della Festa, egli è esatto. Ma al suo solito egli ne cerca invano l'etimologia nelle lingue Latina o Greca, dove non occorre pensare di trovarla.

(*b*) Da הגרן *bangeren*, l'aia, il granajo, viene *bangerona*. il grano serrato.

(*c*) *γλῶσσα τύχη, γλῶσσα δαίμων*. Plutarc. de Isid. & Osir.

simili acconciature enormi, ordinarono ogni cosa con maggior decenza, e con miglior garbo. Eglino ponevano il corno della capra in una delle mani della figura. Facevano da lei uscire alcuni frutti, e non ommettevano il gesto dell' altra mano, che insegna al popolo ad esser felice moderando la lingua, e contenendo lo sdegno.

LA SCRITTURA SIMBOLICA.

Il mio lettore, che quì s' abbatte nell' origine del corno d' abbondanza, così usitato tra gli ornamenti degli scultori e de' pittori; bramerà forse di sapere, per qual cagione si dia a quest' istrumento il nome di corno d' Amaltea, e dove abbia fondamento la fama che quello fosse il corno della Capra che nutricò Giove. Ma siamo ancora molto lontani da' principj dell' idolatria e delle favole. Noi verremo in progresso all' origine del nome di *corno d' amaltea*, quando toccheremo gli avvenimenti che gli han dato motivo.

Io finirò quì il mio ragionamento circa l' antica scrittura, avvisandomi che questo basti per un saggio. Honne presi i simboli più noti e più triviali; cioè quelli, che contenendo le istruzioni più necessarie, ricorrono più spesso negli antichi monumenti. Non è difficile vedere, che la singolarità di coteste figure era fondata sul bisogno di variare i segni e di compendiarne il numero. Tutte queste figure erano dunque significative, ed il lettore non inclinerà più a credere che Osiride, Iside, Anubi, ed Horo sieno stati da principio veri uomini, o Dei immaginarj. Ora egli comprende benissimo, che coteste erano lettere d'un antico alfabeto, od i cartelli pubblici, co' quali si era convenuto d' avvisare il popolo dello stato del Cielo, dell' ordine delle feste, secondo

condo le ſtagioni, e della ſerie degli annui lavori.

XVI.

Cerimonie ſimboliche, memorative degli avvenimenti paſſati.

La Scrittura ſimbolica, impiegata con tanta utilità e frequenza, per inſegnare in un modo conciſo e popolare le verità, che più intereſſavano i buoni coſtumi, e dalle quali dipendeva più che da altro, il bene della ſocietà; servì pure fin dal principio a conſervare la memoria de' fatti ſtorici, e ad eſporre publicamente l'oggetto, o le ragioni delle feſte iſtituite in occaſione di grandi avvenimenti. Noi non poſſediamo abbaſtanza la ſtoria civile, nè la naturale d'Egitto; e però non poſſiamo dire, in veggendo i loro monumenti, la tal figura ſi riferiſce alla tale particolarità del clima Egizio; il tal ſimbolo, preſo dalla ſtoria naturale del paeſe, ha correlazione col tal fatto avvenuto nel mondo. Perciò reſteranno ſempre moltiſſimi enimmi ineſplicabili in coteſta Scrittura; maſſime, ſe i Sacerdoti Egizj, come averò occaſione di provarlo, ſi ſono ſerviti di eſſa ſecondo le falſe idee de' ſiſtemi formati in tempi poſteriori, e dopo che il vero ſignificato ne fu perduto, mercè l'introduzione d'una ſcrittura più facile.

Ma d'un evento tra gli altri, che è ſtato noto a tutte le antiche colonie; non s'è mai ſcancellata la memoria; e la novità conſiderabile, che dopo ſi è viſta, ha molto contribuito a non laſciarne perdere i veſtigj, maſſime tra le Nazioni colte, e ſedentarie.

Que-

Questo grande evento è il diluvio; e la novità, che ha susseguito, è l'intero cambiamento del lavoro delle terre. Noi abbiamo raccolto nella Lettera, che termina il 6. Volume dello Spettacolo della Natura, un gran numero di prove, tolte sì dalle autorità de' Libri Sacri, e profani, come pure da' vestigj di tal cambiamento tuttavia esistenti, e da un capo all'altro della terra dispersi; donde rilevasi, che avanti il Diluvio non v'era l'arco celeste, non v'erano venti, non pioggie dirotte, non meteore; ma regnava una primavera perpetua, ed un sereno universale, eccetto che all'equatore, dove il corso dell'aria dilatata e compressa dall'alternativa del giorno e della notte, dovea accumulare da ambi i poli una gran copia di vapori; siccome succede oggidì sotto i Tropici, dove il Sole langia i suoi raggi a perpendicolo per più settimane continue. Dopo il Diluvio, vi fu altro Cielo (a), vi fu nuova disposizione delle stelle rispetto a noi, a causa dell'inclinazione dell'asse della terra; seguì nelle stagioni vicenda, caddero pioggie da per tutto, e queste fur nuove, come nuovo è l'arco celeste, che di esse è l'effetto necessario; si videro sconcie e nocive meteore, de' venti incostanti, de' tremuoti, delle tempeste, delle innondazioni, de' sinistri e degli ostacoli in tutte le operazioni dell'agricoltura: malattie frequenti, fecondità minorata, e la vita degli uomini più corta di prima.

LE CERIMONIE ISTORICHE.

Il confronto di questi due stati così differenti non poteva a meno di non eccitare sovente gli animi de' figliuoli di Noè a riflessione e ma-

(a) οἱ δὲ νῦν οὐρανοὶ καὶ ἡ γῆ. Il Cielo, e la terra d'adesso. 2. Petr. 3. 7.

IL CIELO POETICO.

maraviglia. Ne conservarono la memoria fra i loro discendenti, i quali, ad esempio de' loro padri, incominciavano sempre le loro feste o le loro pubbliche preghiere, da ambasce, e da lamenti per ciò che avean perduto; benchè poi fosser soliti terminarle con un pranzo comune, dove il canto, il suono, e l'allegrezza succedevano ai pianti. Quindi è, che nelle più antiche feste i gridi e l'esclamazioni, quelle per fino che col tempo son divenute esclamazioni di giubilo, e formole d'acclamazione, se le richiamiamo alla loro origine, altro non significano che pianti, ed espressioni di dolore indirizzate a Dio (a).

L'oggetto ed i motivi di questo lugubre costume, son più facili a riconoscersi presso gli Egizj che tra gli altri popoli, non solo perchè gli Egizj per non essersi mescolati con altre Nazioni alterarono meno le loro formole antiche: ma perchè i loro riti essendo strettamente legati a simboli pubblici, costanti, e scolpiti sopra la pietra, o portati solennemente

(a) Tali erano le grida, io Bacchè, hevoè bacchè, io triumphè, io pæan. Questa parola *io*, *ieov*, *ievoe*, è il nome di Dio, e vol dire *l'autor della vita*; *quegli che è*. Bacchè viene da בכה *bethe*, pianti. Triumphè viene da תרעה *terrovveh*, che gli Occidentali pronunciavano per *triomphe*, non v'essendo lettera più difficile e più variata nella pronunzia, del ע. *Terovveh* significava singhiozzi, grida interrotte. In appresso si prese, in senso di preghiera pubblica, e finalmente per lo canto delle assemblee, come veder si può nel Salmo 88. 16. La parola *Pæan* dice qualche cosa di più, se ella viene da פעה *puhe*, mandar grida acute, come fa una donna che ha le doglie del parto. *Isaia* 42. 14. Tutte queste voci accoppiate col nome di Dio, erano certe espressioni con le quali i popoli si esortavano scambievolmente a ricorrere a Dio ne' loro travagli, e indirizzare a lui le loro preghiere e le loro grida.

te nelle Feste, si radicarono e si distinsero maggiormente, o si sfigurarono meno che nell'altre parti del mondo. Non è malagevole l'accorgersi che le loro feste principali avean relazione al luttuoso cambiamento, causato dal Diluvio nella natura. Si piangeva in quelle con Iside, la morte del conduttore, ch'era stato loro tolto ed ucciso da un Dragone uscito di sotterra, o da un mostro acquatico. Quindi si facea allegrezza per lo risorgimento d'Osiride; ma questi non era più l'istesso, ed avea perduta la sua forza. Tutto questo non è più un enimma, che abbia bisogno d'essere spiegato. Le cose precedenti svelano tutti questi personaggi, o per dir meglio, fanno intendere il significato di questi caratteri.

Le Cerimonie Simboliche.

Ingegniamoci di dicifrare un' altra pittura, che mi sembra aver connessione o rapporto coll'istesso avvenimento, e l'interpretazione della quale può servire di novella prova di ciò ch' io asserisco.

Gli Egizj e la maggior parte degli Orientali (lasciando quì di decidere quai di loro ne siano stati gl'inventori) avevano un'allegoria, o una pittura, che diventò celebre, e che si ritrova per tutto. Rappresentava ella il mostro acquatico ucciso, e Osiride risuscitato. Ma sbucavano dalla terra figure orrende, o sozze, che tentavano di buttarlo giù dal trono. Erano giganti mostruosi, uno de' quali avea molte braccia; l'altro sbarbicava le più grosse quercie; un altro teneva nelle sue mani un gran pezzo di montagna, e scagliavalo al Cielo. Erano tutti per le loro singolari imprese, con tremendi nomi distinti. I più noti di tutti erano Briareo, Otho, Ephialte, En-

celado, Mimas, Porphyrione, e Rouach, o Roecho, Ofiride fi rimetteva e diveniva fuperiore, e Horo il fuo figlio diletto, dopo d' effere ftato fieramente incalzato da Roecho, felicemente fi liberava da' di lui attacchi, col farfegli incontro con la gola, e colle zampe di un Leone.

Ognuno per avventura s' avvifa, ch' io racconti una favola: ma per moftrare che quefta pittura è iftorica, e che tutti i perfonaggi che la compongono fono tanti fimboli, o caratteri fignificativi, ch' efprimono i difordini dal Diluvio feguiti, i travagli de' primi uomini, ed in particolare lo ftato infelice della lavorazione delle terre in Egitto; bafterà quì tradurre i nomi particolari di ciafcheduno di quefti giganti. Briareo (a) fignifica la *ferenità perduta*; Otho (b) la *diverfità delle ftagioni*; Ephialte (c) *grande ammaffamento di nubi*, prima ignote; Encelado (d) le *ftragi per la grande inondazione d' acque*; Porphyrione (e) *i terremoti, o la crepatura delle terre*, che rovefcia le montagne, e fpacca le pianure; Mimas (f) le

(a) בוי *beri ferenitas*, הרום *harous*, *fubverfa*: la ferenità perduta.

(b) עתת *ovistoth*, o *otthus*, *tempora*, *tempeftatum vices*, la fucceffione delle ftagioni.

(c) עבי *evi* o *ephi*, *nubes*. עלתה *altah*, Genef. 15. 17. Caligo. *Ephialtes*, *nubes caliginis*, *nubes horrida*.

(d) ען לדה en-celed, *fons temporis*, *fons temporaneus*; torrente.

(e) פור *phour*, *frangere*, e colla reduplicazione, פרפר *pharphar*, *fruftulatim diffringere*, Job. 16. 12. di qui *Porphyrion*, *confractio*. Quefta fteffa parola ha da sè generato le voci latine *purpura*, *far*, e *furfur*; perchè conveniva ftritolare le conchiglie; donde fi traeva quel ricco colore della porpora; e perchè convien tritare il grano per avere la farina e la femola, *far*, e *furfur*.

(f) מים maim, le grandi pioggie.

le *dirotte pioggé*, e Roecho (a) *il vento*. Come sarebbe potuto accadere, che tutti questi nomi concorressero fortuitamente ad esprimere e significare le meteore, che son comparse dopo il Diluvio, se tale non fosse stata l' intenzione, ed il primo intendimento di questa Allegoria ? Ecco che le favole spariscono, e trovasi in questo racconto una viva pittura de' fenomeni che a' figliuoli di Noè han dovuto parere altrettante novità nella natura.

LE CERIMONIE SIMBOLICHE.

In quanto alla figura di Horo, che per liberarsi dal vento da cui erano rovinate le sue speranze, piglia una testa e zampe di Leone; questi è un simbolo, appropriato al lavorio della terra degli Egizj, a' quali non riuscì di esentarsi dalle stragi del vento vernale, e da' mali effetti del vento Boreale, salvochè osservando l' entrar del Sole nel segno del Leone, per allora fuggire e salvarsi, e guardandosi innanzi a quel tempo di arrischiare le raccolte, che sarebbono state disolate e traportate.

Il bisogno di personificare gli oggetti che voleano dipingere, introdusse così molto pertempo l' uso de' quadri allegorici, e de' racconti favolosi. Non si potea allora scrivere se non disegnando le figure delle cose, delle quali si favellava. Ma si pensava d' avere tutto l' arbitrio per ordinare le cose nella maniera che pareva la più acconcia a fare una dolce impressione, o ad essere ben intesi. La difficolta di far intender pegli occhi cose intellettuali, fe che si ricorresse da prima alle figure simboliche. L' uso di coteste figure eccitò e confermò poscia il gusto delle finzioni. Ma quelle ch' elleno avevan di oscuro, veniva dilucida-

G 2 to

(a) רוח *Rouach*, o *Roechus*, il vento.

to con la semplicità e con la proprietà de' nomi che ad ogni pezzo o figura si davano. Io ne potrei recare degli altri esempj nelle favole d'Andromeda e di Bellerofonte, che sono pure Allegorie, delle quali convien cercare la spiegazione nel significato proprio de' nomi di tutti i personaggi. Ma ciò troppo ne divertirebbe dall'esame di quell'antica scrittura, di cui trattiamo, e dalle pubbliche cerimonie, che si riferivano alla rappresentazione de' mali passati, ed al riordinamento della società.

XVII.

Altre cerimonie e feste memorative del passato.

Noi abbiamo già osservato, che gli Antichi, non contenti di esprimere certe verità con figure disegnate su la pietra, v'aggiungevano de' riti e delle cerimonie dramatiche, dove gli oggetti ed i nomi degli attori erano significativi, e servivano a rinfrescare la memoria delle cose passate.

La festa relativa all'antico stato del genere umano, dopo il Diluvio, pare che abbia cominciato anche avanti la dispersione delle genti. Ma in Egitto ella prese una più vaga forma, mercè le figure simboliche, che molto più che altrove, s'erano ivi moltiplicate. Questa Festa essendo divenuta comune a tutte le Nazioni merita d'essere da noi illustrata più ampiamente, che non abbiam fatto sin ora. I di lei simboli non possono da noi spiegarsi, che non si sparga un gran lume sopra un'infinità di monumenti, che di essa festa ci

ci sono rimasti, e che fin ad ora sono stati creduti presso che inintelligibili.

LE CERIMONIE SIMBOLICHE. Le Orgie.

Portavasi in questa Festa un paniere, o un cassettino che conteneva i monumenti de' progressi che avea fatti l'agricoltura. Questo cassettino non era misterioso, nè significativo per se stesso, ma serviva solamente a ricevere i segni memorativi del passato.

Si trovava in esso, prima il segno della debolezza d'Osiride, e della fecondità perduta (a). Poscia v'erano delle semenze di sesamo, delle teste di papavero, de' pomi granati, delle bacche d'alloro, de' rami di fico, de' gambi secchi, delle stiacciate di varie farine, del sale, della lana cardata, delle torte di miele, e del Cascio; finalmente un fanciullino, un serpente, ed un vaglio (b). Il tutto era accompagnato con una tibia, o con qualche altro istrumento musicale.

Questo vario accozzamento di cose pare a bella prima assai strano; ma tosto che si conosce chi sia cotesto fanciullo, ogni altra cosa si spiega da sè. L'Horo, o il bambino avvolto in fasce, ed in compagnia d'un serpente aureo o d'altra materia, è il figlio amato d'Osiride, e d'Iside: cioè il lavoro o l'industria, ancor debole, e che fa sussistere gli uo-

(a) ἐν κίστῃ τὸ τοῦ Διονύσου αἰδοῖον ἀπέκειτο. *In cista*, (o *capsula*) *repositum erat Dionysii* (*Osiridis*) *pudendum*. S. *Clem. Alex Cohort. ad Gentes p.* 6. *Edit. Oxon.* Dalla parola Fenicia ערוה *overvah*, o *orvia*, *pudendum*, s'è fatto quella d'*Orgia*, ond' eran chiamate le antiche feste Campestri. Nomavansi in Greco Phalliche, nel medesimo senso. La sconvenevolezza di questo Simbolo ha dato occasione ad ogni sorte di stravaganze, e di dissolutezze.

(b) Vedi a parte a parte descritte queste cose in S. Clemente Alessandrino *loc. cit.* e nell'Archeologia Greca del Pottero Tom. 1. de Festis Græcorum.

Il Cielo Poetico.

mini di semplici bacche selvatiche, di semenze raccolte senza coltivazione, dovunque si potea ritrovarne; ma quell'industria medesima che a poco a poco insegnò a seminare opportunamente de' semi di miglior sugo; a nettare il grano coll'ajuto d'un vaglio; a fare del pane, ad aggiungere al vitto necessario qualche delizia; a procurarsi ogni fatta di salutifero cibo; a convertire in util proprio il sudore dell'api; a metter in opera la lana delle pecore, e render profittevoli ed usuali tutte le produzioni della natura. Il timpano, o la tibia, che non andava mai disgiunta dalla celebrazione delle feste, era il simbolo della gratitudine, che in certi giorni raccoglieva e adunava gli uomini, perchè lodassero pubblicamente Iddio, che avea dato loro onde nutrirsi, con che riscaldarsi e di che coprirsi. Cotesto cassettino, cotesto vaglio, in cui col processo di tempo si son trovati tanti misterj (a), e tutte divisatamente le altre cose rappresentative che ho annoverate, passò dagli Egizj a' Fenicj, e per mezzo loro si diffuse ancora più da lontano. E' cosa ordinarissima ne' monumenti delle Feste Pagane, che vi si trovi un cassettino, un vaglio, un serpente, una testa d'uomo, ed una tibia, od un timpano.

Per rendere queste rappresentazioni più compiute, non si tralasciò in Egitto, nè altrove di additare con qualche simbolo la trista necessità, in cui s'erano trovati i primi uomini di difendere le loro case ed i frutti della terra dagl' insulti delle Fiere, moltiplicate dappertutto, finchè dimorò il genere umano nella

(a) *Mystica vannus*. Virgil. Georg. Vedi l'Antichità spiegata, e l'Agata del Tesoro di S. Dionigi.

la Babilonia. Di questa particolare circostanza conservarono la memoria per mezzo d'una spezie di caccia, cui rinovavano nell' Oriente ogni tre anni. Questa caccia essendo soltanto rappresentativa, e poco seria, fece degenerare la santità delle Feste in corsi smodati di popolo tumultuante, ed in una enorme licenza, eziandio prima che il culto Idolatrico si fosse introdotto.

LE CERIMONIE SIMBOLICHE.

E' vero che si cominciava da un Sacrifizio, e dall' invocazione del vero Dio, siccome il potremmo facilmente provare dalle loro grida militari, che significavano, *il Signore è il forte*, (a) *il Signore è la mia forza* (b): *il Signore val per me un esercito* (b); *sia il Signore la mia guida* (c); tutte le parole, che noi troviamo nella bocca degli Ebrei, perchè originariamente la loro lingua e la loro religione eran le stesse.

Ma si può ben comprendere, quai dovetter essere i mali effetti della libertà, con la quale nella solenne festiva caccia si dispergevano genti d'ogni età, d'ogni sesso, su per le montagne, e nelle selve, dopo un lauto pasto, che aveano fatto insieme; avendo ciascuno in mano una mazza, od una Torcia, od una picca; l'uno a gara dell' altro eccitandosi al furore con urli enormi; mettendo in brani le fiere che incontravano, e lordandosi le vesti ed il volto

(a) אל אלוה *el eloach* ἐλελεῦ, donde viene ἀλαλὴ, grido militare.

(bb) *Io Saboi* da צבאי *Saboi*, *Deus mihi Exercitus*.

(c) Iehov nissi, Io nissi, Dio nissi; *Deus vexillum mihi*, *Deus mihi dux esto*. *Exod.* 17. 15. Non è ancora tempo, che si converta questo *Dio nissi*, ch' era una pura preghiera, in un nome d'uomo, e se ne faccia il Dionysio (o Bacco) de' Greci.

col sangue delle vittime, per portare i segni d'una rischiosa caccia.

XVIII.

Gli animali viventi, divenuti simbolici.

Adesso che noi conosciamo il gusto e la propensione degli Orientali, e massime degli Egizj, verso le figure simboliche, abbiam fondamento di credere, che i riti singolari che appresso loro si osservavano, fossero segni di certe verità, o astronomiche, o morali, o d'altra fatta: non ci arrischiamo di dir falso, asserendo che il montone, il quale onoravasi nella Tebaide e nella Libia, i tori che si onoravano in Menfi e in Eliopoli, i capretti che si onoravano a Mendes, il leone, i pesci ed altri animali che si onoravano in varie parti dell' Egitto, erano nel lor principio simboli semplicissimi. Non erano che li antichi segni del Zodiaco, e le varie indicazioni delle stanze del Sole. Si contraddistingueva la neomenia, o sia la Festa del novilunio d'uno o d'un altro Mese, con accompagnare l'Iside, da cui la Festa annunziavasi, alla figura dell'animale celeste, in cui il Sole entrava, e in vece d'una semplice pittura, facevasi comparire nella solennità l'istesso animale, l'animal vivo che le corrispondeva. Essendo il Cane, il simbolo della Canicola, che dava un tempo principio all'anno, s' introduceva un cane vivo, che precedeva a tutta la cerimonia del primo Novilunio. Appariamo ciò da Diodoro (a) che ne fu testimonio oculare: Queste Neomenie per tanto ... s'usò

(a) Biblioth. l. 2.

s'usò di denominarle da gli animali medesimi, e fur dette la festa del cane, la festa del toro, la festa dell'ariete, la festa del Leone. Quella del montone diventò da sè la più solenne in que' luoghi, ove si faceva un gran commercio di pecore. La neomenia del toro fu la più lieta di tutte in Memfi e nel Basso Egitto dove erano così grassi pascoli. La festa dell'entrata del Sole ne' capretti fu allegra e vaga in Mendes, dove più che altrove si nutrivan delle capre. Così ogni Città s'affezionò alla neomenia d'uno o d'un altro segno, secondo il suo gusto o il suo profitto particolare. Essendovi l'uso di decorare il cerimoniale con singolari figure, gli Egizj inghirlandavano di fiori, e conducevano processionalmente l'animale simbolico, di cui la festa portava il nome. Non potean a meno di non vedervi con una speziale predilezione l'oggetto, in cui erano poste le loro principali ricchezze. E' vero, che introdotta l'Idolatria, s'astennero dal far morire l'animale, che avean veduto comparire con tanta solennità, ed onore nelle loro cerimonie. Ma però continuarono a farne traffico. Quei di Mendes onoravano le capre, e mangiavano delle pecore. Quei di Tebe onoravano la pecora, e mangiavano delle capre. Si può dunque sospettare con la maggior parte degli Eruditi, che l'utilità ed il profitto del commerzio fossero il motivo, per cui gli Egizj pregiavano cotanto questi animali, e che il vederli nelle loro feste recava loro sì gran piacere. Ma ancorchè questa congettura intorno all'origine degli animali rispettati in Egitto sia molto verisimile; io recherò quì nulladimeno un pensamento che parrà più adequato, circa questo bizzarro costume

Le Cerimonie Simboliche.

Il Cielo Poetico.

di cui s'è scritto tanto, senza mai assegnarne la origine veritiera. M. de Maillet nella sua Descrizione dell'Egitto, di cui era pratichissimo, dopo d'esservi dimorato più di sedeci anni, ne avvisa, che nel Basso Egitto si miete in Maggio; di là dal Cairo, in Aprile; ed in Marzo, o anche prima nell'Alto Egitto. Essendo la messe l'oggetto che più gagliardamente move l'animo de' popoli, non poteva non addivenire, che una delle loro più liete feste fosse la neomenia che si celebrava dopo fatta la raccolta del grano. Di quì proviene la grande Solennità dell'entrata del Sole nell'ariete, ne'contorni di Tebe: Il granajo era pieno, e tanto basta. Per la stessa ragione si solennizzava con pompa a Menfi il passaggio del Sole sotto il toro; e a Mendes il passaggio del Sole sotto i Capretti. Fuori dell'Egitto facendosi la raccolta, od essendo terminata verso il tempo che il Sole passa sotto al Leone, la figura di questo segno fu più d'ordinario accoppiata con l'Iside che annunziava la gran festa, in cui rendevansi grazie a Dio della buona raccolta: Si contradistingueva così senza verun delitto una festa con lasciar vedere, e menare intorno quell' animale, da cui era denominato il segno celeste corrispondente alla festa medesima. Era innocente nè più nè meno il cerimoniale: ma diventava grossolano, e materiale, caricandosi di troppe figure sensibili; nè tardò guari a convertirsi in abuso, come vedremo.

XIX.

I simboli e le cerimonie funebri.

Io finirò la storia della scrittura simbolica degli Egizj, e gli esempj de' riti significativi o istrut-

istruttivi con un breve divisamento intorno alle cerimonie mortuali, e con ciò che significavano.

Le Cerimonie Istruttive.

Ogni Città dell' Egitto aveva in vicinanza un luogo consacrato e distinto alla sepoltura comune. Come fossero ordinati cotesti cemiterj, e quello che ivi si praticasse, l'appariamo da Diodoro Siculo (*a*) dove egli fa la descrizione di quello di Memfi ch'era il più ampio e il più frequentato di tutti. Egli narra, che il sito della sepoltura comune era di là da un lago chiamato Acherusia (*b*). Il corpo morto portavasi su l'orlo di questo lago a piedi d'un tribunale composto di parecchi giudici, i quali s'informavano della sua vita e de' suoi costumi. Se egli non avea pagati i suoi debiti, si dava in balìa de' creditori il suo corpo, affin di costringere i parenti a riscattarlo, pagando ognuno la sua porzione della somma dovuta. Se non era stato fedele alle leggi, il corpo rimaneva privo di sepoltura, e probabilmente era gittato in un letamajo o fossa che si chiamava il Tartaro (*c*). Diodoro medesimo scrive, che vicino ad una Città (*d*) poco distante da Memfi v'era una botte forata, nella quale si versava perpetuamente dell'acqua del Nilo, lo che non potea significar altro, se non una pena, o de' rimorsi che mai non finiscono. E ciò ne dà ragion di pen-

(*a*) Biblioth. l. 7.

(*b*) Da אחרי *acharei*, *appresso*; e da איש *ish* l'uomo, è composta la voce אחריאיש *acharejis*, *ultima hominis*. Si dice pure אהרון *acheron*, *postremum*, *conditio ultima*.

(*c*) Alcuni Autori credono che siccome si è dato alla tortorella il nome di *tor* תר o di *turtur*, per imitare i suoi gemiti replicati, così il nome di Tartaro significhi querele e pianti eterni. L'origine è dalla voce Caldea reduplicata תרה *tarah*, *præmonitio*.

(*d*) *Achante*.

Il Cielo Poetico.

pensare, che il luogo, dove gittavansi i corpi insepolti fosse accompagnato da rappresentazioni orrende, per esempio d'un uomo attaccato ad una ruota che sempre giri, d'un altro, a cui si laceri senza alcuna posa il cuore da un avvoltojo; d'un altro che spinga all'insù d'una montagna un grosso macigno, e sia costretto di ricominciare la stessa fatica, per la ricaduta continua del medesimo sasso.

Se accusatore non compariva, o se quegli che deponeva contra il defonto, fosse di falsità convinto, allora si cessava di piangere il morto, e si faceva il suo elogio. Per esempio si lodava la sua eccellente educazione, il suo rispetto alla Religione, la sua equità, la sua modestia, la sua castità, e le altre sue virtù. Non se gli attribuiva mai a merito la sua nascita, che supponevasi esser la medesima per tutti gli uomini. Tutta la moltitudine degli assistenti applaudiva a questi elogj, e felicitava il morto, perocchè egli era per godere d'un riposo eterno co' buoni.

Su la riva del lago v'era un barcajuolo severo, e incorrotto, che accoglieva il cadavere nella sua barca per l'ordine espresso de' giudici, e non mai altrimenti. Gli stessi Re d'Egitto erano trattati coll'istesso rigore, e non erano ammessi nella barca senza la permissione de' giudici, da' quali erano alle volte privati della sepoltura. Il barcajuolo trasportava il corpo di là dal lago in una pianura deliziosa per le praterie, per i ruscelli, per li boschetti, e per tutte le altre campestri delizie vaghissima. Cotesto luogo era chiamato Elisout (a) ovvero il campo Eliso, cioè, *soddisfazion piena*, *soggiorno di riposo, e di allegrezza*. Nell'ingresso

(a) עלצות.

LE CERIMONIE ISTRUTTIVE.

ſo di queſto ſoggiorno era una figura di cane da tre gole, nomato Cerbero. Tutta la cerimonia finiva, con gittarſi tre volte dell'arena su la bocca dell'antro dov'era ſtato chiuſo il cadavere (*a*) e con dirgli altrettante volte (*b*) addio.

Tutti queſti termini, e queſti riti, che ſono ſtati imitati e copiati quaſi per tutto, erano iſtruzioni indirizzate al popolo, a cui ſi faceva intendere con tutte queſte cerimonie, quaſi per mezzo di diſcorſi, o ſimboli ſignificativi, che alla morte ſuſſeguiva un rendimento di conti da farſi della noſtra vita ad un giudice ineſorabile; ma che ciò che dovea temere il malvagio, era conſolazione al giuſto, a cui la morte era un paſſare ad uno ſtato più dolce: perciò ell'era chiamata *la liberazione* (*c*). Noi pure la chiamiamo il paſſaggio, cioè ad un'altra vita. La Barca di tragitto ſi nominava la *tranquillità* (*d*) perchè tragittava ſolamente i giuſti; ed al contrario il barcajuolo, che non ammetteva mai coloro i quali non erano ſtati aſſoluti dai Giudici, ſi nominava la *collera* (*e*) o la vendetta.

In

(*a*) M. di Maillet ci ha ſpiegato beniſſimo, come ſi ſeppellivano le Mummie Egizie. Si calavano giù in buche, o antri profondi, fatti a mano nel ſaſſo, o nel tufo, ſotto le ſabbie della campagna di Menfi: ſi turava la buca con una pietra, e ſi laſciava poi ricadere l'arena da' luoghi circonvicini. Il coſtume di gettare tre volte dell'arena ſul cadavere è divenuto univerſale. *Injecto ter pulvere*. Horat. Carm. l. 1. od. 25.

(*b*) *Magna manes ter voce vocavi*. Æneid. 6.

(*c*) פליטה *pelitah*, o piuttoſto פלוטה peluta, mitigazione, liberazione. Di quì è ch'Orazio chiama la morte fine de' mali: *Levare functum pauperem laboribus*. Carm. l. 2. Od. 18.

(*d*) ברי *beri*, *tranquillitas*, *ſerenitas*; e di quì baris βάρις la barca di Caronte Diod. Sic. ibid. ſe pur *baris* non viene da *ber*, che ſignifica la foſſa.

(*e*) חרון *charon*. Exod. 15. 7.

Il Cielo Poetico.

In quanto alla terra gittata ſul corpo, ed al tenero replicato addio de' parenti, queſt' era un naturale dovere, ed una eſpreſſione ſemplice del lor cordoglio. Ma non baſtava già il dar di paſſaggio queſt' onore ſul ſepolcro: ponevano eziandio su l' ingreſſo del cimiterio, e ſopra la porta dell' antro il ſimbolo del loro tenero affetto, e della ſtima, che aveano per l' eſtinto parente. Il cane, come l' animale più affezionato all' uomo, è il ſimbolo naturale dell' amicizia e dell' affetto. Per eſprimere le tre grida che avean mandate su la foſſa del loro amico, ſecondo l' uſo, che ai ſoli uomini dabbene accordava un tale onore, figuravano coteſto cane con tre teſte, o con tre gole. Una ſimil figura poſta vicino al ſepolcro e su la porta dell' antro, ov' era il cadavere, ſignificava ch' egli era ſtato onorato co' pianti de' domeſtici, e colle *grida* degli amici. Il ſignificato di queſto ſimbolo non è più equivoco, ſol che ſe ne traduca il nome: lo chiamavan *Cerbero*, che s' interpreta appunto, *le grida nella foſſa* (a).

Non è facile, nè conveniente voler dicifrare tutti i ſimboli, e tutte le cerimonie degli antichi, per rimanere convinti, che nella prima loro origine preſſo che tutte le figure più ſingolari, e gli uſi più ſolenni furono ſimboli ſignificativi, o cerimonie iſtruttive. Baſta che ciò ſia vero di molte, ed io credo l' averlo moſtrato con queſto primo ſaggio di ſpiegazione ſu la ſcrittura antica; perciocchè la ſpiegazione ch' io ne do, è ſemplice, e ſtrettamente conneſſa colle idee comuni, e co' biſogni de' primi uomini.

Ma

(a) Da קרי *ceri*, o *cri* che in lingua Franceſe ha l' iſteſſo ſignificato; e da בר *ber*, la buca, la foſſa, è fatto קרבר *cerber*.

Le Cerimonie Istruttive.

Ma dopo che abbiamo scorto ne' simboli e nelle Cerimonie Orientali più segnalate, chiudersi verità e lezioni utilissime, indirizzate al popolo: il mio lettore, che in questi medesimi simboli, senza ch'io l'avvertisca, scopre i nomi più ordinarj del Cielo Poetico, e gli oggetti di tutto il Culto Pagano, ha tutta la ragione di chiedermi, come questo cambiamento abbia potuto introdursi. Come in piombo s'è l'oro mutato, e per quale strano passaggio, coteste cerimonie, coteste figure, e coteste lettere, in cui leggevansi un tempo così utili verità, son divenute potenze formidabili, e deità disperse per tutto il Cielo? Questa quistione ci mena alla Teogonia, od alla nascita de' Dei del Paganesimo. Se il mio Lettore non era appieno convinto, che questi Dei da principio non furono altro che lettere simboliche, o monitori popolari, la folla di nuovi esempj che io son per recargli in questo genere, finirà, per quanto io spero, di renderlo persuaso della verità di questa origine.

IL CIELO POETICO.

CAPITOLO SECONDO

LA TEOGONIA,

Ovvero i Simboli Perſonificati.

Origine dell' Idolatria.

Il Cielo Poetico.

NOn è già vero che per eſſerſi gli uomini levati in ammirazione, riguardando il Sole, ſianſi indotti ad adorarlo, in luogo del ſuo Facitore. Lo ſpettacolo dell' Univerſo non gli ha mai corrotti, nè tirati in errore: non li ha diſtolti mai dal penſiere e dall'idea d'un Eſſere motore del tutto, nè dalla gratitudine, cui debbono verſo la Provvidenza di ſempre nuovi benefizj e favori così doviziosa. Anzi queſto ſpettacolo ve li riaccende, ve li riſveglia, piuttoſto che fraſtornarli. Nè l'Aſtronomia, nè lo ſtudio della terra, ha mai fatto naſcere nell'intelletto d'alcuno lo ſtravagante penſiere di collocare nelle ſtelle Eroi defonti, e di commettere loro il governo di eſſe. La ſcrittura ſimbolica, per l'abuſo che ſe n'è fatto, è la ſorgente del male. Tutte le Nazioni ſi ſono infettate di queſto veleno, con ricevere i caratteri di coteſta ſcrittura, ſenza riceverne e comprendere il ſignificato.

La

La storia delle follie e degli errori de' nostri Padri, presenta al Lettore un oggetto deplorabile; ma può nel medesimo tempo, secondo che pare a me, risvegliare e interessare la sua curiosità: imperocchè io non ho contezza, che verun Mitologo, o Storico abbia riferito a questa origine il principio dell'idolatria. Più ancora v'è interessata la pietà, in quanto che questa storia mette in un gran chiaro la superiorità infinita de' lumi del Cristianesimo, sopra la scienza de' filosofi. L' umana Filosofia si mostrerà quì da noi sempre più vana e traportata in errori di secolo in secolo; perder di vista la verità, o ritenerla, per gran colpa cattiva; far quindi ragione agli uomini d'adorare tutte le parti della creazione, obbliando il Creatore; e finalmente indurli a non adorare più niente. Questa Storia in somma è la gloria del Cristianesimo, ed ella stessa è bastante a darci un'altra idea della virtù del Vangelo, ch'è l' unica dottrina ch' abbia efficacemente attaccata l'idolatria, discreditati gli augurj, avvilita l'astrologia, abbattute le superstizioni che tiranneggiavano l'universo, e rettificata la ragione per fin di coloro che non credono al Vangelo.

LA NASCITA DEGLI DEI.

La scrittura e le cerimonie simboliche, mercè del vantaggio che recavano, divennero ogni giorno più frequentate e usuali, e trapassarono a tutte le Nazioni: ma presto si urtò in un ostacolo o inconveniente inseparabile dalle medesime. Per quanto studio si usasse affin di ristringere e limitare il numero de' simboli, e di far ingegnosamente servire l' istesso carattere o l' istessa chiave ad una moltitudine di cose, che tra loro avevano qualche simiglianza o relazione, aggiungendo, levando, o variando soltanto

Il Cielo Poetico.

un attributo od una parte della figura ſimbolica (come nella ſcrittura de' Cineſi ſi pratica ancora oggidì) ; ſi vide nulladimeno che coteſta ſcrittura diverrebbe alla fine quaſi impraticabile, per la quantità delle figure, che conveniva moltiplicare o variare come gli oggetti, ed eziandio come i giudizj e le opinioni che ogni uom porta delle coſe. Queſt'è il grande inconveniente della odierna ſcrittura Cineſe la quale dipinge non i ſuoni della voce, ma gli oggetti del penſiere, per mezzo d'una moltitudine di caratteri o di chiavi differenti, e di varietà innumerabili, di cui ogni chiave è caricata.

La ſcrittura corrente.

Si trovò per tanto in Egitto, od altrove, e ciò prima di Cadmo (a) (poichè tale invenzione ſeguì avanti il ſecolo di Giobbe e di Mosè) ſi trovò, diſſi, una mente rifleſſiva, un ingegno felice di cui nella Storia del Mondo non ſi è conſervato il nome, che avendo oſſervato che i ſuoni della voce, coi quali ſignificar poſſiamo qualunque coſa ne piace, ſono in un numero aſſai riſtretto, s'avvisò di rappreſentare queſto picciol numero di ſuoni per mezzo d'un egual numero di caratteri. Dal che ſeguì, che rappreſentando con venti o ventiquattro lettere, i venti o ventiquattro ſuoni principali e le articolazioni che baſtano a formare col loro accozzamento o meſcuglio le voci, o i ſegni degli oggetti, ſi potè coll'ajuto di pochiſſimi caratteri riſvegliare o generare l'idea di

(a) Cadmo fu tenuto preſſo i Greci per l'inventore della ſcrittura, perchè loro ne inſegnò l'uſo. Lo che ha fatto dire di lui con più di ſpirito che di verità :

> C'eſt de lui que nous vient cet art ingenieux
> De peindre la parole, ou de parler aux yeux,
> Et par les traits divers de figures tracèes
> Donner de la couleur & du corps aux pensèes.

Brebeuf. Pharſal.

di tutte le cose, che da noi si distinguono mercè la diversità di cotesti suoni.

La Nascita degli Dei.

Tale invenzione, semplice e feconda cotanto, ebbe un corso rapidissimo, ed essendo trapassata di Nazione in Nazione, dagli Arabi fu comunicata agli Ebrei, da questi ai Fenizj, e dai Fenizj ai Greci, da' Greci agli abitatori dell' Isole: e penetrò quindi sino a' popoli Settentrionali. In quanto ai Chinesi, popoli già formati, e stabiliti avanti questa invenzione, e che per una debolezza che suol esser comune alle nazioni di spirito, credono d'esser da più che gli altri uomini, non si son degnati d'ammettere questa sì agevole e comoda scrittura, appunto perchè conveniva riceverla altronde. Eglino per tanto conservano ancora l'antica scrittura rappresentativa delle cose, e che differisce dalla Scrittura simbolica de gli Egizj in questo solo, che i caratteri Cinesi sono d'un' istituzione più arbitraria: dove all'incontro i simboli Egizj avean colle cose rappresentate qualche relazione, o connessione di nome, o di simiglianza. Il serpente, per esempio, o l'anguilla significava la vita, mercè d'una relazione di nome, la parola *heva* essendo univoca per significare un' *anguilla*, o per esprimere la *vita*. La donna era un simbolo significativo della terra per simiglianza di fecondità; ed una barca significava la morte, per affinità d'uffizio, perocchè la morte e la barca ci tragittano dove dobbiamo arrivare. Tutt'ad un tempo si trovarono gli uomini liberi da quello sforzo d'attenzione e di memoria, che conveniva fare per tenere a mente tanti caratteri, e tanta moltitudine di relazioni. La nuova scrittura, formata d'un picciolissimo

Il Cielo Poetico.

numero di segni rappresentativi de' suoni, risvegliava in un momento istesso coll' idea del suono il pensier dell' oggetto, o del giudizio che a questo suon s' affiggeva. Così che ella diventò in Egitto, e per tutto, la scrittura corrente e popolare. Altra non se ne adoprò fuor che questa negli affari civili o della società, perchè era agevole ad apprendersi, e d' un uso prontissimo.

La scrittura simbolica, che sin dal suo principio era connessa colla Religione, coll' astronomia, e colle leggi onde reggevasi la società, essendo, dirò così, consacrata per l' uso onorevole a cui aveva fin allora servito, sì ne' luoghi, come negl' istrumenti destinati al culto religioso, e nelle lezioni de' maestri a loro discepoli, continuò ad essere impiegata nelle Feste, sopra i sepolcri, e sopra i pubblici monumenti. Divenne la scrittura de' sapienti e de' Sacerdoti: Si conservò in alcune scuole, e ancora più nel culto esteriore della religione, i riti della quale ordinati una volta e stabiliti durano, e non è facile l' apportarvi cambiamento. Per far correre ed apprezzare la nuova scrittura, non si stimò di dover cancellare le figure dell' antica, che trovavansi su le tavole sacre, sopra i vasi destinati all' uso delle oblazioni, sopra gli obelischi, sopra i sepolcri, e generalmente sopra tutto ciò che alla pietà, ed all' istruzione de' popoli si riferiva. I caratteri di quest' antica scrittura nominaronsi *lettere sacre* (*a*), o *scolture sacre*, per distinguerle dai caratteri della scrittura comune o profana.

Questa per la sua somma agevolezza e comodità, talmente prevalse, che l' altra nell' uso fu trascurata. La difficoltà d' intenderla, che era già

(*a*) ἱερογλύφικα.

già grande anche prima della nuova invenzione, crebbe maggiormente, quando non si ebbe più premura di studiarla; e questa stessa difficoltà ne fece andare lo studio quasi affatto in disuso. Quale impressione dovette fare allora su la mente de' popoli la vista d'Osiride e d'Iside, e di tutte l' altre varie figure d'uomini e d'animali, ond' eran pieni i monumenti, e tutto il pubblico culto? Ed eccoci arrivati alla nascita dell'Idolatria. Che è forse ella, dirà taluno, un effetto della scrittura simbolica? Una invenzione innocente averà dunque pervertito il genere umano? Non mai per certo. La cupidigia sola n'ha tutta la colpa.

La Nascita degli Dei.

Un pigro e freddo adoratore, un uomo, cui non cale la giustizia, e che ha il cuore pieno di passioni, non è già un idolatra: il confesso: ma egli è molto lontano da Dio, e nuovi errori ponno succedere al primo, permettendo Dio che le tenebre diventino il gastigo delle ree cupidigie (a). Quell'istesso affetto disordinato ai beni della terra, quell'istessa ingiustizia verso il prossimo, in breve, l'istessa mala cupidigia, che caratterizza l'Ebreo, ed il cattivo Cristiano, corrompeva il culto, che i primi uomini pubblicamente rendevano a Dio. Venivano puntualmente a fare la loro offerta, ed a piegar le ginocchia davanti alle figure istruttive, che eccitavano in essi le idee di Dio e de' loro doveri. La loro azione era buona, e nell'esterno apparato della lor religione trovavano un gran numero d'utili insegnamenti. Ma il loro cuore stava attaccato alla terra, ed era tutto in preda degli oggetti delle loro passioni. L'abbondanza e la ricchezza, che veni-

(a) *Spargens poenales caecitates super illicitas cupiditates*. Aug. Confess.

vano a dimandare, più tosto che la giustizia; la lunga vita che si compiacevano di riputare come un effetto e come il premio della loro pietà, erano appunto di questa pietà tutto il motivo. Se celebravano certe feste con maggior pompa e vivacità, che molt' altre: ciò proveniva perchè con qualche simbolo proprio del loro paese e significativo della loro ricchezza erano in quelle più che altre allettati ed accarezzati. In vece di misurare il grado della loro pietà con quello del loro amore verso i proprj fratelli, credevano d' aver soddisfatto a tutto, qualora erano stati puntuali nelle rubriche d' una divozione macchinale e affatto esteriore, che è circoscritta da un cerchio di minute azioni di consuetudine, e che pensa, essere la sua prosperità ed i suoi vantaggi personali, una giustizia che Dio gli rende. Che maraviglia, se con sì rozze e materiali disposizioni abbiano i primi uomini perduto facilmente di vista il Creatore, e la vera pietà? Ciò che i simboli pubblici insegnavano loro, li avea poco mossi, anche quando se ne comprendeva il significato: molto meno una simile indifferenza potè indurli a cercarlo, quando cominciò a mettersi in dimenticanza.

Noi possiamo adesso giudicare delle impressioni, che far debbono le figure simboliche sullo spirito de' nostri Egizj adoratori. Quei che la lor cupidigia ha corrotti, s' abusan di tutto: e la scrittura destinata ad ammaestrarli, per forza della loro freddezza e stupidità, ed in gastigo della loro malizia, gl' indurrà d' errore in errore, e diventerà per essi un' occasione di funestissime cadute.

Fra tutto quel popolo, che concorre nella religiosa adunanza, niuno quasi sa leggere la scrit-

scrittura volgare: e si può ben dire con certezza, che niuno s'è tolta la briga d'intendere ciò che significa l'antica e la sacra. Gli assistenti alla solennità, trovansi circondati da simboli, delineati e dipinti con grande apparato. Sono tutte figure, di uomini, di donne, d'animali perfettamente noti. Vero è che ve n'ha alcuni di bizzarri, che non possono eccitare in loro alcuna idea ben distinta. Ma la vista del Sole che compariva spessissimo su la sommità de'loro quadri, e in fronte alle loro figure, risvegliava in essi la idea del Sole. Un uomo od un uccello in coteste pitture, pensar li faceva ad un uomo, o ad un uccello. Attenevansi stupidamente alla figura od al nome del simbolo ch'era davanti ad essi; nè andando più in là colla mente, perdean di mira il significato, ch'era l'oggetto del linguaggio simbolico, e l'anima di quella scrittura. D'un tale errore, non v'è chi non presentisca gli strani effetti, e le luttuose conseguenze.

La Nascita degli Dei.

I.

Dio, il Sole, e Osiride, tolti uno per l'altro, e confusi.

Vedevano da per tutto gli Egizj, e principalmente nel luogo delle adunanze religiose, un cerchio o la figura del Sole. Questa figura era per lo più su l'alto d'ogni quadro destinato ad istruirli, e bene spesso sopra la testa de' personaggi simbolici più segnalati. Comechè il Sole era il corpo di cotesto simbolo, però lo chiamavano il Sole: e l'Essere onnipotente essendo l'anima o il significato della lettera, egualmente perciò lo chiamavano *l'essere, l'eterno*,

Come le idee di Dio, e del Sole si sono confuse.

Il Cielo Poetico.

no, il padre della vita, il fonte, l'altissimo (a). Particolarmente davanti a questa figura si prosternevano ne' loro sacrifizj: indrizzavano i loro ringraziamenti e le loro preghiere all'Altissimo, di cui ragionava al loro intelletto quella scrittura. Ma l'occhio, l'orecchio, e la fantasia essendo sempre occupati nell' oggetto del Sole, in tutte le pubbliche azioni di religione, non andò guari che il popolo riferì tutti questi eminenti titoli, e la sua adorazione eziandio al Sole medesimo. E dacchè Dio fu confuso coll' opera sua, questa prima illusione aprì la porta a mille altre stravaganze.

Come gli animali e le piante parteciparono del culto religioso.

A lato del Sole che si presentava al popolo in fronte delle figure simboliche, e su la sommità delle pitture sacre, si vedevano quando uno o due serpenti, carattere della vita, di cui Dio è l'autore: quando certi fogliami, simboli delle beneficenze e de' doni ch' egli distribuisce a' mortali; quando finalmente delle ali di scarafaggio, simbolo de' cambiamenti dell'aria, de' quali Dio è il dispensatore. Tutte queste cose non essendo dall' oggetto della loro adorazione disgiunte, l'uom concepì della stima, ed ebbe a poco a poco della venerazione per cotesti animali, per lo serpente, per lo scarafaggio; e nè più nè meno per le piante, come pel Loto ed altre. Le onorò, senza diciferare in esse alcun significato. Quindi si cercarono ragioni onde autorizzare il grado e la stima, che se ne faceva; e le spiegazioni andarono sempre moltiplicandosi; e per dir più giusto, peggiorando, e guastandosi.

Come il Sole fu confuso con un uomo morto.

Il popolo Egizio dopo d'essersi già assuefatto a confondere l'Altissimo col Sole, che n'era il segno, prese a poco a poco il simbolo. L'Osiride,

(a) *Jehova, hevee, el, eloah, helion.*

de, il moderatore dell'anno, o il *governatore della terra*, per quello stesso ch'egli presentava all'occhio, cioè per un uomo. Così scambiarono Iside in una donna; ed il bambino ch'ella nodrisce con tenera affezione, in un vero fanciullo, e lo reputarono figliuolo d'Iside e d'Osiride. Questo era un pervertire affatto l'uso di coteste figure: Imperocchè un uomo simbolico non è destinato a significare un uomo. Iside non è una donna; e Horo, o bambino, o adulto, o d'una freccia armato, o portante un'idria di vino, era tutt'altro che un vero fanciullo, tutt'altro che un uomo, un cacciatore, un bevitore. Pigliando per tanto queste figure in senso dirò così letterale, le considerarono come monumenti della Storia della loro Nazione. La figura più segnalata, l'Osiride, il Re, o il moderatore delle stagioni, fu da lor preso pel conduttore e padre di tutte le loro Colonie, ch'era stato Cham, e cui chiamavano Ham, Amoun, Hammon, e Thammus, secondo le diverse pronunzie delle regioni.

La Nascita degli Dei.

Osiride divenuto nello spirito de' popoli una vera persona, di simbolo ch'era prima, e convertito in un uomo, che avea fra essi vivuto un tempo; si venne tessendo la sua storia, relativamente agli attributi, ond'era fregiata la sua figura. Questa Storia fu mischiata d'alcune circostanze, o fatti veri della vita di Cham: il resto s'indovinò, e si pensarono tante azioni e tanti eventi, quante v'eran nel simbolo parti da spiegare, o quante avea cerimonie la festa, in cui portavasi il carattere del bel pianeta, per mezzo di cui Dio ci comparte i presidj della vita. Diodoro Siciliano (*a*) e Plutarco (*b*) ben-

(*a*) Biblioth. l. 1. (*b*) De Isid. & Osirid.

Il Cielo Poetico.

benchè autori di gran senno, ci hanno registrate e conservate, queste nojose leggende. Essendo elleno come voi vedete, un lavoro, fatto, quando s'era perduta la significazione del simbolo, non contengono altro che dicerie popolari, e inezie puerili, dalle quali non si può trar profitto veruno; sparse eziandio quà e là di scandalose infamie, conformi alle detestabili inclinazioni di coloro che se le sono immaginate.

E gli Egizj che aveano fatto l'abito di adorare il Sole, come Dio, come l'autore d'ogni bene, e di tenere Osiride per lor fondatore, urtarono in un terzo precipizio. Sapevano, per una confusa rimembranza, e per un costume universale, che cotesta figura d'Osiride avea relazione al Sole, ed in fatti nella sua prima istituzione quest'era il suo senso. Vedevano di più il cerchio, marca divina, posta spessissimo su la fronte d'Osiride. Univano dunque perpetuamente l'idea d'Ammone con quella del Sole, e l'una e l'altra con quella di Dio, dell'Ente onnipotente e benefico. Non onorarono più nè Dio, nè il Sole, che non cantassero nel medesimo tempo i benefizj d'Osiride, o d'Ammone. L'uno non andava mai disgiunto dall'altro; quindi è, che pubblicarono, che Ammone od Osiride era stato trasportato nel Sole, per ivi fare la sua residenza, e che di colà egli non cessava di proteggere l'Egitto, e si compiaceva di versare una più doviziosa abbondanza sul paese, abitato da' suoi discendenti, che sopra alcun'altra regione dell'universo. Così, dopo avere a poco a poco attribuita la divinità, ed offerte le loro adorazioni a cotesto Re rappresentativo delle funzioni del Sole; aggiunger-

do

do assurdità ad assurdità, lo presero per il loro primo Re. Di quì ha l'origine quello strano accozzamento di tre idee incompatibili, di Dio, del Sole, e d'un uomo morto, che pur è certo che dagli Egizj perpetuamente si confondevano.

LA NASCITA DEGLI DEI.

II.

Jehov, Ammon, Nettuno, Plutone.

Questa religione, che lusingava grossolanamente l'amor proprio e la vanità degli Egizj, venne facilmente favoreggiata e accreditata, e si radicò nello spirito de' popoli. Tutto il resto de' simboli patì l'istessa vicenda. Si cercò, chi fosse il Posidon o il Nettuno, cioè l'Osiride marino, simbolo dell'annuo ricorso delle flotte, e di esso si fece un Dio, il quale dilettavasi del mare, come Osiri del Cielo. L'Osiri funebre, che annunziava l'anniversario de' funerali, ebbe anch'egli la sua storia: e comechè tutte le cerimonie mortuali in luogo di esser prese nel loro vero senso per pubblici ammaestramenti circa il riposo de' giusti dopo la morte, erano state a poco a poco credute veri trattamenti che si facevano sotterra a' morti, si convertì Plutone, il simbolo della liberazione de' giusti, in un Dio, presidente al soggiorno de' morti.

Il falso nume di Nettuno, (*a*) che diventò il Dio favorito de' popoli marittimi, appena fu noto agli Egizj, che odiavano il mare, e che avendo d'ogni cosa abbondanza, non uscivano dal loro paese. Ed all'incontro essendo eglino regolarissimi nell'esterior pratica de' religiosi lor riti

(*a*) Herod. in Euterpe.

Il Cielo Poetico.

riti, molto più celebre divenne appo loro Plutone, pel frequente ricorso dell' Esequie de' morti.

Tav. 2. Fig. 4.

Vedesi spesso attorno della testa del Plutone Egizio una corona raggiante, e il di lui corpo avvolto in ispira da un serpente, accompagnato talora co' segni del Zodiaco; lo che sensibilmente significa la durata d' un Sole, cioè d' un anno. E se l' Autore de' Saturnali ha preteso, che Plutone, e molti altri Dei altro a principio non fossero che il Sole, quì ben si vede, quant' egli avea ragione di crederlo, perocchè Giove, Ammone, Nettuno, e Plutone, non sono per verità che il simbolo d' un anno solare, variato secondo le circostanze. Non si perdette affatto di vista l' unità della loro origine, col personificarli: imperciocchè se ne fecero tre fratelli, che, come si diceva, avean diviso fra essi l' impero del mondo. La memoria storica della divisione della terra tra Cham, ed i suoi due Fratelli ha potuto dar ansa ad una tale attribuzione, o almeno agevolare appresso de' popoli la credenza di questa favola.

Cham o Ammone essendo comunemente chiamato *dio* Jehov, Jehov Ammon; la città di Tebe, dov' egli avea il suo più lungo soggiorno, e che anticamente era detta *l' abitazione d' Ammon* (a), fu in appresso chiamata *la Città di Dio* (b).

Questa parola *Jehov*, nel primitivo suo uso significava il *padre della vita*, *l' essere supremo*. I Greci la tradussero per quella di *Zeus*, o di *Dois* (c): ed i Romani per quella di *Deus*: tutti

(a) *Ammo-no* (b) Diospolis.

(c) Mutarono alle volte questa voce in quella di *ζῶ*, che viene da *ζάω*, *vivere*. E il senso è sempre l' istesso.

tutti nomi, che significano lo stesso, e che hanno appresso poco l'istesso suono, variato secondo la pronunzia de' popoli. V'aggiungevano qualche volta il nome di *padre*, che n'era appunto l'interpretazione, e lo chiamavano Diospiter, o Iov-piter. I rispetti e le adorazioni, che s'indirizzavano al padre della vita, allora diventarono delitti ed empietà, quando questo titolo incomunicabile fu applicato al Sole, e ad un uomo, il quale figurossi colà trasportato per governare il genere umano. L'Ammone, per una stupida preferenza, confuso con Dio e con Osiride o sia l'astro moderatore delle stagioni, diventò il celebre Jov-Ammon, o il Jupiter-Ammon, e si usurpò e ritenne sempre i primi onori, dopo che gli altri simboli furono nè più nè men convertiti in altrettanti personaggi celesti, e possenti Divinità: La ragione di tale preminenza è fondata sopra l'idea di cotesto fondatore della loro colonia, affissa al più speziosò di tutti i loro simboli, cioè al loro Osiride.

LA NASCITA DEGLI DEI.

III.

Iside, *la Regina del Cielo*.

Dopo il Re simbolico, ovvero il carattere del Sole, non avean gli Egizj segno esterno che più di frequente si vedesse nelle loro assemblee, che l'Iside, simbolo della terra, o per meglio dire, segno annunziativo delle feste contradistinte co' frutti della terra in cadauna stagione. Un quarto di luna, ovvero una faccia piena collocata sul capo d'Iside, o in altra guisa, poteva, come abbiam veduto, annunziare una Neomenia, o sia la festa d'una tale o tal altra parte dell'anno, in cui si doveva o tagliare il fie-

fieno, o ſeminare, o raccogliere, additata co' frutti, o con altre particolari produzioni della terra. Queſta ſcrittura non era uniforme. I miniſtri di alcune parti d'Egitto affettavano di ſcrivere differentemente dagli altri: e in luogo d'eſprimere la neomenia, o le altre parti del meſe con la figura della luna in una od in un' altra faſe, eleſſero per ſimbolo di queſt'aſtro, l'animale che vede nel bujo, e che fa le ſue ſcorrerie di notte, e queſti è il gatto (a). Veduto in profilo, dinotava il quarto di luna: veduto in faccia ſignificava la luna piena. Queſta figura ponevaſi talvolta ſul capo d'Iſide, ma più d'ordinario in cima del ſiſtro, ch' era un cercine di metallo, attraverſato da verghe di ferro, e che ſerviva nelle feſte per additare con una certa cadenza l'aggiuſtatezza del ballo e del canto. Queſto iſtrumento d'allegrezza era dunque il ſimbolo delle feſte, e poſto nella mano d'un'Iſide che portava i ſegni d'una o d'un'altra ſtagione, annunziava la ſolennità particolare di quella ſtagione.

Tav. 2. Fig. 2.

Gli Egizj aſſuefatti a vedere nelle loro radunanze, coteſte figure d'Iſide, che ſi continuò in proceſſo di tempo a moſtrare, come per cerimonia e formalità religioſa ſenza capirne il ſignificato, urtarono, volendo rintracciare l'origine di queſta donna, nell'iſteſſo errore, in cui eran caduti prendendo il ſimbolo del Sole per Ammone, lor padre comune. Iſide fu creduta ſua moglie; partecipò de' titoli del marito; e convertita ſecondo il loro penſamento in una vera perſona, e in una importante Divinità, l'invocarono con fiducia: la nominarono con ſommo onore, la Regina, la

(a) Plutarch. de Iſid. & Oſir.

la Signora, la Dominatrice, la madre comune, la Regina del Cielo e della terra.

La Nascita degli Dei.

Gl' istrumenti e i fregi d'Iside essendo mere decorazioni d'un uso antico, di cui s'era trascurato il significato, ed il giusto accozzamento, dopo l'invenzione della scrittura corsiva, furono presi per monumenti storici de' benefizj che Iside avea procacciati al genere umano. Ciascun segno, ciascun attributo, de' quali non era già piccolo il numero, diè motivo ad altrettante storie, o più veramente ad inette favole. Plutarco che le racconta, stenta a non arrossirne, ed a portarne pazienza. Cavasi per lo più d'impaccio, con cercarvi qualche moralità insipida, o con applicarvi una fisica inutile, e più d'ordinario per mezzo di qualche Allegoria sforzata.

Ciò che più sedusse gli Egizj, già levati in qualche ammirazione per la singolarità dell' ornato e degli abbigliamenti di cotesta donna, ognor presente nelle loro assemblee, si fu l'unione quasi ordinaria d'un quarto, o d'un pien di luna, coll'acconciatura del di lei capo. Ne pigliaron motivo di pubblicare, che la moglie d'Osiride, la madre comune degli Egizj, avea per sua dimora la luna. Le feste dell' Altissimo non erano state affisse al tempo del Novilunio, o del plenilunio, se non perchè queste fasi erano una indizione naturale, ed un mezzo facile di radunare i popoli in un certo e accordato giorno. Eglino perdettero di vista l'Essere adorabile, unico oggetto delle pubbliche feste: le stimarono consacrate alla luna istessa, ed a cotesta donna immaginaria, cui credevano risiedere in quel pianeta, ed ivi provedere a' loro bisogni. Fin le macchie

Il Cielo Poetico. chie d'essa luna, per una falsa apparenza di volto umano, servirono a confermare la loro illusione.

Facilmente si vede, che siccome l'Osiride diversificato secondo il bisogno delle significazioni ha dato occasione agli Egizj d'immaginare un uomo, divenuto moderatore del Sole, un altro rettore del mare, ed un altro dell'inferno: così, l'Iside differentemente adornata, e fregiata d'attributi, altri de' quali avean relazione al corso della Luna, altri a' prodotti delle stagioni, per variare gli annunzj delle feste, fece immaginare altrettante Dee, sì celesti, come terrestri, od anche infernali, quante volte Iside si cangiava di figura e di nome. Prima di partitamente illustrare la verità, ch'io asserisco, proseguiamo a indicare i fonti generali, donde sono uscite le più bizzarre Divinità, e le più mostruose opinioni.

IV.

Horo, la festa delle Leggi. Menes.

La terza chiave usitata ne' pubblici annunzj delle Feste, era Horo, il figliuolo diletto d'Osiride e d'Iside. Cotesto simbolo delle varie fatiche dell'anno col mutar di figura, d'attributi e di nomi, produsse anch'egli una moltitudine d'altri Dei. Ma qual è l'Egizio, noto nella Storia, che s'immaginarono essere cotesto figliuolo prediletto del Re e della Reina del Cielo? Cham, e sua moglie occupano i primi luoghi. Ma quì v'è da fare una nuova apoteosi; v'è un nuovo luogo da dare nel Cielo. Chi sarà quegli che ne verrà gratificato?

Gli

Gli Egizj (*a*) non hanno mai cancellata questa memoria, che Menes figliuolo di Cham avea regnato fra loro, e ch'egli era il primo autore del loro civile governo, e delle loro Feste. Portò egli eziandio questo nome di Menes, che *distribuzione* (*b*) o *divisione* significa, perchè egli avea regolato il partaggio delle terre, il numero de' mesi, la distribuzione delle feste, e l'ordine delle fatiche e de' lavori comuni. Mentre dunque cercavan di conoscere istoricamente il lor Horo: la connessione che questo simbolo aveva colle leggi e col metodo della coltivazione delle terre, e coll' ordinazione dell' anno, guidolli a pensare che Horo fosse Menes, l'istitutore di tutto l'ordine pubblico. Persuasi che cotesta figura significativa fosse non solo un personaggio vero ma eziandio uno de' loro antenati divinizzato, e abitante nel Cielo; che egli fosse il figliuolo di Cham, il loro legislatore Menes; lo nominarono ora *Chemmis* (*c*), ora Osiride il giovane, oppur Osiride semplicemente; e riunendo in un solo i nomi del padre e del figlio, lo nomarono Maneros, e Menosiris, (*d*) o per allusione al Nilo, Menevis, e Menophi (*e*).
In processo di tempo quanti nomi egli avea; tante storie, e personaggi di lui si composero.

LA TEOGONIA.

Perchè Menes avea date delle regolazioni e delle leggi agli Egizj, misurando ad essi l'anno, e determinando i segni de' lavori e delle feste, il suo nome s'è conservato tra gli Ara-

(*a*) V. Syncell. Chron. Euseb. Marsham.
(*b*) Da מנח *Manah*, *numerare*, *ordinare*.
(*c*) Plutarc. de Isid. & Osir. (*d*) Ibid.
(*e*) V. di sop. la regola dell' escrescenza del Nilo.

Il Cielo Poetico.

bi, tra i Fenizj, tra i Greci, ed i Romani, in parecchie denominazioni relative alla serie de' mesi, al corso della Luna, all' ordine delle feste, alle immagini o rappresentazioni, che ivi s' esponevano, ed alle Sacerdotesse che portavano ceremonialmente le figure, od i simboli. (*a*)

Horo, mutato così dall' opinione comune in quell' Antenato celebre de' popoli Egizj, che aveva loro date delle leggi, non fu più un segno, ristretto all' ufizio di annunziare nelle Feste certe regolazioni, e certe comuni opere dell' anno. Egli stesso divenne di tali feste l' oggetto. Si cantava in esse il figlio di Jehov, *il figlio* per eccellenza, *il fanciullo autore d' ogni bene*, *liber pater*, l' inventore delle leggi, l' istitutore de' Sacrifizj e delle feste. E perchè non si avea potuto mandare in dimenticanza la stretta correlazione che aveano la figura d' Iside e d' Horo colle leggi de' Sacrifizj, delle allegrezze pubbliche, e delle opere della campagna; questi pretesi Dii furono onorati per mezzo di solennità particolari, che eran denominate per tutto *promulgazion delle leggi*, *stabilimenti civili*, *leggi della società*. (*b*).

Le

(*a*) μήνη, Mene, *luna*. μῆνες *Menes*, *Menses*, *Mensura*. νεομηνία, Neomenie. *Nova luna*. Mana e Manah in Ebreo, ed in Arabo significano contare, ordinare, sacrificare, o celebrare. *Almanacco*, calendario. *Menades* quelle che portavano nelle feste le figure de' Dei. La parola *Manis* significava a principio le feste e le immagini, cioè gli annunzj od i segni delle feste medesime, dipoi servì a significare le dissoluzioni, e le follie introdotte da cotali feste; perchè n' erano state conservate e tradotte in abuso le formole, i gesti, e tutti i riti senza capirne il senso.

(*b*) θεσμοὶ, θεσμοφόρια.

V.

La propagazione degli Dei Egizj. Progresso dell' Idolatria.

Se dopo rinvenuta, nell' abuso delle figure simboliche prese per oggetti reali, la origine di quegli uomini segnalati che l' Egitto ha finti e collocati nel Cielo; troviamo di più che gli Dei d' altri paesi, e quelle superstizioni delle quali abbiam favellato, siensi propagate sensibilmente dalle idee, e dalle pratiche e riti Egiziani; parmi che la facilità di ridurre tanti errori ad un semplicissimo principio, possa servire di nuova riprova della sua accuratezza, benchè le sole cose fin quì dette bastino per avventura a dimostrarlo.

Ma è egli poi facile provare che i Fenicj, i Sirj, i Greci, e tutti gli Occidentali, sieno stati copisti degli Egizj? Questi viaggiavano poco, e soddisfatti e paghi dell' abbondanza domestica, potean far senza degli stranieri (*a*) nè andavano a cercare altrove ciò che raccoglievano senza fatica nel lor proprio paese. Per questa ragione parranno eglino poco atti a servir di esemplari agli altri popoli, o a comunicar loro le proprie opinioni. Con tutto ciò la verità è, che l' Egitto ha disseminato per tutto l' idolatria e le superstizioni. Cominciamo dall' esame di quel mezzo, che può aver servito ad una tale comunicazione, vedremo di poi il progresso del male.

I 2 VI.

(*a*) *Terra suis contenta bonis, non indiga mercis.* Phars. l. 8.

VI.

Gli Dei d' Egitto comunicati all' Asia ed all' Europa da' Fenicj.

L'Egitto è sempre stato, ed è ancora il paese più fertile del mondo. La raccolta d'ogni anno quasi certa, e per ordinario superiore di gran lunga ai bisogni degli abitanti, dava motivo e comodo di accumulare grano in molta copia, e con questo sovvenire alle scarsezze degli Arabi, de' Cananei, de' Siri, e de' Greci negli anni sterili. I viaggiatori, che colà menava il bisogno, o la curiosità, ed in particolare i Fenicj, che occupavano una piccola costa marittima vicino al Libano, e non avevano granajo più sicuro dell' Egitto, erano tutti egualmente ammirati e innamorati del buon governo che regnava in quella bella Regione, della mansuetudine, e pace degli abitatori, del misterioso che contenevano le sue cerimonie e le sue feste, ivi celebrate con grande apparato; e finalmente dell' abbondanza, cui reputavano miracolosa in un paese dove non pioveva. L'idea che avevano di quel fiume, di cui erano incognite le sorgenti, e le cui escrescenze parevan loro contrarie all'ordine comune della natura, gli sforzava a dire, che Dio stesso versava sopra l' Egitto quelle acque benefiche (*a*). Gli Egizj dipingevano questa maraviglia colla figura di Dio, cioè con un Sole, dalla di cui bocca esce un fiume

Tav. 4. Fig. 1.

(*a*) Διιπέτης ποταμὸς, *fluvius a deo missus*. Odyss. 4. v. 581.

me (*a*), e gli stranieri, in un cogli Egizj, pubblicavano per tutto che una tanto singolare felicità era la ricompensa della pietà degli abitatori. Forse anche i Siri ed i Cananei hanno da principio ricevuta dagli Egizj e posta in uso fra loro la scrittura simbolica. L'introduzione della Scrittura volgare ne averà loro fatto perdere l'intelligenza, senza abolirne le figure: in guisa che cotesti simboli essendo sempre una parte de' loro riti, ed esponendosi pubblicamente nelle feste, ciascuno vi affisse quell' idea o quella Storia che gli parve la più verisimile. L'Egitto fu, dirò così, la coppa, dov' era il veleno dell'Idolatria; ed i Fenicj son quelli, che, viaggiando per tutto, hanno presentata questa coppa funesta alla maggior parte delle nazioni dell'universo. Questa eziandio è la ragione, perchè i nomi degli Dei, ed i termini usitati nelle feste Pagane hanno un rapporto ed una simiglianza così sensibile colle voci della Lingua Fenicia. Si parlava in vero nell'Egitto una lingua differente da quella del paese di Chanaan (*b*); e benchè ambedue queste lingue potessero avere la stessa base od origine; del che non mancano prove; erano nulladimeno tra loro più lontane nelle terminazioni e nelle frasi di quel che lo sieno la lingua Spagnuola, Francese, e Italiana, delle quali il fondo è l'istesso. Ma i Fenicj, trasportando sopra tutte le Coste del Mediterraneo le ce-

LA TEOGONIA.

(*a*) Per questa ragione davano a Dio o al Sole tra gli altri titoli quello di פהאוב *pheob*, phebus, o φοῖβος, che significa la *bocca d'Ob*, cioè la *sorgente dell'allagamento*, da due voci פה *pheb*, *os*, la bocca, e da אוב, gonfiezza, escrescenza; ch'è l'antico nome, cui davano al Nilo uscito dalle sue rive: siccome lo dimostreremo nelle favole d'Andromeda e di Niobe.

(*b*) Psal 80. 5.

cerimonie Egizie, ne han tradotti per lo più i termini nella lor propria lingua. Per questo mezzo è addivenuto che vi si trovi ancora un senso, all'intenzione de' primi istitutori conforme; ed osserviamo di più, che il medesimo senso delle voci è strettamente legato colle peculiari idee delle leggi e stabilimenti della società, e non mai con quelle degli Dei, o delle Dee. Noi siamo dunque nel sentiero della verità, e farem bene a non tralasciarlo.

I viaggiatori ed i Mercanti erano infallibilmente mossi di maraviglia, soggiornando in Egitto, in vedere l'estrinseco de' riti e delle feste, ed in considerare l'abbondanza che pareva ne fosse il frutto ed il guiderdone. Non riportavano seco a casa quella moltitudine di simboli, e di usi, ne' quai non capivasi da loro alcun significato. Ma non lasciavan già di mirare con venerazione i tre simboli, che gli Egizj onoravano come potenze benefiche, e come gli autori di tutto il bene, che loro avveniva.

Tav. 5. Fig. 2. Osiride, Iside, e Horo, che in tutte le loro feste, benchè con varietà, comparivano, furono i tre principali oggetti di tutto il culto religioso, a' quali più s'avvezzarono i Forastieri; e i primi a metter in opera l'istesso cerimoniale, ed a celebrare le medesime feste, furono i Fenicj, che un perpetuo bisogno menava spessissimo nel Porto di Faro. Il cerchio od il Sole accompagnato con serpenti, o con foglie d'alberi, o con grandi ale, per dipinger lo spirito motore di tutte le cose, signore dell'aria, dispensatore delle stagioni e delle raccolte; benchè sempre collocato al di sopra de' più bei simboli, attraeva meno la vista che la vaga, e ornata figura d'Osiride, e d'Iside; e del-

Vedi Tav. 1. Fig. 3. 4. 5. &c.

lo-

loro figliuolo. Niuna cosa ajutò maggiormente a fare, che si umanizzasse, se così può dirsi, l'idea di Dio, o direm meglio, a riferire il culto e le adorazioni a creature simili a noi.

LA TEOGONIA.

VII.
Il Re, la Regina del Cielo, e l'esercito de' Cieli.

I Forestieri che visitavan l'Egitto di quando in quando, non fecero grandi ricerche intorno alla vita ed alle gesta d'Ammone, confuso dal popolo Egizio con Osiride. L'idea, che restava nella lor mente nel vedere quella figura umana, simbolo del Sole, si è, ch'egli fosse il Re, il padrone del Cielo, il padre d' ogni bene. E se questo simbolo è poi entrato a comporre l'antica scrittura de' Cananei, non è maraviglia, che divenuto Dio nella loro opinione, sia stato communicato agli altri popoli senza alcuna relazione a *Osiride*, o ad *Ammone*, che erano denominazioni peculiari e proprie dell'Egitto.

L'Iside che spesso era a fianco del gran Re, per significare le feste d'ogni stagione, aveva di donna l'aria ed il nome. Le sue diverse corone erano adornamenti d'una Regina. Horo il lor figliuolo acquistava tanti nomi quante avea vesti e figure. E' ne formarono altrettanti personaggi, i quali andavano come in seguito del Re, e gli facevan corteggio. I viaggiatori nel ritorno che fecero alle loro patrie, portavan con esso loro una copia uniforme delle figure e del culto del Re e della Regina del Cielo, coll' accompagnamento della loro numerosa corte, o d'un Esercito d'amici

Tav. 5. Fig. 5.

Il Culto Politico.

è di guardiani, che appunto chiamavansi l' *Esercito*, da cui non marciavano i Re scompagnati.

Tale è l' origine di quel culto del Re, e della Regina, e dell' Esercito de' Cieli, contro di cui tutta la legge Mosaica, ed i Profeti, avvisan così spesso gli Ebrei, di cautelarsi, e guardarsi. Quest' Esercito de' Cieli, che si chiamava *Seba* (*a*) o *Saba*, ha dato il nome all' idolatria de' Sabei, ch' era universale nell'Arabia, nella Fenicia; e appresso tutti i popoli di Siria, se pur anco ella non è divenuta l'idolatria di tutta la terra, benchè con sempre nuove alterazioni da un paese all' altro.

VIII.

Moloch, *Baal*, *Adoni*, e *Achad*.

Il Dio, o più tosto la figura del Sole, che gli Egizj chiamavano *Osiride*, o il moderatore della terra, prese altrove un altro nome. I popoli d'Oriente, che se l' eran adottato, e che attribuivano i loro vantaggi temporali a questa distinzione di culto, lo chiamarono altri ***Moloch***, o ***Molchom*** (*b*) cioè il Re; altri ***Baal***, o ***Adonai***, o ***Adoni***, o ***Hero*** (*c*) tutti nomi che signi-

(*a*) אבא *tseba*, *exercitus*. Veggasi la storia del Sabianismo. *Maimonid*, *dux dubitantium*.

(*b*) מלן *Malac*, o *Melec*.

(*c*) Vedi il nome di *Hero* in questo significato nell' interpretazione dell' Obelisco di Ramesses, appresso Ammiano Marcellino, o nel *Canon Chronicus* di Marshamo. Da questo *Hero*, hanno i Latini fatto il loro *herus* & *hera*, il Signore, e la Signora. I Filistei lo nominavano il Signore degli uomini, *marnas*, dalla parola *Maran*, che significa il padrone: e da *as*, che significa l' uomo. Lo che si riduce al senso de' nomi precedenti.

significano *il Signore*. Altri lo nominavano Achad (*a*), voltato dagli antichi abitatori del Lazio in *solo*, *unico*; altri finalmente Baalshamaim, o Beelsamen (*b*) *il Signore de' Cieli*. Ma coteste figure di Re, e cotesti nomi sempre significavano immediatamente il Sole, più tosto che l'Essere onnipotente, il quale da que' popoli si perdeva di vista, o col Sole si confondeva. Così l'attribuzione che facevano al Sole del governo del mondo e d'una fecondità universale, era un culto pieno d'ingiustizia e d'empietà, sempre dalla Scrittura riprovato.

La Teogonia.

La maggior finezza di culto, onde onoravasi la potenza di quest'Astro trasformato in Re del Cielo, era accendere de' di lui ardori con tutta la più viva forza i nuovi nati, i quai se gli volean consecrare per mezzo d'una certa purificazione immaginaria, creduta utile alla loro sanità. A questo fine faceansi passare fra due gran fuochi accesi davanti a Moloch. Venne in appresso confuso il culto di quest' idolo con quel che davasi a Saturno: e sendovi l'uso di offerire a Saturno vittime umane per le ragioni che si discuteranno, quando di lui si parlerà, divenne il culto di Moloch sanguinario del pari e crudele. Abbruciavansi in onore di lui que' bambini che uno avea di sopravanzo, e de' quali si volea disfare santamente, consacrandoli al loro Dio tutelare per il maggior bene della famiglia. Spesso eziandio, nelle occasioni importanti, in un grande vicino pericolo, il maggiore de' figliuoli, il diletto, sacrificavasi a Melchom.

Onori resi a Moloch.

La

(*a*) אחד *achad*, *unicus*, e pronunziando più dolcemente, *adad*, uno; l'unico, il solo. Gli antichi Re di Siria, che si diceano suoi figliuoli, prendeano il nome di *Benadad*, figliuolo di Dio. *Veggasi Macrob. Saturn.* L. 1. c. 23.

(*b*) בעל שמים *Dominus calorum*.

Il Cielo Poetico.

La cosa è nota da' Libri sacri, ed è appunto ciò che viene più di tutto proibito agli Ebrei nella Legge di Mosè. Quest' abbominevole costume ha durato lungo tempo appresso i Cananei in un luogo vicino a Gerusalemme chiamato anticamente *la Gehenna*, cioè *la valle* della famiglia di *Hennon*, a cui quel luogo apparteneva anticamente. Era pure chiamato la valle di Thophet, cioè la valle del tamburo; perchè ivi si facevano questi inumani sacrifizj, mentre frattanto i fratelli e le sorelle de' miseri figliuoli ballavano al suono del tamburo, per non sentire le loro grida.

IX.

Il carro del Sole, gli equipaggi degli Dei.

La sferza, che si metteva in mano d'Osiride, alla destra del Giove d'Eliopoli ch'è l'istesso, ed alla destra del Giove di Siria (*a*) che non è punto diverso dall'altro, convertiva evidentemente questo Dio in un cocchiere, o condottiere dell'anno, degli astri e di tutta la natura. L'Idea di cocchiero non avea niente allora di vile nè di abbietto: ma era anzi una funzione onoratissima. Governare un cocchio era l'esercizio pregiato de' Re, e de' più nobili guerrieri (*b*). I Greci che si lasciavano traportare dall'immaginazione più degli altri popoli, oltre l'ave-

(*a*) *Dextra elevata cum flagro in aurigæ modum*. Macrob. Saturnal. l. 1. cap. 23. L'autore nomina questo Giove Assiro. Ma Assiro in questo luogo debb' intendersi per Siro, come si può arguire dal suo nome d'*Adad* ch'era il nome di Dio in Siria, ed era una parte del nome de' Re di quel paese, Benadad. Il medesimo abbaglio trovasi in Virgilio ed Orazio.

(*b*) Vedi l'Iliade d'Omero.

l'avere adottata la figura del Sole, ed avergli posto in mano una sferza, ch'era sufficientissima per significare la regola dell'anno nella simbolica scrittura antica; vi aggiunsero un carro, de' cavalli pieni di fuoco, ed un Equipaggio intero (*a*). Dipinsero il loro Dio-Sole con un volto di raggi, assiso sopra d'un cocchio, con le redini in una mano, con una sferza nell' altra, e quattro cavalli alati. Ecco quì molto abbellito l'Osiride, o l'Ammone degli Egizj. Ma quantunque gli sia stata levata la sua aria Egizia, e che passando d'una in altra gente egli acquisti un nuovo ornato, conserva nulladimeno il carattere di regitore; e si riconosce Osiride per mezzo a tutta questa pompa. Egli è sempre il segno del Sole, a cui aggiungon l'idea dell'Onnipotenza. I Fenicj lo nominavano Helion (*b*) *l'Altissimo*: ed i Greci *Helios*, con poca o niuna variazione nel nome, e coll'identità di bestemmia.

Dopo che i Greci ebbero moltiplicati i loro Dii, lasciando appresso di loro introdurre i Simboli senza capirne il senso, diedero a ciascheduno un equipaggio quasi simile, perchè fosse facile a trasferirli, e a sostenere la loro dignità. Variarono l'ornato, la livrea, e i guernimenti, giusta il decoro della condizione e dello stato.

L'estremo di tutte queste follie, e una follia che diventò universale, era non solo confondere Iddio con questo reggitore degli astri, e della terra, cioè col Sole; ma cercare in oltre fra i loro Eroi, o i lor fondatori, questo medesimo Re divenuto il conduttore della natura. A questo modo trovaronsi gli Egizj il loro

(*a*) Ved. Ovid. Metamorph. 2.
(*b*) עליון, ἥλιος, Helios, ὑπερίων, *Hyperion*, l'alt[illegible].

loro Ammone, i Siri il loro Belo, i Cretensi il loro Asterio, gli Arcadi un altro Giove. O per dir meglio cotesto *Jehov*, perchè aveva una forma umana, si credeva che fosse stato Re di tutti i paesi dov'era ricevuto il suo culto, benchè realmente non fosse vivuto in luogo alcuno, perocchè non era altro che il segno del corso del Sole.

X.

Iside, Belsamina, Hammalta, la Regina del Cielo, Aserotb, Asterotb, Aphrodite.

L'accoglimento, che si fece a Iside ne' paesi stranieri non fu men favorevole, che quello che fu fatto a Osiride. Di donna significativa ch'ell'era de' frutti della terra secondo le stagioni, e delle feste che colle stagioni ricorrono, ella diventò una donna reale e vera; e nello stesso tempo donna incomparabile, regina benefica, madre dell'abbondanza.

Da bella prima per diritto di comunità, ebb' ella parte a tutti i titoli di suo marito. Questi chiamavasi Ammone: Ella fu chiamata Ammonia. Egli nomavasi Acad, Hero, o Herus, Baal, Moloch, e Belsamen: Iside in conseguenza fu detta Hecate, cioè *l'unica*; Architi (*a*), Baalti, Baalet, o Belta (*b*) o Hera (*c*) la Signora, o la padrona. Imperciocchè tutti questi nomi hanno il medesimo significato. Per la stessa ragione ell'era onorata co' titoli di Belsamina, cioè *regina del Cielo*, o col semplice nome di Melchet e Amalcta, cioè *regina*.

(*a*) Macrob. Saturnal. l. 1. c. 23.
(*b*) Plut. de Isid.
(*c*) ἥρα.

gina. A questi contrasegni e caratteri si conosce la Giunone de' Latini, e l'Hera, o la *Signora*, quella che Omero e tutti i poeti danno per isposa a Giove, e che così male si diportò in casa verso di lui.

LA TEOGONIA.

Era anticamente un uso universale, di fare i sacrifizj e le preghiere pubbliche sopra luoghi alti, e spezialmente ne' folti boschi, per difendere il popolo dagli ardori del Sole. Quando l'Iside, la quale indicava le feste, e le figure della quale erano una delle più belle parti del cerimoniale, fu divenuta delle stesse feste l'oggetto, e riputossi la dispensatrice de' beni della terra, di cui ella portava le marche, piacendo più che altra cosa al popolo sempre curioso e troppo credulo le dilei figure, annunzianti allegrezza ed abbondanza; diede egli un falso senso a coteste figure; cioè le accreditò, quasi fossero il più sicuro mezzo di ottenere pingui raccolte. Cotesti simolacri furono adorati, e collocati ne' più bei Boschi. Il popolo corse affollato al culto ed alle feste dell'amabile regina, che colmavalo di beni. Da lei, per quanto si pensavano, ricevean senza dubbio ogni cosa. La freschezza, e la bellezza del luogo, dov'ella era onorata facea sopra degli assistenti niente meno d'impressione, di quel che facessero gli ornamenti della Dea; e in luogo di chiamarla regina del Cielo, la chiamavano spesso la Regina de' Boschi (*a*): il che

(*a*) Da מלכת *malchet*, *regina*; e da אשרות *asheroth*, *lucus*. 2. Paralip. 33. 3. donde nasce la voce greca ἄλσος, *lucus*, *bosco sacro*. I Latini hanno fatto da *Lucus*, *Lucina*, che significa *la presidente delle selve*; ma un piccolo equivoco, cioè la somiglianza o affinità della parola *Lucina*, con quella di *Lux*, fece che ella venisse invocata ne' parti, quasi che ella s'ingerisse in far venire i bambini alla luce. *Juno Lucina fer opem*. Terent,

che si trova più volte nella Scrittura; e appunto perchè il costume di congregarsi insieme in certi luoghi attorniati da gran boschi era divenuto occasione d' idolatria, proibisce la legge di Mosè che si piantino Boschi per ivi celebrare veruna festa. A principio appo gli antichi l' uso era innocente e universale, perchè non era diretta quell' adunanza, se non a lodare Iddio. Ma fu vietato, come una pubblica professione d' idolatria, quando ciò ch' era un mero simbolo venne ad onorarsi come una regina, il cui potere diffondevasi nel Cielo e sopra la terra. Non andò guari, che le furono dati altri due o tre nomi, da quai sorsero tante deità; e queste diventarono celebri al pari, e quasi più che la stessa regina de' boschi.

Astarte, Atergati, e Afrodite

Il falcetto, le corna del toro o del capricorno, la coda di pesce, e gli altri simboli caratteristici delle stagioni, ond' ella era adornata, ma che più non s' intendevano, inducevan gli animi a sperare ricchezza, prosperità ne' bestiami e nelle raccolte, o nella pesca. Tutto questo parea ch' ella lor promettesse, e questo era l' oggetto de' voti del popolo; perciò ella diventò la regina delle greggie. (Asteroth (a), il gran pesce, o *la regina dei pesci*). Adirdagat (b) e spezialmente *la regina delle biade*, *Amalfta*

(a) עשתרות, *hammaichet-astheroth*, Judic. 2, 13. e 1. Reg. 31. 10 Le armi di Saule furono appese da' Filistei nel tempio della Dea delle greggie.

(b) Da אדיר *adir*, magnificus; e da דג *dag* piscis viene אדירדגת *adirdagath*, donde i Greci han formato *Atergatis* e *Derceto*, Luciano avea veduto cotesta figura: e Diodoro Siculo, *Biblioth. lib.* 2. ce la mostra parimenti in Ascalona: τὸ μὲν πρόσωπον ἔχει γυναικός, τὸ δ' ἄλλο σῶμα πᾶν ἰχθύος. *Faciem quidem habet mulieris, omne reliquum corpus piscis.*

Desinit in piscem mulier formosa superne.

tha Appherudoth [*a*]. Queste parole ch' eran frequenti nella bocca de' Fenicj stabiliti nella Grecia, furono ben ricevute, come le feste e le figure d' Iside, dalla pubblica pompa ed allegrezza accreditate. I Greci ammollirono il suono di queste voci, e dieder loro la inflessione nella loro lingua. La regina delle greggie diventò *Astarte*; la Regina de' pesci diventò Atergatis; e quella de' grani o delle biade diventò l' Afrodite de' Cipriotti e de' Greci. Il nome d' Appherudoth, *i grani*, convertito in quello d' Aphrodite, non era più che un suono privo di significato. Ma parendo poi ai Greci ch' egli venisse da una parola della lor lingua [*b*] che significa la schiuma del mare, vi fabbricarono sopra la portentosa favola della Dea generata dalla spuma del mare. I Filosofi cercarono poscia nella profondità delle loro scienze qualche mezzo di spiegare il mistero di una cosa, che non era altro che un giuoco di parole, o una frivola allusione ad un termine della loro lingua. Da *Appherudoth* a *Aphrodite* non passava molto divario: ma tra il *grano* e la *spuma* del mare la distanza era grande. Il grano era la vera origine della Dea: ed i Filosofi la cercavano nella spuma dell' Oceano. Quan-

LA TEOGONIA.

(*a*) פרדות pherudoth, e coll' articolo appherudoth, *grana*, le biade. *Joel.* 1. 17.

(*b*) ἀφρὸς, schiuma. Platone nel Catilo confessa, che molte parole vengono da' Barbari, cioè dagli Orientali. Altrove egli osserva (*de Legib.* Dial. 13 Epinom. pag. 1012. edit. Francofurt.) che il nome della stella vespertina, ch' è *Aphrodite*, era venuto di Siria e dall' Oriente; lo che perfettamente conferma l' etimologia che io ne ho addotta. Gli Orientali esprimevano ancora l' istesso significato col nome di Britomartis, che viene da בריה *berit cibus*: e da מרת *marat*, domina, la regina de' grani.

Il Cielo Poetico.

Quanto andavan lungi dal vero modo di cogliere [a]!

Abbiamo già osservato, che gli Scultori Greci non potean soffrire su la testa dei lor simolacri quelle corna spaventevoli del *toro*, o della capra salvatica, cioè del *capricorno*, dinotanti la primavera e l'inverno per mezzo delle parti più cospicue di cotesti due segni del Zodiaco. Queste corna medesime servivan di sostegno o di base, ora ad uno ora a due e tre fastelli di legumi, ovvero a serpenti, o a spiche, o ad altre tali cose simboliche che vi s'aggiungevano. Gl'inventori di queste figure, mercè l'accozzamento di più pezzi compendiati e impiccioliti, avean preteso scrivere, o dare al popolo de' segni per regolarsi: laddove i Greci, imitando o ripetendo coteste figure, prefiggevansi di piacere, e d'allettare. Distrussero per tanto, ed abbatterono da ogni simolacro le corna, e non vollero ammettere per verun conto una sì strana acconciatura. Ma però si guardarono dal torre alla Dea alcuno de' suoi attributi: sarebbe stato un sacrilegio d'una pericolosa conseguenza: e ne sarebbe, secondo il loro pensamento, seguita la perdita delle raccolte, e la morte di tutti i giovani animali delle loro greggie. Laonde senza privarla d'alcuno de' suoi ornamenti, si pose studio unicamente in ordinarli con più simmetria e con più gusto.

Il corno dell'abbondanza. La capra amaltea.

Dipinsero l'Amalĉta Aphrodite, la Regina delle Messi, in atto d'abbracciare colla man sinistra un lungo corno di capra, da cui uscissero delle

(a) Vedine un esempio nel libro intitolato, *Telluris Theoria*, *sacra*, di Tommaso Burnet, il quale pretende di trovare nella schiuma, donde è nata Venere, i sedimenti del limo, o della polvere, di cui con un'idea Cartesiana egli si figura che siasi formata la terra.

delle spiche, de' legumi, e de' frutti. Colla destra ella teneva un falcetto, o qualch' altro attributo. Ecco dunque l' origine semplicissima del corno d' abbondanza, e della capra amaltea. Questo corno per essere sempre pieno, il qual privilegio visibilmente egli aveva, non potea provenire che da una capra, la quale avesse reso qualche importante servigio. Si escogitò, che una tal capra avesse allattato Giove. Ma, a dirla come ell' è tanto il nume, quanto la sua nutrice ebber vita nell' immaginazione de' poeti; e questo solo esempio è bastantissimo per provare che la maggior parte de' racconti favolosi e poetici son fondati sopra equivoci di questa fatta, ed inventati, per poter dire qualche cosa intorno a figure le quali sempre comparivano in certe feste, ed il senso delle quali non era più compreso. Tutte queste figure furono convertite in tante divinità tutelari. Ciascuno volle avere la sua. I Siri s' affezionarono alla Dea de' bestiami, e ne fecero la loro Astarte. L' Afrodite de' Cipriotti s' ingerì poscia in affari del tutto diversi, e pensò a tutt' altro che alla maturità delle messi. Gli abitanti della costiera di Sidone, posero la loro pesca sotto la protezione d' Atergati, la di cui figura doveva andar loro a genio, ed esser formata sul loro gusto.

LA TEOGONIA.

I pescatori di Creta in vece di dare come i Siri, la figura d' un pesce all' Iside, che annunziava la festa della gran pesca, pare che gli abbian posto in mano una rete; e quindi può esserle stato attribuito in appresso il nome di Dictynna (*a*). Così le figure inseparabilmente

(*a*) Da δίκτυα, reti. E ciò ha dato occasione alla favola di Dictinna, che sendo perseguitata si salvò sotto una massa di reti.

Il Cielo Poetico.

annesse dalla legge rituale a certe feste, divennero le divinità amate e riverite ne' luoghi, ove tai feste eran celebri; e ognuno credette, che ad esse spezialmente si avesse l'obbligo degli avantaggi e benefizj naturali e proprj del paese; in vece di ringraziarne la Providenza, che non era più conosciuta.

XI.

Deio, Dione, Diana, Ecate, Artemisia.

In ogni tempo, e per ogni paese, il popol minuto è stato amante degli Equivoci, e de' giuochi di parole, o bisticci. Se il cambiamento di figura ha fatto sovente d'un simbolo variato molti Dei; la sola diversità de' nomi, o anche la differenza di pronunzia ha sovente prodotto una simile moltiplicità. L'Iside presa per la Regina del Cielo, o per la Luna nomavasi Echet, Ecate, o Achate, *l' unica*, *l' eccellente* (*a*). Appresso alcuni popoli di Siria il medesimo simbolo, con una leggiera inflessione di nome, fu chiamato Achot (*b*) *la sorella*. Colei ch' era già stata convertita nella moglie di Jehov, o del Sole, o di Giove (imperciocchè fin' ora ell' è una cosa stessa) divenne pur sua sorella.

..... Ego quæ divum incedo regina Jovisque
Et soror & conjux .....

Fra poco noi la vedremo diventare, anche figliuola del medesimo Giove; poi la madre di tutti i Dei. Tutta questa varia mescolanza di stati

(*a*) *Inter ignes Luna minores.*
(*b*) אחות *achot, soror.*

stati e di genealogie, sensibilmente proviene dalla diversità degli attributi e de' nomi che si davano a un medesimo simbolo.

LA TEOGONIA.

Leggiamo appresso Diodoro Siculo, ed ella è una verità già palpabile, che l' Iside Egizia è la stessa che la Cerere di Fenicia, o di Sicilia. Ell'è il simbolo della terra, ell'è la terra stessa, la nutrice, la madre de' viventi. In Siria, e nell' Ionia era nominata *Dei*, o Deio, o Deione (*a*) cioè l' *abbondanza*, o pure Deimeter, Demeter, e Rhoea (*b*) la madre dell' abbondanza, colei che ci dà l' alimento. Tai sono i nomi che tutta l' Asia e la Grecia davano al simolacro che aveva un sì bel Tempio in Efeso. I Greci nominano sempre Deio e Demeter, quella che dagli Occidentali era chiamata Ceres. E però Ceres, Deio, e Deione, sono una stessa cosa con Diana, di cui ancora portava il nome la famosa statua d' Efeso. Ora questa statuà, se ne formiam giudizio dalle torricelle, ond' ell'è coronata, dalle mammelle, e dalle teste d' animali, ond' ella ha circondato il corpo, non è punto diversa dall' Iside Egizia. Son dunque i varj ornamenti, e i diversi nomi dell' antica Iside che hanno moltiplicato lo stato, e le belle storie della gran-madre Rea, di Dione moglie di Giove, e di Diana sua figlia.

Nè punto più difficile è l' indovinare come la stessa Diana ora sia una divinità terrestre, ora la luna, ora la regina dell' inferno. Per la prima istituzione ell' avea relazione alla terra, i frutti della quale venian da lei dinotati. Il falso significato, che si diede al quarto di luna, ed alla luna piena, che Diana portava sul ca-

 po,

(*a*) Da די *Dei*, sufficientia, Δηω Δημήτηρ.
(*b*) Da רעה *rahah*, pascere, *rohe*, pascens ...

Il Cielo Poetico.

po, fece che ella si pigliasse per la luna. Finalmente a cagion del tempo che la luna riman invisibile (*a*) fra l'ultimo quarto, ed il ricorso della nuova fase, non lasciav'ella luogo da dubitare, che non fosse andata a fare un giro nel soggiorno d'*Ades*, o dell'Invisibile, nell'impero de' morti.

Ma quello che più promosse le strane idee, che i popoli concepirono intorno a questa triplice Ecate, ch'era la terra, la Luna, e la moglie di Plutone, è ciò che sono per dire. Subito che all'entrar della notte erasi scorto in cielo il primo arco della nuova luna, eran pronti ed appostati alcuni ministeri che andavano ad annunziarla ne' vicoli, o nelle piazze pubbliche, e la festa della neomenia celebravasi in quella stessa sera, o la mattina seguente, secondo l'istituzione particolare de' luoghi. Quando si dovea fare il sacrifizio la sera, ponevasi una civetta a lato della figura che annunziava il sacrifizio. L'Iside nomavasi allora *Lilith* (תילית noctua) cioè la civetta, ed ecco l'origine visibile di cotesta Lilith notturna, di cui si son inventate tante favole. Si metteva un gallo, quando il sacrifizio doveva farsi la mattina, costume semplicissimo e comodissimo. Ma quando l'Iside divinizzata considerossi come una donna, od una regina collocata nella Luna, e compagna al governo del cielo, d'Osiride o Adonide; l'annunzio del ritorno della nuova-luna, ch'era dianzi una cosa molto semplice, prese un'aria misteriosa e seria. Il ritorno d'Ecate, che da più giorni erasi resa invisibile, s'aspettava con della solennità. La Dea lasciava finalmente l'impero dei morti per ri-

(*a*) Interlunium.

ritornare in cielo. L'immaginazione avea gran campo da esercitarsi, e poichè Ecate visitava regolarmente ogni tanto tempo questi due distretti, non si poteva dubitare ch'ella non regnasse nel cielo, e nel soggiorno oscuro. Dall' altra parte non si poteva non vedere la sensibile connessione ch'ella avea colla terra, e coi di lei frutti, di cui portava ella diverse marche, o su la testa, o nelle mani. Divenne ella per tanto la triplice Diana, che è tutt'insieme, e la terra, e la luna, o la signora del cielo, e la regina dell'inferno.

La Teogonia.

Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.

Il pubblico annunzio che ad alta voce si facea anticamente della nuova fase lunare, perche fosse da tutti saputo il principio della neomenia, degenerò a poco a poco in acute strida, che si mandavano per superstizione, e per formalità su'capi delle strade, o de'vicoli. Si salutava la Dea de morti, all'uscir ch'ella faceva dal tenebroso abitacolo. La Musica e le idee od i concetti della fantasia eran d'accordo. Ma l'origine di cotesti urli sì religiosi e meritorj dovea cercarsi nell'antica pratica d'annunciar la Neomenia.

Nocturnis Hecate in triviis ululata per urbes.

Artemisa.

Tutta l'Antichità Pagana, dopo d'aver confuso il simbolo delle nuove Lune, e delle feste relative alle varie stagioni, d'averlo, dissi, confuso con quel Pianeta che dà regola alla società per mezzo delle sue fasi, attribuì alla luna un potere universale sopra tutte le produzioni

Il Cielo Poetico.

della terra, e generalmente sopra tutte le operazioni degli uomini. Si credette in oltre per certo ch'ella perfettamente conoscesse l'avvenire, e che ella non apparisse mai senza annunziare con sicuri segni quanto avvenir doveva agli agricoltori, alle famiglie ed agl'interi regni. Non s'è deposta ancor bene nel mondo la persuasione, in cui erano gli uomini anticamente, degl'influssi e de' presaggi della Luna.

A pigliar la cosa per un certo verso, la luna è stata messa nel Cielo non per altro appunto che per essere dagli uomini interrogata intorno a ciò ch'e' debbono fare; poicchè il Creatore le ha date diverse fasi, acciochè ella fosse nel cielo la misura del tempo, e la regola sensibile di tutte l'opere e fatiche de' mortali. Col mezzo suo si conta facilmente la giusta durata, che convien dare ad ogni operazione. Ma l'errore sta in credere che l'astro il qual serve a mostrarci il principio ed i progressi delle nostre intraprese, influisca in esse e n'abbia qualche senso e cognizione. Per quest'errore s'è dato a Iside, considerata per la Luna, il bel nome d'Artemisa, che vuol dire *colei che ha una piena contezza dell'avvenire* (a).

Ma chi ha mai potuto far credere nell'immaginazione de' Poeti una Diana amica della solitudine, di costumi sì casti, e protettrice e cultrice de' boschi e de' cacciatori? Anche questo è un puro scherzo de' Poeti, o del popolo. Le teste d'animali, ond'era coronato in certi tempi tutto il corpo d'Iside o della Diana Efesia,

(a) Da הרמום *hartem*, *sapiens*; e da אישה *ishah*, mulier, חרטמאשה artemisha, mulier sapiens, mulier futuri præsaga. Questa voce potrebbe esser anche tradotta con altro giro per *oraculum mulieris*, *responsa Isidis*.

sia, annunziavano la solenne caccia che s'avea da fare, o sul fin dell'autunno, o quando gli animali si moltiplicavano troppo nelle vicine Foreste. Significava ella per avventura gli alimenti od i pascoli d'ogni spezie, come il grano ch'ella dà agli uomini, il fieno di cui provede gli animali, ed i boschi dov'ella rintana le fiere. Questa bizzarra figura era ordinariamente chiamata *Aseroth* o *Lucina la Dea de' boschi*. Quindi presero i poeti occasione di dipingerla come una divinità rinchiusa e solitaria, che ha in odio il mondo, e non permette a sè altro piacere fuorchè quello di trafiggere un Daino, o di passare col corso un cervo. Cotesta selvaggia bellezza non dispiacque. Conveniva per certo avere qualche esempio di saviezza, il quale si potesse contraporre all'ordinaria condotta degli Dei, e delle Dee, le storie delle quali non erano di molta edificazione.

LA TEOGONIA.

XII.
Cibele.

L'Iside, che abbiam poco anzi veduta, è una giovinetta virtuosa e severa, la di cui virginità è al di là d'ogni sospetto. Passiamo nella Frigia: la stessa Iside prende colà secondo il talento di que' popoli un diversissimo carattere. Ella si onora da' Frigi come la madre comune di tutti i Dei. Ella è portata in trionfo nelle Città come il modello d'una fecondità maravigliosa: ed i popoli l'acclamano come fortunata più di ogni altra Dea, per aver ella tutti i numi del primo ordine per figliuoli, e poter abbracciare cento nipoti (a).

(a) . . . . *Invehitur Phrygias turrita per urbes, Laeta Deum partu, centum complexa nepotes.*

Il Cielo Poetico.

Le torri ond'ella è coronata, ce la fanno conoscere per un'Iside Egizia, per l'antico simbolo della gratitudine, che palesar debbono i popoli nelle feste verso chi dà loro onde cibarsi, coprirsi e ricoverarsi. I tamburi od i flauti che accompagnan Cibele, erano il carattere d' una festa: e come che la principale solennità, o l'assemblea, che stava a cuore di tutti i popoli Egizj, era quella che si celebrava la state per dar principio alla raccolta; veniva indicata con una chiave e con un Leone, segno sotto il quale era allora il Sole. Tale è l'origine delle torri, degli strumenti di musica, della chiave, e de' Leoni, che son gli attributi, o i distintivi di Cibele.

Hinc juncti currum dominæ subiere Leones.

Atys.

Talun forse mi dimanderà, chi sia quell'Atys che accompagna per ordinario la Cibele di Frigia. Egli non si diversifica da Osiride che nel termine o nel suono. Per altro i dotti dicono unanimi che questa parola *Atys* significava in lingua Frigia *signore*. Veggonsi de' monumenti, dove Atys è chiamato l'altissimo (*a*) e collocato a fianco di *Rea la madre comune*. Ma quel che dimostra, che Atys è l'Osiride od il Sole, si è che quest'Atys prova gli stessi trattamenti ch' ebbe Osiride. Una rassomiglianza tale fra le disavventure del marito d'Iside e di quel di Cibele, basterebbe per far vedere che l'uno è la copia dell'altro. Il resto della loro storia è una serie di sciocchezze e d'infamie, ond'è potuta accomodarsi e persuadersi la grossola-

(*a*) Μήτερι τῶν πάντων Ῥείῃ Ἄττυδ' ὑψίστῳ. A Rea la madre comune di tutti (i Dei e di tutti gli uomini) e ad Atys l'altissimo. *Gruter. Inscript.* pag. 82. 1.

solana gente de' Frigi, e che sarò dispensato da quì riferire come troppo indecenti. Il nome di Cibele credesi che venga dai monti Cibeli nella Frigia (*a*), dove le feste di quest' Iside eran celebrate. Ma par molto più probabile che la statua abbia dato il suo nome ai luoghi, ne' quali eran divenute solenni le medesime Feste; o che il nome di Cibele portavasi da Iside in Egitto e in Siria, quando ella veniva rappresentata, tutta coperta di mammelle, per annunziare un anno facile, ed una rendita doppia dell' ordinario: imperocchè la parola *cepel* significa il doppio.

XIII.

Venere, Ilitya, Mylitta.

Dopo d' aver passato per sì differenti stati, Iside prese una forma novella: diventò la rinomata Venere: Costei fa nell' antichità, ed oggidì ancora, secondo il molle linguaggio de' nostri romanzi, e de' nostri teatri, due assai diversi personaggi. Ora ella è la Venere popolare, la Dea de' sensi, e la madre de' piaceri: ora ella è la Venere celeste, che inspira la sapienza, e che innalza la mente alle più sublimi speculazioni, e alle bellezze intellettuali. Chi può mai avere dato argomento a contrapposti così bizzarri? Troveremo noi nella no-

(*a*) Κύβελα Cybela, montes Phrygiæ, ubi antra & thalami Cybeles matris deorum. *Hesych.* Virgilio la chiama, la gran madre ch' abita il monte Cibelo, *mater cultrix Cybeli*, in vece di *Cybele*, che non ha alcun senso, giusta l' annotazione del P. Catrou. Æneid. 3.

Il Cielo Poetico. nostra Iside l'origine di due Dee così lontane l'una dall'altra per le loro inclinazioni e per le loro funzioni, quanto l'è il Ciel dalla terra? Riduciamo alla nostra mente gli attributi o gli ornati d'Iside; e vedremo tosto l'origine di queste splendide sciocchezze.

Venus Urania. Iside porta spesso sul capo attributi celesti; per esempio un quarto di luna, la stella canicolare, alcun de' Segni del Zodiaco. Ecco Venere Urania. Chi potrà dubitare, ch'ella non sia occupata nello studio degli Astri, e che non s'applichi alle più sublimi scienze? La cosa era evidente: e se giudichiamo di Venere Urania da simili attributi, tutti i di lei pensieri eran nel Cielo.

Venere la popolare. πανδημος. Tav. 3. Fig. 5. 10. Un'altra Iside portava attributi terrestri, per esempio, teste di varj animali, un gran numero di mammelle, un fanciullo su le ginocchia. Il popolo che in questo linguaggio non intendeva più nulla, credè di comprenderlo perfettamente, pigliando cotesta donna per una madre feconda: poichè tutto quello che accompagnavala, riferivasi alla generazione e all' alimento degli animali, ebbe cotesta dea per protettrice della fecondità, e considerolla come una potenza tutta affaccendata nella cura di stimolare al piacere ogni animale. Alcuni Filosofi coltivarono e rispettarono la prima di queste Veneri: ma senza comparazione più frequentati furono i Templi di Venere la *popopolare* o la *terrestre*. Appena si può concepire quante false spiritualità la Filosofia, e quanti vergognosi eccessi la libidine abbia accumulati, nell'interpretazione d'una Figura, il cui primitivo uffizio era d'annunziare le stagioni, e le Feste ricorrenti ne' diversi tempi dell' anno.

Io

Io non credo, che si possa non iscorgere l' origine di questi differenti impieghi di Venere ne' caratteri degli ornamenti d' Iside, che ora hanno relazione col Cielo, ora colla Terra. Ma questo nome di Venere, dato da' Latini alla pretesa Dea della fecondità donde mai è provenuto?

LA TEOGONIA.

Le giovani donzelle, che in certi paesi portavano processionalmente (*a*) i canestri o cestelle coronate di fiori e di frutti, nelle quali si racchiudevano i simboli del primo stato del genere umano, erano spezialmente destinate a queste cerimonie, e in un modo particolare dedicate alla madre delle raccolte, alla nutrice degli animali e degli uomini. Se ne stavan' elleno in una tenda, o in un gran bosco, che era a lei consacrato. Coteste donzelle sul principio, e avanti l' introduzione dell' idolatria, erano impiegate a guardare i luoghi della pubblica adunanza, e gli attrecci de' Sacrifizj, e tenere ogni cosa con una perfetta mondezza. Venivan loro dati eziandio de' nomi, e degli uffizj simbolici, siccome abbiam veduto nell' istoria d' Erictonio. Quindi si vede che tutto era indirizzato ad istruire, e che tutto l' apparato della religione era una vera predica. Quando il significato de' simboli e delle cerimonie fu perduto, ogni cosa si cambiò in mistero, o se ne fecero istorie maravigliose: tutto fu interpretato in una foggia arbitraria: e l' errore fu seguitato per tutto da superstiziose cerimonie, o da pratiche ree ed infami.

Le Cistofore, o sia le donzelle impiegate nei templi della Venere celeste, facean professione

(*a*) κανηφόροι, κιστοφόροι.

Il Cielo Poetico.

ne d'una castità perfetta: ma quelle che servivano ne' templi della Venere popolare, contrassero inclinazioni dicevoli e simiglianti a quelle che s'attribuivano alla Dea. (a) Si può vedere appresso Erodoto, appresso Strabone, [b] e nella profezia di Barucco [c], in quali eccessi ed in quale infame prostituzione avea degenerato la religione antica. Dopo che la libidine autorizzata dal costume ebbe convertiti i piaceri più sregolati in atti di religione, i templi ed i boschi della Dea della generazione riempironsi di donzelle, che ivi risiedevano. Per questa ragione tai luoghi furono appellati *i padiglioni delle figlie* (d). Gli Europei non potean pronunziare la parola Fenicia, *Venoth* (le figlie) se non dicendo *Venos*, o *Venus*, e però che sentivano spesso favellare de' padiglioni di *Venos*, presero quest' ultima voce per lo nome della Dea stessa, o per lo nome della generazione.

Affine di esprimere quest' ultimo significato, i Siri davano tuttavia alla stessa Iside i nomi di

(a) Herod. in Clio. n. 350.

(b) Geogr. l. 16.

(c) c. 6. v. 42.

(d) סכות בנות *succoth venoth*, *tabernacula puellarum*; siccome da במות *bamoth*, i *luoghi alti*, han fatto gli Occidentali il loro *βωμὸς*, bomos, altare, luogo elevato: così da succoth o succota Venoth, *tentoria puellarum*, s'è fatto Venos, o Venus. *Vedi* 4. *Reg.* 7. 30. Trovasi *Venos genetrix*, in una medaglia di *Julia Augusta* (nella raccolta d'Adolfo Occone pag. 166.) I Cartaginesi avevano una Città che in lor linguaggio Fenizio chiamavano Succota-Venos: e tradussero i Latini per *Sicca-Veneris*. Vedi Tab. Geogr. in Not. Eccles. Africæ di Gul. de l'Isle. In guisa che non si può ragionevolmente dubitare dell' accuratezza di questa etimologia, di cui sono tenuto a Seldeno *Syntag. De Diis Syria*.

di Mylitta, o d'Ilithya (*a*), e gli Arabi quello d'Alitta, o d'Halilat.

LA TEOGONIA.

Qualor leggiamo il poema secolare d'Orazio, restiamo sorpresi alquanto, che questo poeta, il quale sì perfettamente intendeva il decoro, indirizzi a Diana certe dimende, l'adempimento delle quali non pare che competa al carattere della Dea casta. Egli la supplica ad ajutare le madri ne' loro parti: la chiama Ilithya, e Dea della generazione, *genitalis Diva*; le raccomanda sopra tutto di far prosperare con una fecondità felice le leggi e gli ordini che il Senato avea poc'anzi fatti per rimettere in onore il Matrimonio. Quest'era l'impiego di Venere, o più tosto di Giunone, Diana non presiedeva al maritaggio, e si credeva ch'ella non potesse tollerare il nome di Sposa, nè quel di madre. Com'esser può, che tra queste Dee passi in sostanza una relazione sì grande, che indirizzar si possano ad una le qualità e gli uffizj, di cui le altre sono gelose cotanto? Non si trova certamente altro che contradizioni, ed inviluppi, quando si vuole assegnare a ciascuna la giusta loro porzione e giurisdizione, e impedire le querele e le contese:

(*a*) Da ילד *ieled generare*, viene *ilidta*, e מוליתה mylidta. Si diceva in greco Ειλειθυια. I Latini l'hanno ottimamente tradotto per *genitalis diva* Dea della generazione.

> *Rite maturos aperire partus*
> *Lenis, Ilithya; tuere matres,*
> *Sive tu Lucina probas vocari*
> *Seu genitalis*
> *Diva: producas sobolem: patrumque*
> *Prosperes decreta, super jugandis*
> *Fæminis, prolisque novæ feraci*
> *Lege marita.*

Horat. carm. secul.

tese: Ma in vigore della nostra spiegazione si conciliano facilmente queste differenze, riferendole tutte a Iside. Sono coteste Dee differenti, perchè hanno mutato paese, abito, e nome: ma quantunque siensi diversificate anche le loro storie, le loro inclinazioni, e i loro impieghi, sono quanto al fondo la stessa cosa. La severa Diana non vuole perdere in Roma i titoli d' Ilithya, e di Dea della generazione, che le si danno in Oriente. Giunone, Venere, e Diana hanno dunque le stesse pretese: ed i loro conflitti di giurisdizione sono per noi prove dell' unità della loro origine. Tutte e tre sono provenute dal simbolo delle feste, nelle quali si lodava Dio e si ringraziava degli effetti della fecondità.

Noi non ci fermeremo quì a rintracciare l'origine degli altri Dei, o delle Dee, che ha onorato l'Oriente. Non sarebbe già difficile indovinare, donde provengano e il Chamos de' Moabiti, e il Cameses degli Africani, e tutti i Baali, i Camanimi, l' Anamelec, e parecchi altre divinità sì mascoline, che femminine degli Arabi, e de' Babilonesi. Si potrebbe riferirle così bene all' Osiride e all' Iside degli Egizj, come vi si riferisce facilmente la Cibele de' Frigi, che piange il suo Atys; e l' Aphrodite de' Feniej e de' Cipriotti che piange il suo caro Thammus, o Adoni (a) ferito da un mostro. Ma essendo poco noti, e di rado nomati ne' monumenti antichi i numi Orientali, si può tralasciare di ricercarne la storia, o giudicare di essi dall'origine degli altri.

Basterà quì osservare di passaggio, che molti di que' simolacri, che l'antichità chiamava co-

(a) Ezech. 8. 14.

comunemente Dee, quai sono per esempio l' Iside Egizia, l' Astarte o la gran Dea di Siria, l' Atergati di Sidone, erano indifferentemente, Dei, o Dee (*a*) appresso certi popoli, che ne avean adottate le figure; e che una maniera speziale di onorarli consisteva in un travestimento de' loro adoratori, prendendo gli uomini abito di donna, e le donne abito di uomo o di guerriero, ed entrando così ne' loro templi. Quindi, è, che con tanto rigore nel Deuteronomio [22. 5.] si proibiscono agli Israeliti questa sorte di maschere, le quali non sol facean torto alla decenza, e potean contribuire allo sregolamento de' costumi, ma erano in oltre in que' tempi un atto d' idolatria, una aperta dichiarazione di voler sacrificare a questa od a quella divinità. Si può credere che tai disordini, siccome ogni altro, vengano dall' ignoranza, ch' era invalsa, della significazione de' simboli. Sonsi attribuiti pazzamente ambedue i sessi a Iside vestita da guerriera. Ma qual ragione s' è mai potuta avere nell' antichità, di dare armi a Iside, alla donna simbolica, che non annunziava se non feste, e lodi solenni verso chi avea data una feconda e ricca stagione? Iside con questo equipaggio era probabilmente l' annunzio ad un sacrifizio, il quale dovea precedere d' una spedizione militare, per cui si dovea stare su l' armi, e pronti per la tal luna, o per il tal giorno della luna.

XIV.

(*a*) ἀρσενόθηλυν εἶναι, *Plutarc. de Isid. Sive tu deus es sive tu dea*, Arnob. l. 3. *Lunus & Luna*, *Tertul. Apol* cap. 23. Nella versione de' LXX. si trova spesso ἡ Βάαλ in vece di ὁ Βάαλ; e così *ad Rom. cap.* 11. 4.

XIV.

Pallade, Pale, Minerva.

La celebre Pallade, che onoravasi in Atene, e che è la stessa con la Pale degli antichi Sabini, non è punto diversa nè men ella dall'Iside Egizia. Qual simiglianza, qual rapporto, dirà quì forse qualche erudito, fra la Pallade Ateniese, presidente alla guerra ed alle arti, la Pale de' Sabini presidente alle feste rurali, e l'Iside Egizia che è la luna, o la regina del Cielo?

Che Pallade l'Ateniese, o Pale, la Dea onorata nelle Palilie, siano la stessa cosa, si può dedurlo dalla rassomiglianza degli ufizj e de' nomi. Pale dà leggi agli agricoltori d'Italia: Pallade insegna la coltura convenevole agli Ateniesi. L'un e l'altro nome significa *l'ordine pubblico* (*a*). Ora l'impiego d'Iside non era altro che regolare *l'ordine pubblico*, o divisare le opere annuali per mezzo d'una gran diversità di cartelli, o d'attributi proprj d'ogni stagione. Sappiamo in oltre per la storia, e per testimonianza di Diodoro Siculo (*b*) che la religione ed il popolo d'Atene, provenivano originariamente da una colonia uscita da *Saide* città del basso Egitto, e che la Pallade degli Ateniesi era armata da capo a piedi, perchè l'Iside Saitica era così onorata, coperta d'armi.

La conformità di costumi e di religione, tra gli Ateniesi e gli abitanti di *Saida*, è stata per

(*a*) פלל *pillel* e *palal*: regolare i cittadini; *pellah* l'ordine pubblico.

(*b*) Biblioth. l. 1. e Platone *in* Timeo.

perfettamente dimostrata da molti uomini dotti (a). La conformità d'impiego non è men facile a provarsi. Gli Ateniesi coltivavano con modo particolare l'ulivo ed il lino. Non avean rendite più sicure di queste; se crediamo a loro, Pallade era quella che gli avea ammaestrati dell'uso di tai frutti, e che avea loro insegnata la maniera di fare la tela, di piantare l'ulivo, e spremere l'olio dal frutto. La medesima pianta facea gran parte della ricchezza di Saida, di cui giova osservare che il nome in lingua Fenicia, significava ulivo (b): e questa è una nuova prova dell'affinità della lingua d'Egitto con quella di Chanaan.

LA TEOGONIA.

Ma perchè era ella armata, l'Iside Saitica? Diodoro può ajutarci a trovare la risposta. Egli osserva che v'erano in Atene, come in Egitto, tre stati differenti; 1. i Senatori che in Egitto nomavansi sacerdoti; 2. gli agricoltori; 3. gli artefici. Aggiunge, che solamente dall'ordine degli agricoltori si prendevan tutti i Soldati. Gli abitanti di Saida, ch'eran tutti dell'ordine de' lavoratori, unicamente occupati in coltivare l'ulivo, e distinti sopra d'ogni altro, pel numero di valorosi soldati che somministravano, onorarono per preferenza l'Iside armata, o direm vestita in quella foggia che anticamente solevasi, quando ella annunziar dovea la raccolta, o la marcia delle truppe.

Una nuova prova, che questa pretesa guerriera altro non fosse che un segno, o un cartello, si è, che gli abitanti di Saida univano d'or-

(a) Vedi *Erodoto*, *Diodoro*, *Marshamo* e *Pottero*. Si può anche leggere l'opera di *Samuele Petit* sopra le leggi degli Ateniesi.

(b) זית *zaith*, o *Sais*, *olea*.

Il Cielo Poetico, Tav. 6. Fig. 6.

d'ordinario alla corazza o allo scudo della loro Iside, un altro fregio o attributo, che conteneva appunto l'annunzio della loro grande, e particolare solennità, in cui lodavano Dio de' benefizj ch'egli loro dispensava ne' frutti dell' ulivo: e questa festa celebravasi la sera, in luna piena; dopo che si eran folate le ulive. Dinotavano il venir della notte, ed il sacrifizio notturno, con una civetta, la quale è solita di uscire allora dal suo nido. Esprimevano la circostanza della luna piena, col metter sul capo o sul seno d'Iside, una figura di luna piena. Per dar a capire che l'intenzione del sacrifizio era di lodare Iddio che loro avea data la sussistenza e il mantenimento, per mezzo dell'olio squisito, che raccoglievano, circondavan cotesta luna di molti serpenti, simboli comuni della vita; e tanto poco mistero si facea sopra di ciò, che per meglio fare intendere il tutto, davano a questa marca il nome di *Medusa*, che aveva il semplice significato, di schiacciamento o triturazione dell'olive. (*a*)

Davasi ancora alla stessa figura il nome delle due ruote che servono a schiacciare le olive. Chiamavasi Golgal [*b*] o Gorgo, onde è venuto il nome della Gorgone. Ma i frutti maturando inegualmente, se ne facea la raccolta in varie volte, e l'indizione era doppia. Questi annunzj fatti in diverse fiate, nomavansi le Gorgoni. Ma come mai una figura destinata a si-

(*a*) דוש *dush*, *triturare*, folare, מדשה *medusha*, la triturazione. Isai. 25. 10.

(*b*) גלגל *galgal*, *rota*. V'era in Cipro una Venere, o un' Iside soprannominata Golgo; e una Città di questo nome, *Stephan*. Gli Arabi nella Sfera hanno conservato alla Medusa il nome d'Algol, che in lor lingua significa *la ruota*.

a significare cose sì semplici, s' è convertita in un mostro capace di far gelar di spavento i riguardanti? I Greci scultori non capivano nulla della significazione de' serpenti ond' era la Medusa circondata. Non credettero che si dovesser dare troppo eleganti o soavi fattezze ad una testa che portava una sì strana acconciatura. La deformità de' lineamenti aggiunta all' aspetto orrendo di quelle biscie, diede un bel campo alla fantasia de' Poeti. Si dicea della *triturazione* o della Medusa ch' ella mutava i frutti in pietra. I noccioli dell' olive sono infatti una spezie di pietra, e ne portano il nome in molte lingue, ricca materia d' equivoci. Quindi son venute le favole della Medusa, delle Gorgoni, il brutto aspetto delle quali agghiacciava di spavento, e convertiva in pietra quei che le miravano. Vi sono pure molti lineamenti, e molte parti nella favola delle figliuole di Phorco [a], onde trovasi l' origine ne' doppj significati delle voci Fenizie, che servivano ad esprimerla. Ma questi minuti divisamenti mitologici son troppo lungi dal nostro soggetto, e dal nostro scopo. Ritorniamo alla Teogonia, e cerchiamo l' origine di Minerva.

LA TEOGONIA.

Gli Ateniesi facevano grand' uso delle vesti di lino [b] non meno che gli Egizj lor padri. Per questo conservarono con somma riverenza un' altra Iside, che portava nella man destra il subbio, o il lungo pezzo di legno, attorno del quale i tessitori rotolano e ravvolgono le fila, o il liccio della lor tela. Il ve-

Tav. 6. Fig. 2.

(a) Da מרח *pharah* fiorere, viene פרלות *phorchoth* che significa il fior delle piante. Gli anni, ne' quali manca il fiore, mancano pure la raccolta e la triturazione. L' uno è consecutivo all' altro.

(b) Thucyd. lib. 1.

der l'ordigno d'un mestiere sì necessario agli Ateniesi, in mano della Dea immaginaria, fece dire, ch'era stata sua cura di mostrare ad essi l'uso del lino; la fabbrica de' panni, e l'invenzione dell'arti: e il nome di *Minerva*, che le fu dato in questa attitudine, altro non significa che appunto un *subbio* (a) nella lingua Orientale. Veggonsi dell'antiche Palladi con questo stromento (b).

Il Cielo Poetico.

Ma se Pallade, o Minerva non ha mai vivuto, non ha tampoco insegnato nulla. Come dunque è caduto in mente di porle in mano questo ordigno principale d'un mestiere cotanto utile alla società? Questa Minerva non è se non un'Iside che annunziava il tempo dell'anno, in cui gli agricoltori disbrigati da ogni altra opera, si dovevano accingere alla fabbrica delle loro tele di lino, delle quali faceano gran commercio.

Questa congettura tanto più è da riceversi, quanto che il nome d'*Athena* che Omero dà a questa Dea, e che fu parimenti il nome della Città, di cui ella era creduta la protettrice, significa precisamente il *filo di lino*, che s'avvolge sul telajo attorno del subbio per far della tela. La S. Scrittura dà il nome d'*Athen* al *filo di lino*, che fabbricavasi in Egitto [c]: e Tucidide racconta, che gli Ateniesi, essendo oriundi da Egitto, avean solo portate vesti di lino fino alla guerra Peloponnesiaca. E' cosa assai

(a) מנור e מנורה *manor* e *manovar*, o *minerva*. *Manevar oregim*, liciatorium texentium. 1. Reg. 17. 7.

(b) Vedine una nella Collezione di stampe fatta collo studio di M. Crozat.

(c) אטון *aten*, o *etun*, o אטונה *atona*, *licium*, *linteum Ægyptiacum*. Proverb. 7. 16.

assai ordinaria nella fondazione dell'antiche colonie, il far che portino il nome della prima cosa, della quale avevano una cura particolarissima, ed un vantaggio considerabile.

La Teogonia.

Noi ci contenteremo degli esempj sin quì addotti di Dei e di Dee, i quali debbono la loro nascita alle figure d'Iside e d'Osiride. Passeremo appresso alle Divinità, che del loro essere son tenute alla terza chiave dell'antica Scrittura Egizia, cioè all'Horo Egizio, cui pur chiamavan *Menes*, o l'istitutore della Coltivazione, perchè egli n'era la regola.

XV.

Dagon.

De'molti Dei, Eroi, o Semidei, che sono stati immaginati sul modello d'Horo, il primo che mi si para davanti nell'uscir d'Egitto, è il Dagon de'Filistei della Città d'Azoth. La S. Scrittura ci fa a sapere che quest'idolo avea una forma umana, e nol contradistingue con altro attributo. Ma si ha fondamento di credere, che Dagon portasse sopra sè de'contrassegni relativi alla coltivazione, poichè il suo nome significa *il formento* (*a*). Tal significato si dà a questa parola da Filone Biblio (*b*), il quale meglio d'ogni altro poteva esserne istrutto, essendo nato su la costiera vicina ad Azoth. Eusebio, ch'era Vescovo di Cesarea di Palestina, ne avvisa, che Dagon passava per il

(*a*) דגן Dagon, frumentum.
(*b*) Δαγὼν ὅς ἐστι σῖτος.

Il Cielo Poetico.

il Dio dell'agricoltura (a); e senza niuna soda prova vien egli da taluni confuso con Atergati.

XVI.

Minos.

Passiamo dal Continente in una delle più belle Isole del mediterraneo, e una delle prime che s'incontrano all'uscir dell'Egitto, cioè l'Isola di Creta. La bontà de' frutti delle sue terre e la sua grandezza, invitarono per tempo un gran numero d'abitatori a quest' Isola, i quali erano per lo più originarj d'Egitto, o grandi ammiratori della religione Egizia, poichè troviamo fra essi tutto il cerimoniale, e tutto il civile governo dell'Egitto.

Innanzi che provarlo, sovvengaci che nella più rimota antichità v'era un uso universale di celebrare alcune feste sul Sepolcro degli uomini cari alla patria, e di rinnovare il loro anniversario. Ne troviam frequenti gli esempj nella storia de' Patriarchi, e negli autori profani. La pratica se n'è perpetuata di secolo in secolo: ed i primitivi Cristiani, così attenti a schifare ogni superstizione, si radunavano ancor eglino ogni anno per pregare e celebrare il Santo Sacrifizio sul Sepolcro de' Martiri. Quest'uso fondato su la fede degli antichi Patriarchi, e più degno de' rispetti che delle censure de' nostri fratelli separati dal grembo della Chiesa Cattolica, è ancora oggidì fra noi in onore.

Do-

(a) ὁ Δαγὼν ἐπειδὴ εὗρε σῖτον καὶ ἄροτρον, ἐκλήθη ζεὺς ἀρότριος. Dagone per avere inventato l'uso del formento, e l'aratro, fu chiamato con questo nome, cioè il Dio dell'aratro, o della Coltivazione. *Prepar. Evang.*

Dopo che l' Egitto fu preoccupato da questa ridicola idea, che le statue d' Osiride, d' Iside, e d' Horo, che una volta servivano a regolare la società colle loro rispettive significazioni, eran monumenti de' lor fondatori; che Osiride era vivuto in Egitto, e vi era stato sepolto; si lavorarono a capriccio storie ad una tale credenza conformi: In mancanza d' un Sepolcro, che realmente contenesse il corpo d' Ammone o d'Osiride, bastò un Cenotafio (a). Il concorso divenne affollato a cotesti finti Sepolcri, e vi si celebrò con pompa una festa annuale. Plutarco ci parla sovente delle feste del Sepolcro d' Osiride, e ci fa sapere, che qualora venivan rimproverati gli Egizj di collocar Dei nel Cielo, de'quai mostravano il Sepolcro, il loro sutterfugio era dire, che i corpi di que' Dei erano stati imbalsamati e sepolti in Egitto; ma che le loro anime risiedevano nelle stelle (b). Il grande anniversario d' Osiride si celebrava al Sepolcro di Giove-Ammone a Tebe, o Diospoli la grande. V' era pure un Sepolcro di Giove nella piccola Diospoli; e la città di Busiride pare abbia preso il suo nome particolarmente dal Sepolcro d' Osiride, a cui s' immolavano talvolta delle vittime umane. Strabone racconta daddovero e in sul serio, che l' intenzione d' Iside, moltiplicando i Sepolcri di suo marito, a cui un solo bastava, era stata d' impedire che non potesse essere rubbato. Così, all' uso degli Egizj, spiegavansi con una favola quelle cerimonie, delle quali s' ignorava l' origine e lo scopo. Cotesti Sepolcri, avvegnachè puramente rappresenta-

La Teogonia.

(a) Monumento vuoto, e di pura rappresentazione.
(b) De Isid. & Osir.

tivi, erano divenuti una parte necessaria del cerimoniale. I Cretesi, come provegnenti d' Egitto, ebber la loro festa d'Osiride o di *Jehov*, la festa del loro *Dio*: ebbero per conseguenza il monumento vuoto, che da una tal festa era inseparabile. Credettero in processo di tempo che Jehov, di cui celebravan la festa, fosse vivuto in Creta: il suo sepolcro, che mostravano con piacere, n' era la prova palpabile: ed avean la lusinga, che il Signore del cielo fosse stato lor compatriotta. Egli è ben vero, che vien loro tal volta rimproverato (*a*), l' esser eglino mentitori al loro solito, mostrando il Sepolcro di un Dio, che non ha potuto morire. Ma non erano imbarazzati più i Cretesi, di quel che lo fossero gli Egizj per trovar la risposta a questo rimprovero: e la vista d'un Sepolcro voto era onninamente incompatibile con la storia d' un Dio, che dopo di esser vivuto sopra la terra, era stato trasportato nel Sole. Ecco per tanto due *Giovi*, l' uno morto in Egitto, l' altro in Creta, col monumento storico della verità della loro esistenza. Aggiungete che in parecchi altri luoghi si moltiplicarono, senza che mai vi sia una parola non che un fatto di vero nella storia d' alcuno di essi.

Il Cielo Poetico.

A fianco di Jehov, o del Giove Cretense, noi troviamo la Madre Dea, quella stessa che in Frigia è appellata Cibele. Virgilio scrivendo nell' Eneide (l. 3.) che il culto e le feste di questa Dea de' Frigi venivan di Creta, ne fa sapere che l' Iside era onorata in Creta; poichè Cibele ed Iside sono manifestamente il simbolo medesimo diversamente istoriato secondo il genio de' popoli.

Fi-

(*a*) Vedi Callimaco Hymn. in Jovem vol. 8.

Finalmente il figliuolo prediletto di Giove, e d' Iside, l' Horo, o il Menes, a cui Giove fe parte della sua confidenza, ed a cui inspirò leggi ottime per la felicità de' popoli, non fu ommesso nel cerimoniale Cretense. Chi non vede al primo aspetto, che il Menes Egizio colle sue rivelazioni, colle sue leggi, e col suo regime politico, è il modello in cui s' è fabbricata la favola di Minos, e delle leggi che costui diede agli abitatori di Creta? *Jovis arcanis Minos admissus* [a]. Tutti i materiali dell' Istoria Egizia e della Storia Cretense son evidentemente gli stessi, e il nome di Minos non differisce dall' altro che pel suono delle vocali, che variano facilmente nelle lingue Orientali, dove hanno assai di promiscuo e d' arbitrario.

La Teogonia.

Parlano i dotti talvolta di Minos e delle sue Leggi, come se conservato se ne fosse il codice negli archivi pubblici, e come se puntualmente sapessero la genealogia e la vita del Legislatore. Ma che s' ha egli da giudicarne attese le circostanze più ovvie e più manifeste? Un Re adorato dopo la sua morte, un sepolcro voto, al quale si raunano i popoli solennemente per cantare le sue lodi: una donna onorata come la madre della fecondità; un figliuolo diletto che si fa legislatore degli abitanti: aggiungasi l' esatta conformità de' nomi di Menes e di Minos: una rassomiglianza tale in tutti i conti tra le feste Cretensi, e le feste Egizie, ci fa vedere a bastanza che quelle sono una copia di queste; e che tutti questi personaggi, de' quali si raccontava la storia con molta serietà, non hanno esistito giammai, ma sono gli antichi simboli, personificati. La sola

(a) Horat. Carm. l. 1. ode: *Te maris & terrae*.

Il Cielo Poetico.

la verità che siesi conservata nell'oscuramento e nell'obblivione del vero significato delle feste d'Horo o di Menes, si è ch'elleno avean per iscopo la legislazione, o i regolamenti pubblici della società.

Togliendo a Minos il rango ch'egli occupava nella storia, e riducendolo, come tutto il Cielo Poetico, ad una figura presa in senso stravolto, io non pretendo di fare alcuna ingiuria, nè di recare alcuna offesa alla verità e realità di Minos secondo, da cui, per quanto n'è il grido, discendeva Idomeneo Re di Creta verso i tempi della guerra Trojana. Questi Principi hanno potuto attribuirsi l'onore del nome di colui, cui stimavano figliuolo di Giove, ed autore della loro razza. E giova osservare nel nome stesso d'Idomeneo le sensibili reliquie del nome di Menes, che quindi pure scorgiamo essere la stessa cosa col nome di Minos.

Se tutti i nostri simolacri Egizj portati in Creta si son ivi convertiti in veri personaggi, e se n'è fatta storia; senza fatica appare a chicchessia, quanto la loro figura atta fosse ad esser creduta un monumento delle cose passate, intesa, dirò così, letteralmente; e si conosce ad un tratto che non più altrove ebber di verità e di realità, di quel che ne avessero in Egitto. Diffondendosi da questo punto di critica una nuova luce sopra tutto ciò che di sopra afferimmo, fie buono illustrarlo maggiormente, e corroborarlo con altre circostanze, le quali finiscono di mostrarne la certezza.

Non per altro se non perchè i Cretesi traevano la loro origine ed i lor usi religiosi dall' Egitto, ebber eglino da prima un labirinto, o sia un palagio distribuito in tanti appartamenti,

ti, quanti mesi dell'anno; ed in cui si collocavano le figure significative, che a ciascuno di questi mesi si riferivano, per insegnare a' giovani sacerdoti, ch'ivi s'allevavano, l'ordine del Cielo, ed il governo civile Egiziano. Cotesta abitazione de' Sacerdoti, e coteste figure diventarono puri misterj col progresso di tempo, e per l'ignoranza del loro significato primitivo. La cosa è sì vera, che anticamente tali figure, e le cerimonie delle imitazioni o degli ammaestramenti un tempo arcane, mostravansi a tutti svelatamente [a]. Lo appariamo da Diodoro Siculo.

LA TEOGONIA.

In oltre, perchè i Cretesi traevano la loro origine ed il loro governo dall'Egitto; eran eglino divisi in tre Classi, primo ne' Sacerdoti; secondo ne' lavoratori, o borghigiani; terzo de' fabbri, o degli operaj. Questi operaj erano il minor numero, ed *i più poveri della colonia*. S'applicavano alla ricerca delle miniere, ed alla fonditura de' metalli. Abitavano ne' boschi, e particolarmente nelle valli del monte Ida, dove trovavano una Miniera abbondante, e tutto il legno necessario tanto per purificare il rame ed il ferro, che per fabbricare gli ordigni e le masserizie necessarie agli abitatori. Davasi a cotesti operaj il nome di *Dactyli* [a] cioè de' *poveri*

(a) *ἐν Κνωσσῷ νόμιμον ἐξ ἀρχαίων ἐν φανερῶς τὰς τελετὰς ταύτας πᾶσι παραδίδοσθαι*. Era anticamente l'uso della città di Gnosso (in Candia) di praticare queste cerimonie alla scoperta, e d'ammettervi chicchessia. *Diod. l.* 5.

(b) דך *dac, pauper*, e da טל *tul*. o *tyl*, *migratio*. Ultima Tule, ultima migratio. דכטולים *Dactyl'im pauperes migrationis*. I Greci hanno dato il nome di Dactyloi alle dita della mano, perchè le dita sono i nostri operaj.

Il Cielo Poetico.

veri della colonia. Quello che si racconta da Diodoro (*a*) e ne' Marmi Arondelliani, intorno a cotesti Dactyli, ch'eglino inventassero l'uso del ferro, del fuoco e della fucina, è unicamente fondato sopra l'ordine o rango ch'essi tenevano nella Colonia, di cui erano i fabbri, o gli operaj.

I Cureti [*b*] cioè gli *abitanti delle Città* erano il forte della colonia, occupati a coltivare un ottimo paese, e che per questa ragione diedero il nome all'isola intera, contradistinta dagli antichi per il gran numero delle sue Città.

Centum urbes habitant magnas, uberrima regna. (Æneid. l. 3.

La Classe più distinta era quella de' Sacerdoti, occupati specialmente ne' Sacrifizj, nella pompa delle Solennità, esercitandosi nel canto, e nelle sacre danze, che si facevano al suono de' tamburi. Venivan chiamati Coribanti [*c*] cioè *sacrificatori*. Ma troviamo che que' Sacerdoti, a' quali era raccomandata l'amministrazione delle cose sacre tra' lavoratori delle fucine del monte Ida, o in altri corpi d'artigiani, presero il nome di Dactyli; e che quelli i quali erano dispersi nelle Città nominavansi Cureti: imperciocchè questi antichi nomi di cureti, di Dactyli, e di Coribanti, si danno con molta indistinzione ai Sacerdoti di Creta, di Frigia, di Lemnos, e di Samotracia. Tal confusione reca pochissima maraviglia se guardiamo a' tempi posteriori, quando

(*a*) *Biblioth. l. 5. Vedi pure Marm. Oxon.*

(*b*) Da קרת *Keret, civitas, oppidum*; קרתים *curetim*, gli abitanti de' borghi.

(*c*) Dalla parola קרבן corbam, oblatio, sacrificium: Levit. 6. 20. Marc. 7. 11.

do eran bensì riveriti e conservati tutti questi nomi, ma s'era perduto di vista il fondamento delle testè addotte distinzioni (*a*).

La Teogonia.

XVII.

Dionysio, Bacco.

Ne' tempi, ne' quai s'esprimeva ogni cosa per simboli, e questi si variavano per dar tutto ad intendere più facilmente, tant'è lungi che se ne facesse mistero; la figura d'Horo mutava nome e attributi, secondo che esigevano le circostanze, nelle quali ella veniva adoperata. Il primo uso che se ne faceva in certe feste era la *rappresentazione del passato*. Il secondo era l'istruzione e le ordinazioni civili, convenienti al popolo.

I. Quando si mostravano al popolo i segni commemorativi dello stato antico degli uomini, il *fanciullo* simbolico che ivi si metteva con un serpente, chiamavasi il *fanciullo della rappresentazione* (*b*) (*ben Semele*). Questa imita-

(*a*) Si può eziandio osservare, che il Minos Cretense non è uomo che abbia esistito, poichè i suoi Colleghi Radamanto ed Eaco sono due mere parole, che significavano tutt'altro che uomini, ma delle quali non si sapeva più il senso. Dopo che il nome di Menes o di Minos fu comunemente adoperato per significare la solenne funerale adunanza; favellando del giudizio che in Creta, in Egitto, ed altrove, preceder dovea alla sepoltura del cadavere, chiamavasi il giudizio *di morte*, il giudizio *di dolore* o il giudizio *di quelli che dormono*, o del *lungo sonno*. Tutto questo esprimevasi per le tre voci di *Minos*, *Eaco*, e *Radamanto*. Minos e *Manes* prendeansi nello stesso significato per la funebre Raunanza, o per la morte. עקה *eaca* significa il più amaro dolore; רדמים *redamin* significa quei che dormono profondamente, e רדמל *redamel* significa il *sonno grande*.

(*b*) בן *ben*; *filius*; סמלה *simeleh*, imitazione, donde è venuto *similis* e *simulacrum*.

Il Cielo Poetico.

tazione dell'infanzia, o della debolezza e imperfezione dell'agricoltura, passò colle feste medesime, e co' nomi medesimi a' Greci; i quali non intendevano questo termine di *semele*; e pigliando il bambino simbolico per un vero e real fanciullo, tradussero *ben semele* per lo figliuolo di Semele. A questo modo colui ch'era già divenuto per la stupidità degli Egizj figliuolo d'Osiride e d'Iside, quantunque i presesi suoi genitori altro non fossero che due lettere, diventò in oltre per isbaglio de' Greci il figliuolo di Semele, di cui seriamente narravasi tutta la parentela. Non si tralasciava negl'Inni che cantavansi, in onore dell'illustre bambino, di dire ch'egli era figliuolo di Jehov, o Giove, e di dirlo in linguaggio Orientale [a]. I Greci presero letteralmente questa foggia di parlare, e s'immaginarono che Semele, gravida di quel bambino, avesse bramato di veder Giove in tutta la gloria sua; ma che i baleni, e le fiamme che accompagnavano Giove nel suo celeste equipaggio l'avean consumata; e che mosso Giove a compassione di lei, avea salvato il suo parto a tempo; l'avea cucito nella sua coscia; e tenutovelo l'intero spazio che mancava a perfetta pregnezza, era poi uscito alla luce.

Io risparmierei al Lettore giudizioso questi sciocchi favoleggiamenti, se non contenessero una nuova riprova di quello, che abbiam di sopra osservato: cioè che un'infinità di favole altra origine non ha, che l'ignoranza in cui si trovavano i Greci del vero significato delle parole Fenizie, od il piacere che i Fenicj pigliavano

(a) *Egressus e Jovis femore*, come si dice nella Scrittura de' figli di Giacob, יצאי ירכו *qui egressi sunt ex femore Jacobi*. Genes. 46. 26.

vano in equivocare ſu i termini, che aver poteva- no doppio ſenſo, ſcegliendo ognora quello dei due, che avea cert' aria, o ridicola, o maravigliosa.

La rappreſentazione dell' antico ſtato non conſiſteva ſolamente in queſti ſegni commemo- rativi, che ſi portavano o ſopra un vaglio, o nel forziere, di cui abbiam fatto parola. Ella non andava ſcompagnata dalle cerimonie, o dal- le formole di preghiere che avean rapporto alla ſteſſa intenzione. S' invocava il nome di Dio con grandi lamentazioni. Si chiamava egli il forte, la vita, il padre della vita. S' implora- va il ſuo ajuto contro le fiere, e ſi fingeva di dar loro la caccia, correndo qua e là con di- ſordine, quaſi per aſſalirle: ovver ſi prendean da dovero l'armi, e ſi attaccava una vera zuffa.

Cotai cerimonie, e le formole d' invocazio- ne eran ſemplici, perchè le avea prodotte la pietà, e la natural religione. Ma dopo che il bambino rappreſentativo fu divenuto un Dio nello ſpirito de' popoli; a lui ſi applicò tutto quello che ſi faceva e diceva in onore dell' Eſ- ſer ſupremo. Il coſtume era di dire ſoſpirando: *gridiamo al Signore*, io terombè, o diſterombè. Piangiamo dinanzi al Signore, ovver *Dio ve- dete i noſtri pianti*, io Bacchè, io Bacchoth. *Voi ſiete la vita, l'autor dell' Eſſere: Voi ſiete Dio e il forte:* Jehova, hevan, hevoe, ed E- loah. Sopra tutto in Oriente ſi diceva: *Dio è il fuoco, o il principio della vita. Voi ſiete il fuoco; la vita viene da voi*: hu esh: atta esh (a). Tutte queſte parole e molt' altre, ch' erano le eſpreſſioni del dolore e dell' adorazione, ſi vol- ſero

(a) *Huesh*, הוא אש, *ipſe eſt ignis*. Deut. 4. 14. *Atta esh* אלה איש *tu vita es*. Vedi Strabone l. 10. Suida su queſte parole ἄττης, o ἄττις, ὕης; Bocharto, *Chanaan* l. 1. c. 17.

Il Cielo Poetico.

fero in tanti titoli, i quali davansi, senza essere compresi, a cotesto fanciullo, a cotesto Dio immaginario. Fu egli per tanto chiamato Baccos, Hevan, Evoe, Dithyrambo, Jao, Eleleus, Vès, Attès. Non si sapeva ciò che si volesser dire queste voci, ma si era certo, che tutti que' titoli erano in grado del Dio della festa: Non si mancava di darglieli, e queste espressioni di dolore diventarono così grida di allegrezza, od urli insensati.

Nell' andar correndo, e cacciando le fiere, le quali s' opponevano agli sforzi de' Lavoratori, gridavasi: *Signore voi siete per me un esercito*, io Saboi. *Signore, siate mia guida*, io Nissi, o con un accento differente, Dionissi. Da queste grida belliche, che ripetevansi senza essere intese, si fecero i nomi di Sabasio, e di Dionisio.

Quel che più di tutti fu in uso nell' Italia, si fu Bacchot, o Bacchos. La dilicata orecchia de' Greci, nimici de' suoni duri, meglio s' accomodò al nome di Dionisio. Questi titoli differenti, erano una lunga cantilena, che diè motivo, collo spesso ripetersi, a molte storie, o favole. Quindi è che a cotesto Dio si dava il nome di *Dionisio*, perchè, dicevasi, egli era figliuolo di Giove, ed era nato in Nysa, città dell' Arabia. Chiamavasi *Evio*, perchè azzuffatosi con un de' Giganti, veniva da Giove incoraggito in lingua greca ..... Ma se abbiamo già in pugno la verità, potiam trascurare il minuto divisamento di queste favole. Poco c' importa sapere quello che i Greci od altri popoli si sono immaginati intorno a ciascuno di questi nomi, per non capirli [a].

Talun

(a) Vedi gl' Inni d' Orfeo e d' Omero; i Poemi d' Esiodo,

Talun forse potrebbe oppormi quì, che Bacco non era un nome vano, come io credo; ma ch'egli esprimeva almeno un uom celebre, ch'era in fatti vivuto nel mondo; poichè gli Orientali e gli Occidentali, tutti s'accordano circa il viaggio di Dionyso all'Indie, e che la lunga sua trienne espedizione veniva attestata coll'istituzione d'una festa la quale ricorreva ogni tre anni (*a*).

LA TEOGONIA.

Questo non distrugge niente di quanto ho asserito, ma sol mi dà motivo di cercar nella Storia, chi sia quest'uomo celebre, di cui talun s'è figurato che i Baccanali fossero una memoria. Molte nazioni avendo creduto di ritrovare Cham e la sua sposa nell'uomo e nella donna simbolici, che servivano ad annunziare l'anno solare, e l'ordine delle feste annuali, hanno creduto di scorgere qualcuno de' figliuoli di Cham nel *Liber* (*b*), nel *figliuolo diletto* deificato. Appresso gli Egizj fu preso per quel de' figliuoli di Cham, che primo avea governato e proveduto di leggi l'Egitto. Gli Orientali, pare che abbian fatta l'applicazione di questo benefico fanciullo e di questo amabile Legislatore a Nimrod, ch'erasi reso celebre nelle parti verso l'Eufrate. Egli era figlio di Chus, e per conseguenza uscito da Cham, padre di Chus. Il Chusistan, provincia situata al di là del Golfo Persico, che tuttavia conserva il nome del padre di Nimrod, era stato il paese suo nativo. Quindi si prese occasione di confondere Nimrod con Bacco, e d'attribuire a que-

do, e d'Ovidio: gl'Inni di Callimaco; e Natal Conti nelle Mitologie.

(*a*) Trieterica orgia.

(*b*) Questa è la traduzione di בן *ben*, il fanciullo, il figlio.

Il Cielo Poetico.

questi una caccia, e delle celebri vittorie di là dal Tigri, e fino all'Indie. La relazione di somiglianza tra Bacco e Nimrod, è fondata sopra coteste antiche caccie che si rappresentavano con le feste chiamate di Bacco; e su la fama ch' ebbe Nimrod di valente cacciatore, che avea sovente guidata molta gioventù contro le bestie feroci, ed avea liberato il paese, rinovando simili caccie ogni tre anni. L'idea che la S. Scrittura ci dà di Nimrod, favorisce quest' applicazione. Egli era, dic'ella, chiamato per eccellenza: *il valoroso cacciatore nel cospetto del Signore*, ovvero il cacciatore, di cui Dio benedice le imprese. Io non so qual fondamento abbia l'invettiva degli interpreti contro Nimrod; di cui il sacro Testo non parla in una maniera svantaggiosa. La prosperità delle sue Caccie, utili a tutto il paese, gli procacciaron l'amore e la fede de' vicini abitatori di Babel; ed essendo egli spesso alla testa loro, cominciò a formare un picciol regno, che è stato confuso senza ragione cogl' incominciamenti della Potenza Assiria.

Benchè l'applicazione di alcuni tratti o di alcune gesta di Nimrod a Horo non fosse priva di verisimiglianza, nulladimeno ognun s'accorge quant'ella sia falsa. Horo, od Osiride il giovane, o Bacco, mal sostiene il suo rango nella Storia. Come figliuolo d'Iside, egli è nato in Egitto: Appresso egli viene al mondo in Arabia nella Città di Nysa. Una terza Storietta lo fa nascere vicino all'Eufrate. Da un altro lato egli si dà per cosa indubitata che Semele, donna molto conosciuta in Boezia, l'abbia dato alla luce. Finalmente egli viene al mondo in tanti luoghi, che senza fatica si scor-

ge

ge che i suoi genealogisti ed i suoi Storici non sanno quello si dicono.

La Teogonia.

Passiamo al corteggio di Bacco, dove troveremo la prova, che Bacco è una pura maschera, o una nuda figura, e non già un uomo che sia mai stato.

Il corteggio di Bacco.

Per dare più rassomiglianza e naturalezza alla rappresentazione delle caccie antiche, e dello stato primiero degli uomini, se ne celebrava la festa con quegli abiti, che portavan gli uomini verso il tempo della Dispersione, o poco prima, quando ogni cosa mancava; e quando l'alternativa delle stagioni congiunta allo sconvolgimento universale, accaduto pel diluvio nell'esteriori parti della terra, sforzava gli uomini a cercare delle pelli onde coprirsi, a fabbricarsi degli asili, e ad inventare nuove arti.

...... Curis acuens mortalia corda,
Ut varias usus meditando extunderet artes.

Erasi degli usi dell'antico mondo ritenuto quello di coprirsi leggiermente con una semplice pelle di bestia, e di difendersi dagli ardori del Sole sotto tende fatte con pelli cucite, invenzione d'un de' figliuoli di Lamech (*a*). Tali difese, ed ajuti dopo il Diluvio si trovarono essere troppo deboli contro la pioggia penetrante, e contro il rigore del freddo o de' gran venti. Gli uomini si cuoprirono da capo a piedi dell'intera pelle degli animali, de' quali ordinariamente facevan lor cibo, ed in particolare di quella de' becchi e delle capre che è più maneggevole di ogni altra. La caccia somministrava talvolta degli abiti men comuni, e delle vesti eziandio onorevoli e ricche. Que-

 gli

(*a*) Jabel. Genes. 4. 20.

Il Cielo Poetico.

gli che si lasciava vedere sotto la pelle d'un leone o d'una tigre, tirava a sè tutti gli sguardi, ed annunziava un'util vittoria. Il tempo e l'esperienza insegnarono agli uomini a filare la lana delle pecore, ed il pelo delle capre, a provedersi d'abiti più dilicati e più facili a lavarsi.

Quando furono inventate le arti, e con nuovi saggi perfezionate, la ricordanza de' primi rozzi tempi, ed il paraggio tra le fatiche e gli stenti sofferti dal genere umano a principio, e gli agi de' tempi posteriori, rese le feste rurali, o sia della rappresentazione dell'antico stato, più solenni e più liete di tutte le altre.

Uno de' punti più essenziali a questa festa, era dunque il lasciarvisi vedere coperti di pelli di becchi, di daini, di tigri, o d'altri animali, sì domestici come selvatici: lordarsi di sangue la faccia, quasi per portare i segni del pericolo che si avea corso, e della vittoria che si avea riportata.

In vece di sangue, si adoperava talvolta un poco di feccia, o di sugo di more, il quale sparso sopra il volto, infastidiva meno l'attore, di quel che avrebbe fatto il sangue delle bestie, e insieme insieme abbelliva.

Sanguineis frontem moris, & tempora pingit (a).

Di questa fatta è il belletto d'uno de' principali attori de' Baccanali, qual vien egli posto su la scena dal Poeta Latino. La feccia, od il fango più facile a trovarsi sul principio dell'inverno, quando celebravansi queste feste, adopravasi da' personaggi, i quali formavano il cor-

(a) Virgil. Eclog. 6.

corteggio o la pompa di Bacco; e dagli attori (*a*) delle rappresentazioni drammatiche, che erano appunto uno strascico delle feste Baccanali, la natura e l'istituzione delle quali eran *di rappresentare il passato*.

La Teogonia.

Così tutto degenerò in mascherate, in corsi disordinati e furiosi, in urli, ed in trasporti da pazzi; s'andava a gara chi facesse più follie. In vece di portare una pelle di becco o di capra, si pensò che fosse meglio fatto vestirsi da capra, o da tigre; affibbiarsi sul capo le corna d'una camoscia, o d'un cervo giovane; coprirsi il volto di corteccia d'albero, quasi per imitare il naso schiacciato del capretto e del becco; senza tralasciare gli altri ornamenti della figura (*b*). A poco a poco in luogo d'un bambino di metallo, portato misteriosamente in un canestro, s'introdusse il costume di scegliere un giovinotto paffuto e ben nutrito, che facesse il personaggio del Dio immaginario. Col tempo se gli diede un carro; e per aggiungere del mirabile ad ogni cosa, se tigri apparenti, o sia gli uomini mascherati di pelli di coteste fiere, s'offersero a tirarlo, mentre i becchi e le capre facevano d'intorno delle capriole, e de' salti. Gli assistenti così travestiti, portavan nomi conformi all'azione che facevano; cioè quello di *Satyri*, significante uomo mascherato (*c*); o di *fauni*, che maschera significa.

Tav. 6. Fig. 5. 6.

M 3 Que-

(*a*) *Peruncti fecibus ora*. Horat. de art. Poet.

(*b*) *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Georg. 2.

(*c*) סתור *satur*, nascosto; mascherato; פנים *panim*, o *phanim*; maschere, *πρόσωπα*, *persona*, *oscilla*. Tale è l'origine semplicissima del nome che diedesi al Dio di Mendes, cioè di *Pane*, nelle corna e nel pelo del quale hanno creduto i Filosofi di trovare un bell' emblema della natura universale. I curiosi di queste maravigliose concezioni o idee,

Il Cielo Poetico.

Queſte etimologie aſſai ſemplici, e collegate con ciò che precede, le troviam confermate dall'uſo comune delle feſte rurali ch'era di conſacrare a Bacco, e di ſoſpendere all'albero ſotto il qual ſi faceva l'ultima ſtazione, la maſchera fatta di corteccia, o d'altrettale materia, onde s'erano coperti per eſſer a parte della cerimonia (*a*). Le feſte di Bacco ſono ſtate abolite, mercè la predicazion del Vangelo: ma ſi vede quello che n'è reſtato ancora fra noi, ne' popolari ſolazzi dell'inverno. Il tempo dell'anno è lo ſteſſo, non è punto diverſa la mira, e quaſi nelle feſte Bacchiche come nel Carnovale d'oggidì è la ſteſſa idolatria.

Tav. 6. Fig. 5.

Davanſi a coloro che ſeguivano, o che accompagnavano il carro di Bacco, i nomi di Baccanti, cioè di piagnitori e piagnitrici, perchè la feſta cominciava da lamentazioni, e da invocazioni frequenti dell'ajuto di Dio.

Le Menadi. Tav. 6. Fig. 7.

Le Donne che portavano il caſſettino, od i coſani ſacri, o almeno un tirſo, cioè, ora una picca, in memoria delle prime caccie, ora una torcia di legno reſinoſo, in memoria della novità dell'inverno, eran chiamate Menadi, Tyadi, e Baſſaridi. *Menadi* cioè *aſſiſtenti alle Feſte*, perchè le feſte, le pubbliche regolazioni e tutte le figure ſacre che non ne andavano mai diſgiunte, ſi chiamavan *Manes* in linguaggio antico, cioè ordinazioni; che i Greci tradußero per *Theſmoi*. I geſti e le attitudini di coteſte donne, che prorompevano

idee, ponno ire a cercarle nelle ſpieghe allegoriche di Plutarco, di Jamblico, di Pſello, dell'Imperadore Giuliano, e di Platone. I noſtri Deiſti che hanno laſciata la Rivelazione per deliziarſi in queſte letture, hanno in ſoſtanza adottati per lor maeſtri gl'interpreti d'una ridicola Maſcherata.

(*a*) *Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis,*
Et te Bacche vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu. Virg. ibid.

vano a gara in lamenti, e si agitavano della persona straordinariamente, ne prefer il nome di *Manìa*. Elleno chiamavansi Thyadi (*a*) cioè *vagabonde*, quando si disperdevano per le montagne, a guisa di cacciatrici; e Bassaridi, o vendemmiatrici; (*b*) perchè queste feste si celebravano, quando si cominciava a bere il vino nuovo.

LA TEOGONIA.

In fine di tutta la brigata, e terminato il corso compariva un vecchio montato sopra d'un asino (*c*) e che veniva innanzi con un'aria di volto tranquilla, offerendo del vino alla stanca gioventù, e invitando ognuno a prender riposo. Può egli sapersi chi sia questa figura che chiude la festa? Se giudichiamo del personaggio dal pacifico animale ch'egli cavalca, dalla coppa o tazza che gli pende a lato (*d*), dalla cortese esortazione ch'egli fa ai cacciatori, e dal suo nome di *Sileno* o *Silvano*, che significa *Salute*, *riposo*, o esortazione al riposo, ci vuol poco a indovinare che la parte ch'egli prende alla rappresentazione, è quella di dipingere lo stato de' vecchi, che l'età rendeva esenti dal corso; e la quiete e sicurezza, premio delle fatiche rurali, e della caccia fatta alle bestie opportunamente. Così tutte le parti del quadro avevano un'esatta corrispondenza, e non si tralasciava cosa alcuna nella rappresentazione. Ma questo personaggio diventò istorico, come tutti gli altri: e però che da lui ognun s'invita-

Tav. 3. Fig. 7.

(*a*) Da תעה *thouah*, *vagari*; quindi viene θύειν, sacrificare, e la parola francese *tuer*, uccidere, perchè queste scorrerie bacchiche finivano nell' eccidio delle fiere.

(*b*) Da בצר *batsar*, vindemmiare.

(*c*) *Ibat pando Silenus asello.*

(*d*) *Gravis attrita pendebat cantharus ansa.*
Virgil. Eclog. 6.

Il Cielo Poetico.

vitava al giubilo ed alla letizia, egli fu convertito in precettore di Bacco: tale il discepolo, quale il Maestro. Veder si può nella Egloga sesta di Virgilio qualche capitolo o precetto della morale di Sileno; e si troverà ch' ella è d'accordo perfettamente colla fisica materiale, che se gli attribuisce.

Sylvano da *Selau*, falute.

Questo vecchio è chiamato talora Silvano, che è sempre l'istesso nome, e l'istesso significato. Tien egli nelle sue mani una pianta giovine colle radici (a). Questo novello attore esprimeva benissimo con tale attributo i progressi della coltivazione degli orti e dell'agricoltura, ch'era divenuta libera e utile mercè lo studio della gioventù in raunarsi a truppe per estirpare e distruggere le bestie nocive.

Le istruzioni di Bacco.

Dopo la rappresentazione dell' antico stato del genere umano, il senso della quale fu pervertito affatto dalla metamorfosi che si fece di tai personaggi simbolici in altrettanti Dii; le feste d'Horo o della Coltivazione contenevano in oltre le varie lezioni, od i regolamenti intorno alle opere annuali, delle quali importava assai, che il popolo sapesse i principj, e la durata. Ciò venivagli additato in questa festa, e in altre, co' diversi abbigliamenti o attributi che a Horo si davano. Ogni vento, ogni stagione, ogni opera, ed avvertenza particolare aveva il suo segno, e la sua marca propria su la figura del Simbolo. Non ripeteremo quì il già detto: ma è necessario osservare, che il Menes, ovvero il simbolo de' regolamenti della società, è divenuto il dottore del genere umano, il Legislatore Bacco (b).

Ora-

(a) Et teneram ab radice ferens, Sylvane, cupressum.
(b) [illegible], νομιὸς, *legislator*.

Orazio che delle di lui lezioni si compiaceva (*a*) ne parla con dell'entusiasmo, e come d'un maestro perfettissimo. Ma parliam seriamente: trovansi ancora tutti gli Elogj della agricoltura ne' prodigj ridicoli, attribuiti a Bacco dai Poeti: dal che nasce una nuova prova della conversione de' simboli in Numi od altri oggetti di fatto.

LA TEOGONIA.

Ed in vero l'opera ed il lavoro della campagna, e non già Bacco, poichè questi è una semplice e nuda parola, o idea; il lavoro, dissi, de' campi, è quegli che fa premunirsi contro gli allagamenti de' fiumi, e contro l'escrescenze del mare: Egli è che ha messo un freno, e ha alzati degli argini a' torrenti, e che ha studiata l'altezza delle maggiori gonfiezze dell'acqua, a fin d'esentare gli abitatori da' danni imminenti con de' terrazzi e delle loggie molto elevate.

Tu flectis amnes, tu mare barbarum.

Il lavoro de' campi, e non Bacco, ha resi gli uomini sperimentati in far correre rivi di vino, di miele, e di latte, dentro paesi deserti, o inselvatichiti, e dove ogni cosa era per così dire ad una perpetua sterilità condannata.

Fas pervicaces est mihi Thyadas
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.

Il lavoro, e non Bacco, ha vinto il gigante

(*a*) *Vidi docentem, Credite posteri.* Carm. 2. od. 19.

Il Cielo Poetico.

te Roeco, cioè il vento (a) e le intemperate stagioni, con osservare l'ingresso del Sole nel Leone, e con regolare le opere campestri col mezzo di certe e sicure esperienze.

Roechum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala.

Il simbolo del lavoro, e non un uomo divinizzato dopo la sua morte, ha per lungo tempo annunziato nelle pubbliche feste le varie opere, per le quali si procacciava il sostentamento della vita, e i mezzi acconci a far sussistere tutte le famiglie. Non si voleva dir altro, allora quando portavasi un serpente nelle feste baccanali, e gittavasi a vicenda in grembo a tutti gli assistenti (b). Si dava con ciò ad intendere, che e' non poteano sperare niun alimento, niuna raccolta, se non praticavano appuntino ciò che veniva loro indicato da una stagione all' altra. Ma cotesto serpente, simbolo della vita, fu da'poeti, gente fantastica, vestito di nonsochè di mirabile e misterioso; e diventò appresso, il contrassegno della maravigliosa potenza di Bacco. Tutti quelli che intervenivano alla festa, poteau maneggiare il serpente senza pericolo. Le Baccanti se ne servivano come d' un nastro per annodare i loro capelli. Una sicurezza e intrepidezza tale annunziava, che non potea cosa alcuna nuocere giammai a chiunque onorasse il Dio del vino.

Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino

Bi-

(a) רוח *ruach*, vento.
(b) V. Archaeolog. Græc. Potteri.

Bistonidum [a] *sine fraude crines.*
. . . . *Dulce periculum est*
O Lenæe sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino [b].

LA TEOGONIA.

Il simbolo della coltivazione, e non un uomo morto, od il suo idolo, portava nelle pubbliche raunanze il corno d'oro, semplice, o doppio, *aureo cornu decorum*, per annunziare a' lavoratori il fine delle loro fatiche, l'abbondanza, il riposo, ed i giorni festivi, che a loi rimenava il Sole entrando nel Capricorno. Cotesto simbolo abbellito da tutti i segni delle varie raccolte, apportava sol gioja e contento.

Lætitiæ dator [c].

La diversità delle circostanze, per le quali passa la Coltivazion delle terre, e non già alcuna avventura tratta dalla vita d'un uomo, era cagione che Horo si dipingesse quando sotto la forma d'un uom'armato contro i nemici delle sue fatiche campestri, quando sotto quello d'un uom che gode dell'abbondanza, e che invita ognuno a godere.

Quamquam choreis aptior & jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.

Finalmente il simbolo dell'opere villereccie, e non

(a) I Bistoni erano i più gran bevitori di Tracia, e le loro donne divotissime alle feste di Bacco.
(b) Carm. 3. Ode 25.
(c) Virgil. Æneid. 1.

Il Cielo Portico.

e non uomo alcuno che mai sia vivuto, dava lezioni a tutte le famiglie; e con porre l'estremità del dito su la bocca, facea la predica la più salutare e profittevole a chi voleva udirlo. Cotesto simbolo era dunque con gran giudicio chiamato Harpocrate, posciacchè raccomandando egli la moderazione e la pace, era veramente il dottore, il curatore, ed il medico della società. Richiamiamo alla memoria, che le Feste, nelle quali egli dava quest' utile lezione eran dette *Phamylie*, e che le diverse porzioni della società ha quindi preso il nome di *Famiglie*; perchè se non sono fedeli a tai lezioni, distruggonsi, in luogo di prosperare e sostenersi, o formarsi.

Se a taluno increscesse, che l'addotta spiegazione dell'origine de' Baccanali, non induce relazione assai chiara e palpabile tra il vino e le feste di Bacco, tenuto per inventore e propagatore della vite da tutta l'antichità; io risponderei che le feste di Bacco e di Cerere son chiamate appresso i Greci e appresso li Romani, le feste de' *Decreti* o delle *regolazioni*, perchè ognun si ricordava, almeno confusamente, che lo scopo delle figure d'Iside, e di Horo, era dar regola e legge nel governo del popolo. Ma pregherei nello stesso tempo, chiunque stimasse troppo serie e troppo savie le nostre feste, a volere aver l'occhio sopra ciò che Horo porta sul capo nella festa delle Phamylie, o nel principio del verno. Tra gli altri oggetti capaci di piacere, si vedevano tre grandi urne di vino, e ciò era il più bello del cerimoniale: e se la festa finiva in malpunto, facilmente si vede che ciò non succedeva già per difetto di vino.

XVIII.

LA TEOGONIA.

XVIII.

Apollo, Beleno, Latona.

Si vedono talvolta le figure d'Anubi e d'Iside accompagnate con una testuggine, o con un'anitra, o con un lucertolone amfibio. Proprietà di questi animali si è, porsi in vicinanza della terra e dell'acqua, due elementi che lor son del pari necessarj, e starsene sopra un terreno più elevato a misura che l'alqua sale. Un lucertolone di questa spezie, messo nella mano d'Iside, od una figura la metà donna, e l'altra metà lucerta, ammoniva del tempo in cui bisognava andar a porsi su terreni alti, e far provigione d'olive, di fichi secchi, e d'altri cibi da riserbo, per esentarsi dall'illuvione. Io sospettavo da prima che questo fosse il simbolo portato dall'Iside Egizia all'avvicinarsi dell'inondazione, e che allora le si dava il nome di *leto* (*a*), o latona, ch'è il nome del lucertolone amfibio. Il mio sospetto s'è cangiato in una quasi certezza, quando ho trovato ne' monumenti dell'antichità questa Iside, avente il capo e le spalle di femmina, con le zampe, col corpo e con la coda d'un *leto*, o d'un lucertolone (*b*).

Tav. 7. Fig. 8. 9.

Quando l'acqua del Nilo ritiravasi presto dalle campagne, e le lasciava libere un mese avanti l'ingresso del Sole nel sagittario, l'agricoltore Egizio era sicuro di potere a suo bell'agio discernere colla mensurazione i limiti de' suoi campi, e di seminare avanti l'inverno senza

(*a*) לטא *leto* λῆτω, e לטאה *letoa lacerta*. Levit. 11. 30.

(*b*) V. l'Antich. spieg. tom. 2. Tav. CXXVII. Fig. 5.

za punto inquietarsi fino alla raccolta. Questo era un signoreggiare il Nilo, un riportare compiuta vittoria su l'inimico. Tal circostanza si esprimeva con la figura d'Horo armato di frecce, e vittorioso del mostro Pythone: Horo si chiamava allora indifferentemente Horo *il lavoratore*, ovver Hores (*a*) *il conquistatore*, *il distruttore*. Iside anch' ella prendeva il nome di Deione, o Diana *l'abbondanza*, e le si metteva in mano la figura d'una quaglia, il di cui nome significa pure *salute*, *sicurezza* (*b*): non si potea la *sicurezza* dipingere, ma si mostrava un oggetto, il di cui nome ne risvegliava l'idea.

Queste figure portate da qualche Viaggiatore nell'isola di Delo, diedero motivo probabilmente alla favola di Latona. S'immaginò, che un crudele nemico perseguitassela, e circondassela dell'acque dell'Oceano; che per gran sorte veduto avendo il terreno di Delo un po sopra-stante al Mare, ella si era colà rifuggita, vivendo d'olive, di datteri, e di alcuni frutti che vi avea trovati; che ivi avea partoriti Horo e Delo; che Horo s'era armato di frecce, ed aveva uccifo Ob, o Pthyone [*c*]; che per questa ragione egli era stato nomato *Apollo* (*d*) il con-

(*a*) הרם *hores*, *disperdens*, *destructor*, *ἀπολλύων*, *idem*.

(*b*) שלו *selav*. Le parole latine *salus*, e *salvus* ne han quindi l'origine. Significa pure *coturnix*, una quaglia. Trovansi talvolta due quaglie a piedi d'Iside, per significare una perfetta sicurezza.

(*c*) Perchè non si dubitasse di questi fatti mostravasi a Delo l'ulivo e la palma, che avean nutrita Latona; e davasi al fiumicello, che bagna una parte dell'Isola il nome d'Inop, o di ritiro del Dragone, עין *in* fons; e אוב *Ob* o *Pyton*.

(*d*) *Disperdens*: l'istesso significato di *hores*.

conquistatore; che finalmente Latona era stata cangiata in ortyge (ὄρτυξ) cioè in cotornice, ed avea dato il nome d'Ortygia all'Isola, dov' ella s'era procacciato un rifugio. Ma queste figure, e questi nomi, portati da' Fenicj nelle Cicladi (a), non erano talmente affissi all'isola di Delo, che non si trovasse altrove l'istessa cosa. Gli Efesj aveano anch' essi l'ulivo, e la palma, che avean dato alleggiamento a Latona nelle sue angustie. Avevano un luogo chiamato Ortygia, e con una incredibile serietà sostennero davanti a Tiberio, che con titoli autentici alle mani, ricuperar voleano la gloria del nascimento d'Apollo e di Diana, che lor pretendean di togliere gli abitanti di Delo. (b)

LA TEOGONIA.

Abbiam già veduto, come le idee, o le figure degli Egizj pigliarono in Creta, nella Beozia, in Africa, in Frigia, ed altrove, forme affatto nuove, e convertironsi in tante storie particolari di ciascuno di que' luoghi. Iside, e Horo portati nell'Isola di Delo e nella Ionia, dieder motivo alla nascita d'Apollo e di Diana in quell'Isola, e in Efeso. La vittoria d'Horo, o del Lavoratore de' campi, riportata sopra il mostro nimico, che gli attraversava l'opere sue, dava in Egitto occasione a ragionevoli allegrezze. Se ne continuò la festa in Delo, e per tutta la Grecia, quasi che cotesta vittoria fosse stata particolare del paese. Si solennizzò per tutto la festa d'Apollo Pythio; e non so se per avventura fosse mostrata in qualche luogo la pelle dell'orribil serpente, il monumento irrefragabile del gran benefizio fatto al genere umano da Apollo sterminatore di Pythone. Non facea

(a) Isole poste al mezzodì nell' Arcipelago.
(b) Tacit. Annal. 3.

Il Cielo Poetico.

cea nemmen d' uopo di tante prove per dar moto e ansa al popolo. Si cantava, si ballava, si davano degli spettacoli nelle feste Pitie; e ciò bastava per farle religiosamente osservare.

Il mostro aquatico, il drago a lunghe strisce, che fu esterminato da Horo, avea dianzi maltrattato, e fatto quasi sparire per qualche tempo Osiride, il quale alla fine era ricomparso, ed era divenuto superiore. Furono in Grecia confusi Osiride ed Horo, e non fu ivi conosciuta se non una sconfitta di Pythone. Il dissidio d' Osiride e di Pythone, avea relazione al diluvio. Quel d' Osiride il giovane era particolare all' Egitto. Ma tutte queste idee venner confuse dappertutto, ed anche in Egitto. Non andò per verità in dimenticanza, essere Osiride il Sole; ma quinddi adivenne, che Apollo confuso con Osiride il primo vincitore di Pythone, diventò pure il Sole non lasciando d' esser figlio di Giove. Questi, per una conseguenza necessaria, ebbe un' altra porzione, o un altro impero: se gli lasciò quel de' cieli, e della terra. Ad Apollo s' assegnò il carro, la sferza, e le redini. Quindi nasce che così spesso troviamo in un Dio i caratteri d' un altro. L' Horo-Apolline, che sol riferivasi all' anno rustico, od alla serie delle opere della campagna, fu facilmente preso pel Sole, che governa tutto, e divenne eziandio l' istessa cosa che il Moloch degli Ammoniti, l' Adonide di Biblos, il Bel delle altre Città di Fenizia, ed il Beleno raggiante che s' onorava nelle Gallie. Questo conduttore del carro, che illumina il mondo, è il figliuolo di Giove: Ma il figliuolo di Jehov, il figliuolo per eccellenza, *liber*, non è altro che Horo, o Bacco,

co, o Dionyso. Ecco dunque confusi, Osiride, Horo, Apolline, Bacco, ed il Sole. L'autore de' Saturnali l'ha molto bene dimostrato: Virgilio istesso non distingue Bacco da Apollo o'l Sole, mentre dà a Bacco ed a Cerere o Iside, il governo dell'anno, e della luce.

La Teogonia.

. . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum,
Liber & alma Ceres. (*a*).

Sentivasi, ma in confuso, la relazione di costesti segni coll'anno, di cui in fatti contradistingueva ciascuno le diverse parti: e ad onta del cahos di storie mal accozzate che loro s'attribuirono, sempre vi troviamo l'orme sensibili della loro origine comune.

Gli Egizj son quella Nazione, che più d'ogni altra stimando di conoscer bene l'antichità, meno infatti la conobbe. Presero immagini significative per uomini veri, che avean regnato fra loro: si dimenticarono fin del diluvio, di cui avean fra mani la rappresentazione nella festa d'Osiride smarrito (*b*) poi ritrovato (*c*). Non sapean nemmeno, che l'eccidio di Pythone conquiso da Horo armato di freccia fosse la vittoria della Coltivazione o dell'Agricoltura, giunta a misurare, a seminare, ed a mietere, superando gli ostacoli dell'allagamento. Coll'istoriare costesti simboli, o convertirli in tante storie, ricoprirono di tenebre orribili l'antichità: cangiarono il senso delle loro cerimonie e della loro scrittura sacra, riferendo tutto alle loro sciocche storie: di maniera che

(*a*) Georg. (*b*) ἀφανισμὸς.
(*c*) εὕρεσις. Plutarch. de Isid. & Osir.

Il Cielo Poetico.

inutile si rende affatto, volere spiegare ciò ch' intendessero per la loro Tavola Isiaca, e per que' monumenti senza numero, che ci restano degli Egizj dell'età mezzana, e dell'ultima. E' non vi comprendevano altro, che le azioni, od i pretesi benefizj de' loro Dei, e ordinavano tutto secondo le idee d'una ridicola Filosofia, venuta assai tardi, dopo che avean lasciato perire la significazione primitiva de' simboli. Sarebbe dunque fatica gittata andare in traccia del senso o dell'intelligenza della Scrittura simbolica in questo secondo uso di essa; e a noi basta vedere in generale qual ne fu la prima mira, ed il primitivo significato.

Quantunque i Greci, e gli Orientali avessero ricevuta la loro mitologia dagli Egizj, conservarono tuttavia meglio degli Egizj la memoria del Diluvio. Noi ne vedremo le prove nella favola di Saturno. Ma quella d' Apolline ce ne porge una sensibilissima. Gli antichi Mitologi Greci e Latini riputavano la vittoria d'Apolline sopra Pythone, un emblema della vittoria del Sole sopra il limo, che l' acqua del Diluvio lasciò per tutta la terra; e dopo ch'eglino si son diffusi a raccontare la storia del Diluvio, han per costume di mettervi appresso quella della sconfitta di Pythone (*a*).

L'origine alla quale io richiamo la formazione de' Dei del Paganesmo, ha questo dunque di vantaggioso, ch' ella rende ragione, perchè cotanro bizzarre ed alla verità della Storia contrarie sieno le idee degli Egizj; perchè i Dei della favola abbian tanta simiglianza l'un coll'altro, che facilmente un per l'altro si prendono; e finalmente perchè in un cu-

(*a*) Vedi Ovid. Metamorf. 1.

cumolo sì spaventoso di pensamenti e d'oggetti così male accozzati, e legati, ritrovinsi non poche orme di verità, ed una conformità sensibile colla sostanza della storia Sacra.

La Teogonia.

XIX.

Marte, Hezo.

Proseguiamo a rintracciare l'origine di alcuni fra gli altri Dei più distinti: e in luogo di supporli a principio, colla corrente de' mitologi, puri e veri uomini che sien vivuti in qualche parte del mondo; studiamoci di rivocare la loro origine, e ciò con maggiore verisimiglianza, ai segni ed ai simboli contenenti popolari istruzioni, portati qua e là, e diversificati giusta il loro bisogno, dalle Colonie Egizie o Fenizie. Ciò che fin ora s'è detto e provato, ne dà diritto di seguitare un tal metodo.

Abbiam da Diodoro, che tutto il popolo Egizio si divideva in tre Classi; cioè, i Sacerdoti, i Lavoratori, e gli Artigiani, e che questa divisione s'era comunicata agli Ateniesi, e probabilmente a parecchi altri popoli. Egli aggiunge che la classe principale degli Egizj, o la più numerosa, era quella de' Lavoratori, a' quali incombevano la coltivazion delle terre, il commerzio, od i cambj delle derrate, e la difesa dello Stato. Per quest'ultimo capo e' si stimavan da più degli altri, e ne faceano gran caso. I Sacerdoti erano esentati dalla milizia, per attendere liberamente allo studio del cielo e delle Leggi. Non si prendean soldati dalla classe degli Artigiani; il che fu motivo che questa classe fosse avvilita ed abbassata più dell'

Il Cielo Poetico.

altre; dove al contrario molto distinguevasi quella de' Lavoratori, che dal loro corpo somministravan le guardie, o le milizie costanti, e le straordinarie ancora. Essendo Horo, ed Iside le chiavi che annunziavano le solenni e generali Raunanze, e che indicavano l'opere comuni ad ogni città, si mutavan perciò di forma, giusta le diverse esigenze. Abbiam già veduta un'Iside vestita da guerriera; per annunziare i Sacrifizj, che preceder doveano una espedizione. Horo parimenti si copriva della celata, e s'armava collo scudo, quando si dovea intimare una leva di soldati, o una recluta. Allora veniva egli chiamato *Harits* (*a*) cioè il forte, il formidabile. I Siri lenivano questa voce, o pronunziavano Hazis (*b*): altri la pronunziavano senza aspirazione, e dicevano Ares: altri con aspirazione durissima, e pronunziavano Warets. Questa figura d'Horo armato diventò il Dio de' Combattimenti; e ognun vede, ch'egli è l'Asis degli abitanti d'Edessa, l'Hezo de' Galli, l'Ares de' Greci, il Warts o il Mars de' Sabini e de' Latini. I popoli più bellicosi, in particolare i Traci, l'ebbero per il loro nume favorito: e con una buona fede maravigliosa questo preteso guerriero fu da essi creduto un antico Eroe od uom prode della loro Contrada, il quale

---

(*a*) עריץ *harits*, violentus. Job. 15. 20.

(*b*) *Αρης Αζιζος λεγόμενος ὑπὸ τῶν οἰκούντων τὴν Ἔδεσσαν*. Gli abitanti d'Edessa Città della Mesopotamia davano il nome d'Azir all'Ares de' Greci. *Discorso dell' Imp. Giuliano sopra il Sole*. Trovasi la stessa voce *hozis* o *hesus* in senso di *formidabile nella guerra*, Ps. 24. S. Hebraic. Era pure chiamato in Siria אב גרות ab gueroth, *ab garus*, il padre de' combattimenti. Quindi è venuto il *grativus* o *Gradivus pater*. Æneid. 3.

le dopo la sua apoteosi, incaricato della soprantendenza alle Battaglie, non potea non usar tratti benigni verso i suoi compatriotti, e non cooperare alla distruzione de' lor nimici.

La Teogonia.

XX.

Ercole.

Quando gli animali infesti moltiplicavan soverchio, ed eravi qualche fiera impetuosa, o qualche ladro insigne che sturbava il paese, allora si facea venire non già un intiero Esercito, nè una nuova soldatesca, ma sol quei pochi che essendo nel mestier della guerra più esperimentati, aveano acquistate le cariche più distinte, o fors'anche *i volontarj*, quelli cioè che si offerivano da loro senza essere costretti o spediti. In questo caso il simbolo ammonitorio, era un Horo armato d'una clava, e collocato in mezzo alla pubblica Raunanza; e questi prontamente raccoglieva in un certo giorno i più bravi e distinti guerrieri. Io giudico dell'intenzione del simbolo dal nome che se gli dava, d'Heracli, o Ercole, il cui significato è come se tu dica, *illustre nella guerra, giovane segnalato, uom d'arme* [a].

(a) Da חרים *horim*. Eccl. 10. 17. *Heroes*: e Nehem. 6. 17. *Illustres liberi*, e da כלי *Keli*, *clava*, *armatura* חריכלי *horecli*, o *heracli*, *gente d'arme*, *i più segnalati nell'armi*. Dalla sopradetta voce *horim* è stata fatta quella di *heros*. La città di *Heroopoli*, situata in fondo al Mar Rosso, era probabilmente una raccolta di giovani, o di truppe regolate, per difendere quell' importante passo, e per invadere le partite d' Arabi, i quali non poteano esercitare i loro ladronecci in Egitto, se non entrandovi per l'Istmo, dov'era questa Città.

Il Cielo Poetico.

La cosa che in sostanza si annunziava, e quello che ognun diceva nel veder l' Horo armato e accinto, passò ad essere il nome del simbolo. Ma cotesto Ercole che era una mera insegna, diventò come le altre, un Dio tutto occupato in distruggere mostri, in abbatter fiere, e liberare dalle infestazioni de' Ladri le disolate Contrade.

Tutta l' antichità fa nascer Ercole in Egitto. Cicerone [a] trovane un secondo in Creta, ed un terzo Ercole in Fenicia, il quale andò fino alle colonne che portano il suo nome, ed il culto del quale fu per lungo tempo celebre a Cadice. I Greci si son arrogato il lor Ercole anch' essi. Non si può per altro dubitare che non sia avvenuto d' Ercole ciò che degli altri simboli; e che i Cretensi o i Fenicj vedendolo spesso fra gli strumenti delle loro indizioni o intimazioni, e del loro culto, non l' abbian preso per un Dio della loro patria, e non gli abbian fatta la sua storia particolare. Che se vengasi ad accozzare insieme, e riunire in un corpo di storia le fatiche e le mirabili espedizioni di tutti questi Ercoli locali, lascio immaginare, qual romanzo ne sorgerebbe.

Non contendo già che non vi sia stato in Grecia, poco prima della guerra Trojana, un famoso Avventuriere, un disfacitore d' uomini forti, un valoroso oppressore de' Ladri, a cui s' è fatto l' onore d' attribuire tutte le gesta, già per l' addietro predicate di molti Ercoli immaginarj. Pare che quest' Ercole abbia avuta una posterità, la quale s' è stabilita in diversi tempi nel Peloponneso. Ma della maggior

(a) De Nat. Deor.

gior parte delle sue prodi azioni, come della sua genealogia è da dire l'istesso: il tutto s'appoggia ad una mera illusione e fantasia de' Fenicj. E' nominavano il loro Ercole Ben-Alcum, o Ben-Alcmen (a) *il figliuolo invincibile*. E' verisimile gran fatto, che ciò abbia data ansa di dire dell'Ercole Greco, ch'egli fosse figlio d' Alcumena, o Alcmena. La sua storia è piena di circostanze e di fatti, tutto il maraviglioso de' quali riducendosi neppiù nemmeno all'interpretazione equivoca di alcune parole Fenizie, prova, che la maggior parte di cotali avventure non hanno verun fondamento nella Storia. Io credo d'averne pienamente convinto il Lettore. Senza stancarlo con particolari esempj, che l' annojerebbono, ci basti veder nascere l'un dopo l'altro gli Dei, e dalla loro nascita puramente immaginaria argomentare quanto poco si dee far caso delle azioni che lor vengono attribuite.

LA TEOGONIA.

XXI.

Vulcano, Ephesto, Mulciber.

A qual uso ci riuscirà mai d' impiegare la strana figura che ci si para dinanzi? Un fantoccio, che ha una delle gambe rivolta in dentro, e molto più corta dell' altra. Tiene in mano un martello, od un pajo di tanaglie, o qualch' altro ordigno da magnano. Si dice marito di Venere, e se gli danno i nomi di Vulcano, d'Ephesto, o di Mulciber. Da' Lemnj

(a) בן אלקום *ben alcum*. *Melec alcum*, è un Re indomabile. *Proverb.* 30. 31. La Pallade d' Alalcomene in Beozia, par non sia stata altro che un' Iside armata, simbolo che da noi è stato spiegato, e da cui s' è cavata Minerva l'invincibile.

Il Cielo Poetico.

mnj era detto figliuolo di Giove, e si raccontava che Giunone sua madre, poco contenta della di lui figura, l'aveva gittato fuori del Cielo con una spinta; che tre giorni egli avea spesi in cader fino a terra; e che essendo nell' Isola di Lemno arrivato, s'era rotta una gamba per la violenza della caduta. Aggiungevano che la sua deformità era compensata da una grande industria; e che egli si consolava del suo esilio, esercitandosi negli antri del monte Mosyclo nella fonditura de' metalli, e nella fabbrica d'ogni sorta di lavori da mano. I Siciliani, e gli abitanti di Strongoli nelle Isole di Lipari, pretendevano al par de' Lemnj, d'essere onorati della presenza di cotesto Dio, che aveva scelto fra gli altri il Volcano della loro Isola per ivi piantare la sua officina. L'istessa cosa dicevasi e vantavasi nelle fucine del monte Ida in Creta, ed in quelle dell'Ida di Frigia.

Qual ragione si può egli avere avuta di dare il nome di Dio delle macchine (*a*), o di soprantendente de' fabbri a questa grottesca figura? Diodoro ci apre una strada facile per giugnere all' origine di questa strana apoteosi. Egli scrive, che i fonditori, o gli artigiani, erano uno de' tre corpi, ne' quali era diviso il governo Egizio. Non possiam dubitare che Horo, guernito di quegli attributi che poco di sopra abbiamo esaminati, non avesse relazione alle fatiche dell'agricoltura. Nel nuovo equipaggio, in cui quì lo veggiamo, egli riferivasi alla classe degli artefici. Col mutare attributi o segni esterni, e col prender sopra di se ora uno ora un altro strumento, egli annunziava il

(*a*) ζεὺς μηχιος *Deus Machinator*. Euseb. Præpar. Evang. lib. 1.

il principio e la durata di certe opere, le feste particolari de' magnani, la vendita d'una spezie particolare d'ordigni in un tempo, e d'un'altra fatta di masserizie domestiche in un altro. Cotesta figura, posta a lato d'Iside nelle Raunanze, veniva indi levata probabilmente, qualora certe opere e certe fiere, o mercati s'impedivano per la guerra. Marte, o la figura che intimava che si levasser Truppe, e che ne ordinava la marcia, vedevasi allora a canto d'Iside. Toglieva il luogo a Vulcano, e porgeva molta materia di riso e di gioco a' circostanti. Cotesti scherzi e motti convertironsi in Storie; e il nostro Dio affumicato, divenuto marito della Dea della bellezza, ebbe amara cagione di lamentarsi dell'operare di Marte (*a*).

Ciò che poc'anzi io diceva, che l'Horo Egizio vestito da Magnano o da Fonditore, riferivasi alla classe degli Artigiani, o di quei che maneggiavano i metalli, confermasi dal significato delle voci, che a questa figura si davano. Quando Horo annunziava a'Lavoratori il riposo dell'inverno, e la pace che regnar doveva nelle famiglie, il nome della figura era, *curatore delle città*, Harpocrate. Quando egli era armato d'una clava per correre ed abbattere le fiere, od i Ladroni, veniva chiamato Ercole, cioè *la marcia de' giovani* robusti. Quando egli è vestito da maestro della Fucina, egli porta tre nomi che hanno tutti un'espressa relazione alla classe degli Artigiani: di Mulciber (*b*), che significa *il governo delle fucine*; di Hephestos,

(*a*) Si accenna l'adulterio di Marte e di Venere.

(*b*) Da מלף *malac*, *regere*: e da בר *ber* o באר *beer*, antrum, subterranea, מלכיבאר Mulciber, *il re delle mine*, o *la regola delle fucine*.

Il Cielo Poetico.

ſtos (*a*), cioè il padre del fuoco: e finalmente per render men diſpregevoli a' lavoratori gli artefici, ſi dava alla figura del Lavoro de' campi una gamba accorciata col nome di Vulcano: lo che dava ad intendere, che il lavoro zoppica ſenza l'ajuto degli artigiani; ma che col loro ajuto, l'*opera* è *accelerata* e perfezionata. Vulcano non è Tubalcain, nè verun altro che ſia vivuto ſopra la terra, ma una parola compoſta di due altre, che ſignificano *l'opera accelerata* (*b*).

XXII.

Atlante.

Vi ſarebbe egli per avventura un ſimbolo particolare per l'ordine de' Sacerdoti, come teſtè ne vedemmo di aſſegnati a' lavoratori, ed a' fonditori? Un ſimbolo tale atto a dar regole a' Sacerdoti, non ſi eſponeva probabilmente nelle pubbliche Raunanze, ma nella torre, nel labirinto. Se troveremo ancora un Horo, il quale abbia queſto carattere, e che ſenſibilmente ſia adattato all' iſtruzione dell' ordine ſacerdotale, tutte le noſtre congetture piglieranno quindi nuova forza, mercè la conneſſione del tutto.

Ora ſappiamo per autorità d'Erodoto, di Diodoro, di Plutarco, e di parecchi altri antichi, che

(*a*) Da אב *epb*, o *epb*, il padre; e da אשתא *eſto*, o *veſta* il fuoco. אבאישתא Ephaiſto, il padre del fuoco.

(*b*) Da עלל *uvall*, *operari*: e da כון *cun*, o כנן *canan*, *expedire*, *maturare*, viene עלכן Wolcan, *opus maturatum*.

che lo ſtudio era la principale funzione de' Sacerdoti d'Egitto, che menavano una vita aſſai ritirata. Mettevano la loro applicazione in conoſcere l'ordine delle ſtelle, il corſo degli aſtri e dell'anno, i moti dell'aria, ed i ricorſi di certi venti, l'eſcreſcenze del Nilo, le maree del Golfo Arabico, la diſpoſizione delle terre ferme, dell'Iſole, de' paeſi, e de' mari lontani, la ſucceſſione e l'ordine delle feſte, il corſo particolare della Luna, gli ecliſſi, l'aſpetto de' pianeti e delle ſtelle, la geometria, e ſopra tutto la miſurazione de' campi: in breve, eglino aſſiduamente e faticoſamente ſtudiavano la terra, il mare, il cielo, e tutta la natura. Ciò forſe dar s'è voluto ad intendere con la figura d'Horo ſoprannominato Atlante. Formianne giudiziò dal nome, dalla figura, e dalle metamorfoſi, alle quali il ſuo nome e la ſua figura han dato motivo.

LA TEOGONIA.

I. Il nome d'*Altas* ſignifica *le fatiche, e i grandi travagli* (*a*).

II. Ma quai ſono i sì duri travagli, le sì difficili fatiche da ſoſtenerſi? Vengono elleno eſpreſſe dall'atteggiamento ingegnoſo d'Atlante, che porta il cielo ſulle ſpalle. Probabilmente queſto cielo era una sfera, o almeno un diſco, in cui ſi mutavano i punti e le linee ſecondo la natura delle lezioni che dar ſi volevano a' giovani allievi, o ſecondo l'attuale diſpoſizione del cielo che moſtrar ſi voleva a tutta la Claſſe ſacerdotale.

III. I veſtigj di ciò che da me quì ſi diviſa, ritro-

(*a*) תלאה *telaah*, e aggiungendo, per Emfaſi, l'articolo Fenizio, אתלאה *atlah* le fatiche. i più duri travagli. Quindi ha la ſua origine l'ἄϑλος de' Greci che ſignifica, gravi, difficoltà, dure battaglie; e l'*antlare laborem* de' Latini, ſuperare grandi oſtacoli.

Il Cielo Poetico.

ritrovansi nelle favole, alle quali han data occasione il nome e la figura d'Atlante. Primieramente secondo la favola, Atlante era un valente maestro d'astronomia, un dottore, di tutta la natura inteso, e che ne dava lezioni. Se ci rifacciamo alla originaria verità, questa appunto era la funzione, e la prima mira del nostro simbolo. Per questo Omero ci dà Atlante per un Dio dottissimo (*a*) che conosceva tutti i seni e tutte le obbliquità delle coste marittime, e tutte le profondità del mare. Per la stessa ragione riferisce e ascrive il Poeta Latino alle lezioni del grande Atlante la perizia che s'avea acquistata intorno alle fasi Lunari, agli eclissi solari, ed a tutto l'ordine della natura (*b*). Poscia, il nome d'Atlante, significando egualmente (*c*) una *sospensione*, un *sostegno*, diede ansa a' Fenizj di prenderlo comunemente in questo senso, il quale era in oltre favorito dall'atteggiamento della figura: e nominandolo il *sostegno del cielo*, colui che porta il cielo, fecero nascere la fantasia poetica che ha convertito il dottore *Atlante* in una *colonna*, o montagna elevata, che sostien la volta celeste colla sua cima, ed impedisce che il Ciel non cada sopra la terra (*d*).

Fi-

(*a*) Ἄτλαντος θυγάτηρ ὀλοόφρονος ὅς τε θαλάσσης.
Πάσης βένθεα οἶδεν. *Odyss. l.* 1.

(*b*) . . . . . *Cithara crinitus Jopas*
Personat aurata docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores, &c.
Æneid. l. 1.

(*c*) Da תלה *telah*, suspendere. Job 26. 7. אתלה *atlach*, sostegno, appoggio; *στήλη*, *stele*, colonna.

(*d*) . . . . ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς
Μακράς, αἳ γαῖάν τε, καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν.
Odyss. ibid.

Finalmente i Fenicj medesimi ne' viaggi che ricominciavano ogni terzo anno a Tarsi, cioè a Cadice e nella Betica (*a*) pel Mar Rosso, e facendo il commercio di tutte le coste d'Africa (*b*) vedevano spesso le alte montagne della Mauritania, la cui cima è sempre coperta di nuvole, e pare al cielo congiunta. Il nome d'*Atlas*, o di colonna, dato a questa montagna, fece che la favola d'Atlante le fosse applicata. Lo dicevano Re di Mauritania, grande astrologo, e gran geografo, finalmente dagli Dii mutato in una montagna (*c*) che arriva dalla terra al cielo.

LA TEOGONIA.

Le Hyadi, o Huadi, che hanno il lor nome ricevuto dalla figura V. cui formano nella fronte del toro celeste, e le Pleiadi, cioè quel picciol gruppo di stelle assai cospicue a lato delle precedenti, sono, tra tutte le costellazioni del Zodiaco le più note e le più facili a discernersi. Elleno servivano particolarmente a dar norma alle lezioni pe' discepoli de' Sacerdoti, col mezzo d'un Atlante, cioè d'un Horo portante una sfera celeste. Atlante divenuto uomo, fu il Padre delle Hyadi e delle Pleiadi. Orione, che immediatamente appresso quelle si leva, fu facilmente creduto nell'immaginazione

Le Hyadi e le Pleja-di.

(*a*) Oggi l'Andaluzia, al mezzodì della Spagna.

(*b*) Vedi la *Storia della Fisica Sperimentale*, nello Spettacolo della Natura; t. 4 p. 2. Tratten 2.

(*c*) *Oceani finem juxta solemque cadentem,*
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Æneid. 4.

. . . . *Latera ardua cernit*
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit,
Atlantis cinctum assidere cui nubibus atris
Piniferum caput, & vento pulsatur & imbri!
Nix humeros infusa tegit. Tum flumina mento
Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.

ne de' Favoleggiatori, un uom libertino che non rifina di perseguitarle.

IL CIELO POETICO.

Il giardino dell' Esperidi.

Tra le altre favole che i viaggiatori Fenicj avean tutto il comodo d' immaginare ne' loro viaggi, o di narrare al lor ritorno, le due più belle, senza dubbio, son quelle del giardino delle Esperidi, e quella d' Atlante sollevato da Ercole del peso del globo celeste. Della prima qual esser mai può l' origine? Tre ninfe, poste all' intorno d' un albero, che produce pomi d' oro, e padrone di disporre a lor talento di cotai frutti; un Drago che veglia per impedirne l' uso e l' accesso, a qualsivoglia altro; una capra selvatica che pascola appiè dell' albero; ovvero in luogo della capra, un corno d' abbondanza, a piè dell' albero, o pur nella mano d' una delle tre ninfe: son ciò che compone il giardino delle Esperidi.

Questa pittura favolosa in apparenza, è l' antico simbolo delle ricchezze di Tarsis. Le tre ninfe, par che sieno le tre Isidi, o gli annunzj e le indizioni de i tre mesi, ne' quai era bene l' imbarcarsi pel commercio dell' Esperia, o di Spagna. I pomi d' oro sono i Naranci, i cedri, o piuttosto ancora i ricchi Metalli, e le derrate d' ogni sorte da' Fenicj di là portate in Oriente (a). Il serpente è il simbolo della vita e degli ajuti, che lor procacciava il viaggio della Betica. Il Capricorno od il corno di capra indicava il tempo della partenza pel fine d' autunno, quando s' incamminavano pel Mar Rosso: lo che spesso facevano per trafficare con utile lungo le Costiere d' Africa, dove i cambj con Barbari, sproveduti d' ogni cosa, erano a dismisura vantaggiosi. Fissando così il

(a) Vedi Diod. e Strab. ovvero lo Spettacolo della Natura t. 4. p. 2. Dial. 2.

il tempo della loro dipartita, quando le piogge sono enormi verso il tropico Meridionale, dove allora è il Sole, giungevan colà nella bella stagione, e mercè d'un tale accorgimento mitigavano gl'incomodi del viaggio.

La Teogonia.

In quanto alla favola d'Ercole che solleva Atlante; se conosceremo Atlante ed Ercole, non durerem fatica ad intendere lo scarico della soma d'uno su le spalle dell'altro. Atlante significa lo *studio faticoso*, o le lezioni d'astronomia date da'Sacerdoti. Ercole vuol dire la *gioventù armata* in corso; e quest'è il nome che cotesta gioventù di Sidone conservò, dopo d'essere andata a stabilirsi a Cadice. Questo nome fu preso poi per quello d'un Eroe, fondatore della Colonia. I giovani Fenicj che fecer lo stabilimento, dalla lor patria tanto lontano, furon costretti di studiare anch'essi l'ordin del cielo per regolare il viaggio: e bene spesso per mancanza di Sacerdoti e di lezioni, Ercole s'incaricava delle funzioni d'Atlante, e prendeva sopra le sue spalle il peso.

Atlante allegerito del peso.

XXIII.

Eros, l'Amore, e l'Hymeneo.

Ognuno sa, essere stato un uso generale appresso gli antichi, l'andare, nel giorno delle nozze, avanti lo sposo e la sposa, con fiaccole e lampane accese. Gli amici dello sposo portavano una torcia di legno resinoso: le giovani donzelle amiche della sposa portavano una lampana. Non v'è chi non abbia letto ed ammirato la bellissima descrizione, che il Santo Vangelo fa della marcia di coteste donzelle, ed è inutile citare altro luogo, od altro autore. O-

gnu-

Il Ciclo Poetico.

gnuno aſpettava il momento, in cui, lo ſpoſo foſſe per portarſi verſo la ſpoſa a caſa de' ſuoi genitori, e per condurla alla caſa propria con tutto quell'accompagnamento, che ſi ammetteva nella ſala nuzziale. Toſto ch'ei compariva, i due cori de' giovani, preſe le lor fiaccole, mandavan grida e dicevano: *ecco la feſta, ecco lo ſpoſo*. In quella guiſa che ſi annunziava una pompa funebre, col mettere ſulla porta della caſa del morto un lugubre ornato, e probabilmente un cane da tre teſte, per dinotare il triplicato addio degli amici; così s'annunziava il giorno delle nozze con ornare di fiori e di fogliami, la porta dello ſpoſo e della ſpoſa, e mettendovi la figura d'un giovane portante una lampana od una torcia, a lato della qual figura era un' Iſide che dinotava il giorno della luna, a cui era fiſſata la cerimonia. Queſto giovane portava il nome d'Hymeneo, che ſignifica, *ecco la feſta* (*a*) *ecco lo ſpoſo che viene*.

Ciò parerà a prima giunta una mera congettura, ma è neceſſario oſſervare, che il coſtume degli annunzj lieti, o lugubri, o fatti col mezzo d'un eſterno e vario ornato, s'è traſmeſſo dalla più rimota antichità ſino a noi. Le nicchie deſtinate a ricevere certi ſimboli, o ſegni d'una feſta, o in un angolo de' vicoli, o ſopra alle porte de' particolari, appreſſo noi ſono ſtate applicate ad un altro uſo: ma ſi trovano ancora in eſſere. Abbiam tuttavia ritenuto alcun'orma del coſtume, che avean gli antichi (*b*) di mettere delle corone e de' foglia-

(*a*) Da הוא *hu*, *ipſe eſt*, *ecce*; e da מנה meneh, feſtum, ſacrificium, הואמנה *hu-meneh*, *ipſum eſt feſtum. Feſtivitas inſtat, ecce ſponſus venit*.

(*b*) Vedi Meurſii *Græcia feriata*, alla parola *Amphidromia*; e *Ateneo* alla parola *corona*.

gliami su la porta delle case, nelle quali si stava nell'allegrezza, e di variare tali corone in occasion della nascita d'una bambina, o d'un maschio, per un maritaggio, o per un'altra festa. Gli Egizj aveano l'uso particolare di soprapporre alla soglia delle loro case la figura, ed i fogliami simboleggianti la festa, a cui volean prender parte: e nell'articolo degli animali, onorati in Egitto, vedremo, che la vigilia, o la sera del giorno in cui celebravano la festa del Montone, e solevano mettere su le lor porte degl'intrecciamenti di foglie e di fiori, avvenne appunto che gli Ebrei tinsero la sommità della lor porta col sangue dell'animale, che l'Egitto adorava.

La Teogonia.

Essendo noi persuasi da molte e molte riprove e induzioni, che i Dei originariamente non erano altro che segni, possiamo senza esitanza attribuire l'origine dell'Imeneo colla sua fiaccola, ad un semplicissimo cartello o annunzio della cerimonia, o della pompa nuziale, alla quale erano invitati i parenti e gli amici. Essendo l'Iside divenuta una Dea possente nell'opinion de' popoli, e creduta la madre de' piaceri, il fanciullo che accompagnavala, fu a parte degli onori della divinità, e diè motivo a bellissime storie. Se gli attribuirono uffizj conformi all'inclinazioni della madre; e fu per conseguenza chiamato Eros, o l'amore. Pare credibile, che per non moltiplicare inutilmente le figure, non si usasse di por altra cosa per annunzio della festa, che una face nuziale a lato delle figure di Horo destinate per indizio delle stagioni. Allora il nome d'Eros, o d'Hymeneo era quello che la figura riceveva. In questa guisa l'amore compariva ora colle ali del

Il Cielo Poetico.

vento Etesio, ora con la clava d'Ercole, talvolta armato dell'arco e delle frecce d'Apollo o del saettatore, ovver affiso sopra un Leone, o conducendo un toro, un montone, una capra, o due pesci; le quai figure diedero occasione ad altrettante storie. L'impero d'Eros abbracciò il cielo e la terra, e però non rimaneva alcun dubbio ch'egli non regnasse anche sin nel fondo dell'acque. I segni dell'opere di cadauna stagione, accoppiati colla face nuziale, furon poi creduti monumenti delle sue vittorie. Egli avea disarmati tutti i Dei, ed i loro attributi posti nelle sue mani divenner materia degli scherzi poetici, e delle profonde riflessioni de' Filosofi, ridicoli in ciò mille volte più che i Poeti.

Questo costume di trasportare figure simboliche, e di metterle su le porte, e ne' luoghi, dove s'avean da celebrare certe Feste, è l'origine piu verisimile della popolare opinione, che l'arrivo delle figure portatili fosse una visita degli Dei. Quindi provenivano quegl'inviti che si facevano a Cerere, acciocchè visitasse il granajo; a Pane, affinchè venisse a dare un'occhiata propizia su i nuovi nati della greggia, o partisse senza nuocer loro; a Venere ed al fanciullo che l'accompagna, affinchè si trasferissero in una o in un'altra casa:

O venus regina........
.... vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.
Fervidus tecum puer.

XXIV.

Proteo.

Secondo la favola, Proteo era il cultore o guar-

guardiano delle Foche, o de' cavalli marini, che tirano il cocchio di Nettuno. Egli ne facea la rivista vicino all'Isola di Faro: dava loro da pascersi a tutte egualmente; e quando alcuno se gli avvicinava, ei cangiavasi in uomo, in donna, in pecora, in cavallo, in liquore, e in qualunque figura a lui piacesse.

La Teogonia.

Secondo la verità, Proteo era l'annunzio della permutazione de' frutti dell'Egitto con ischiavi, con bestiami, con metalli, con vino, ed altre derrate che da' Vascelli Fenizj portavansi nell'Isola di Faro, l'unico porto d'Egitto, che allora fosse accessibile. Cotesti Vascelli prendeano colà la lor provigione di grano, di lino, e di tutti i prodotti dell'Egitto. Abbiam già veduto che l'annuo ritorno di cotesti Vascelli, era annunziato da un Osiride, chiamato Nettuno. Dopo introdotta l'Idolatria, gli Egizj che odiavano il Mare, non onorarono Nettuno: ma conservarono il di lui nome, che significa *l'arrivo della Flotta*, e lo diedero, all'estremità dell'Egitto, o al lido del Mare. La cosa è riferita da Plutarco. Proteo che sen va alle ultime spiagge dell'Egitto, e verso il Faro, a numerare i corsieri marini, e a provederli di tutto, esser non può altro, se non se la vendita che si faceva al Faro delle derrate d'Egitto dopo l'arrivo delle barche Fenizie. Il nome di Proteo, che significa *l'abbondanza de' frutti*, o *le produzioni* della terra (*a*) conferma la nostra congettura. Dal nome di Poret, o Proteo evidentemente son venute le voci di *porto*, e di *portare*: perchè i frutti della terra sono state le prime cose a trasportarsi da un li-

 do

(*a*) Da פרה *parah*, *peric*; e da פרי *peri*, *fructus* viene la voce פרת *poret*, *partus*, *fecunditas*, *copia fructuum*. Gen. 49. 22.

Il Cielo Poetico.

do all'altro. E se è stato finto, che Proteo, giunto al Porto di Faro, facea la revista delle Foche, o vitelli marini, e appresso si vestiva di varie figure; ciò fu, perchè si solea venire a bordo di tutti i navigli, e portare le provisioni necessarie all'equipaggio e fare il cambio delle merci nel che consisteva il commercio degli antichi. Si può credere ancora, che questa favola avesse il suo fondamento nella figura, ora d'uno schiavo, ora d'un cavallo, d'una botte, o d'altra tal cosa, la quale posta nelle Adunanze Egizie, annunziava ciò che la Flotta avea di buono ed utile recato, ed era però chiamata Proteo, o sia la commutazione de' frutti della terra.

XXV.

La canicola, Toth, Annubi, Mercurio.

Fin ora siamo scorsi per un gran numero d'uomini, e di donne assai celebri, che a noi è paruto di dovere scancellare dalla storia, avendo dirò così acquistato ragione e diritto di scancellarneli. Non occorre più cercarne il paese, la genealogia, il tempo del lor fiorire; imperciocchè abbiamo provato ch'eglino non sono altro, che l'Osiride, l'Iside, e l'Horo Egizio; cioè le tre chiavi principali della scrittura antica, ovvero i simboli dell'anno solare, dell'anno civile, e dell'anno rustico.

Conosciamo in oltre una quarta chiave, e questa è il Toth, o Taauto, cioè il cane, e da essa pure sono usciti molti Re e molti Dei, de' quali ricercheremo qui, in brevi parole, e spiegheremo, i nomi, gli ordini, e gli uffizj.

Non istarò più a ripetere, per qual cagione gli Egizj dassero alla stella luminosa, che avvisava, in levandosi, il popolo Egizio dell'alla-

gamento vicino, il nome di Toth, o Taaut, che nella lingua loro volea dir *cane*, voce conservata tuttavia appresso i Cacciatori per animare con essa o richiamare i Cani (a).

LA TEOGONIA.

Gli Egizj de' tempi posteriori ne fecero, al solito degli altri simboli, la metamorfosi in uno de' loro Re, ch' era stato trasportato in cotesta stella. Lo dissero figliuolo di Menes, e nipote d'Osiride. Gli attribuirono l'invenzione delle lettere simboliche, e l'uffizio di Consigliere di Menes, a cui diede mano nell'istituzione e nell'ordinazione delle loro feste. Ma questa bella storia è unicamente fondata su l'espressione antica che correva in Egitto, essere Thot quegli che regolava i Mani, cioè il rinnovamento delle indizioni. In fatti egli dava principio all'anno, percioсchè l'anno incominciava appunto al levarsi della Canicola. Quindi il primo de' loro mesi ne prese il nome di Thot. E per pura superstizione s'astennero gli Egizj dal contare esattamente l'anno sacro o civile, quand'ebbero la notizia che a' giorni 365. si dovea aggiungere la quarta parte d'un giorno per esprimere la rivoluzione intera. Quattro quarte parti di giorno trascurate, componeano un giorno in capo a quattr'anni; e ommettendosi dopo il giro di 4. anni, d'intercalare un giorno, cioè di contare 366. in vece di 365. il loro anno civile veniva a incominciare un giorno prima del dovere, e retrogradando si discostava dal calcolo dell'anno naturale quant'è il valore d'un giro intero. Questo spazio diventava doppio cioè di due giorni a capo di otto anni, e di tre giorni dopo il giro di dedici anni. Laonde l'incomin-

Athotes, o Taaut.

 cia-

(a) Tajot.

IL CIELO POETICO.

ciamento dell' anno sacro, percorreva successivamente tutti i giorni dell' anno nel circuito di 365. volte quattr' anni, cioè di 1460. anni. Credevano con ciò di benedire di far prosperare tutte le stagioni, facendole in giro una dopo l'altra godere della festa d' Iside che si celebrava unitamente con quella della Canicola; benchè spesso fosse assai lontana dal levare di questa stella: e veniva dall' antico costume di celebrare la festa d' Iside o sia il rinnovamento dell' anno al nascer della Canicola, che sempre, in qualunque stagione succedesse la festa, si esponesse non sol la figura del cane, ma eziandio più cani vivi, i quali precedevano il cocchio d' Iside (a); circostanza notabilissima al nostro proposito. Si compiacevano per tanto ne' tempi posteriori di cercare del mirabile o del misterioso in tutto. Il calcolo, che abbiam veduto poc' anzi, e molti altri che avean ricevuti da' Sacerdoti lor predecessori, erano cose semplicissime. Col processo di tempo si riferì a que' calcoli la durata d' ogni regno, di que' Re, ch' eglino collocavano nella Canicola, e in altre Costellazioni. Uno era vivuto 1460. anni, un altro tante migliaja di anni. I calcoli astronomici fondati sopra diverse supposizioni, e sopra varie combinazioni degli Astri, erano una delle principali occupazioni de' Sacerdoti. Questi Calcoli trovati ne' registri de' dotti più laboriosi, furono creduti abbracciare la durata della vita degli Dei in terra. Ed ecco in realtà l'origine dell' immenso tratto di tempi che venne all' istoria degli Egizj assegnato dopo. I loro antichi Re sono i nomi degli Astri, [illegible] e da

(a) τοῖς ἱεροῖς προπορεύεσθαι τὺς κύνας κατὰ τὴν πομπήν. Diod. l. 1.

e la durata della lor vita è un computo del tempo, di cui fa d'uopo, per ridurre un pianeta al punto del cielo, donde era partito. Grossolano abuso in vero de' loro astronomici calcoli, niente meno che quello della loro scrittura; e ben si scorge manifestamente, che se togliamo dalla sapienza degli Egizj quel poco che sapevano d'astronomia, di geometria, e di buon gusto in architettura, tutta la loro sapienza degenera in capriccio, ed in istravaganza. Vengasi adesso ad opporre alla novità del mondo, qual ci viene rappresentata dai Sacri Codici, e confermata da tutti i monumenti storici ch'esistono su la terra, se si venga, dico, ad opporre adesso cotesta lunga serie di Re e d'anni, nudi di avvenimenti, e di memorie, che sorpassano la Cronologia Mosaica di 20. e di 30. mille anni. Vana opposizione, dacchè si conosce dov'è fondata tutta l'antica storia d'Egitto, la quale, a dir vero, è ancor più falsa, che non lo sono le favole de' Greci, nelle quali alla fin fine troviamo qualche vero personaggio.

La Teogonia.

Giacchè s'e fatta parola della retrogradazione della festa d'Iside, e del ricorso di questa festa nel vero nascere della Canicola a capo di 1460. anni, non si tralasci d'osservare, che consideravano come privilegiato, e come un anno *d'abbondanza e di delizie*, l'anno 1461mo. E perchè quest' avvenimento sì raro e sì importante a lor credere, concorreva collo spirare de' venti Etesj, esprimevan perciò la cosa per mezzo d'un uccello d'una singolar bellezza, il quale arrivava in Egitto, dopo d'aver passati 1461. anni senza ivi lasciarsi vedere (*a*). Aggiungevano, che cotesto uccello veniva ivi

La Fenice.

 a mo-

(*a*) Annal. Tacit. 6.

Il Cielo Poetico.

a morire su l'altare del Sole, e che dalle sue ceneri nasceva un vermicciuolo, da cui riceveva di nuovo la vita un altro uccello simile al precedente. La nomavan la *Fenice*, e questo nome significa appunto ciò, ch' essi credevano connesso con questo raro concorso di anno che principia, e della Canicola che si leva: cioè *abbondanza e delizie* (a). Ecco dunque un' altra figura emblematica convertita in una favola: e lo stesso diremo dell'uomo con testa di cane.

Anubi.

Che Taauto, il cane, o l'abbajatore Anubi (b), sia un personaggio ideale, e un Re puramente immaginario, daronne qui una prova completa. In luogo di chiamarlo l'abbajatore, il monitore, la Stella Cane, lo chiamavano pure Esculapio (c) cioè *l'Uomo-Cane* perchè avea il corpo umano congiunto al capo d'un cane. Questa figura simbolica dell'avviso che il levar della Canicola dava agli Egizj, avea salvato la vita agli antichi abitatori; e per questo accompagnavano sempre l'Anubi o l'Esculapio colla figura d'un Serpente, cioè col simbolo della vita. Quindi viene che Anubi ed Esculapio son creduti gl' inventori della Medicina, ed i conservatori della vita.

Ne' Cataloghi degli antichi Re d'Egitto, tratti da Manetone, da Eratostene, e dal Sincello, e raccolti con somma diligenza nel Canone Cronico di Marsamo, trovasi l'invenzione di scrivere, attribuita a Thores non meno che a Esculapio. Marsamo sen duole, e rettifica questi abbagli alla meglio ch' ei può, suppo-nen-

(a) פנק phonek: *delicate nutriens*. Prov. 29. 2. 21.
(b) הנבח hannobeah. Vedi Isaia 56. 10. ἀστροκύων *Stella-Canis*
(c) איש כלב *esh caleph, vir canis*.

nendo egli che Thotes ed Esculapio sien due Re molto diversi. Ma s'avea egli da maneggiare con serietà una storia, dove è patente, che di due nomi significanti ambedue la canicola, e non mai dati ad uomo vivente, sono stati fatti due Re, uno di Tebe, l'altro di Menfi

LA TEOGONIA.

La Canicola ne ha già date due Deità, l'una che nella bella stella vicina al Cancro risiede, ed il cui impiego è di far crescere e calare il Nilo; l'altra unicamente consacrata alla Medicina, e soprantendente alla Salute. Dopo Anubi ed Esculapio, vediamo adesso dalla stessa figura sorgere il Camillo degli Etruschi, il Giano de' Latini, l'Herme de' Greci, ed il Mercurio de' Fenizj. Non solamente l'osservazione della canicola avea meritato di venire indicata per mezzo della figura d'un serpente, simbolo della vita, che da lei riconoscevano gli Egizj come preservata: ma essendo che la stessa avea lor procacciato abbondanza, e ricchezza di biade, così che erano in istato di sovvenire agli stranieri, e d'arricchirsi colla vendita delle loro derrate; perciò la figura di Anubi fu spesso accompagnata da una borsa piena, al veder la quale s'allegravano i popoli; e quindi Anubi prese il nuovo titolo di Mercurio, che significa il *trafficante*, o l'uom *destro e mariuolo* [a].

Camillo, Giano, Herme, e Mercurio.

Tav. 7. Fig. 4.

Che

(a) Da רגל *racal*, *negotiari*, *detrahere dolose*, latenter surripere, viene מרכל *marcol* o *marcor*, e מרכלת *marcolet*, *mercatura*; Ezech. 27. 24. *Dolus*, *detractio*. Levit. 19. 16. Questi significati della voce originaria han fatto dare a Mercurio il privilegio di pigliare con inganno e insieme di trafficare.

Callidum quidquid placuit jocoso
Condere furto. Carm. l. 1. od. 10.

Orazio nell' Inno così rispettoso e divoto, ch' egli indirizza a Mercurio, non si trattiene dal celebrarlo per ladro; ma volge in ischerzi i suoi ladronecci. Tutto facea Mercurio per dare spasso alla Corte celeste.

Il Cielo Poetico.

Che Mercurio non sia altro che il simbolo della canicola, o dell'avviso in figura a doversi ritirare dall'acque sopravegnenti, e ch'ei non sia stato un uomo inventore o maestro provasi in oltre dal vedersegli porre in mano il segno del crescimento del Nilo, e le ale a' piedi, le quali avvertivano che si prevenisse l'allagamento con una pronta fuga.

Tav. 7. Fig. 1.

Il segno del crescimento dell'acque era una pertica incrocicchiata: segno molto semplice: ed il serpente che alla pertica si attorcigliava dinotava in mano a questa figura la vita, e la sussistenza, al suo solito. Essendo doppio, annunziava una sostanza abbondevolissima, che potea bastare agli Egizj ed a' Forestieri. Cotesto bastone avea nell' estremità due picciole ali; simbolo del vento che regolava l' escrescenza dell' acque. Tutte queste significazioni furono obliterate, ed essendo il *Monitore* divenuto Dio, come gli altri simboli si cangiò il suo nome d' Anubi (*latrator*) in quello d' *Annubi*, cioè l' Oratore. La verga ch' era nella sua mano, agevolò la metamorfosi; venendo creduta il segno, o la marca d' un interprete, d' un conduttore, d' un Araldo. Quindi son venute le qualità di guida, di direttore delle strade, d' apportatore di buone nuove, e tante altre simiglianti, che a Mercurio si davano, e delle quali si trova la collezione nell' istoria degli Dei del Giraldi (*Syntagm. 9.*) Di qua pure è venuto l' uso di mettere sotto la sua protezione le vie pubbliche, e di collocare la sua statua in capo alle strade maestre. Ma qual è di grazia l' origine del Caduceo che si dà alla verga di Mercurio?

In Oriente ogni persona costituita in digni-

tà.

tà portava uno scettro (*a*) od un baston d' onore, e talvolta una lastra o lamina d'oro sul- [illegible] la [illegible]

LA TEOGONIA.

(*a*) La prova d'un tal costume trovasi frequentemente nella Sacra Scrittura. Quando la Profetessa Debora si congratula nel suo Cantico coi Capitani, ovvero capi della semi-tribù di Manasse, dimorante di là dal Giordano, perchè eran venuti in ajuto del popolo di Dio contro l' inimico; ella ce li rappresenta con in mano il loro bastone di comando. Quando le Tribù mormorarono in vedere il Sacerdozio restar nella famiglia d' Aarone, i capi delle tribù ebber ordine di recare il loro scettro al Tabernacolo. Quel di Levi che si portava da Aarone, si trovò la mattina susseguente rifiorito, e il Sacro testo osserva che gli altri Capi ripigliarono ognuno il loro scettro, o sia bastone di comando. Questa distinzione era talmente connessa colla dignità di capo di ogni grande famiglia, che nella lingua Orientale una Tribù non ha altro nome fuorchè quello dello scettro a cui ella è subordinata. Così i dodici scettri di Giacobbe, significano le dodici Tribù degl'Israeliti; e per dire la tribù di Levi, o la tribù di Giuda, non si poteva dire altrimenti che lo scettro di Levi, il bastone di Giuda. Io mi do a credere, che non sarà quì discara a' Lettori una digressione, che certamente esser dee loro profittevole. Gli farò osservare, in occasione del bastone d'onore, che la celebre profezia di Giacobbe ha ricevuto una grande oscurità, dall' essersi preso lo scettro di cui si parla in essa, per uno scettro reale: laddove se dello scettro formiam giudizio da chi dee portarlo, cioè dal Capo, (*Dux*) della tribù di Giuda, di cui si parla appresso, non rimane più alcuna difficoltà nell' applicazione della profezia. Alla sola Tribù di Giuda è promesso che conserverà i suoi Capi, ed il suo baston d'onore, fino alla venuta del Messia. Le altre Tribù potrannò esser disperse, o quasi obliterate e perdute, come le dieci che componevano il regno d'Israello, o quasi distrutte come quella di Beniamino. Quella di Giuda averà la certezza di conservare le sue genealogie in buon ordine sotto l' ispezione de' suoi Capi, e sarà sempre distintamente conosciuta, finattanto che il *Salvadore venga, e che le Nazioni gli ubbidiscano*; affinchè con ciò la di lui nascita sia pubblicamente certificata, e si conosca ch' egli è figliuolo di David, di Giuda, di Giacob, d' Isacco, e d'Abramo. L'evento ha perfettamente corrisposto alla profezia, e l'esecuzione è semplice al pari della promessa. Tosto che le Nazioni vengano al figliuolo di Maria, e che il discendente

Il Cielo Poetico.

la fronte, ch'era denominata *Cadosh*, o Caduceo, e che significava *un uomo santo* (*a*); per avvertire, che colui il quale portava questo bastone, o questo segno, era un uomo pubblico, che dovea andare e venire liberamente, e la cui persona era inviolabile. Tale si è l'origine del nome che dassi alla bacchetta che Mercurio porta. Si è così trasmutata in un duce de' viaggiatori, in un interprete (*ἑρμῆς*) ed inviato degli Dei, quella figura, la cui funzione, si sapea in confuso, ch'era d'avvertire il popolo a mettersi in istrada. Ignorata poi affatto la relazione che cotesta lunga misura avea col Nilo, fu convertita in una verga o scettro d'Ambasciatore, perchè fosse in qualche modo connessa la funzione dell'Inviato col baston ch'egli portava.

Tav. 7. Fig. 5.

Bene spesso in luogo della misura Niliaca, se gli metteva in mano una chiave, e se gli davano due facce, una di giovane, l'altra di vecchio, e circondavasi tutta la figura con un serpente, che mordeva a se stesso la coda. Il serpente, simbolo della vita o del tempo, dinota quì l'anno, che forma un perpetuo cerchio, e la rivoluzione degli astri, che ritornano al punto del cielo, donde erano partiti un anno innanzi. Il nostro usciere, che quì fa la chiusura dell'

dente di Giuda ha fatto lor conoscere il vero Dio, la Tribù di Giuda ha compito quello a che era destinata. E però subito dopo la conversione de' Gentili al Cristianesimo, la Tribù di Giuda cade in disolazione. Ella è scacciata dalla terra promessa, e dispersa per tutto. Gli avanzi di questa tribù, che con quei delle altre devono un giorno riconoscere colui che i lor progenitori han rigettato, sono oggidì senza scettro, senza capo, senza successione ordinata, ed impotenti a giustificare la discendenza del Messia che aspettano, e a far vedere con registri e prove autentiche, ch'egli è il figliuolo di David, di Giacobbe, e d'Abramo.

(*a*) קדוש *cadosh*, sanctus, separatus.

dell' anno vecchio, ed apre la porta al nuovo è la canicola, il levar della quale, o sia il suo svilupparsi fuor de' raggi del Sole dinotava il nuovo anno solare. Dico solare, o naturale; perchè l' anno sacro, a cagione del non computarsi un quarto giorno co i 365. giorni, cominciava in capo di quattr' anni un intero giorno più presto, e in capo a ott' anni, due giorni più presto: e così progredendo avveniva che il principio dell' anno sacro percorreva tutte le stagioni. Ma sempre si teneva saldo il costume di far precedere alla pompa d' Iside ch' era la prima festa dell' anno, il Dio Anubi ch' era *l' usciere delle feste*; dal che si scorge che tutto era più astronomico, che istorico. Ed ecco quì chiaro e manifesto il *Giano* de' Latini, che avea gli stessi attributi d'*usciere*. Il suo ordinario compagno, il buon Re Pico colla sua testa di sparviere, ha troppo delle fattezze, e dell' aria Egiziana; nè si può un momento dubitare, che entrambi non abbiano avuto per patria l' Egitto, piuttosto che il Lazio.

LA TEOGONIA.

Anubi era realmente, come segno, la regola delle feste, e l' introduttore di tutte le figure simboliche, che si mostravano successivamente al popolo per il corso dell' anno. Divenuto Dio non fu più delle feste il segno ma l' inventore, e l' ordinatore. Ora queste feste si chiamavano *Manes*, perchè le figure che in esse presentavansi a i circostanti, erano ab origine destinate a dar regola e sesto all' opere ed alle fatiche del popolo, e si appellavano *manes*, cioè *regolamenti*, *segni*, *indizioni*. Questa diventò la più bella funzione d' Anubi, e relativamente a questa frivola opinione v' era il costume di far precedere un cane nella pompa d'

Iside,

Il Cielo Poetico.

Iside, o sia nell'esordio delle feste annuali. Ma però, che le Neomenie di cadauna stagione, e le feste particolari, che prevenivano, o venivan dopo ciascuna raccolta, avean nomi proprj e distintivi, il nome generale di *Manes*, d'indizione, o d'immagine, restò alle adunanze funebri, che ricorrevano spesso; ed i nomi di mani, d'immagini, di simolacri, e di morti si confusero. Mercurio che *apriva* e *chiudeva* costesti Mani (*a*) divenne per tanto il conduttore de' morti. Egli guidava l'anime tenendo alzata la verga. Re, o pastore, egli dovea seguire la turba, aprir loro il tristo soggiorno, chiuderlo senza misericordia, e quindi trar la chiave senza a chicchessia permetter di uscire. (*b*) Questo pur volean dire i Fenicj, e gli Arcadi quando lo chiamavano il Cyllenio (*c*). Questa parola significava la chiusura, o *colui che termina* l'anno, e che *finisce per sempre* la durata della vita.

La credenza che si aveva, ch'egli avesse inventata la musica, la lira, il liuto, e tutti gli esercizj che addestrano la persona (*d*) è fondata su la convenienza, cioè perchè tutte queste cose essendo inseparabilmente unite alle feste antiche; han persuaso ognuno, che egli ne fosse l'ordinatore e l'inventore, siccome delle

feste

(*a*) Ψυχοπομπός *manium dux*, *ductor animarum*.

(*b*) *Tum virgam capit. Hac animas ille evocat orco.* Æneid. 4. Horat. Carm. l. 1. od. 10. & od. 24.

(*c*) כליון *cillaion*; *ultima consummatio*. Isai. 10. 20. Item, *clausura*, *coercitio*; quindi *Cyllenius ales*, *Cyllenia proles*, Æneid. 4.

Ἑρμῆς δὲ ψυχὰς Κυλλήνιος ἐξεκαλεῖτο.

Hermes Cyllenius animas evocabat. Odyss. ω.

(*d*) *Qui feros cultus hominum recentum*
Voce formasti cantus, & decorae
More palestrae. Horat. ibid.

feste istesse. Facendo egli l'esordio delle feste, introduceva tutto quello che delle feste in conseguenza veniva.

LA TEOGONIA.

In quanto alla genealogia di Mercurio, ella altresì conferma quanto abbiam detto. Egli è figliuolo di Maia, e Nipote d'Atlante. Maia è la Pleiade, il gruppo di Stelle cognito fino al popolo, e cospicuo su la schiena del Toro. Gli Orientali le nominavano *Mæab* (a) cioè *il centinajo*, la *moltitudine*. I Greci ora il nome prisco ritenevano, e le appellavano Maia; ora traducevano cotesta voce in quella di Pleiadi, e di Pleione, che pur significano *moltitudine*. Queste osservabilissime stelle essendo atte, più che altre, a regolare lo studio del Cielo, ed essendo le prime che a sè tirassero lo sguardo de' popoli, innanzi al levare della Canicola, di cui elleno diventavano il segno precorritore, erano, insieme colle Hyadi, le prime che si studiava di far conoscere agli allievi de' Sacerdoti Egizj, nella sfera d' Atlante. Questo simbolo divenuto Dio, fece che tutte le sue azioni si istoriassero, come lui. Le stelle, che servivano di regola per conoscere le altre, diventaron le figliuole dilette del maestro Atlante. Maia si disbrigava allora fuor de' raggi del Sole quand' egli era ne' Gemini, cioè nel mese di Maggio, a cui pare ch'ella abbia dato il suo nome. La più bella stella, che emerge dal Sole un mese dopo o poco più, è la canicola, o l'Anubi, di cui piacque lor dire che Maia fosse la madre, perchè la stella d'Anubi era la prima che a lei succedesse.

E chi sa, se noi potremmo, per finire quanto spetta a Mercurio, render altresì ragione dell'

(a) מאה mea.

Il Cielo Poetico.

Tav. 7. Fig. 4.

dell' uso degli antichi, di collocare comunemente un gallo ed un becco salvatico a lato di Mercurio, particolarmente quando gli mettevano in mano una borsa piena? Egli è certo da un canto, che eglino accozzavano questi pezzi simbolici secondo le idee vane della loro mitologia, e riferivano ogni cosa alle ridicole storie, che a Mercurio attribuivano. Ma questo non è quello che quì noi cerchiamo. Coteste figure erano anteriori alla Mitologia, e la primitiva significazione de' simboli è la cosa, a che noi vorremmo pervenire.

Osserviamo per tanto, che la canicola si levava, ora al venir della notte, ora nel cuor della notte, or prima che sorgesse l' aurora. Queste differenze potevano ajutare a determinar l' ordine dell' anno, ed aveano un segno particolare. L' Orto della Canicola avanti l' aurora essendo il più importante da osservarsi nell' Egitto, avea giustamente il suo carattere distintivo e compendioso, cioè un gallo a lato d' Anubi. Il simbolo delle ricchezze che ne provenivano all' Egitto, cioè la borsa piena che se gli mette in mano, è sovente accompagnato d' una testa di capricorno, e questo era un annunzio assai semplice dello scadimento de' pagamenti dopo tutte le raccolte, e dopo la vendita de' grani, cioè all' entrar del Sole sotto il Capricorno, o nel mese di Decembre. Quando Anubi, di cartello o indizione ch' egli era, diventò il Dio del commercio e de' raggiri, tutti gli accennati semplicissimi simboli si cambiarono in tante storie, superstizioni, o allegorie ridicole e stravaganti che si possono leggere da chi n' ha la pazienza, appresso Natale de' Conti, o appresso il Cartari.

XXVI.

XXVI.

LA TEOGONIA.

Dedalo, ed Icaro.

Quando gli Egizj ebber convertite in oggetti d'un culto abbominevole quelle figure ch'e' più non intendevano, ogni picciol paese, ogni contrada ebbe la sua particolare, e prediletta figura o Deità. Il tal Dio guariva dalla tal malattia nel tal luogo. La tal Dea un po' più rimota era il rifugio d'una tal sorte di bisognosi. Finalmente tutto l'Egitto trovossi pieno di Cereri, di Latone, di Minerve, di Cibeli e di Diane, che eran tutte, nient'altro che l'Iside, la chiave delle diverse Feste.

Tutto l'Egitto venne a riempirsi di avvocati e di Dei tutelari, amici, e benevoli, e le funzioni de' quali o gli esercizj corrispondevano a' bisogni degli abitatori. I simboli avean soggiaciuto all'istesso fato nella Fenicia e nella Siria. Tutte queste stravaganze si diffusero insieme co' Fenicj sopra tutte le spiagge e regioni del mediterraneo, dove furon credute fatti istorici Nazionali, e presero eziandio nuove e nuove forme col tempo, secondo il genio ed il modo di pensare di ogni popolo. Per esempio v'era il costume in Egitto di dire o col mezzo di figure simboliche, o col linguaggio familiare, che quando la Canicola o Anubi mostravasi corredata di grandi ali di sparviere, cioè con un vento stabile e forte, l'acqua esser dovea *alta bastantemente*, e che Erigone si rallegrerebbe, cioè sarebbe copiosa la messe. Allora davano ad Anubi il nome di Dedalo, che significa *altezza sufficien-*

Il Cielo Poetico.

te [a] o proporzionata profondità. Ma se Anubi, se la Canicola lasciava cader le sue penne, cioè se il vento Etesio s'indeboliva o mancava al levarsi della Canicola, davano allora ad Anubi il nome di *Merat-icar* [b] cioè *la disperazione del Lavoratore*, o *malo annunzio per il Contadino*. Aggiungevano ch'Erigone ne diveniva inconsolabile, che moriva di fame, e perdeva ogni speranza. Queste idee, e queste immagini portate in Creta e nell'Attica, presser ivi due forme nuove; e divenner la materia di due storie.

In Creta, il Dedalo o l'Anubi, il cui volo è gagliardo e costante, ed il Merat-icar o l'Anubi, a cui caggion le penne, divennero l'argomento della maravigliosa storia secondo la quale, Dedalo fece a sè ed al suo figliuolo dell'ali, che salvarono uno, e non poterono giovare all'altro. Se Dedalo, come segue a fingere la Favola, si salva di Creta in Sicilia; se Minos Re di Creta, offeso, com'è fama, da Dedalo, l'insegui sce, e va anch'egli in Sicilia, dove si trattiene pe'suoi piaceri secondarj a edificare la bella Città di Minoa; ciò non fa che vi sieno od ivi o altrove dei monumenti del passaggio di Minos, ch'è un ente di ragione al par di Dedalo. Ma trovandosi in Sicilia ed in Creta gli stessi nomi, e gli stessi simboli, si studiò di legare ogni cosa

(a) Da די *dai*, *sufficientia*, *satis*. Levit. 5. 7. e da דלח *dalah*, *attollere*, *exaltare*, Ps. 30. 2. Hebraic.o da דל *dal*, altitudo, viene דידל *Daidal*, Δαίδαλος, Δαίδαλα, *sufficiens altitudo*.

(b) Da מרח *marah*, *amarezza*, *angoscia*. Ruth. 1. 20. o *desperazione*. 2. Samuel. 2. 26. e da אוכר *Iccar*, *laborator*. Jer. 5. 23. & Isai. 61. 6.

fa col mezzo di quelle facete storie, che sono lungo tempo state la delizia, e poi la scienza de' Greci. In Creta ed in Sicilia nè più nè meno s'avea contezza de' Mani, o sia delle feste e delle Indizioni. Ivi si tenevano i medesimi discorsi nella celebrazione delle pompe solenni, e religiose, senza che se ne capisse il significato. Alle nuove città si davano nomi presi dal pubblico culto, o dalle cerimonie, ch' eran più osservate ed essenziali: e per essersi trovati cotesti nomi gli stessi in diverse contrade, s'ebbe motivo d'escogitare alcuni fatti, ed alcuni viaggi da una spiaggia all'altra, affine di connettere, e dirò così, di cucire insieme, mercè di queste simiglianze, e relazioni, cose affatto indipendenti.

LA TEOGONIA.

Nell'Attica, e nelle Isole dell'Arcipelago, era conosciuto Icaro; ma sotto idee differenti dalla credenza de' Cretesi. In coteste Isole si rammentava, che Icaro fosse stato un lavoratore: s' avea una idea confusa della relazione o simiglianza di *Mera* con la Canicola, qualora i venti Etesj al levar di lei non ispiravano, e dello stato deplorabile, in cui *riducevasi Erigone per la caduta d' Anubi*; cioè della messe perduta quando il vento Etesio non gonfiava il Nilo ne' giorni canicolari. Ma essendo loro affatto ignoto il senso di tutte queste cose, che solo in Egitto esser potevano intelligibili, fabbricaron la storia seguente, coll'unire a torto e a diritto tutti cotesti pezzi.

Icaro, dicevano, era un agricoltore, che avea insegnato ai pastori dell' Attica il modo di seminare, di piantare la vite, e di fare il vino. Quei che non aveano per anche bevuto di questo liquore, vedendo gli altri fare nell' ebbrie-

Il Cielo Poetico.

tà delle sciocchezze e delle stravaganze, ucciser Icaro, persuasi ch'egli avesse avvelenato i loro amici. Il suo *cane Mera* venne coi suoi urli ad annunziar questa morte ad Erigone figliuola d'Icaro che si vide ridotta a un'estrema povertà, e morì di disperazione. *Mera* inconsolabile, morì anch'egli appresso al corpo d'Erigone. Ma Giove mosso a compassione della loro disgrazia, collocò il cane in cielo, dove è conosciuto sotto il nome della Canicola: v'alluogò pure la giovinetta Erigone e fella nomare *la Vergine porta spiche*, e il suo padre Icaro *l'Arturo*. *Dopo la morte d'Icaro, i venti Etesj non ispiravano più al levarsi della Canicola*. Ma fatti molti Sacrifizj, si spiegarono i Dei, ed accordarono finalmente il ritorno de' *venti settentrionali*, o il soffiare eguale de' venti Etesj, per lo spazio di 40. giorni che susseguono all'orto della stella-cane, e che son appellati i giorni Canicolari, con che si rimise l'abbondanza.

Mi dirà forse alcuno, che questa storia, ad onta delle favolose idee mischiatevi cogli oggetti che eran familiari all'Egitto, conferma sì apertamente tutto quello ch'io ho detto circa l'origine degli Dei, ch'ella pare a bella posta fatta per me; e divien però sospetta pel troppo lume istesso ch'ella appresta all'interpretazione delle figure Egizie. Ma tutte le particolarità, che io ho testè riferite, trovansi nelle raccolte de' più antichi Mitologi (*a*).

Dall'

(*a*) Vedi *Hygini fabulæ*, c. 130. e *Hygini astronomic. l. 2. voce Arctophilax. Arati phænomena Germanico Cæsare interprete, voce canis*. Per risparmiare al Lettore la fatica di cercare in queste Raccolte, io citerò quì il passo degli Astronomici d'Igino che può bastare. *Non nulli hoc dixerunt Icarium, Erigones patrem cui propter justitiam & pietatem*

Dall' istoria di Dedalo, e da quella de' nostri due Icari, è facile giudicare, quanto la favola sia un fondo sospetto, e quali sbagli si ponno fare, cercando dello storico in essa, poichè fin le persone che vi fanno figura, sono così poco vere e reali, come le loro avventure.

LA TEOGONIA.

Tuttavia si ha qualche ribrezzo ad accomodarsi ad un tal pensamento, che Dedalo sia un mero Emblema Egizio tramutato, come parecchi

datem existimatur Liber pater vinum & vitem & uvam tradidisse, ut ostenderet hominibus quomodo sereretur, & quid ex eo nasceretur, & cum esset natum id, quomodo uti oporteret. Qui cum sevisset vitem & .... vinum accepisset, statim utres plenos in plaustrum imposuisse: hac re etiam Bootem appellatum. Qui cum perambulans Atticorum fines Pastoribus ostenderet, nonnulli eorum aviditate pleni novo genere potus inducti somno consopiuntur. Atque ut alii aliam st in partem rejiciunt ut semi-mortua membra jactantes, alia ac decebat loquebantur; reliqui eorum arbitrati venenum ab Icario datum pastoribus; in puteum dejecerunt .... At Erigone Icarii filia permota desiderio parentis, cum eum non redire videtur, ac persequi cum conaretur, canis *Icarii*, cui mera fuerat nomen, *ululans redit ad Erigonem .... neque puella timida suspicari debebat nisi patrem interfectum, qui tot dies ac menses abesset .... quod filia simul ac vidit, desperata spe, solitudine* ac pauperie oppressa .... *suspendio mortem sibi conscivit. Cui mortuæ canis spiritu suo parentavit .... quorum casum Jupiter miseratus, in astris corpora eorum deformavit. Itaque complures Icarium* Bootem Erigonem Virginem nominaverunt: *Canem autem sua appellatione & specie* caniculam *dixerunt*. Igino riferisce poi le disgrazie avvenute agli Ateniesi in gastigo dell' omicidio d'Icaro, e l' introduzione de' Sacrifizi espiatorj, ne' quai rappresentavasi il compassionevole avvenimento, e la mendicità d' Erigone, qua e là portata insieme col cane Mera in traccia del padre. Aggiunge quindi: *Præterea* canicula exoriens *æstu eorum loca & agros fructibus orbabat .... quorum rex Aristeus, Apollinis, & Cyrenes filius .... petit a parente quo pacto calamitate civitatem posset liberare. Quem deus jubet multis hostiis expiare Icarii mortem, & ab Jove petere ut quo* tempore canicula exoriretur, dies quadraginta ventum daret, *qui æstum caniculæ moderaretur. Quod jussum Aristeus confecit, & a Jove impetravit*, ut Etesiæ flarent. L' istesso racconto si trova nelle Dionisiache di Nonno.

Il Cielo Poetico.

recchi altri in un personaggio ad eventi straordinarj soggetto. Non si ritrova dunque lo storico, per mezzo alle favole, ed al maraviglioso, onde erano cotanto avidi i Fenicj, ed i Greci? Pur si sa, che tutti gli antichi convengono, che Dedalo fosse un industrioso architetto. A lui è dato l'onore dell'invenzione del Compasso, e della squadra. Aggiungesi che a lui siamo debitori della statuaria, e per fino si caratterizzano i progressi che questa bell'Arte cominciò a fare sotto di lui, con circostanze che rendono la cosa credibilissima. *Prima di Dedalo*, giusta lo scrivere di Diodoro Siculo, avean avuto le statue gli occhi chiusi, „ e le mani lasciate giù cadere, ed attaccate „ a i fianchi. Fu Dedalo il primo che insegnò ad aprire ad esse gli occhi, o tenerne disgiunte le gambe, e a distaccare le mani dal „ corpo. Per la qual cosa fu in ogni luogo lodato ed ammirato „ (*a*). Parecchi altri Autori attestano l'antico uso di lasciar nelle statue i piedi l'un coll'altro avviticchiati, e confusi eziandio in un solo. Tali grossolani principj, da Dedalo perfezionati, spiccano ancora in non poche statue antiche; e si può citare per esempio quella di Menophi o Memnone, che al levar del Sole mandava un acutissimo suono; e tante altre, che sono ovvie dappertutto,

(*a*) Οἱ πρὸ τῶν τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα (*nictitantes*) τὰς δαὶ χεῖρας ἔχοντα καθειμένας, καὶ ταῖς πλευραῖς κεκολλημένας. οὗτος δαὶ (Δαιδαλος) ἐμματώσας, (*oculis statuas instruens*) καὶ διαβεβηκότα τὰ σκέλη ποιήσας, ἔτι δαὶ καὶ χεῖρας διατεταμένας ποιῶν, εἰκότως ἐθαυμάζετο παρὰ τοῖς ἀνθρώποις. *Diod. Sicul. Biblioth.* l. 4.

tutto, i piè e le mani delle quali sono intralciate, attaccate, come in una massa informe; con che pare che si giustifichi la storia di questo Statuario.

LA TEOGONIA.

Questo è tutto il più verisimile che addur si possa, per realizzare la storia di Dedalo. Ma per mala sorte e la storia e le statue co' piedi indistinti ed attaccati, se ben si riguarda, diventan prova dell'origine, che da me si dà a Dedalo. Il compasso e la squadra, di cui egli è detto inventore, non son altro che il compasso, e la squadra mobile, che si ponevano in mano d'Anubi o d'Horo, per avvisare gli agricoltori, quando al levar della canicola aveano spirato buoni venti, che staffer pronti per misurare le loro terre, e adoprare le feste e trovare cogli angoli i giusti confini, e terminata la misurazione seminare immantinenti. Fu egli creduto eziandio l'inventore degl' istrumenti simbolici che se gli vedevano tra le mani. Le statue, le cui mani e piedi sono fasciati, che si ponno osservare in quasi tutti i Gabinetti de' Curiosi, non sono altro che le statue d'Osiride, d'Iside, e d'Horo, tali quali si mostravano al popolo nel tempo dell'inondazione. Allora non si potea far nulla: l'ozio era universale. L'opere rustiche cessavano affatto, e questa cessazione non si potea meglio indicare, che con un Horo inceppato nelle fasce, o privo dell'uso de' piedi a cagione dell'allagamento, serventesi sol delle braccia a mostrare la misura dell'acqua, uno strumento da prendere il vento, un altro da formare gli angoli, ed il corno per annunziare la misurazione generale delle terre. Giova osservare che questa figura senza piedi e senza appoggio, a-

Tav. 7. Fig. 7.

 vea

Il Cielo Poetico.

vea sempre un uncino dietro la schiena, onde potersi sospendere, e tener ferma nel mezzo dell'adunanza. Questo uncino colla sua imboccatura or rotonda, or allungata in punta, è sembrato al divino Platone una porzion di cerchio accompagnata con un trigono, per significare la produzione del mondo materiale, quasi un effondimento della divina sapienza che è il trigono archetipo. Queste grandi idee han potuto venire in mente de' Filosofi col tempo; ma noi quì parliamo del primo uso dell'uncino.

Il nostro Horo immobile e senza piedi, era la naturale insegna dell'ozio, in cui si stava in Egitto, dal levare d'Anubi, fino al tempo della misurazione delle terre. E cotesto ozio dovea nè più nè meno durare tutto il resto dell'anno se l'escrescenza dell'acque non fosse venuta *ad un' altezza sufficiente*. Ma dopo il volo di *Dedalo*, cioè dopo che Anubi, per lo spirare de' venti Etesj il tratto di molti giorni, avea fatte crescer l'acque ad una convenevole altezza, presentavansi le statue d'Iside e d'Horo sotto una forma più libera e snella. Il Lavoratore avea e occhi e mani e braccia. Ecco per tanto l'origine del nostro ammirabile Statuario. E' vero bensì, che in appresso, e dacchè gli Egizj non intesero più il significato di cotesti simboli, ancora visibili nelle feste giusta il Rituale antico, cercarono in essi de' gran misterj, e moltiplicarono in un modo bizzarro coteste figure ravviluppate nelle fasce, le quali erano d un aspetto e d'una forma più singolare dell'altre: di maniera che noi le troviamo spessissimo ne' monumenti antichi (*a*). Ma la loro moltitudine istessa prova,

(*a*) Vedi la *Tab. Isiac.* e le Raccolte del P. Montfaucon.

va, ch'elleno son de' tempi posteriori, e non giustificano per niente la verità della storia di Dedalo. In quanto alle idee che gli Egizj affigevano a coteste fasce, poco o niente cale a noi divisarlo. Son tutte puerilità, che si riferivano alle storie immaginarie de' loro Dei, o ad allegorie parimenti immaginarie, e recenti.

LA TEOGONIA.

A ragione lagnarsi potrebbe alcuno del mio silenzio, se io tralasciassi di rispondere all'obbiezione, tolta dalla celebre statua di Memnone, o di Menophi, che giusta il racconto di Filostrato, aveva i piedi uniti in una massa informe, e parlava o risuonava al nascer del Sole. Chi non vede che ella è una statua d'Horo, preso istoricamente per Menes o Menof, il Legislatore dell'Egitto? Se è stato detto che cotesta figura aveva una grande simpatia col Sole, ciò si è, perchè in fatti non era ad altro destinata a principio, se non ad avvertire gli agricoltori di quello dovean fare ciascun giorno dell'anno. Non facea di mestieri che Horo dicesse lor niente per la notte. Le sue lezioni, erano solamente indirizzate a regolare le opere d'ogni stagione ad ogni levata di sole. Quindi si pigliò motivo di dire prima scherzando, e appresso in sul serio, ch'ell'era una statua parlante, e che la sua voce si facea sentire sul nascer del Sole.

XXVII.

I Cabiri di Samotracia.

Le tre principali figure del cerimoniale Egizio, furon portate a Berito (*a*) in Fenicia, e di

(*a*) Euseb. præpar. Evang. l. 1.

IL CIELO POETICO.

e di là in varie Isole del Mare Egeo. Ne divenò celebre il culto, particolarmente a Lemno, e nell'Isola di Samotracia, a Lemno vicina. Erano colà nominati i Cabiri (*a*) cioè i *Dei possenti*: ed il loro nome, ch'è Fenicio, non era meno in uso nell'Egitto, di quel che lo fosse nella Fenicia: lo che mostra perpetuamente la mescolanza delle voci Fenizie nella lingua Egizia, delle quali due lingue forse è una stessa la radice.

Le figure di questi Dei, essendo a principio destinate a formare certi significati, mercè l'unione di attributi o parti aggiunte alla statua, che non sogliono unite trovarsi, dovean per certo avere un bizzarro aspetto, ed un'aria ridicola, quando ne fu obliterata la significazione. Que'fogliami, quelle corna, quell'ali, e que'globi, cose ordinarie sul capo d'Iside, d'Osiride e d'Horo recavan maraviglia o riso a coloro che non vi erano assuefatti. E però Herodoto osserva (*b*) che i Cabiri, e Vulcano colla sua storpia figura, dieder molto da ridere a Cambise, allorchè entrò nel loro Tempio, e in quello del Dio della fucina.

I Dei principali di Samotracia e d'Imbro che l'è vicina, eran tre: Axieros, Axiochersa, e Axiochersos. L'origine di queste parole è stata benissimo spiegata dal Bocharto, che trova, secondo il sentimento di alcuni autori antichi la Dea Cerere in Axieros, il Dio Plutone in Axiokersos, e Proserpina in Axiokersa. Ma procuriamo di collimare alla verità. Axieros (*c*) o Assueros, nome che significa mo-

(*a*) כבירים *Cabbirim, potentes*.
(*b*) In Thalia n. 77.
(*c*) אחזי ארע *Ocbozi erés, Osiris, dominium terræ*.

moderator della terra, è il nome ſteſſo d'Oſiride. Axiokerſos ed Axiokerſa, ſignificano (a) il *freno della diſolazione*, o la regola dell'allagamento, e convengono nell'iſteſſo ſignificato ad un uomo e a una donna. Chi è che non veda quì le figure d'Oſiride, d'Iſide, e d'Horo, che inſegnavano al popolo la maniera di eſentarſi dalle ſtragi dell'acqua? E in fatti ſi trova ſpeſſo negli Autori, che i Cabiri erano Giove, Cerere, e Bacco o Dioniſo il giovane. Alle volte n'aggiungono il quarto, che chiamano ora Mercurio, ora Cadmillo o Caſmillo, e Camillo, che appo gli Etruſchi e nel Lazio ſignificava un miniſtro o un meſſaggiere. E ciò vuol dire, che quì ancora noi ritroviamo le quattro chiavi principali dell'antica ſcrittura Egizia, mutate a cauſa della lor figura umana, in tanti Dei *tutelari e poſſenti*.

LA TEOGONIA.

XXVIII.

Apollo, le Muſe, e le Grazie.

Per quanta varietà abbiano il capriccio de' particolari, e la differenza de' guſti potuto introdurre nel Cerimoniale Egizio, e ne' ſegni che ſervivano ad annunziare tutte le coſe che intereſſavano il Pubblico, per tutto ſcorgeſi l'iſteſſo fondo, perchè i biſogni erano gli ſteſſi, e su queſti biſogni erano fondati i riti. Dappoichè fu pervertito il ſenſo di coteſti ſegni, e che ſi giunſe fino a mutare le figure ſignificative in altrettanti Dei, ch'erano ſolo occupati in provedere a' biſogni degli Egizj, o in annunziar loro le coſe profittevoli e grate; ogni contrada onorava con un culto ſpeziale l'una o l'altra di coteſte figure. Certe città al contrario af-

(a) אחזי קרע *Ochozi Keret*, o Axiokerſes, *dominium excidii*, *frenum diluvii*.

affettavano di riunirle quasi tutte. S'onorava per esempio in certi luoghi, l'Horo-Apolline, che avendo deposte le sue frecce, e presa in mano la lira, respira dalle sue fatiche, e si rallegra di non avere più verun nemico. Questo simbolo così semplice delle feste e del riposo, di cui si gode in Egitto ne' mesi di Decembre, di Gennajo, di Luglio, d'Agosto o di Settembre, essendo stato preso per un Dio, che presiede all'armonia; le altre figure che l'accompagnavano per significare le diverse circostanze di ciascuna stagione, furono prese in un senso conforme all'idea già concepita d'Apolline. Le nove Isidi che annunziavano le neomenie, od i primi giorni di ciascun de' nove mesi, in cui l'Egitto è *liberato* dall'allagamento, portavano nelle lor mani de' simboli particolari o convenevoli a ciascuno di questi mesi; per esempio, un compasso, un flauto, una trombetta, una maschera, o tal altro attributo, per annunziare la festa che precedeva alla misurazione delle terre inondate; quella in cui suonavasi la trombetta o il corno per marciare alla guerra o andare alla caccia; quella in cui si prendea la maschera per rappresentare lo stato del genere umano; o qualch'altra delle feste celebri. Tutte queste figure insegnavano realmente gli uomini quello che dovean fare. Ognuno si ricordava, che quelle erano le loro funzioni. Ma poscia divenute Dee, cadde in animo di credere, ch'elleno presiedessero alla Musica, alla geometria, all'astronomia, a tutte le scienze. Furono aggiunte in gran coro al Musico Apollo: ed in luogo di vedere, negl' istrumenti ch'elleno portavano, i caratteri particolari delle feste, o delle opere d'ogni mese, si

stimò

ſtimò di vedervi le marche ſpecifiche di tutte le Belle Arti. Si chiamavano in Egitto le nove Muſe cioè i nove meſi *ſalvati dall' acque*, o *liberati dall' inondazione*: etimologia, la cui preciſione trovaſi dimoſtrata dal nome di Mosè, che ſignifica *ſalvato dall' acque*, *tratto fuor dell' acqua* (*a*). Tal'è il nome comune ch' elleno ritennero. Ma i Greci, appo i quali fu portato coteſto coro di dotte Divinità, dieder loro de' nomi proprj a ciaſcheduna. Queſti nomi, tolti dalla lingua greca, giuſta le idee ridicole che eſſi aveano delle figure da noi deſcritte, non ne recano alcun lume, e non meritano che noi ci fermiamo a tradurli. A lato delle nove Iſidi, che additavano i nove meſi, ne' quali ſi poteva andare, tornare, ed operare con libertà, vedevanſi pure le tre Iſidi, le quali annunziavano i tre meſi che l' acqua copriva le pianure, ed impediva la libera comunicazione d' una Città all' altra. Si dipingevano ora come avvolte in faſce, e ſenza poter far uſo de' loro piedi nè delle loro braccia; ora mezze donna e mezze lucertola; o metà peſce e metà femmina, perchè conveniva allora ſtarſene ſopra la terra al margine dell' acqua. Finalmente, e queſt' ultima forma piacque più ai Greci, ſi rappreſentavano come tre ſorelle oziose, ſenza alcuno attributo, e che ſi tenean per le mani una dell' altra, perchè eſprimevano l' oziosità e il non operare de' tre meſi continui dell' inondazione: e come che queſti tre meſi rompean la comunicazione tra le città, quando non s' eran per anche alzati quegli argini ma-
[illegible] oni-

LA TEOGONIA.

Tav. 7. Fig. 6.

(*a*) *Exod.* 2. 10. Si vede ancor quì la prova della ſimiglianza della Lingua Egizia, e di quella de' Fenicj, benchè per la diverſità della pronunzia, e per altre alterazioni ne ſorgeſſero due lingue differenti.

IL CIELO POETICO.

gnifici che furon fatti dopo, le tre Isidi che annunziavano le neomenie di questi tre mesi di un'intera separazione, nominavansi *Cheritout*, (*a*) cioè il *divorzio*, il tempo *della separazione*. Questa parola era simigliante nel suono alla voce *Charites*, che in greco significa *grazie*, *benefizj*, *cortesie*. Lo che diede campo a' poeti Greci d'immaginare che queste tre Dee presiedessero alla gratitudine, o all'esterne bellezze.

Per quanto nel mese di Giugno si fosser adoperate le città dell'Egitto a fin di procacciarsi tutto il necessario non potevano nondimeno, in parecchi incontri non aver dopoi l'una dell'altra bisogno, e però si ricorreva al comodo de' navigli e della vela. La barca colla sua vela veniva in Egitto ed in Fenicia indicata colla figura d'un corsiere alato. Per questo i popoli Gaditani ch'erano originarj della Fenicia, davano anticamente (*b*) il nome di cavallo a un vascello, sì grande, come picciolo; e tanto i poveri quanto i ricchi, favellando delle loro barche, chiamavanle i loro cavalli. Che cosa può dunque significare la figura di Pegaso, o d'un cavallo alato, che si metteva vicino alle tre Grazie ed alle nove Muse? Se queste Dee presiedono alla gratitudine ed alle scienze; il nostro cavallo alato diventa un enimma. Ma se le nostre Chariti sono i tre mesi di separazione, o l'interrompimento della libera comunicazione di una Città all'altra, Pegaso viene in

sussi-

(*a*) Da כרת *charat*, abscindere, viene כריתות *cheritout*; *repudium*, *scissio*, interruzione del commercio. Vedi la voce Ebraica in Esaia c. 50. 1. nel Deuter. 24. 1.

(*b*) Γαδειριτῶν . . . τοὺς μὲν ἐμπόρους μεγάλα στέλλειν πλοῖα, τοὺς δὲ πένητας μικρὰ, ἃ καλεῖν ἵππους. *Gaditanorum mercatores ingentibus uti navibus, pauperes parvis; quas equos appellent*. Strab. l. 2.

fuffidio: e fe le nove Mufe fono le nove figure che annunziano ciò ch'è d'uopo fare ne' nove mefi che l'Egitto è libero e fgombro dall' acque; la figura del cavallo alato è allora il fimbolo della navigazione, ed ella avvifa ognuno a provederfi del comodo di un naviglio pel tempo dell'inondazione. Perciò fi dava a quefta figura il nome di Pegafo, che fignifica *opportunità d'un corfiere* (*a*): cioè, fecondo lo ftile del Popolo Fenicio, come attefta Strabone, l'opportunità ed il *comodo della navigazione*.

La Teogonia.

Una Colonia Egizia, o Fenizia, che avea nel cerimoniale della fua religione tutte quefte figure, trafportolle feco nella Focide ne' contorni del Parnaffo e di Delfo. Avean ivi perduto il loro primo fignificato, non avean relazione con alcuna cofa che conveniffe al paefe;

(*a*) Da פגע *pega*, *occurfus*, *aditus*; e da סוס *fus*, *equus*, *navis*, viene פגעסוס *Pegafus*, *itus naviculorum*. La tefta d'un corfiere pofta fu gli omeri d'Ifide (*Paufan. in Arcad.*) con un pefce in una mano, e una colomba nell' altra, era vifibilmente l'annunzio d'una fefta, con cui fi apriva la Navigazione, quando il Sole lafciava il fegno de' pefci, e rimenava i Zefiri, la dolcezza e lenità de' quali veniva additata dalla colomba. Gli Atenief aveano un'antica fcoltura, in cui fi vedeva Ifide accompagnata con un ulivo, e Nettuno con un Cavallo. Su quefto fondo alzarono la ftruttura d'una favola, cioè il diffidio tra Pallade-Atene con Nettuno, per fapet chi de' due foffe atto a fare un più bel dono alla nuova città, e quindi meritaffe di chiamarla col fuo nome. ond' era avvenuto che l' ulivo fendo più utile che 'l cavallo, la Dea era ftata la vincitrice. Ma il fenfo di quefta fcoltura era femplice affatto; perocchè ella fignificava o i due mezzi che gli Atenief aveano di mantenerfi, cioè l'agricoltura e la navigazione; o la preferenza che dar doveano all' agricoltura fopra la navigazione. Due o tre combinazioni e fimiglianze di quefta farta poffono baftantemente dilucidare tutte quell' antiche figure che Paufania ci defcrive, infieme colle favole che indi derivarono.

se; egli è vero. Ma era lungo tempo che venivano onorate insieme col loro Capo, come Deità benefattrici, e ciò bastava a perpetuare l'uso di coteste figure; e de' bei racconti che erano stati immaginati per render di tutto ragione.

A convalidare ciò che s'è detto, non è inutile l'osservare che nelle figure antiche si trovano bene spesso le tre Grazie sotto la condotta di Mercurio, perchè il levare della Canicola precede in Egitto i tre mesi d'inondazione; e le nove Muse sotto la condotta d'Horo-Appolline, perchè Horo, o la Fatica mette a guadagno i nove mesi seguenti.

Ma perchè questo Apollo pronunziava Oracoli, e perchè annunziava egli l'avvenire? Egli era a questo originariamente destinato, perocchè serviva unicamente a mostrare col mezzo de' suoi attributi ciò ch'era mestieri di fare, e d'aspettare secondo i venti, e secondo gli anni. Non si venne mai a dimenticarsi che coteste figure avean per ufizio di annunziare, e dirigere le opere e le fatiche dell' uomo. Ma quando delle figure medesime furono fatti tanti Dei; in luogo di considerarle come indizioni o segni, co' quali venian regolate e dirette le fatiche del popolo da uomini sperimentati, e co' quali se gli mostrava innanzi tempo ciò che era d'uopo fare di mese in mese, allora s'immaginò che queste figure conoscessero l' avvenire, e lo annunziassero. Ma questa materia della divinazione, essendo molto importante, merita un Capitolo da sè.

I termini d' Hippocrene, d' Aganippe, di Castalio, di Parnasso, d' Helicone, ed altri simili, si riferiscono alle particolarità, ed alle doti o condizioni naturali del paese della

Fo-

Focide: e sarebbe estranea al mio soggetto la loro spiegazione.

LA TEOGONIA.

XXIX.

Le Furie, le Parche, le Harpie.

La distribuzione che abbiam poc'anzi veduta delle dodici Isidi in tre Chariti, o tre Ninfe sfaccendate, guidate da Mercurio, ed altre nove Ninfe operanti, dirette e condotte da Horo, confermasi di nuovo mercè d'un'altra distribuzione, che è bensì differente, ma che ha una giusta relazione con la già menzionata. E l'è quella delle tre Grazie, delle tre Furie, delle tre Parche, e delle tre Arpie. Questa seconda dozzina di sì strane figure non è altro che la serie de' mesi d'Egitto, contradistinti giusta le diverse stagioni.

Le Chariti sono, siccome veduto abbiamo poc'anzi, le Isidi od i segni de' mesi di Luglio, d'Agosto, e di Settembre.

Le Furie o l'Eumenidi colle loro teste circondate di serpenti; e la loro torcia in pugno, parvero nella Grecia acconce a tormentare gli Empj nel Tartaro: e questo impiego vien dato ad esse da' Poeti, se pur ad ora ad ora non s'impiegano ad un'altra funzione, cioè di metter in animo degli uomini qualche malvagia impresa, o di provocare i popoli al furore.

Tav. 8. Fig. 5.

Tutte queste favole son fondate sulla loro figura: ma l'intenzione dell'istitutore è differentissima. Coteste figure sono le istesse che le Gorgoni o la Medusa, ed altro non significavano che le tre Lune d'Autunno, che sono come le *nutrici* dell'Egitto, sì a cagione della siccera che allor si faceva, come pel solarsi dell'

uve, e dell'olive, e de' pomi. La ſignificazione contenuta nelle figure de' ſerpenti è già nota. Le torce dinotavano, che ſi dovea far incetta di legno reſinoſo, e d'altra fatta, affine di cautelarſi dal freddo, e d'aver lume nelle veglie. In quanto a' nomi delle tre lune di queſta ſtagione eglino riferivanſi alle bevande che all'Egitto procacciano. Il nome di *furie* (*a*) ſignifica *li torcitoi*, e quel d' *Eumenidi* le *nutrici* (*b*).

Le Parche ſon le tre Lune di Gennajo, Febbrajo, e Marzo: e tanto in Egitto come in Grecia ſon tre filatrici. Hanno in mano il ſubbio, la conocchia, il fuſo, le forbici, ed altrettali iſtrumenti che riferiſconſi alla fabbrica del filo o della tela, al qual lavoro in queſti tre meſi principalmente ſi attendeva; però ſon chiamate *parche*, voce che ſignifica *la tela* o *la vela d'un vaſcello* (*c*).

Tav. 8. Fig. 2.

I Greci, che non capivano che dir ſi voleſſe il lavoro di queſte preteſe Dee, attribuirono loro la funzione di filare lo ſtame della vita degli uomini, e di troncare ſenza pietà il filo a chi di noi è toccato ch'eſca la ſua ſorte dall' urna fatale che i noſtri nomi racchiude, e dove ſempre ſono agitati. Era difficile immaginare coſa più ſpiritoſa per iſpiegare un attributo non inteſo d'una ſimbolica figura.

Le tre Lune d'Aprile, di Maggio, e di Giugno, e maſſime le due ultime, eſſendo ſoggette

(*a*) Da פור *fur*, *torcular*, פורים *furim*, *torcularia*. Quindi i Latini hanno preſo il nome di *Furie*.

(*b*) Da אמן *aman*, *nutrire* אמנות *èmenoth* *nutrices*. Vedi Ruth. 4. 16. I Greci hanno quindi preſo il nome d' Εὐμενίδες, l'*Eumenidi*, *di buona volontà*; ſignificato che non quadra punto colle funzioni ch' eglino alle Eumenidi aſſegnano.

(*c*) פרג *pork*, e פרכת *paròket*, *tela*, *velum*. Exod. 2. 6. 31.

te a venti borrascosi, che rovesciavano qualche volta gl'impianti d'ulivi, ed alle locuste, e scarafaggi che venivan dal fondo dell'Africa a devastare e sporcare ogni cosa; mossero gli antichi Egizj a dare alle tre Isidi annunzie di queste tre Lune, un volto di femmina con un corpo, e con unghie d'uccello rapace. Eran gli uccelli l'ordinaria chiave della significazione de' venti. Ed il nome d'Harpie che diedero a questi venti, non avea mistero veruno, come tutti i nomi precedenti: significava le locuste, (a) o gl'*insetti rosicatori*, che venivan su in copia allo spirare di cotesti venti.

La Teogonia.

Tav. 7. Fig. 2.

XXX.

Bellerofonte, *Perseo*, *Andromeda*.

Io non dubito punto che il mio Lettore non si maravigli alquanto in trovare le Arpie mutate in insetti, in veder le Furie divenute annunzj dello schiacciamento dell'uve e dell'ulive, ed in abbattersi nel simbolo della navigazione su le rupi del Parnasso: ma la singolarità dell'uso che è stato fatto delle figure Egizie, non prova che il mio principio sia falsamente applicato. Ella mostra solamente, quanto è assurda l'Idolatria; e che queste figure tolte fuora una volta della loro primitiva significazione, guidarono gli uomini di stravaganze in istravaganze.

Le Favole di Bellerofonte e di Perseo, vengono naturalmente dietro a quelle di Pegaso, poichè egli ha servito di cavalcatura a Bellerofonte per ire ad attaccar la spaventevol chime-

(a) Da ערב *harop*, o harop, che la Volgata ha tradotto *musca gravissima*, l'insetto il più dannoso. Exod. 8. 21.

ra; e a Perſeo, per volare in ajuto d'Andromeda eſpoſta ad eſſer divorata da un moſtro.

Il Cielo Poetico.

Queſte due favole non ſono, come le precedenti, fondate ſopra ſegni convertiti in tanti Dei; ma ſopra certi modi di parlare popolare, e ſopra le particolarità di certe contrade. Per iſpiegar la chimera che devaſtava la Licia, e ch'era compoſta d'una teſta leonina, e d'un corpo di capra ſelvatica, e d'una coda di ſerpente, il Bocharto ricorre a diverſi paſſi di Plutarco, di Teodoreto, e d'Euſebio (a) ne' quali egli ritrova, che tre Principi de' Solimi, o tre Dei malefici, deſolavano il paeſe vicino al monte Tauro. I loro nomi, alterati, e diverſamente riferiti, con qualche emendazione ch'egli vi fa, ſono Arſalo, Ario, e Troſibi. Arſalo ſignifica una capra ſelvatica, Ario un Leone, e Troſibi la teſta d'un ſerpente. Egli crede che queſti tre nomi d'uomini abbian dato motivo d'immaginare il moſtro chiamato la Chimera (b) o capra ſalvatica, perchè ſe le dava per corpo, quello d'un ſimile animale. Noi ci varremo a noſtro pro del lume che ci porge il Bocharto, nè muteremo niente nel nome di Troſibi, da cui egli leva la prima lettera. Troſibi ſignifica (c) la *mala qualità de' cibi*, o il difetto di viveri, dal che ſi ſcorge facilmente l'origine della favola. La colonia ſtabilita nella Licia avea per nemici de' *caldi eccessivi*, poſcia un

(a) Plut. de Orac. def. Theodor. l. 3. Therapeut. Euſ. de præp. Evang. l. 3.

(b) χίμαιρα, capra ſalvatica.

(c) Da רזה *razah*; *emaciare*, *extenuare*, donde viene תרזות *troza*, *macies*, *pars tenuiſſima*: e da חויא *hebi* o *hevi*, *vita*, *victus*, *ſerpens*, *anguilla*, viene תרזחויא *troſeri*, o *troſili*, che ſignifica *tenuitas victus*, o *pars tenuiſſima ſerpentis*, la coda del ſerpente.

un *aspro freddo*, cagionato dalla vicinanza del Monte Tauro; finalmente degli *alimenti cattivi*, ed un bisogno universale. Chiamavano i caldi *il leone*, ch' è il segno appunto, onde i caldi sono contradistinti. Chiamavano l'inverno *la chimera*, o il capricorno, ch' è pure il segno proprio di questa stagione. Il loro terzo nemico Trosibi, *il cattivo cibo*, significa pure la *coda del serpente*; e però fecero di tutti questi materiali un mostro composto d'un capo leonino, d'un corpo caprino, e d'una coda serpentina (*a*). Ma di Bellerofonte che farem noi? Andremo in traccia della sua Famiglia a Corinto (*b*) e ci affaticheremo per fissare nel periodo Giuliano, la precisa data delle sue avventure? Bellerofonte ed il suo cavallo alato non sono altro che una Barca, o il rifugio della navigazione, che apportava alla Colonia Licia de' ristori, e delle vesti, e de' cibi sani. Bellerofonte significa, spiegato letteralmente, de' *cibi sani*, o delle provisioni per ristoro della sanità degli abitatori (*c*).

La Tegonia.

Tav. 8. Fig. 4.

La favola di Perseo e d'Andromeda, è, nè più nè meno, un linguaggio popolare, che si è convertito in una favola. Si diceva ordinariamente con un Ebraismo, o con un modo di esprimersi Fenicio, che una città o una regione era figliuola delle rupi, o delle montagne che la circondavano, o ch' ella in se conteneva. Quindi Gerusalemme è spesso chiamata, la *figlia di Sion*, cioè la figlia dell'aridità, o de'

Q 3 *colli*

(*a*) πρόσθε λέων, ὄπισθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα. Iliad. Z.

(*b*) Vedi, Omero ibid. e Pausan. in Corinth.

(*c*) Da בליל *belil*, *pabulum*, e da רפואה *repoah*, *sanatio*, o רפאן *rophen*, *sanans & sanitas*, viene בללרפאן *Bellerophon*, *pabulum sanationis*.

Il Cielo Poetico.

a' *colli sterili*, che ella conteneva nel suo ricinto: La Palestina, al riferir di Strabone (*a*) era una *lunga costa* maritima, composta di rupi, e d'una spiaggia arenosa; principiando da Joppe ch' era quasi il suo unico porto, fino a Gaza. Il restante da Gaza, verso l' Arabia Petrea fino al Lago Sirbonide, ed al Monte Cassio, era un tratto di paese sterile e coperto di sabbia [*b*] dove terminava l' inondazione dell' Egitto, che veniva a morte in coteste arene. Quindi è, che di questa lunga costa dicevasi, esser ella figliuola di Cepheo [*c*] e di Cassiobe [*d*]; Ognuno sa che Cepha significa una pietra. Il monte Cassio, sin alle falde del quale s' estendeva l' inondazione del Nilo, un poco al di là dell' antico Pelusio, o della moderna *Damiata*, ha preso il suo nome da una voce che significa *confine* o termine di cotesta *inondazione*. E perchè il lago Sirbonide, che gli è vicino, restava ancor pieno degli avanzi dell' acqua, quando l' Egitto era asciutto, è stato detto che Tifone andava a morire in questo Lago; il quale era in oltre così pieno di bitume e di materie oliose o combustibili, che alcun s' immaginò che Giove avesse colà percosso Tifone con un fulmine, e che per questo tutto quel gran lago s' era empiuto di solfo. L' antico nome di Typhone era *Ob*, gonfiezza, allagamento: quindi è, che la costa arenosa, vicina al sepolcro di Tyfone e del monte Cassio, nomavasi

(*a*) Geogr l. 18. p. 759. Edit. Reg.

(*b*) Ἀπὸ Γάζης λυπρὰ πᾶσα καὶ ἀμμώδης. Strabo loc. cit.

(*c*) כיפא *cepha*, *petra*.

(*d*) Da קצי *cassi*, terminus; e da אוב *ob*, *hostis*, pythone, o allagamento: קציאוב *cassiob*, terminus pytonis.

vasi Cassiobe, il *termine dell' inondazione*. La costa intiera, che s'estendeva di là sino a Joppe, era un lungo tratto di paese che non avea punto di larghezza. Ora se si volesse dire in linguaggio Fenicio una *lunga spiaggia*, si direbbe Andromeda (*a*). Per riprova di questa situazione ristretta del paese de' Filistei, si può osservare, che gl' Idumei occupavano il mezzodì di cotesto paese; e che dopo l'espulsione de' Cananei, le tribù di Giuda, di Dan, e di Simeon, si estendevano sino alle porte della città di Gioppe, di Azot, d' Ascalona, e di Gaza, vicine al Mare. Non potendo dunque i Filistei mantenersi, non avendo altre terre, che le arene del Mezzodì, e le rupi della Costa di Joppe, erano esposti al più crudele nemico, ch'è la fame. La Palestina sarebbe stata nell' ultima disolazione, se le fossero mancati i navigli ed i Piloti, che andassero a cercare nel Faro, e nella città di Saida del grano, delle ulive, dell' olio, de' legumi, ed altre vettovaglie d'ogni fatta. Abbiam veduto che una barca si chiamava in lingua volgare *un cavallo*; s'aggiunga senza esitanza, che un pilota era chiamato Perseo (*b*) cioè un corritore, un cavaliere: e per contradistinguere i luoghi, dove le barche di Joppe andavano a procacciare i viveri, i luoghi ch'erano l' ultimo rifugio sicuro per la Palestina, non bastava dipingere la figura d'un cavallo, come Strabone ci avvisa ch' era costume di dipingerla su la poppa de' navigli Feniej (*c*).

LA TEOGONIA.

 Ma

(*a*) Da אדר *ador*, grande: e da מד *mad*, misura, lembo, spiaggia], si è fatto la voce אדרמד *Adromad*, la lunga costiera.

(*b*) פרש *paresh*, o *peresh*, *eques*.

(*c*) ἀκαλεῖν ἵππους, ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς πρώραις ἐπισήμων. *Quas* (*naves*) *equos appellent a proræ insignibus*. Ib.

Il Cielo Poetico.

Ma insieme col cavallo alato, segno naturale della Navigazione, vedevasi un cavaliere, che portava il simbolo particolare, e per dir così le arme della Città di Saida, ch'erano la *medusa*, di cui abbiamo data altrove la spiegazione. Io credo che al presente s'intenda ciò che significhi Andromeda figliuola di Cepheo e di Cassiobe, esposta su le rupi di Joppe ad un mostro crudele, e liberata da un Cavaliere volante, a cui la Dea di Saida avea prestata l'orribil testa di Medusa, per far diventar di pietra dallo spavento tutti i suoi nemici. Quantunque il mirabile fosse un pò sforzato, e passasse, se dir si può così, i limiti, in questa favola, ell'era creduta non per tanto una realissima storia: e perchè niuno ne dubitasse (*a*) gli abitatori di Joppe mostravano ancora gli anelli, e gli avanzi delle catene, alle quali era stata attaccata la misera Andromeda per soddisfare alle ninfe marine, alle quali aveva Cassiopea osato di preferirsi.

Tav. 6. Fig. 3.

XXXI.

Niobe.

Dicono i Poeti, che Niobe insultasse Latona: ma che Apollo ne la punì, trafiggendo colle sue freccie coresta donna, della sua fecondità troppo vana. Questo gastigo la rese inconsolabile, e gli Dii per compassione la mutarono in uno scoglio. Latona, chi sia, già lo vedemmo (*b*). Nè è punto difficile a conoscere Niobe. Latona, ovvero la lucerta, significa il

(*a*) Vedi Joseph. de Bell. Jud. lib. 4. e Plin. Hist. Nat. lib. 5. c. 13

(*b*) Vedi sopra art. 28.

il ritirarsi degli Egizj su i terreni alti. Niobe significa, *il soggiorno dell' inimico* (*a*) o del fiume uscito dalle ripe e sparso per la campagna. L'insulto che Niobe fa a Latona, è la necessità, a cui pone gli Egizj di salvarsi e fuggire come animali amfibj sopra gli argini, circondati dall'acque. I quattordici figliuoli di Niobe sono li 14. cubiti che indicarono l'accrescimento del Nilo (*b*). Questi quattordici cubiti veggonsi ancora rappresentati da 14. fanciulli disposti a suoli su'piedi e su le braccia della figura del Nilo, che sta ne'Giardini Reali di Parigi. Horo Apolline che li uccide con frecce, è la fatica che diveniva superiore a tutti gli ostacoli, seminando chetamente le terre dopo il ritiro dell'acque, e messa in riposo e nell'ozio sotto il segno del Sagittario; senza che temesse in appresso, nè di pioggia, nè di tempesta, sino alla raccolta che faceva in Aprile. Finalmente Niobe è mutata in pietra; ed ecco l'equivoco. Il soggiorno del nemico diventa la salute dell'Egitto, *Selav*. Ma la stessa parola un poco alterata, e tirata a quella di Selaw (*c*) significa una pietra. Non giungendo più a capire ciò che si fosse la madre dei 14. fanciulli mutata in salute, o diventata la salvezza dell'Egitto, la convertirono in una rupe, e gli occhi di lei in due fontane, che continuano a versar lagrime su la morte della sua cara famiglia.

LA TEOGONIA.

XXXII.

(*a*) Da נוה *nuah*, *habitare*; e da אוב *ob*, *exundatio*, *tumor*, viene נויאוב *Nyob*, mora exundationis.

(*b*) Strab. Geogr. l. 17.

(*c*) שלו *shelau*, *salus*. שלע selaw, silex.

Il Cielo Poetico.

XXXII.

Gli Argonauti.

Gli abitatori della Colchide erano un'antichissima colonia d'Egitto. Quasi tutti gli Autori l'accertano (*a*), e trovavasene la prova, secondo che dice Erodoto, in diversi gradi di somiglianza e di convenienza che si vedean tra gli Egizj ed i Colchi. Questi al par di quelli erano di color bruno, o sia olivastro, ed avean i capelli crespi. Conservavano l'uso della circoncisione, e gli uni e gli altri la reputavano non già un atto di religione, ma come utile alla lor sanità. Aveano probabilmente ammesso tra loro questo costume fin dal tempo di Giuseppe, e quando la sua famiglia era lor cara, per l'ancor fresca memoria della salute, di cui l'Egitto gli era obbligato. I Colchi parlavano l'istesso linguaggio, ed avevano gli stessi usi, che gli Egizj, ed in particolare applicavansi, com'essi, a lavorare il lino. Strabone (*b*) riferisce i medesimi indizj dell'origine che lor s'attribuisce: ed aggiugne una cosa che ci torna molto a pro d'osservare; ed è (*c*) che il loro paese produceva in abbondanza del lino, del canape, della cera, e della pece; che la fabbrica del loro lino (*linourgia*) era in grido, e che le loro tele si trasporpor-

(*a*) Herod. in Euterp. 36. Dionyſ. Perieg. verſ. 689. Valer. Flac. Argon. l. 5. v. 420.

(*b*) Geogr. l. 2.

(*c*) Αγαθὴ δὲ ἐςὶν ἡ χώρα . . . . λίνον τε ποιεῖ πολύ, καὶ κάναβιν, καὶ κηρὸν, καὶ πίσσαν, ἡ τὰ λινουργία καὶ τεθρύληται.

portavano da per tutto. In oltre ognun sa che il Fasi, che scorreva per mezzo alla Colchide, avea delle pagliuzze d'oro, che su le sue rive si raccoglievano con pelli di pecore, o con certi panni velluti, come s'usa ancora, perchè le pagliuzze s'impigliano ne' peli, e vi restano. Di altro più non ci fa mestieri, che di questo piccol numero di particolarità proprie della Colchide, per poter render ragione della tanto decantata favola degli Argonauti.

La Teogonia.

Poichè i Colchi avevano gli stessi usi cogli Egizj, eglino eran soliti senza dubbio d'annunziare le opere comuni per mezzo di contrasegni pubblici, affin d'accertarne il principio e la durata. Il loro fiume non ingrassava le campagne, come il Nilo quelle d'Egitto. Ma in certe stagioni, portava su le sponde delle pagliuzze d'oro, l'incetta del quale arricchiva gli abitatori, e conferiva al loro mantenimento. Quando il tempo opportuno a fare questa ricerca era venuto, tornava in gran vantaggio non lasciare che fosse traportata fino al mare cotesta preziosa materia: bisognava per tanto partirsi a proposito e distribuirsi su le rive del Fasi, e distendere con celerità attorno de' sassi sotto le radici degli alberi che faceano sponda al fiume, e per tutti i seni, ed obbliquità di esso, le pelli di pecora ancor vellute, per impigliare i granelli d'oro. Il momento di una tale fatica veniva annunziato con una frasca, con un segno pubblico, con un vessillo: e questo vessillo era un tosone unito ad un serpente. Il tosone era un segno naturalissimo in tal caso; chiamavasi il tosone o il vello d'oro, per una ragione, che ognun vede. La figura del serpente con cui s'accompagnava, era un sim-

Il Cielo Poetico.

simbolo ordinario di tutto quello che al mantenimento o alla prosperità de' popoli può conferire.

Quando la ricerca dell'oro era fatta, ed era d'uopo richiamare il popolo a una più necessaria fatica, qual era quella di filare il lino, e di fabbricare delle tele, si mutava frasca, o segno. L'Iside, che annunziava una delle ultime neomenie d'Autunno, aveva a lato di sè l'insetto che fabbrica una tela: ovvero portava nelle sue mani una conocchia, od un fuso, o una spuola, od altro simile attributo, per dinotare insieme la festa del nuovo mese, ed il tempo di *vegliare*. Questa Iside nomavasi Argonetun, o Aragnathene (a) la *fabbrica del* filo, o Argoni, e Argonioth, il lavoro delle spuole (b). Il nome d'Aragnathene, e la figura o l'attributo del Ragnatelo appresso alla pretesa Dea, dieder motivo alla favola del dissidio tra Athene, o Pallade ed Aracne, che fu trasformata in Ragnatelo, per aver paragonato il suo filo e la sua tela co' lavori di Minerva. Quando i Greci, che andavano a fare procaccio di corde o di tele nella Colchide, volean pronunziare l'altro suo nome, dicevano *Argonans*, che nella loro lingua significa la nave Argo. Se chiedevano ai Colchi, che cosa fosse cotesta barca nella mano d'Iside; imperocchè in fatti la spola de' tessitori ha la figura ed il nome d'una barca; i Colchi rispondevano probabilmente, che quel-

la

(a) Da ארג *arag*, *texere*, *lavorare al telaio*; e da אטון *etoun*, funis, licium, filum, si è formato ארגנאטון argonetoun, la fabbrica del filo.

(b) Da ארג *arag*, e da אני *oni*, *navis*, s' è fatto ארגניות *argonioth*, opus naviculorum, opus textrinum, il lavoro, o l'opera delle navette, la fabbrica delle tele.

la barca ferviva a dar norma ed avvifo al popolo; che ciafcuno la interrogava, e ch' ella infegnava ciò che fi dovea fare. Ecco il primo fondamento della favola del vafcello *d'Argo*, che dava rifpofte a tutti coloro che venivano ad interrogarlo. Ma e chi monterà il vafcello, ed a che farà egli impiegato? Il refto della favola, che fi trova inchiufo beniffimo nello ftile degli abitatori di Colco, verrà ciò fpiegando a parte a parte. E' probabile che diceffero nel loro ftile, che il tofon d'oro, e il ferpente che lo guardava, eran portati via all'arrivo delle *veglie*, e del fonno a bella pofta regolato: Cioè che fi tralafciava la ricerca delle pagliuzze d'oro, quando veniva il tempo di vigilare gran parte della notte per avanzare nella fabbrica del filo o della tela. Conveniva perciò *regolare il fonno* e prefcriverne la *mifura*. Non era più permeffo di dormire a talento. Tutti erano foggetti ad una tale *mifura*, ad una tal ora, ad una precifa *regola*. Cotefta *mifura del fonno* era allora ciò che più tenea il popolo follecito, e non fi parlava d'altro. I Greci fentendo ad ogn'ora ripetere le parole di Jafone (a) che fignifica il *fonno*, e di *Mad* o di Mideh, che fignifica la *regola*; fentendo in oltre dire, che *Jafone*, condotto da *Mideh*, trafportava il vello d'oro; immaginarono il viaggio della Nave Argo dalle Cofte di Grecia alle bocche del Fafi, e la conquifta del vello d'oro con la fconfitta del terribil dragone che n'era il guardiano, per opra di *Giafone* che avea faputo piacere alla principeffa *Medea*, e lafciarfi governare a lei, per giunger

LA TEOGONIA.

(a) Da ישון *Jashon*, *dormire*; e da מד, o מדה *mideh*, *menfura*, *norma communis*.

Il Cielo Poetico.

ger meglio a' suoi fini. A noi basta d'aver veduto il primo abbozzo della favola, e le sue parti principali. Le cornici, ed i ricami, che l'immaginazion poetica, o l'ozio de' Naviganti v' hanno aggiunte, non fanno più al nostro proposito.

XXXII.

Argo.

La spiegazione della favola precedente, n'apre la strada a capirne un'altra, la quale benchè puerile, ha esercitato nulladimeno i più famosi poeti, ed i più valenti pittori. Ell'è la Favola d'Argo.

Giunone offesa del procedere di suo marito gli rapì la bella Iside: ed avendola convertita in una giovenga, la raccomandò alla vigilanza d'Argo che avea cent'occhi, alcuni de' quali vegliavano, mentre gli altri dormivano. Ma Mercurio volendo torre dalle mani d'Argo la bella giovenga, addormentò col canto tutti gli occhi del guardiano, e menò via Iside. A che mai può riferirsi questo racconto? Eccone, s'io non m'inganno, l'origine.

Il mestiere del tessere era celebre in Atene nell'Isola d'Amorgo (*a*), e nella Colchide, non men che in Egitto. Ma il tempo di quest' opifizio non era in questi diversi paesi l'istesso. In Egitto ognuno era molto occupato nelle opere pubbliche, come nell'espurgazione de' canali, nel taglio del fieno, nella raccolta delle biade, e nella battitura del grano in Febbrajo, in Marzo, in Aprile, ed in Maggio. Al

(*a*) Isola del mare Egeo, così chiamata da אם *am*, *mater*; e da ארגים *orgim*, *texentes*, אמרגים la madre de' tessitori.

Al contrario, in Atene, in Amorgo, e nella Colchide, continuavasi per questi mesi la fabbrica del filo e delle tele, cominciate già prima dell'inverno. E si lasciava la conocchia o la navicella in Giugno, per segare il fieno, e fare appresso la raccolta.

Se gli abitatori della Colchide avevano, del che dubitar non si può, gli stessi costumi che gli Egizj: appresso loro, Iside, simbolo delle feste, nell'annunziare le neomenie, e le altre solennità dell'inverno, avea per compagno un Horo che caratterizzava la spezie del lavoro che dovea durare sei mesi continui. Questa figura era dunque tutta ammantata d'occhi aperti, per dinotare l'opificio destinato a compiersi principalmente la sera: ed appunto perchè quest'Horo additava il bisogno di vegliare per accelerare il lavoro delle tele, se gli dava il nome d'*Argo*, che vuol dire, la *testura* (a). L'Iside, dopo d'aver lasciate le corna della Capra salvatica, con le quali additava l'inverno, per tutto il tempo della primavera ella prendeva quelle della giovenca, perchè la vera bellezza di questa stagione nella Zona temperata si gode, quando il Sole passa sotto il segno del Toro. L'Iside vernale, la bella giovenca rimaneva così per più mesi continuati sotto gli occhi d'Argo, e a lato della figura d'Horo pieno d'occhi aperti, finattanto che via si togliesse quest'Horo, e Mercurio rapisse la giovenca, cioè fintantocchè fosser finite col levare della Canicola o d'Anubi le veglie,

(a) ארגוה *argoth* o *argos*, *opus textrinum*. Quindi hanno la sua origine le voci *ἔργον*, *opus*, e *ἐργία*, &c. che generalmente significano ogni fatta di lavori, o d'opere, quello di filare e di fare la tela, sendo il più ordinario.

Il Cielo Poetico. glie, la filatura, e l'opificio delle tele. Il popolo, scherzando sopra queste figure, compose la favola d'Iside cangiata in vacca, del suo guardiano Argo, e della bella prodezza di Mercurio, che quindi fu soprannominato Argifonte, cioè l'uccisore d'Argo. Si legge in Pierio, che gli Egizj davano pure il nome d'Argo al Pavone, posto a fianco di Giunone, o d'Iside e appresso i mitologi abbiamo, che Giunone, dopo la morte di Argo prese gli occhi ond' egli era corredato, e con essi abbellì la coda dell'uccello a lei consacrato. Questo Pavone, posto a lato d'Iside, è un mero attributo, onde indicare il principio delle veglie, mercè d'una vaga imitazione, o del cielo stellato, o più tosto d'una moltitudine d'occhi sempre aperti. Il nome d'Argo, cioè *testura*, ch'egli allora portava, n'è la prova, e mostra apertamente lo scopo della figura.

XXXIV.

Circe.

La medesima Iside portata in Italia co' suoi diversi accompagnamenti, diè motivo ad una favola d'un carattere particolarissimo. Diventò colà una Maga col nome di Circe, la quale tenendo in mano una verga, trasformava gli uomini in leoni, in serpenti, in uccelli, in porci, ed in qual altra figura a lei piacesse il convertirli. Per qual principio mai s'inventarono tai fanfaluche? I mitologi han creduto che questo fosse un emblema del piacere sensuale, che riduce gli uomini alla condizione delle bestie; e quest' era la più ragionevole interpretazione che le si poteva dare a chi non sapeva al-

alla vera origine di tai finzioni. Circe in somma non è altro che l'Iside Egizia, che ora con una misura del Nilo, ora con un subbio, od una conocchia, ora con una lancia, compariva sempre negli annunzj, o nelle pubbliche Indizioni in una foggia particolare. Ell'era sempre accompagnata colle figure d'Horo con altre che variavano di mese in mese, e spesso da un giorno all'altro giorno. Ell'era la parte principale dell'*enimma*, ed alla quale erano subordinate le altre parti enimmatiche. Ella mai non mancava: ma al suo fianco, e sotto la sua verga, ell'avea, ora un uomo con testa di cane, ora un leone, ora un serpente, ora una testuggine, quando un bambino, e quando una testa di bambino sovrapposta ad un corpo di serpente, e di mano in mano gli animali tutti del Zodiaco, od altri che annunziavano il ricorso annuo delle opere rustiche. In somma ella convertiva, quanto si trovava appresso di lei, in differenti animali. L'Iside, e tutto il suo accompagnamento, era dunque un vero *Enimma* da indovinare, un Emblema da *sciogliere*. Ma che cosa significa Circe (*a*)? Appunto l'*Enimma*, *l'arcano*, *l'intralciamento*.

La Teogonia.

Andiamo innanzi. Par cosa assai probabile che Iside abbia ricevuto il nome di Circe dal circo, e cerchio solare ch'ella portava d'ordinario sul capo. Cotesto cerchio era il segno distintivo dell'esser supremo, di cui Iside annunziava le diverse feste. Ma perchè questo Sole era egli chiamato *Circ*, *l'Enimma?* Perchè Dio non si poteva dipingere, il disco solare era l'enimma di Dio, l'enimma per eccellenza, il *Circ*. Il luogo dell'Italia, dove cotesta

Tav. 8. Fig. 6.

(*a*) ברך *Circ*, involucrum.

testa Iside, col suo cerchio sul capo, fu anticamente portata, ed onorata, ancora in oggi si noma *Monte Circello*. Per annunciare certe feste, o certi Sacrifizj, che forse si celebravan la sera al levarsi della nuova luna, o la mattina al nascer d'una stella, o del pianeta di Venere, quando egli manda uno splendore maraviglioso poco prima dell'aurora, si poneva sul capo d'Iside in vece del disco del Sole, quel d'una stella, o del noto pianeta, ovvero un quarto di luna, od una luna intera. Queste figure, e le preghiere, le quali cantavansi in linguaggio antico ricorrendo ciascuna festa, faceva immaginare che Circe co' suoi incanti, e con parole misteriose, avesse il potere di chiamare in terra le stelle, e la luna. E facilmente si può credere, che i diversi fogliami ch'ella tenea nelle mani, o ch'ella portava sul capo, a lato della figura della luna, o d'altro pianeta, facesser dire, che la proprietà di quelle piante era mirabile; e che per la cognizione delle loro virtù Circe era arrivata a sottomettere alla sua possanza il Cielo e la terra. Pareva che la figura il dicesse; e fu la cosa creduta. Questo infatti col tempo divenne il privilegio delle donne incantatrici, o maghe; anche volgari: ed il popolo è persuaso ancora, ch'elleno a lor talento dispongano del caldo, del freddo, della grandine, e di tutta la natura. Questa figura di Circe, convertita dall'ignoranza, di Enimma, o insegna popolare ch'ell'era, in una maga che trasforma gli uomini in animali, e che ha il potere di muovere dal loro sito le stelle, ha una relazione manifestissima cogli attributi enimmatici d'Iside, ch'erano un Sole, la Luna, alcune stelle, certe piante singolari, e mol-

molti animali mostruosi. Il resto della favola, essendo conforme a questa interpretazione, la fa parere sempre più esatta, e naturale. Circe o Iside era di tal guisa l'annunzio delle feste, e di tutto l'ordine dell'anno, che si solea darle vesti, ed ornati conformi alle quattro stagioni dell'anno. Per annunziare il principio della primavera, che smalta di fiori e di verde la terra, ella si onorava di tapeti di varj colori. Per annunziare il principio della state che ci alimenta, portava ella nelle mani un cofano, e del pane. Per annunziare l'autunno, portava una coppa. All'approssimarsi dell'inverno, ella portava uno scaldavivande, od un fornello posto su la sua base. Queste quattro figure diedero occasione alla favola raccontata da Omero (a), che Circe avea quattro fantesche, l'una delle quali distendeva i tapeti di varj colori, per ricevere i convitati; la seconda preparava la tavola, e la guarniva di gran panieri; la terza presentava le coppe; la quarta manteneva attizzato il fuoco.

La Teogonia.

Sopra l'origine del favoloso racconto d'Omero intorno alla virtù della pianta Moly, io non ho fuorchè una congettura incerta; si può tuttavia, senza far torto a ciò che precede, recarla quì di passaggio. Ulisse avendo a difendersi dalla possanza di Circe, trova per gran ventura la pianta Moly, spezie d'aglio che avea la virtù, secondo l'opinion de' Greci, di render vani i veleni e gl'incanti. Ma tutto questo mirabile, ha per base un equivoco, o si dee riferire alla somiglianza della voce Moly, che significa una certa pianta, con Mollim, che significa, *quei che parlano*. Gli Oc-

(a) Odyss. x. v. 350.

cidentali non si son mai saputi accomodare a questa terminazione, detta da Grammatici Nasale: in luogo di Mollim, profferivano Moli. Dicevasi con molta verità, che coloro i quai parlavano, coloro che potean farsi intendere con parole, Molim, non eran a Circe sottomessi, cioè, non avean bisogno di figure enimmatiche per essere intesi. Laonde Iside o la Circe non avea possanza, se non in difetto di Moli. La parola rende inutile la scrittura. Da un sensatissimo proverbio è nata una poverissima favola.

XXXV.

Le Sirene.

Tutta la Grecia e tutta l'Italia si sono a poco a poco riempiute di Colonie, e di Consuetudini, provenute da Egitto o dalla Fenicia. Ma il rituale, di cui anche in Egitto non era più compreso il senso, a tal che eran giunti fino a tenere Iside o Osiride per Dei, si deformò smisuratamente appresso gli altri popoli; e quando in qualche regione o luogo s'introduceva una sola parte della Religione Egizia, oscuravasi tanto più perchè non era connessa cogli altri riti che concorrevano a formare un tutto. Le tre Isidi che annunziavan le feste ne' mesi della inondazione, dovendo esser mostrate a popoli che parean essere divenuti amfibj pel loro lungo soggiorno vicino all'acqua, erano qualche volta rappresentate come la metà donne, e l'altra metà lucertole, o mezzo donne e mezzo pesci. Una di esse aveva in mano un'istrumento rotondo nella sommità, che si chiamava Sistro, e ch'era simbolo degl' inni, delle danze, e della pubblica letizia, dacchè il

il Nilo era arrivato alla desiderata altezza. Si cantava allora e si ballava, come si fa ancora in oggi nel Cairo ed in tutto l'Egitto in caso simile. Si dava a quella che portava il sistro, il nome di *cantatrice d'inni*, perchè la sua funzione era d'annunziare la buona nuova e gl'inni della grande solennità. Ecco aperta l'origine delle Sirene della spiaggia di Napoli, il nome delle quali significa, *cantare degl'inni* (a). La figura che ad esse si dà, è giusto quella delle nostre tre Isidi. Il numero delle Sirene si riduce a quello de' tre mesi dell'inondazione: ed il sistro, che una di esse porta nelle mani, è stato convertito dall'ignoranza in uno specchio. In quanto al grido, ch' elleno divorassero gli stranieri, i quali osavano venire a sentirle troppo da presso; questa favola è fondata su quel che si diceva ordinariamente in Egitto, che le tre Isidi estive, cioè i tre mesi di state, erano funeste a' forestieri, che se troppo s' esponevano all' aria grossa e paludosa dell'Egitto, per lo più sen morivano. Il Sig. Maillet e tutti i viaggiatori convengono, che l'aria delle case è allora soffocativa; che non vi si può stare; e che ognuno si rifugia nelle barche, per godere un'aria più libera, e più fresca. Egli è dunque evidente, che ai forestieri gran fatto importava di schifare le tre sirene.

LA TEOGONIA.

Tav. 8. Fig. 1.

(a) Da שיר *shir*, *hymnus*; e da רנן *ranan*, *canere*.

Il Cielo Poetico.

XXXVI.

Le Metamorfosi ed i Fantasmi.

Dopo questi esempj di favole, manifestamente provenute in parte dalle figure Egizie, in parte dai discorsi popolari, dagli equivoci, o dai proverbj, a' quali dava occasione il vedere coteste figure; e' sembra che ci siam fatta ragione ad asserire generalmente, che dalla stessa fonte sien derivate le metamorfosi, i Fantasmi, e gli Oracoli. Tutte le figure Egizie erano state istituite, per annunziare le feste e le opere comuni. Quando furono poi cangiate in tanti Dei; tutti costesti Dei ebbero il privilegio di annunziare il futuro. Di quì è che Giove, Ercole, Minerva, Apollo, Diana, Marte, e sopra tutto Latona, al riferir d'Erodoto, (a) pronunziavano Oracoli agli Egizj. L'Oracolo di Latona diventò il più celebre, perchè infatti non essendo Latona originariamente, altro che l'Iside mezzo-donna e mezzo lucertola, o la vergine Erigone unita ad un corpo di lucerta, per additare la giusta altezza del crescimento del Nilo; ell'era di tutte le figure la più spesso e con maggior ansia interrogata. Tutti gli sguardi erano rivolti verso cotesta misura. Ogni giorno, ed ogni ora accorreva gente a Latona. Quando di essa si fece una Dea, il popolo che solea interrogarla, si persuase ch'ella sapesse tutto. Ma quest' argomento sarà da noi trattato dipersè, essendo cosa difficilissima e da non conseguirsi così in due piedi, il rimovere gli uomini da una vecchia

(a) In Euterp. n. 52.

chia anticipata opinione, ma sopra tutto per quello spetta alla predizion del futuro.

LA TEOGONIA.

Dalla stessa fonte, da cui son venuti gli Oracoli, son nati pure i Fantasmi. Gli Dei, che l'uomo s'avea fabbricati, essendo per lo più figure mostruose, ed avendo maggior parte nella religione de' popoli il timore de' mali che que' Dei si credean poter fare, di quel che ve n' avesse la confidenza e l'amore della giustizia; avvenne che le menti umane pensassero alle loro Deità, ed alle potenze da lor temute, sotto figure spaventevoli, cinte di serpenti, armate di artigli, o di corna, bene spesso colle fauci aperte, e con un aspetto che non potea non alterare l'immaginazione e la ragione de' fanciulli. Questi vani fantasmi tenevanli di continuo in un puerile spavento, che durava quanto la vita.

Non ci è mestieri adesso di molto studio per indovinare l'origine generale delle Metamorfosi. L'Egitto è manifestamente il paese che le ha prodotte. Un uomo con testa di cane, o di lupo, o di bue, o di leone; una donna, che in vece di piedi finisce in una coda di lucerta, o di pesce; un fanciullo, che ha un corpo di serpente, ed altre simili figure inventate per quegli usi che abbiamo esposti; non essendo più intese, fecero che il popolo immaginasse tante favole, e tante trasformazioni prodigiose, quante v'erano figure composte. Amarono prima i Fenicj questi racconti mirabili, e diventò universale appo loro un tal gusto, passò appresso in Grecia, e di là per tutto. Il menomo equivoco, le narrative storiche accorciate, le brevi e proverbiali espressioni, tutto diè motivo a strane metamorfosi.

Quì sarebbe il luogo di spiegare tutta l'ordinata

La Teogonia.

nata serie di Trasformazioni, e di richiamarle una per una alla loro particolare origine. Già mi si para dinanzi all'animo la spiegazione di molte, ch'io stimo semplicissima e naturalissima. Ma bastando il sapere, come questo particolar gusto ha preso piede in Grecia ed altrove, lascerò di farne parola: pochi de' miei lettori non si stancherebbono in leggere una minuta descrizione delle innumerabili stravaganze della Favola Greca: Tanto è lungi ch' io voglia imbarazzarli con una nuova tirata di etimologie Fenicie, che temo piuttosto d' aver già ecceduto in questo particolare, con tutto che non abbia potuto dispensarmi dal ricorrere ad esse fin ora, per dilucidare il mio argomento. Dicasi lo stesso delle lingue antiche, che dir si suole della geometria. Convien farne uso, quando la mera necessità ne sforza. Ma è cosa ridicola trattare materie delle quali non si ha verun bisogno, per aver occasione di far pompa d'erudizione, o di geometria.

XXXVII.

La genealogia degli Dei.

Quantunque gli Egizj, cercando de' gran misterj, dove non ve n'era, abbiamo sfigurata la storia, e la religione ad un segno che si son resi i più ridicoli, ed i più sciocchi di tutti i popoli; non si può non per tanto negar loro la gloria de' buoni istituti civili, e del buon ordine pubblico. Tutto quello ch'era necessario e che doveva essere fatto in comune, non si lasciava all'arbitrio de' privati, ma si affigeva

geva e si determinava ad un certo tempo dell' anno, e veniva annunziato con pubblici segni, alla vista de' quali ognuno si metteva ad operare, e si cominciavano o si finivano per tutto gli stessi lavori, le stesse purificazioni, gli stessi traffichi.

La Teogonia.

Abbiamo di già osservato che il commercio, ed i pagamenti de' grani facevansi in tempo d'inverno. Nella medesima stagione s' annunziava la fiera delle opere di magnano, e di calderajo; probabilmente per via della figura esposta di un Vulcano, che significava gli attrecci da *perfezionare il lavoro* (*a*), ch' era pur nomato *Acmon*, cioè il Calderajo (*b*).

Sul principio della primavera, o al ritorno de' primi caldi, che si facean sentire nell' Egitto in Febbrajo, purgavansi i mobili, le case, e le stalle. Si ammucchiavano tutti i letami, che non potevan essere se non molesti, e inutili affatto per le terre d' Egitto, sufficientemente ingrassate dal Nilo. Si aggiungeva alla massa tutto quello che poteva essere marcito, le biade guaste, tutto quel ch' avea sofferto alterazione o muffa: ed acciocchè questo mucchio di sporcizie non infettasse l' Egitto, tutto si abbruciava. Questa purificazione generale veniva annunziata per mezzo di un' Iside e di un Horo, che avean due nomi all' opera della stagione conformi. L' Horo chiamavasi Our

(*a*) Sopr. Art. di Vulcano.

(*b*) Da אגם *agam*, stagno, viene אגמון *Aemon*, e *acmon*. Job 41. 11. Lo stagno di rame, il mare di bronzo, cioè le caldaje, le conche grandi. Davasi a Vulcano il nome dell' istrumento, di cui egli annunziava la vendita,

Il Cielo Poetico.

Our (*a*) oppur Ourim, il *fuoco*, o i fuochi da festa, e l'Iside nomavasi Obs (*b*) Ops, la muffa. Di queste purificazioni passò l'uso in molte altre regioni, e si vede ancora oggidì in tutta l'Europa dove ciò si fa quando comincia il bel tempo in Febbrajo, o in Marzo; ed il costume di accendere de' fuochi verso sera, in certi giorni della primavera a ciò determinati, è ancora il trattenimento della gioventù in moltissime città e ville, dove non si preterisce da questa vecchia rubrica, benchè se ne ignori la ragione. Anche in Egitto, ove le feste solenni retrogradando ogni quattro anni un giorno, cadevano in stagioni alle quali non si confacevano, si obliterò il motivo dell' istituzione della festa de' fuochi: ma sempre fu osservata. La Città di Saida, ove l'abbondanza d' olio rendeva splendidissima questa solennità, la fece festa sua particolare, e per questo probabilmente la Minerva Saitica avea una civetta a lato. Verso la sera gli abitatori di Saida cominciavano la loro gran festa con una illuminazione. Subito che le città vicine la scorgevano, accendevano anch' esse de' fuochi simiglianti. Si faceva lo stesso da per tutto successivamente, e l'Egitto prendeva parte nella festa con una illuminazione generale (*c*).

La luna di Febbrajo, oltre la visita delle co-

(*a*) Da אור *our*, donde i Latini han formata la voce *ver*, la primavera. Avevano pure le loro *februa*, cioè le loro purificazioni generali nel mese di Febbrajo, che da quelle ha preso il nome.

(*b*) אבש *abasb putrescerer*, mucida fieri, viene אובש *obs*, *mucor*, *putredo* אבשו פרדות, *obsu pherudos*, *le biade si guastano*. Joel. 1. 17.

(*c*) Herod. in Euterp. n. 50.

cose che cadeva in quel tempo, annunziava ancora due importantissime operazioni; una delle quali consisteva in nettare i canali del Nilo, e approfittarsi di quel tempo, che il fiume è più basso che mai, e quasi a secco, scavando i luoghi pieni di limo, per fare scorrere più prontamente l'acque nel loro letto dopo l'inondazione.

LA TEOGONIA.

La seconda operazione e la più importante di tutte, quella in cui era posto il maggiore ornamento della primavera, e che precedeva le raccolte, era la decisione delle liti, o la raunanza de' Giudici. Per tutto il corso dell' anno comparivano poco in pubblico i Sacerdoti, se ne togli il tempo delle funzioni religiose. Ma uscivano nella primavera per giudicare le cause de' particolari, affinchè questi potessero di poi liberamente attendere alla propria opera. Cotesti Giudici erano alimentati a spese del pubblico (a) nel loro labirinto, e però non avean, nè ambizione, nè interesse, nè parentele; e giudicavano il popolo con una equità ed una integrità perfetta.

La mondatura de' fossi e de' canali s'annunziava nella raunanza della Neomenia per mezzo d'un' Iside, che portava il nome di Tite o Teti, e d'un Horo, chiamato Titan (b), cioè il *fango*, la smossa delle terre.

L'assemblea de' Sacerdoti, donde uscivano i giudizj, era annunziata da un Horo con barba, portante nelle mani una falce, e chiamato ad arbitrio Sudec, Keren, Chiun, e Cheunna, o Saterin; e da un' Iside coperta di mammelle, e circondata di teste d'animali. Questa Iside

(a) Herod. in Euterp. n. 46.
(b) טיט *tit, cœnum, lutum.*

Il Cielo Poetico.

Iside portava allora il nome di Rhoea. L'Horo con barba dinotava l'assemblea de' seniori. La falce, ch'ei teneva in mano, annunziava il taglio del fieno, e la mietitura, che susseguivano immediatamente a' giudizj, o al tenersi della Ragione; ed una simil figura era denominata Sudec (*a*), cioè *il giusto*; Crono, che vuol dire la *gloria* (*b*), la *dignità*, la *maestà*, o la *corona*, cioè il circolo de' giudici; era pure chiamata col nome di Ciun, o Cheunna, (*c*) che significa la *raunanza de' Sacerdoti*; e finalmente con quello di Soterin (*d*) o Setrun, che significa i *Giudici* o l'*esecuzione de' giudizj*. In quanto all'Iside coperta di mammelle, e circondata di teste d'animali per annunziare le feste della Messe, sì de' fieni come de' grani, che cadeva in Marzo e in Aprile, le si diede il nome di Rhoea, ch'esprime il nutrimento ed il latte ch'ella dà a gli animali. Questo nome significa *nutrice* (*e*) ed ella il meritava in fatti più che tutte le altre Isidi. Dopo la decisione delle Cause de' privati, e finchè il popolo era occupato a segare, e a battere le biade, i Giudici continuavano a raunarsi per provedere a tutti i bisogni dello Stato con Decreti generali, e perchè restavano fino al levar della Canicola in Giugno, o Luglio radunati insieme,

(*a*) צדק *tsadic* o *sudec*, *justitia*, *justus*.

(*b*) קרן *Keren*, *splendor*. Quest'è il nome che dà la Scrittura ai raggi che si spiccavano dalla faccia di Mosè dopo il suo colloquio col Signore. Exo. 34. 29.

(*c*) Da כהן *cohen*, *sacerdos*, *politiæ administer*, viene כהנה *Keunnah*, 1. Esdr. 2. 62. e *Kiun*, *sacerdotalis functio*, *presbyterium*, *cætus judicum*.

(*d*) שטר *soter*, *judex*; *soterim*, o *sotrin*, *judices*, e *principes*; Josue 1. 10. talora executores, satellites.

(*e*) רעה *rahac*, *pascere*; *roheah*, *pascens*, *nutrix*.

sieme, però l'indizione od il Cartello de' Giudizj, il vecchio armato d'una falce, non si toglieva dal suo sito, finchè non si vedesse comparire un nuovo Osiride, un nuovo Sole, cioè l'anno nuovo. Noi vedrem fra poco gli strani racconti, a i quali diè materia ed occasione questa circostanza.

Si perdè a poco a poco l'intelligenza di queste sì semplici figure, e di questi nomi, ch'erano in uso nelle feste, nelle quali il cerimoniale restò invariabile. La scrittura corrente fece che il senso delle figure fosse trascurato: e più che altro ad obliterarlo servì il costume di non contare l'anno sacro con esattezza, ma di rimoverne sempre il principio ogni quattr'anni quant'è lungo un giorno intero; in guisa che le feste e le figure che riferivansi alle operazioni della primavera trovandosi poste in autunno o nell'inverno, non si capiva più niente del significato ch'esse inchiudevano. Prese adunque tutte coteste figure per uomini e donne, di cui si celebrasse l'apoteosi, s'assegnò loro una genealogia conforme all'ordine delle loro feste. Osiride ed Iside che cominciavano l'anno, furono le due primiere Divinità, dalle quali si fecero discendere i Dei e le Dee del secondo ordine, di cui abbiam favellato. Ma da chi discendevano Osiride ed Iside, cioè Giove e la sua moglie? E' sono, in un co' loro fratelli Nettuno e Plutone, discendenti e figliuoli di quel venerabile vecchio, ch'era il cartello che stava più lungo tempo esposto sul fine dell'anno, ed il cui luogo veniva Giove ad occupare. Secondo l'ordine primitivo, in Giugno o in Luglio ricompariva un novello Osiride, o una novella Iside, segni dell'anno nuovo. Secon-

do

do l'ordine de' tempi posteriori queste figure si succedevano bensì, nella medesima maniera, ma in istagioni, e mesi, che non avean che fare con esse. Così Sudec o Cronos, o Saturno diventò padre di Giove e d'Iside. Saturno, Rhoea, Teti, e Titan furono loro avoli: i Titani furono creduti quasi figliuoli d'*Ur* o *Urano*, e d'*Ops*. Molti Genealogisti seguono quest' ordine; altri, tra' quali Diodoro, fanno Urano ed Ops figliuoli d'Acmon. Gli Egizj nella loro genealogia vanno fino a Vulcano. Ora Acmon, il Calderajo, e Vulcano, sono una cosa istessa.

Così tutti questi gran personaggi, che han popolato il Cielo, che ogni regione si vantava d'aver avuto per abitatori, a cui sono state attribuite da' Poeti avventure tragiche, con tutti gli accidenti dell'umana vita; questi grandi conquistatori, de' quai son rimugginate le storie da' dotti, con tanta sottigliezza che vuolsi fin penetrare negl'interessi politici, che operar gli faceano, trovansi finalmente non esser altro, più di quel che sono il Cancro ed il Capricorno, la Libra, o la Sfinge, cioè simboli, cartelli, segni, scritture, che servivano a dirigere il popolo, a regolare per tutto l'anno le Feste, e le opere comuni.

XXXVIII.
Saturno.

Io trovo eziandio le prove della medesima verità nelle osservazioni, che naturalmente mi porge la favola di Saturno.

In luogo di dipingerlo con una falce, per additare, che le sessioni de' giudici doveano tenersi nel tempo della raccolta, e del taglio de' fieni, egli

egli si trova alle volte rappresentato con occhi dinanzi (*a*) e di dietro, gli uni de' quali vegliano, gli altri son chiusi; e con quattro ale, due stese, e due abbassate: il che dinotava la penetrazione, e l'incessanza della fatica de' giudici, che di mano in mano si succedevano dì e notte per ispedire gli affari del popolo e dello stato senza lasciar veruno languire con dilazioni pregiudiziali (*b*).

LA TEOGONIA.

Che Saturno sia un giudice, od il simbolo della giustizia, alla cui perspicacia niuna cosa si cela, si prova ancora co' Poeti, e principalmente con Omero, il quale chiamava Saturno una mente sagace, che molto vede. Aggiungi, che per questo originario significato del simbolo di Saturno, cioè l'*esecuzion de' giudizj*, il gastigo de' rei; ordinariamente si diceva, che Saturno ogni anno sen portava via qualcheduno, e chiedeva la sua vittima. Quindi è venuta l'opinione, o credenza, che Saturno volesse essere onorato con lo spargimento del sangue

Culto barbaro, reso a Saturno.

(*a*) Sanchoniatone appresso Eusebio Præp. Evang.

(*b*) Notisi, che cotesta magnifica figura, guernita di molte ale, e tutta coperta d'occhi, è il Cherub degli Ebrei. Ell'era l'espressione o l'emblema più naturale della pietà o della religione: acconcia al sommo a significare spiriti adoratori, ed esprimere la lor vigilanza, o la prontezza del lor ministero. Ma che? Hanno forse gli Ebrei preso dagli Egizj questa parte del loro Cerimoniale? Non già. L'hanno tratta dalla scrittura antica simbolica, che correa per tutto: e per questo S. Paolo dà il nome di *elementa mundi* a cotesto esteriore. Eran come le *lezioni* che una volta si davano agli uomini; ed han potuto servire fino al tempo della grazia, fino alla venuta di quel Maestro che parla al cuore. Queste figure, queste istruzioni eran regole esterne, e davano avvisi. Ma non correggevano il fondo vizioso della volontà; lo che fare, era riservato alla grazia del Salvatore; e perciò le istruzioni precedenti, i Cherubini, l'arca, e tutto l'esterno della Religione Giudaica son chiamate lezioni di niuna forza, *vacua & egena elementa*.

gue umano; e di qua è nato il barbaro costume, disseminato poi da per tutto delle vittime umane, che passò di Fenizia in Africa, e in tutta l' Europa.

Origine dell' età dell' Oro.

E perchè Saturno o Crono (a) avea una connessìon necessaria colla perfetta *equità* de' giudizj, che si portavano senza eccettuazion di persone, da una società di giudici disinteressati; dicevasi che Saturno avea regnato con una mansuetudine, ed una integrità perfetta. E la ragione perchè si aggiugnesse, che al suo tempo vi era una primavera perpetua, si è, che anticamente le sessioni de' giudici erano inseparabili dal mese più dolce e più bello dell' anno, cioè, almeno in Egitto, dal mese di Febbrajo. Tutti i viaggiatori ci parlano della placidezza e del sereno di questo mese, durante il quale è da un capo all' altro l' Egitto tutto smaltato di fiori. Il costume di contar l' anno di 365. giorni, senza intercalare un giorno a capo di quattr' anni, fe cadere a poco a poco fuor del suo luogo ogni festa, e mandò in dimenticanza la propria significazion delle figure che nelle feste si esponevano, e ch' erano relative alle circostanze della stagione.

Per una imitazione appunto di quest' uso, amministravasi la giustizia anticamente in Europa nel più bello de' nostri mesi; cioè in Maggio. Rimane ancora in moltissimi luoghi un vestigio di questo costume nell' uso ch' hanno i fiatoli de' diritti e dell' entrate de' Signori, di piantare un boschetto ramoso da ombra, od una stanza fatta di foglie d' alberi, davanti al luogo principale del feudo, e dove s' eseguiscono le sentenze. Questa consuetudine si crede essere, ed è in fatti una ricognizione del dirit-

(a) χρόνος ἀγκυλομήτης.

diritto di sovranità del Signore del luogo. Ma l'apparato ha per base e per origine la circostanza del tempo, in cui s' amministrava antichissimamente la giustizia; cioè nel più bello di tutti i mesi. Cotesta camera verde nomasi ancora il Maggio: e le voci di Magistrato, e di Maestà, pajon tolte dal nome del mese, in cui tenevansi in Europa queste venerabili Adunanze (*a*).

La Teogonia.

Perchè Saturno era il simbolo de' sacerdoti, i quali non uscivano se non in primavera dal loro ritiro, però la sua statua stava per il corso dell' anno attaccata, e i suoi legami si rompevano all' approssimarsi della sua festa (*b*). Celebravasi questa in Roma nel mese di Decembre, perchè il principio dell' anno, a cui la detta festa dovea precedere secondo l'uso antico, era stato da' Romani affisso al primo giorno di Gennajo.

I legami di Saturno.

Ritrovasi un altro sensibile contrasegno del riferirsi di Saturno alle funzioni giudiziarie dell' ordine sacerdotale, nell' unione del fisco e degli archivj col tempio di Saturno (*c*). Questa era un' imitazione del metodo degli Egizj, i quali anticamente collocavano il pubblico tesoro, e i cataloghi autentici delle genealogie delle famiglie nella torre, sotto la custodia de' Sacerdoti.

Adesso che noi conosciamo probabilissimamente il vero Saturno, ripigliamo il discorso de' di lui attributi e de' di lui nomi, per vedere gli strani racconti, ai quali hanno data occasione per non essere intesi.

Dopo che di Osiride e di Saturno si fecer due

 vivi

(*a*) Questo mese ha ricevuto il suo nome dalla Pleiade, anticamente chiamata Maia, che allora si sviluppava fuor de' raggi del Sole, trenta gradi distante, e che passava sotto i gemelli. (*b*) Apollodor. e Macrob. Saturnal. l. 8.
(*c*) Festus & Lil. Greg. Girald. Syntagm. 4.

Il Cielo Poetico.

vivi personaggi, e che uno di loro fu tenuto come il figliuolo ed il successore dell' altro, perchè gli andava dietro immediatamente; ogni cosa divenne materia di storia. I legami ch' erano il segno della vita sedentaria e ritirata de' giudici, furono presi per un effetto della violenza di Giove che aveva imprigionato suo padre, e s' era insignorito dell' Universo. Non si tralasciò nè meno d' interpretare l' uso della falce, giusta le mire gelose ed inquiete dell' Usurpatore. La medesima falce diè motivo ad un sospetto più ragionevole appresso gli Orientali. Sentendo eglino parlare di Saturno come del padre di tre figliuoli che avean diviso il mondo, credettero di trovare in esso il padre de' tre figliuoli che hanno ripopolata la terra, Sem, Cham, e Japhet. Rammentavansi, che alla cura sollecita di coresto Patriarca era il mondo obbligato del rinovellamento dell' agricoltura, e dell' uso del vino. Convertirono la sua falce ora in un falcetto, per insegnare a mietere; ora in una roncola per insegnare a tagliare la vite. Non è dunque da dire che la Sacra Scrittura, e la Storia abbian servito di materia o d' occasione alle favole. Ma dopo nata l' idolatria, e dopo nate le favole, i popoli, che avevano ancora delle idee confuse di alcune verità antiche, ne fecer l' applicazione alle favole, che pareva v' avessero qualche somiglianza. Il vero ed il falso furono a questo modo mischiati; e quindi è che si possono trovare nella favola de' vestigj della storia, e delle testimonianze eziandio valevoli a provare in ogni paese l' origine del mondo e delle genti, quale da Mosè ci viene riferita.

Origine dello storico che si trova nelle favole.

Saturno preso per Abramo.

I popoli di Siria, presso i quali Abramo ave-

va lasciato una gran fama di probità e di giustizia, ed a' quali era noa la prontezza mostrata da questo Patriarca ad immolare il suo proprio figliuolo, credetter di vedere nel nome di Sydec (il giusto), e nell'offerta d'una vittima umana che ogni anno si faceva a Saturno, i vestigj della storia d'Abramo (a). Ma Filone (b) ed altri uomini dotti hanno confessato che il costume di sacrificare vittime umane, era anteriore ad Abramo; ed hanno stimato, che siccome Dio aveva usato di condescendenza, e s'era accomodato alle disposizioni, o alla educazione d'Abramo, allorchè facendo con lui alleanza, non avea sdegnato di passare tra i pezzi delle vittime diverse, per uniformarsi umanamente all'ordinaria formola delle alleanze; così pure, quando volle sperimentare la fede di coresto grand'uomo, s'era conformato alle idee universali ed agli esempli popolari, con dimandargli s'egli era pronto a sacrificare il suo figliuolo diletto; come le vicine nazioni sacrificavano i loro più cari figli ai Dei falsi, Moloc, e Saturno (c).

LA TEOGONIA.

Ed ecco già non poche applicazioni stravaganti, alle quali ha dato motivo l'ignoranza del significato di questo simbolo. Vedremo appresso molt'altre bizzarrie di questa fatta. Per esempio, a fin di dare ad intendere che la raunanza de' giudici, e la messe terminavan l'anno, e che non vi erano più feste, nè indizioni o cartelli sino al principio dell'anno sequen-

S 2 te,

(a) Euseb. Præpar. Evang. l. 4.

(b) περὶ Ἀβραάμ. p. 294.

(c) Noi non tocchiam quì, se non l'esteriore e la corteccia di questo gran mistero. Non era quì il luogo di parlare delle correlazioni e somiglianze che Dio ha poste tra Isaaco, ed il suo Figliuolo diletto, che sopravisse al suo sacrifizio.

Il Cielo Poetico.

te, ora mettevano nel braccio di Saturno un serpente che si morde la coda *(a)*: ora dipingevano un vecchio che par che morda la testa al suo figliuolo *(b)*: dicevano talvolta, che Saturno, di vecchio diventava fanciullo *(c)*. Quest' ultima circostanza volge ogni cosa ad una vita semplice e palpabile: ell' è come lo scioglimento, o la vera spiegazione delle figure. L'anno invecchiava, poi si rinnovava; qui non v'era mistero. Ma quei che volean del singolare e del mirabile in tutto, dicean vedendoli, che Saturno compiacevasi di divorare de' fanciulli, ed anche i suoi proprj figli. La parola Habben che significa un figliuolo, differisce poco d'Haeben, pietra; quindi lasciandosi trasportare di follia in follia, giunsero a dire che Saturno gramolava delle pietre, e che Rhoea costretta a dargli da ingojare i suoi parti, avea salvato Giove, involgendo tra fasce una pietra, che fu divorata da Saturno in vece del suo figliuolo. Da questo ridicolo giuoco di parole proviene ancora la favola, che dà ragione della durezza degli uomini che copron la terra, facendoli uscire non dai *figliuoli* dell' uomo e della donna che scamparono dal Diluvio, ma dalle *pietre* che dietro di sè entrambi gettarono.

Finalmente quanto fosse ignorato il senso delle figure, ch' eran credute personaggi divinizzati, per una fortissima prova addur si può l' idea affatto nuova de' *Greci*, che presero Saturno, quando fu trasportato ad essi, per il tempo.

Il nome di Crono sotto cui era lor noto Saturno, significava semplicissimamente la maestà

(a) Lil. Greg. Girald. Ibid.

(b) Vedi *Saturno, nell' antichità Spiegata*.

(c) Martian. e Girald. Ibid.

ſtà delle adunanze giudiziarie, la corona, o il circolo de' giudici. Ma non ſapendo, che coſa ſi foſſe queſta figura, nè il di lei ſcopo, e trovando una ſimiglianza di ſuono, tra il nome Egizio, e Chronos voce greca ſignificante il tempo (*a*), interpretavano tutto il ſimbolo in queſto ſenſo. La vecchiezza vi quadrava egregiamente. La falce ch'egli tiene in mano, ſarà da lui adoprata per abbattere ogni coſa. Ed in particolare le pietre, che ſi credeva in Siria ch'egli divoraſſe, lo caratterizzavano a maraviglia; imperocchè il tempo diſtrugge tutto, e ſtritola fin le pietre. Ecco per tanto il *padre de' Dei*, *Noè*, l'inventore del lavoro delle terre, *Abramo*, un *giudice* d'una *equità* incontaminata, un *re* pieno di dolcezza, un *mangiatore di fanciullini*, ed il *tempo*, che bene o male, a torto o a diritto s'uniſcono nella perſona del noſtro Saturno. E' facile l'accorgerſi, che queſte follie non ſono ſtate immaginate a cervello poſato; ma che una figura molto ingegnoſa, la quale serviva ad annunziare e a far riſpettar la giuſtizia, non eſſendo più capita, benchè ſempre in certe feſte al popol moſtrata, fu d'una guiſa ſpiegata dagli uni, d'un'altra da altri; e che tutte queſte ſpiegazioni venendo poi a raccozzarſi, ne fecero comporre un'orribile meſcolanza d'idee, che non hanno ſignificato nè conneſſione.

XXXIX
Origine degli animali ſacri e della Metempſicoſi.

Quello che mi perſuade, non doverſi da noi cercar l'origine dell'idolatria, fuorchè nell'abuſo che ſi fece della Egizia ſcrittura, non è ſol la fa-

S 3

(*a*) Κρόνος e Κρονίων Saturno. Χρόνος il tempo.

Il Cielo Poetico.

facilità con la quale il rozzo popolo ha potuto pigliare un uomo, una femmina, un fanciullo, un vecchio, perciò che all'occhio presentavano tali figure, e chiamarlo il re Osiride, o il Dio Ammone, la regina o la signora ed il diletto figliuolo od il legislatore d'Egitto; ma più che altro, ha fatto colpo in me la sensibile connessione che trovasi tra questo primo errore, e tutte le altre singolarità del popolo Egizio. Le sue opinioni mostruose, e le sue bizzarrie pratiche sono una semplicissima conseguenza del falso significato, ch'eglino diedero alla loro antica scrittura.

Si diceva tutto dì, e questo era il linguaggio astronomico, niente discorde dai caratteri della scrittura sacra, si diceva che il governatore (*a*) della terra avea lasciato il montone, per entrare nel toro; che quindi passerebbe ne' capretti, nel Cancro, nel Leone, e così di mano in mano pe' gli altri segni del Zodiaco. Prendendo istoricamente quest'uomo pel loro padre, presero istoricamente eziandio, ciò che si diceva di lui, e s'immaginarono che tutti questi diversi nomi fossero stati dati alle stelle, sotto le quali il Sole passava, a fin di conservare la memoria di molti avvenimenti importanti, ch'erano occorsi al loro governatore, prima ch'egli fosse ammesso nel Sole. All'uscir dal suo corpo mortale, entrò dicevano, l'anima di lui in un montone: poscia abitò in un toro; quindi in un becco; e passò a questa foggia da un animale in un altro, fino a prender possesso del Sole, ove egli regna, e donde egli manda su l'Egitto propizj sguardi.

Tanto si diceva ancora d'Iside. Comecchè spes-

(*a*) Osiride, il Sole.

spesso su le di lei spalle si poneva la testa della Canicola o d'uno Sparviere, per la ragione che già si sa; comecchè spesso si ornava la di lei testa con le corna d'una giovenca, o con un sistro, a cui era sovrapposta la figura d'una gatta, e ordinariamente vi si mettea un quarto di luna, segno ancor più semplice della neomenia; si pigliò quindi motivo di dire, che dopo la sua dimora nel corpo d'una cagna, d'una gatta, d'una giovenca, e d'altri animali, Iside avea finalmente posto il suo domicilio nella luna. Il popolo la tenne perciò come regina del cielo, come la dispensiera delle stagioni, e delle feste.

La Teogonia.

Questa opinione assurda diventò tanto comune, quanto il linguaggio e le figure che n'erano state l'occasione. Questo passaggio delle anime d'Osiride e d'Iside in questi o in quegli animali, prima del loro passaggio alle stelle, trovò credenza fra il popolo, e fu considerato come una seria e verace storia; così che servì di esemplare alla opinione comune circa lo stato dell'anime dopo la morte. Non vi fu in Egitto chi non credesse, che l'anima dell'uomo passava dal suo corpo, in quello d'un altro uomo, o d'una bestia, continuando a trasmigrare d'una in un'altra, con un lungo circolo di penitenza per espiare il male ch'ella avea potuto commettere; dopo di che purificata da' suoi errori, e sgombra da' suoi malvaggi affetti, passava nella stella o nel pianeta, che l'era assegnato per istanza.

Principio della Metempsicosi.

Ma siccome non si può negare che fosse molto ingegnoso e comodo il linguaggio astronomico, che contradistingueva le stagioni e le opere ad ogni stagione convenienti, con intro-

durre il Governatore della terra (*il Sole*) nelle dodici case, chiamate l'ariete, il toro, il leone, la libra &c. tutti nomi che esattamente si riferivano a ciò che seguiva di mano in mano sopra la terra nel corso dell'anno? Così al contrario troppo ridicolo e materiale dee parere ad ognuno il senso storico che il popolo a questo linguaggio affisse col processo di tempo. Pur tale si è manifestamente l'origine del dogma popolare della trasmigrazione dell'anime, che Pitagora portò seco dal Egitto in Italia, come una rara scoperta. Tali fanfalucche, esaltate co'termini pomposi di Pericyclosi (*a*) di Palingenesia (*b*) e di Metempsicosi (*c*) fecer fortuna tra i filosofi. Quest'è ancora in oggi la dottrina de' Dottori Indiani, e nell'Europa non manca qualche uomo dotto che parla della Trasmigrazione con lode e con rispetto.

Il Cielo Poetico.

XL.

Gli animali onorati con culto religioso.

L'effetto naturale di questa opinione fu, di risparmiare il sangue degli animali, quantunque Dio non gli abbia presso a noi collocati per altro fine, che acciocchè ci servissero, e ci alimentassero. E' vero che furon escogitate delle ragioni per non privare il popolo della carne del bue, ch'è un cibo abbondante e perfetto. E' vero altresì che vi fu quasi un certo partito tacito fra le provincie dell'Egitto, di valersi alcuna di esse della carne di pecora, alcun'altra della carne di capretto, per non lasciar perire un util commerzio, e per non privarsi

(*a*) Giro, circuito.
(*b*) Rinnovamento.
(*c*) Passaggio dell' anima da un corpo in un altro.

varsi di molti comodi della vita tutt'in un tratto. Ma i Sacerdoti Egizj s'astenevano dal mangiar carne di qualsisia animale: e generalmente tutti gli animali, di cui portan le stelle il nome furono dagli Egizj guardati con venerazione, come il primo ricettacolo de' loro Dei, e perchè potevano essere l'abitazione ancora delle anime de' lor morti parenti. Con un timor religioso si miraron quelli, nei quali sapevasi di certo, che Iside ed Osiride avean fatta dimora, come il montone, il toro, la giovenca, il becco, ed il leone. L'antico uso di portare in cerimonia nelle feste di certe stagioni l'animale che denominava la casa dov'era entrato il Sole, dispose i popoli di certi paesi ad onorare particolarmente l'animale che portavasi nella festa, la quale concorreva col fine della lor raccolta. Il montone divenne in tal guisa l'animale prediletto degli abitatori di Tebe, che terminavano la loro messe verso l'entrata del Sole in Ariete. Il bue e la vacca diventarono gli animali più cari agli abitatori di Memfi, la cui raccolta finiva all'entrar del Sole nel Toro. Quei di Mendes vicini al mare, e la cui raccolta seguiva più tardi, all'entrare del Sole ne' due Capretti, aveano, come riferisce Erodoto (a) una venerazione speciale verso i capretti. Giunse la stravaganza fino a conservare in un luogo onorevole, ed a trattare con riverenza il montone, il toro, od il becco, che era stato una parte del cerimoniale. Non so per verità, se il montone della festa fosse spezialmente conservato nella Tebaide; essendo rari ed oscuri più degli altri, i Monumenti che ci restano dell'interno Egitto verso l'E-

LA TEOGONIA.

(a) In Euterp. num. 47.

Il Cielo Poetico.

l'Etiopia. Ma è certo, che a Memfi si riveriva un bue, e a Mendes un becco, e che ambi eran tenuti come Dii. Donde è lor potuto provenire tanto onore? Si son già veduti tanti simboli divenire successivamente Dei, che se nuove divinità verran da quì innanzi a spuntare, potremo asserire ch'erano anch'esse a principio, nient'altro che parti del cerimoniale simbolico. Il bue ed il becco di Mendes eran dunque stati parte delle antiche cerimonie, prima che divenissero oggetti d'un culto religioso: e ne troviamo la prova di fatto nel cane vivo che si facea marciare dinanzi la pompa d'Iside nel gran giorno della sua festa. La canicola che cominciava l'anno, avea dato motivo a questo cerimoniale. Il cane in appresso diventò l'oggetto particolare del culto d'una provincia d'Egitto; ed era per altro un animale rispettato e sacro da un capo all'altro di quella gran regione (*a*).

Perchè si dipingono i fiumi con una testa di toro.

Se la figura del bue e della vacca fu di tutti i simboli il più geniale e più ricevuto da tutti i popoli; la cagione si è, perchè il bue si vedea comparire nella festa della Raccolta nella contrada la più famosa d'Egitto, cioè Memfi. L'idea di fertilità diventò inseparabile dalla vista del bue. Si diede al Nilo una testa di bue, per additare, ch'egli era il padre delle raccolte dell'Egitto: E questa è la ragione che fe dipingere sotto la stessa forma gli altri fiumi; i quali benchè non allaghino le campagne, come il Nilo, rendono nondimeno fertili quelle, per le quali passano (*b*).

XLI.

(*a*) Oppida tota canem venerantur. *Juven. Satyr.* 15.
(*b*) Sic tauriformis volvitur Aufidus.

LA TEOGONIA.

XLI.

Origine d'Api, e di Mnevi.

Avendo fatto il caso trovare a Memfi un vitello con certe macchie, che avean la figura quasi d'un cerchio o d'un arco di luna, simboli tanto rispettati dagli Egizj; questa singolarità, ch'era un nonnulla, e non meritava vi si ponesse mente più di quello si bada alle macchie bianche, che veggiam sulla fronte de' cavalli, o altrove, fu presa come il carattere d'Osiride e d'Iside, impresso su l'animale, caro a' loro Dei. Un cervello fantastico si piegò a credere, e volle altrui persuadere, che quella fosse un'apparizione del governatore, una visita che il protettor dell'Egitto degnava lor fare. Questo vitello miracoloso, dopo d'aver servito, più tosto che un altro, al cerimoniale ordinario, fu allogato nel più bel luogo di Memfi; e la sua abitazione divenne un Tempio. Tutti i di lui movimenti furon creduti profetici, e il popolo vi accorse da ogni parte, recando delle oblazioni. Gli fu dato il bel nome d'Api, che significa il Forte (a), il Dio potente.

Do-

(a) Anche di qui si scorge l'affinità della lingua degli Egizj con quella de' loro vicini. Apis è la stessa parola che Abir, pronunziata alla maniera degli Egizj. Lo sappiamo per testimonio di Geremia; c. 46. 15. dove questo Profeta si ride degli Egizj interrogandoli, che sia avvenuto mai del loro Apis, in Ebreo *del loro Abir*. מדוע נסחף אביריך *mandovaw nisfaph, abireca.; quare ablatus est abir tuus?* che i settanta hanno tradotto per ὁ Ἆπις, ὁ μόσχος *vitulus*, e spiegato poscia per ὁ ἐκλεκτός σου. Διατί ἔφυγεν ἀπὸ σοῦ ὁ Ἆπις, ὁ μόσχος, ὁ ἐκλεκτός σου. Perchè è fuggito il vostro Apis, il vostro possente bue, il vostro Dio prediletto?

Il Cielo Poetico.

Dopo la sua morte s'ebbe gran cura di fargliene succeder un altro che avesse a un dipresso le stesse macchie. Che se mai i bramati segui non fossero ben chiari e distinti, s'ajutavano con pochi tratti di pennello. Si preveniva in oltre a tempo opportuno, l'indecenza della sua morte naturale, conducendolo cerimonialmente in un luogo, dove egli s'immergeva nell'acqua, e poi si seppelliva con divozione. Questa lugubre festa era accompagnata da molti pianti, ed era con enfasi denominata, *Serapis*, o *la ritirata d'Apis* [a] nome che in appresso fu dato a Plutone, all'Osiride infernale. Dopo la sepoltura, cercavasi un successore [b]; e così si perpetuava quella mostruosa divozione, a cui molto contribuì un motivo assai forte, cioè ch'ella era lucrosa.

Gli abitatori d'Eliopoli, che facevano una dinastia da sè, o componevano un regno diverso da quello di Memfi, credevano che molto fosse loro amico e propizio il Sole, di cui portava il nome la lor città capitale, ed avean la lusinga che venisser degnati delle di lui visite,

(a) מור *sur*, recedere, מר אביר *sar abir*, *recessit apis*. Vedi Jud. 16. 20.

(b) *Bos Apis in septo quodam alitur & . . . . . pro Deo habetur: albus frontem & quasdam parvas corporis partes, cetera vero niger: quibus signis judicant qui sit ad successionem idoneus, alio defuncto. Ante id septum, &c.* Strab. Geogr. l. 17. M. de Maglier nella sua descrizione dell'Egitto, let. 7. ha creduto che Strabone volesse dire che dopo la morte del Re regnante, i Sacerdoti conoscevano dal vario color della pelle d'Apis, qual dovesse essere il Re successore, ed avean trovato con questo un mezzo di esser padroni della successione alla corona. Ma in questo luogo è manifesto che non si favella del successore del Re, ma del successore, che dar si doveva al bue Apis, affogato cerimonialmente nell'acque, o naturalmente morto. La scelta di cotesto vitello si decideva dalle sue macchie

te, o di quelle del suo figliuolo. Ebbero pertanto anch'essi il loro bue sacro al par di quelli di Memfi; e gli diedero il nome di Menavis, o Mnevis, che coincide con *Menes il forte*, od è la stessa cosa che Menophis (*Vedi sopra art.* 4.) e con iscegliere un nome distinto per lui, se gli attribuirono molt'altre qualità e funzioni, che si conciliarono niente meno la riverenza e concorso del popolo.

LA TEGONIA.

Dal momento in cui l'Egitto, dimenticatosi dell'unico Essere adorabile, e del culto spirituale di cui egli è degno, piegossi ad onorare un vil animale che si pasce dell'erba de' campi, (*a*) tutti gli animali, che comparivano spesso nelle figure geroglifiche parteciparono del di lui culto. L'Egitto e la Libia si prostrarono dinanzi al Montone. Il culto del toro diventò universale; ed i becchi che davano il loro nome al terzo segno del Zodiaco (*b*) ebbero un tempio a Mendes, e in più altri luoghi. Il Leone, la capra selvatica, i pesci, (*c*) il lupo, tutti nomi di costellazioni differenti; il serpente così ordinario nella loro scrittura e nelle cerimonie; l'ippopotamo, e il Cocodrillo, benchè fossero simboli odiosi, ed inspirassero sol timore, ognuno da sè trovarono adoratori, e fin degli interi distretti avean per loro un divoto culto: e se questi animali fossero stati d'una più dolce natura, non sarebbono punto stati da meno del vitello, dell'ariete, del becco, divinità più trattabili.

Fa quì a proposito d'osservare, che una figura

(*a*) *Mutaverunt* [*Deum*] *gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum*. Psal. 105. 20.

(*b*) Vedi la Sfera de' Barbari nel libro *de Relig. Pers.* del Sig. Hyde.

(*c*) Herod. in Euterp. & Plutarch. de Isid. & Osir.

Il Cielo Poetico.

fondo abbassamento, e della più pronta ubbidienza. Il caso, in cui era agli Ebrei interdetta la scoltura, è quando la figura incisa o scolpita potea diventare un oggetto d'inciampo, e tirare il popolo all'idolatria.

Perchè dunque il mare di bronzo, o la gran conca, che serviva al lavare de' piedi e delle mani de' Sacri ministri nel Tempio di Salomone, era sostentata da una base composta di alcuni tori di bronzo? Se il toro era l'oggetto più distinto del culto popolare, queste figure potevano divenire in Israello un' occasione di scandalo.

Il bue era senza dubbio l'oggetto della divozione più ordinaria; ma farlo servire di sostegno alla gran vasca, in cui si lavavano i ministri di Dio, era un avvilire con un servigio bassissimo l'animale, ch'era adorato dai popoli confinanti. Ed al contrario Geroboamo l'irreconciliabile nemico di Salomone, pensò di prevalersi dell'inclinazione de' popoli verso questo animale, quando ritornato dall'Egitto, tentò di sviare gl' Israeliti dal portarsi a Gerusalemme, affezionandoli alle città di Dan e di Bethel, dove eresse a bella posta de' vitelli d'oro. Donde può finalmente provenire il culto, che gli Ebrei resero nel Deserto ad un toro di getto, se non dalla viva impressione, che la pompa delle feste d'Api e di Mnevi avea fatta sul loro spirito fin dall'infanzia, quando erano nella terra di Gessen, vicina ad Eliopoli, e a Memfi?

Che il montone, ed il becco, l'agnello ed il capretto, sieno stati adorati in Egitto, siccome il toro, ne troviamo un'altra prova nel rifiuto, che fece Mosè di servirsi della permissione datagli da Faraone di celebrare la festa

del-

del Signore, senza uscir dall'Egitto, senza andare, come facean molti popoli, a solennizzare le loro feste sopra montagne, o in deserti da ogni abitazione lontani. Gli Egizj, dicon gli Ebrei al Re, *ci lapiderebbono, se ci vedesser immolare ciò che adorano*. (*a*)

La Teogonia.

Ma questa prova è ancora più sensibile delle cerimonie della Pasqua. L'immolazione dell' Agnello pasquale, e tutti i Sacrifizj Legali, hanno per verità delle relazioni sublimi con una vittima più eccellente. Sono destinati a servire d'istruzioni a coloro che hanno ricevuta la verità, di cui la Legge Mosaica era l' ombra. Ma questa cerimonia riferivasi allora sensibilmente ed immediatamente ai bisogni presentanei del popolo Ebreo, e alle circostanze nelle quali egli si trovava.

Era, siccome abbiamo già osservato, il costume degli Egizj, di portare nelle feste d'ogni mese novello, i simboli che gli erano appropiati, e sopra tutto l'animale, che avea rapporto col segno, in cui entrava il Sole. Celebravano con una pompa particolare il ritorno dell'Equinozio vernale (*b*) e l'ingresso del Sole nel primo segno, ch'è l' Ariete. Facevano i preparativi di questa festa avanti il plenilunio vicino all'Equinozio: e il quarto decimo giorno di questa Luna, tutto l'Egitto era in allegrezza: ognuno metteva de' fogliami, e de' contrasegni della festa sopra la sua porta: si coronava

(*a*) Exod. 8.

(*b*) Εορτάζειν μετὰ τὴν ἐαρινὴν ἰσημερίαν. Plutarc. in Isid. & Osir. Il che vien confermato dall' autore della Cronica Orientale, tradotto da Abramo Ecchellense p 7. *erat dies (Paschatis) iste quo Sol ingressus est primum signum arietis; eratque dies ille solemnis ac celeberrimus apud Ægyptios.*

nava di fiori il Montone, si portava in trionfo l'animale corrispondente alla festa, e ch'era divenuto l'oggetto degl' incensi, e delle adorazioni del popolo. Gli Ebrei al contrario ebber ordine, al tempo della loro partenza, e per tutti gli anni in perpetuo, ricorrendo l'equinozio, di prendere in ciascuna famiglia un giovane Montone, un agnello d'un anno; di tenerlo pronto dal giorno decimo della luna, per poterlo immolare nel 14; di sostituire nel bisogno ad un Montone un capretto, essendo entrambi onorati dagli Egizj; di perseverare fin al decimo quarto nella volontà d'uccidere ciò che veduto avevano adorare: di arrostirlo in presenza della famiglia, di mangiare insieme le carni di quest'animale la sera stessa del detto giorno, ch'era quello in cui veniva coronato il Montone di fiori, e onorato dagli Egizj; di non separarne alcuna parte per essere riserbata fino alla mattina susseguente; e sopra tutto di mangiarne la testa insieme col corpo per fare in ciò tutto l'opposto degli Egizj. Un testimonio oculare (a) delle loro antiche consuetudini scrive, che gli Egizj non mangiavano la testa d'alcun animale, ma che la maledicevano, la consacravano alle malefiche divinità, e la conservavano per venderla il dì susseguente agli stranieri, e per gittarla nel fiume, se mancavano compratori.

Un'altra circostanza che par singolare nelle ordinazioni della Pasqua Giudaica, è il divieto di far bollire le carni dell'agnello, e di mangiarne punto di crudo. Che importar dovea alla religione degli Ebrei, che si arrostisse la vittima piuttosto che si cuocesse allesso; e qual

(a) Herod. in Euterp. 46.

e qual bisogno v'era di proibir loro il mangiar carni crude, delle quali s'ha naturalmente orrore? Noi possiam argomentare della consuetudine degli Egizj, da quella degli Ateniesi ch'erano una colonia de' primi. Quando sacrificavano a Horo, o alle Hore, cioè alle stagioni, deità venute senza dubbio da Egitto; il rituale di quest'atto idolatrico era che *si facesser bollire, non arrostire le carni* (a). Si conservò in Atene l'uso Egizio nel culto di questi Dei manifestamente Egizj: e gli Ebrei ebber ordine di fare il contrario, per non partecipare in alcun conto alle azioni, ed a i costumi dell'Idolatria.

LA TEOGONIA.

Il divieto di mangiare parte alcuna dell'agnello, per esempio le interiora, senza aver prima cotto tutto, era fondato sullo stravagante costume, onde si credeva d'onorare Bacco con mangiare le carni, ed in particolar l'interiora de' capretti e dell'altre vittime senza cuocerle (b). Di questi usi ferini e pazzi ho già riferita l'origine altrove.

Finalmente l'ultima cerimonia prescritta agli Ebrei nell'immolazione dell'Agnello Pasquale, era di far rossa col suo sangue la sommità delle lor porte, mentre gli Egizj ornavano di fogliami

(a) Ἀθηναῖοι ταῖς ὥραις θύοντες οὐκ ὀπτῶσιν, ἀλλ' ἕψουσι τὰ κρέα. Athen. l. 14. c. 20.

(b) *Illic (in Orgiis Bacchi) inter ebrias puellas & vinolentos senes cum scelerum pompa procederet, alter nigro amictu teter, alter ostenso angue terribilis, alter cruentus ore, dum viva pecoris membra discerpit &c.*

Jul. Firmic. de errore profanarum religionum.

Plutarco nel suo libro della Cessazione degli Oracoli, ci mostra certe feste, nelle quali si facevano in pezzi le vittime, e si mangiavano crude. ἐν αἷς ὠμοφαγίαι καὶ διασπασμοί. Arnobio rimprovera simil cosa a' Gentili, lib. 5. *Caprorum reclamantium viscera cruentatis oribus dissipatis.*

gliami le loro. Quest'era un voler fare di proposito deliberato tutto il contrario degli usi Egiziani, e pubblicamente e solennemente rinunziare all'idolatria, ed al culto di tutte le pretese potenze celesti, ond' esser potevano gli Ebrei sedotti. Quest'era un ristringersi al culto d'un solo Dio creatore, motore, e conservatore di tutte le cose. Laonde oltre la prova dell'alta sapienza delle leggi di Mosè, sempre diametralmente opposte alle pratiche Egizie, abbiamo pure la prova della sciocchezza degli Egizj che avean cominciato, già son più di tre mila anni, a prendere per oggetti divini, e sublimissimi i nomi del Zodiaco, e le figure o della loro scrittura, o del loro cerimoniale; e credere che vi fosser racchiusi de' gran misterj, o che fosser tanti Monumenti rispettabili della vita e dell'apoteosi de' loro eroi.

XLIII.
Pythone, o Typhone.

L'amor proprio, che avea fatto trovare agli Egizj Cham, la sua Sposa, ed i loro figliuoli Menes o Toth, ne' caratteri più onorabili della loro antica scrittura, fece lor cercare altresì qualche antico nemico della lor colonia nel mostro acquatico, cui chiamavano Ob, e cui tenevano per nemico d'Osiride. Credettero di scorgere in lui le marche distintive del fondatore d'una vicina Nazione da loro sommamente odiata: e questi era Phyt, o Phyton, fratello di Menes, o di Mesraim, ed autore de' Phyteensi che abitavano l'interno dell'Africa. O sia che Phytone si fosse ribellato dal suo padre Cham, e avesse turbata la pace, e lo stabilimento di Me-

Menes; o che più veramente, tutti i Phyteensi foffer loro in odio, perchè *avean de' costumi contrarj a que' degli Egizj* (a) uccidendo, e mangiando tutti gli animali in Egitto onorati; un falso zelo di religione rese loro a poco a poco il nome di Phytone, fondatore della colonia, universalmente abborrito e degno d'esecrazione. In vece del nome d'Ob che davano al mostro simbolico, il quale avea privata Iside del suo caro Osiride, s'assuefecero col tempo a non dargli altro nome che quel di Phyt, o Phytone, il quale risvegliava tutto l'odio loro: e avendo perduto intieramente di vista l'istoria del Sole tolto alla terra dal diluvio, pubblicarono, giusta il loro grossolano sistema, che l'anima di Phytone all'uscire dal suo corpo era entrata in un ippopotamo, poscia in quello d'un Cocodrillo, d'un aspide, o di altro simile animale infesto, e che in memoria di questa trasmigrazione, se gli dava la figura degli animali a lui simili nel genio, benchè non continuasse a risiedere in essi.

LA TEOGONIA.

Origine della falsa dottrina de' due principj.

Siccome Osiride, divenuto lor padre comune, fu a poco a poco creduto il principio di tutto il bene che succedeva all'Egitto: così quando Fitone passò nel nome del simbolo significante la stragge dell'acqua, fu riputato come uno spirito maligno, come un principio di contrarietà, inteso perpetuamente a soppiantarli e a danneggiarli. Lo costituirono il principio d'ogni disordine, e in lui rifondevano tutto il male fisico, che impedir non potevano, e tutto il mal morale, che non volean rinfacciare a se stessi. Quindi è nata la dottrina

(a) Οὐδὲ νομαίοισι τοῖσι αὐτοῖσι χρεόμενοι. *Herod. in Melpomene.*

Il Cielo Poetico.

de' due principj opposti, possenti del pari, e sempre in guerra l'un coll'altro, vinti, e vittoriosi a vicenda. Questa (a) dottrina, che passò dagli Egizj ai Persiani sotto il nome d' Orosmase, e d' Arimane, è infinitamente diversa dalla nostra; insegnando noi, che Dio in conformità degli adorabili fini e decreti della sua Providenza impiega il ministero degli spiriti, i quali si son mantenuti nella giustizia, e lascia un grado di limitato potere agli angeli che dalla giustizia son decaduti.

L' odio degli Egizj a questo Phytone loro immaginario nimico, e sempre, a lor credere, intento a nuocer loro, s' avanzò tanto, che non osarono più profferirne il nome. Tuttavia noi lo troviamo intero nella lingua degli Ebrei, che avean dimorato nell' Egitto, e che ivi aveano imparato a così chiamare il più malefico di tutti i serpenti, l' aspide (b). Trovasi il nome intiero di Phytone o Pytone nelle favole del paganesimo più antiche e più celebri. Si vede in quelle cotesto mostro in guerra col Dio che illumina il mondo, e si vede spargere la desolazione per tutto. La qual cosa intesa bene, non significa altro, che il diluvio nimico del Sole e della terra. Ovidio stesso, ed i mitologi suoi predecessori, hanno conosciuta e conservata l' antica connessione che v' era tra 'l diluvio e cotesta figura, con mettere la sconfitta di questo serpente subito dopo il diluvio; e v' aggiungono senza intervallo d' altre favole, quella de' giganti, che nella sua origine, siccome abbiamo veduto, altro non è, se non un quadro commemorativo delle singolari

(a) Plutarch. in Osir. & Isid.
(b) פתן peten.

golari meteore, che cominciarono dopo il diluvio a turbar l'aria, e a far temere di nuovo la perdita del Sole. Celebre e decantata, più che altra mai, è appresso gli antichi la vittoria del Sole; e niente di più odioso, e più abborrito veggiamo, che Phyrone, allorchè di mostro dipinto, fu convertito dalla fantasia degli uomini in un essere tutto applicato a nuocere. Temendo gli Egizj di contaminarsi colla sola pronunzia di questo nome detestabile, ne rovesciaron le lettere e lo cangiarono in quello di Typhone.

La Teogonia.

Abbiam veduto che la croce, o intera, o accorciata, era il segno del crescimento del Nilo, perchè n'era la misura. Questa croce, che tenuta o pendente ad un grande anello di catena, e ferma nella mano d'Osiride, o nelle branche dello sparviere o nella mano d'Horo, significava in semplicissima foggia l'inondazione del Nilo regolata dal Sole, avvalorata dal vento, e sottoposta a certe regole, o dominata dalla desterità dell'agricoltore, diventò nella loro immaginazione una cosa diversissima. Questa croce nella loro scrittura volgare, siccome anche nell' Ebraica antica, nella Greca, e nella Latina, era la lettera Tau, da cui necessariamente cominciava la parola Typhone scritta in lettere correnti. Ora cotesta figura attaccata ad un anello di catena, o fermata da una mano, sembrò loro un carattere compendioso per significare Typhone incatenato o disarmato.

Che la Croce o il T sospeso ad una catena, sia stata presa dagli Egizj per Typhone legato, o (lo che appo loro era una cosa istessa) per la liberazione dal male, può chicche-

Il Cielo Poetico.

sia accertarsene, studiando un poco i loro riti e le loro consuetudini, che sono il più sicuro interprete dell'opinione che li regolava.

Sospendevano il Typhone ritenuto da una piccola rinchia, al collo de' loro fanciulli e de' loro ammalati: l'applicavano su le piccole bende o fasce profumate, onde involgevano le loro mummie, e dove ancor lo troviamo. Che può mai significare secondo le loro idee, un T incatenato, posto addosso di quelli ai quali bramavano salute o vita, se non se la liberazione dalla malattia o dalla morte, che speravano di ottenere con queste superstiziose pratiche? Si può dunque credere che questo T sia paruto loro, essere il principio ed il compendio del nome del loro nemico, e che la mano o la rinchia che lo tenea forte paresse loro essere il segno d'una potenza amorosa, e intesa a frastornare il male. Quindi si vede l'uso violento o stiracchiato, ch'eglino facevano di tali figure, le quali nella loro prima istituzione, riferivansi al Nilo, alla coltura de le campagne, ed a cose affatto lontane dalla spiegazione che soffersero in processo di tempo. Ed ecco probabilmente quì, una prima chiave, con cui si potrebbe provar di spiegare qualche parte della significazione, che gli Egizj de' tempi posteriori affissero alla loro scrittura sacra. Ma chi non vede che tutto proveniva dalle false idee, che avean prese di coteste antiche figure? Ma troppo minore sarebbe il frutto di tali ricerche che non è la fatica che porvi dovremmo.

Origine degli Amuleti.

Questo costume di porre un freno alle potenze dell'inimico, e di sospendere un Typhone cattivo al collo de' fanciulli, degli ammalati, e de' morti, parve così salutare, e così importan-

tante, che fu ricevuto appresso molt'altre Nazioni. Era cosa ordinaria che sì i bambini, come gl'infermi portassero una cartina od altra foggia d'involucro, dov'eravi il T che si riputava un valente preservativo. Col tempo, in vece della lettera T che da prima si stampava in cotesta cartina, di cui dagli altri popoli s'ignorava il significato e l'intenzione, furono sostituiti degli altri caratteri. Spesse volte vi si pose un serpente, un Arpocrate, o pure l'oggetto del culto più corrente; talvolta eziandio si ponevano delle figure ridicole, o indecenti. Ma il nome d'*Amuleto* (a) che a quel picciolo bullettino si dava, e che significa, *rimozione del male*, rappresenta in natural modo lo scopo che gli Egizj, da'quali tal pratica è provenuta, si prefigevano.

LA TEOGONIA.

XLIV.

Il secreto de' Misterj Egizj.

Quando alcun vuole informarsi di quanto è lecito sapere intorno a questa Religione Egizia, che col suo misterioso apparato muove a curiosità; non tralascia di leggere avidamente la storia d'Erodoto, quella di Diodoro Siculo, il trattato d'Iside e d'Osiride, con alcuni altri di Plutarco, le opere di Platone, di Porfirio, o d'altrettali autori dotti, i quali hanno viaggiato in Egitto, e conversato spesse fiate co'Sacerdoti d'Iside, gente la più misteriosa ed oscura dell'universo. I più de'dotti s'immaginano per tanto, che convenga cercare l'intelligenza delle figure simboliche in simiglianti libri, e che non possa venir fatto di trovarla altrove. Ma dopo di averli letti, ognun rimane

(a) Amolimentum malorum.

Il Cielo Poetico.

ne sorpreso in trovarvi solamente de' popolari e vani racconti, o delle ridicole allegorie, senza connessione, senza dignità, senza utilità; o finalmente una metafisica aerea, nelle sottigliezze della quale amano di perdersi coll' intelletto i nostri Deisti, ma di cui è ridicolo pensare che la semplice antichità abbia avuto contezza. Spiace allora d'aver perduto il tempo in una lettura prolissa e nojosa senza il compenso di qualche tollerabile scoperta nella materia di cui si tratta. Altro non vi s'impara in modo preciso, se non se gli errori e le sciocche idee degli Egizj. E di quella profonda sapienza che lor viene attribuita, appena ivi si trova qualche vestigio: di maniera che il rimprovero che gli Egizj facevano ai Greci (a) d'esser sempre bamboli, nella loro storia, ci pare, dopo d'aver letto i mentovati libri, meritato egualmente o più dagli Egizj medesimi; perocchè fra loro, tanto i dottori quanto il basso popolo avean la mente piena di puerilità, e s'ingannavano più miseramente, combinando storie, e fatti arbitrarj con figure destinate a significare tutt'altra cosa.

Ma, mi dirà taluno, non occorr' aspettare che i Sacerdoti d'Iside, nè Plutarco, nè gli altri Viaggiatori che han conversato con que' Sacerdoti, ci possan ridir nulla del vero senso de' simboli. Quella era una Teologia misteriosa, ch'eran molto lontani dal divolgare. Chi v'era iniziato, s'obbligava con giuramento a non comunicare al popolo cosa alcuna di ciò che gli era stato rivelato. Quante volte Erodoto non ci ripete, che non gli è permesso di rivelare i nomi o gli onori di certe divinità, nè di ridire che cosa que' Dei fossero? Il secreto

(a) Plato in Tim.

to su questo punto era inviolabile; non accade però maravigliarsi, se non si sono spiegati su la materia che c'interessa, con chiarezza e distinzione; e di quello che non ci hanno detto, possiam noi forse giudicare?

LA TEOGONIA.

Vediam dunque, e con ciò porrem fine al nostro saggio sopra la Religione degli Egizj, vediamo che cosa fossero cotesti misterj tanto vantati, e penetriamoli, se è possibile, ad onta de' veli e de' divieti che gli rendono inaccessibili.

Poco o niente di misterioso vi fu nella religion degli Egizj sul bel principio. Ell'era originariamente la stessa che quella di Giobbe, e di Jetro in Arabia; che quella di Melchisedecco in Chanaan; che quella d'Abimelecco in Palestina. A dirla in breve, ell'era la religione di Noè, e de' Patriarchi suoi figliuoli, autori delle prime colonie. Questa religione consisteva in adorare l'Altissimo, in seguir la giustizia, in amar la fatica, in trattare con onore i morti, ed aspettare una vita futura migliore: Tant'è lungi che le figure, le quali erano esposte agli occhi del popolo, nascondessero qualche mistero, che venian lor presentate solamente per additare, e inculcar loro, con una quasi predicazione continua, i doveri particolari verso Dio, gli avantaggi della pace e dell'amore verso i fratelli, il premio della giustizia dopo la morte, e l'ordine sì delle feste, come delle operazioni, ond'era necessario che ognuno fosse istruito. Le circostanze, ch'io ho raunate, per far ciò vedere, e che si trovano nei caratteri più distinti della scrittura Egizia, sono sì numerose, sì semplici, e talmente legate, che il caso non può certamente produrre una cosa simile. Ma tutta cotesta scrittura degenerò ne-

cessariamente in un cumulo d' idee mostruose, e di misterj assurdi, quando se ne pervertì il significato. Non è malagevole vedere la cagione, onde a poco a poco s' introdusse in tal proposito la religion del secreto, e de' giuramenti.

Il Cielo Poetico.

Dacchè il popolo grossolano, prendendo coteste figure simboliche per tanti personaggi ed oggetti reali, s' incapricciò dell' idea che i suoi protettori fossero i suoi proprj antenati, morti bensì, ma trasportati nelle stelle (*a*) e sempre attenti a provedere a' bisogni dell' Egitto; si compose un linguaggio, ed un corpo di pratiche o di divozioni, conformi alle loro nuove idee, ed alle loro inclinazioni. Non intendendo più i simboli e volendo come un singolar pregio conservarli, non poterono combinarli che in una maniera arbitraria. Li maneggiavano e li disponevano senza dubbio, giusta il senso istorico che aveano immaginato in essi; così i loro monumenti debbon essere inesplicabili, presi a parte a parte: per esempio la figura della canicola, del leone, della vergine, e della coltivazione disoccupata, che non tralasciavano di dipingere sopra i morti, perchè Horo vi si vedea in atteggiamento di morto (*b*). Vedesi dall' interpretazione delle figure dell' obelisco di Ramesses, conservata in parte

(*a*) Λέγουσι τῶν θεῶν τὰ σώματα παρ' αὐτοῖς κεῖσθαι καμόντα, καὶ θεραπεύεσθαι, τὰς δὲ ψυχὰς ἐν οὐρανῷ λάμπειν ἄστρα. Dicono che i loro Dei erano morti, che i loro corpi eran posti ne' sepolcri e onorati tra loro; ma che le loro anime risplendevano nel cielo, dov' erano divenute tante stelle differenti. *Plutarch. de Isid. & Osir.*

(*b*) Vedi l' Antichità spiegata suppl. Tom. 2. dopo la tavola 17.

te nella storia d'Ammiano Marcellino, che sin dal tempo di quell'antico Re d'Egitto tenevasi Ammone per lo più potente de' Dei; che Horo era considerato come un'altra Divinità benefica, ed amica di Ramesses; che così essendo obliterato il primo senso delle figure geroglifiche, anche allora aveva già aperta la strada ad interpretazioni piene d'assurdità. Si continuò a dar corpo storico alle scolture sacre: ma attenendosi al senso moderno che in quelle era stato immaginato. Tutto questo assortimento bizzarro non può riferirsi ad altro che alle lor favole, o ad una filosofia di niun conto, di cui trovansi alcuni saggi nell'interpretazione delle scolture sacre dell'Egitto, lasciataci da un Grammatico nomato Hor-apolline, che insegnava in Alessandria e in Costantinopoli sul fine del IV. secolo. Questa Scrittura ch'era lodabile e giudiziosa quand'ella insegnava al popolo cose semplicissime, e d'un uso giornaliero, diventò, come si può vedere dallo Scritto di quest'Egizio, un mezzo di passar per uom dotto, con nascondere sotto involucri misteriosi una moltitudine di sciocchezze e di bagattelle.

La Teogonia.

Nelle antiche figure Egizie ve n'erano alcune, che non si potean prendere naturalmente come le altre, per Dei celesti, ed il senso delle quali non si poteva mandare in dimenticanza, essendo stato da bella prima d'un uso infinito fra il popolo. Tali erano, per esempio, il serpente, e lo sparviere; e vediamo in fatti dall'interpretazione che ne dà il citato Grammatico, che nel quarto secolo i Sacerdoti Egizj esprimevano ancora la vita o l'eternità de' loro Dei per mezzo d'un serpente che li cinge intor-

Il Cielo Poetico.

torno (*a*) e che additavano il vento per mezzo d'uno sparviere, che distende le ali (*b*). Ma dacchè il popolo si scordò il significato della scrittura sacra, e prese per podestà celesti le figure umane, non si rifinò d'inventare istorie; ed i Sacerdoti che conservarono cotesta scrittura, la conformarono alle storie inventate; per lo che ella ci si rende degna d'ogni nostro disprezzo, e diversa affatto dall'antica.

Si può credere, che nel bel principio i Sacerdoti, che avevano ancora la chiave dell'antica scrittura, avvertissero il popolo della falsità di queste interpretazioni, e lo menassero come per mano all'unità d'un Dio autore di tutti i lor beni. I Sacerdoti conservarono da prima qualche parte delle spiegazioni primitive; e quindi è provenuta la mescolanza del sublime e del basso nella Teologia Egizia, e nell'Eleusinia, ch'era la stessa. Ivi, più che altrove rimasero alcune tracce delle verità, che facean la sustanza principale della religione de' Patriarchi.

Ma non sarebbe stato in pro de' sacerdoti Egizj, voler disingannare il popolo del pensamento lusinghiero, che Osiride ed Iside foffer due personaggi reali; di più, lor compatrioti, e protettori dell'Egitto? Questa chimera, e tutte le altre erano in apparenza convalidate dal concorso de' monumenti e del linguaggio ordinario. Si parlava ad ogni tratto delle azioni d'Osiride e d'Iside. Il popolo credeva ciò che vede-

(*a*) (Ὄφιν) χρυσῶν ποιοῦντες θεοῖς περιτιθέασιν. *Serpentem aureum Diis suis circumponunt*. Horapoll. 1.

(*b*) Ἱέραξ διατεταμένος τὰς πτέρυγας ἐν ἀέρι . . . ἄνεμον σημαίνει. *Accipiter alis in aere protensis ventum significat. Ibid.*

vedeva, e che sentiva dire. La narrativa perpetua di tanti fatti storici, quant'eran le figure e le cerimonie che lor venivan mostrate, finì di farlo errare senza rimedio.

LA TEOGONIA.

Se i nostri Concilj ed i nostri Vescovi più venerabili hanno durata tanta fatica in abolire fra i popoli la credenza di certe finte storie, indegne della maestà della nostra religione, e che non avean per base o riprova alcun monumento capace di perpetuarle; come ci daremo ad intendere che i Sacerdoti d'Egitto abbian potuto torre ad un popolo pieno d'ignoranza e di passioni, le storie bizzarre, che tornavan loro sempre in mente alla vista de' personaggi, e degli animali, ond'eran pieni i luoghi delle loro raunanze? E' molto più verisimile, che gli stessi sacerdoti si lasciasser traportare cogli altri all'opinione volgare, e credessero d'essere sotto la custodia de' loro antenati trasferiti nelle stelle, e divenuti moderatori del Sole, della luna, e di tutta la natura. Il popolo nel suo fanatismo avrebbe trucidato chiunque voluto avesse negare la storia d'Osiride e d'Iside. Dunque la verità s'alterò, e s'oscurò anche appresso i Sacerdoti. E' si addomesticarono da prima con queste idee, perchè era pericoloso non secondarle, e poscia ne divennero i più zelanti difensori; andando ogni cosa passo passo s'accomodarono prima al linguaggio comune, perchè credevano di non poter resistere al torrente: ma studiavano da sè soli quanto potevan raccogliere dall'interpretazione dell'antica scrittura. Ricevettero così, non men le storie popolari che le spiegazioni, ond'erano annullate le storie; e coprirono ogni cosa di tenebre: usando solamente il ripiego d'esigere il silenzio da quelli ai quali volean comunicare più soda dottrina. L'istru-

Il Cielo Poetico.

L'istruzione si vestì così d'una apparenza misteriosa e sublime, senza punto distruggere ciò che dal popolo si credeva. Ella annunziava solamente uno stato più perfetto, e prometteva cognizioni rare e singolari dopo molte prove, e molti tentativi, che non si confacevano agli uomini del volgo. Con ciò riuscì loro di tener cheto il popolo; ma usavano già cotesti sacerdoti una grande ingiustizia, con ritenere schiava la verità, ed appropriarla a se stessi ad esclusione altrui.

Una sì rea disposizione non poteva dar adito, se non a maggiori corruzioni. In fatti tutto degenerò, e andò giornalmente di male in peggio. La prova de' discepoli, ed il giuramento d'un inviolabil secreto essendo formalità che promettean assai, si perpetuarono senza variazione. Il cerimoniale in tutte le religioni sta saldo senza difficoltà, e piuttosto che cadere affatto, s'abbellisce sovente, perchè non fa torto alle passioni, lasciandole in quiete, e talvolta eziandio lusingandole. Della verità e della dottrina non fu lo stesso, che del cerimoniale. Sfiguraronsi entrambe di secolo in secolo, ora per l'ignoranza e per la superstizione de'Sacerdoti, ora per la loro avarizia, ma sopra tutto pel loro incapricciamento in sistematiche e pazze idee, onde i più sottili fra loro procuravan di spiegare la scrittura simbolica, e delle quali eran più paghi, che di alcune semplici e connesse verità, insegnate da' lor predecessori.

Così il pericolo ed il timore sono state le prime cagioni, perchè s'introducesse il segreto delle dottrine Egizie, e si convertissero le pratiche della religion pubblica in tanti misterj, ne' quai non si poteva essere ammesso, pri-

ma

ma d'aver dato contrassegni d'un profondo rispetto pegli oggetti della religione, e prove d'una perfezione, e d'un silenzio di cui non eran capaci gli uomini volgari. Perciò coloro ch'erano iniziati, riputavan sè essere d'un ordine superiore al resto de' mortali, e la loro sorte pareva degna d'invidia. I sacerdoti sicuri della fedeltà e suggezione de' loro discepoli, poterono bensì ne' principj dell'idolatria confessar loro la vana incoerenza del significato, che il popolo affigeva a cotesti simboli. Ma la lor vile connivenza lasciò talmente prender piede all'errore, che fin la pietà degl'iniziati si ridusse ad un puro cerimoniale: e le poche reliquie di verità che sussistevano ancora tra tante istorie favolose, e miserabili spiegazioni, restarono quasi affogate; e non ebbero alcun utile effetto. I sacerdoti aggiunsero anch'essi materia alle superstizioni popolari: e benchè non temessero più d'offendere il popolo, le di cui follie aveano adottate ed accresciute, conservarono per uso e per interesse le cerimonie preparatorie e la religione del silenzio, che ingerivano un'idea sublime de' ministri e del loro sapere.

LA TEOGONIA.

Ma è egli poi cosa certa, che la ragione che da prima indusse i ministri pubblici della religione a tener celato al popolo il fondo delle loro dottrine, sia provenuto dal popolo, che avea convertiti i simboli istruttivi i tanti Dei immaginarj; laddove coteste figure, tirate alla loro primitiva interpretazione avean per iscopo d'insegnar loro ad onorare un solo principio, autore d'ogni bene, a vivere in pace, a regolare la sua fatica, ed a sperare un beato avvenire. Il falso zelo che naturalmente è furioso e micidiale, avrebbe senza dubbio fatto un

Il Cielo Poltico.

solenne schiamazzo contro una dottrina sì semplice, in cui non si facea alcuna menzione de' suoi Dei, e secondo la quale, anzi ch'esser Dei, divenivano enti fantastici, e ritornavano ad essere meri caratteri d'un'antica scrittura. Egli è evidente che un parallelo sì forte, ed una tale contrarietà fra l'antica spiegazione, e la nuova credenza, dovevan inquietare i Sacerdoti. Ma possiam noi accertarci che questo propriamente e non altro li rendesse così timidi e cauti?

Non giudichiam del motivo del loro silenzio, dalle tenebre di que' misterj, che la superstizione e la licenza introducevano di quando in quando, e dove s'avea bisogno del secreto usitato nelle adunanze di religione, per velare abbominevoli infamie, o crudeli superstizioni. Questi abusi del silenzio religioso non erano lungo tempo impuniti, ed il Magistrato li sopprimeva con premura subito che n'era informato (*a*). Ma facciamoci ad esaminare i misterj più antichi e più rispettati, quei che sono stati giudicati innocenti ed utili, dai capi delle Repubbliche le più frugali e meglio disciplinate.

Scegliamo i misterj d'Eleusi (*b*), che sono i più celebri ed i meglio conservati di tutti, perchè venivan diretti da' primi Magistrati d'Atene. E' sono ancora i più antichi, e coincidono

---

(*a*) Vedi Tito Livio, l. 39.

(*b*) Città vicina ad Atene; si celebravano in essa con grande apparato le feste di Cerere: e tutte le città Greche vi mandavano processioni, ed offerte, per riconoscere che da Atene, e da Eleusi avean ricevuto le regole della Coltivazione, e i primi ammaestramenti, onde si rende l'uomo sociabile. *Αι μεν γὰρ πλεῖσται τῶν πόλεων ὑπομνήματα τῆς παλαιᾶς εὐεργεσίας, ἀπαρχὰς τοῦ σίτου καθ᾽ ἕκαστον ἐνιαυτὸν πρὸς ἡμᾶς ἀποπέμπουσι.* *Isocrat. de Atheniens. in Panegyrico.*

dono affatto con quei d'Egitto. Diodoro di Sicilia ha scritto e provato con quei argomenti di esatta rassomiglianza, che questi misterj eran venuti dal Basso Egitto; e ch'erano gli stessi che quei d'Iside; che la loro origine era antichissima; e ch'erano stati introdotti in Grecia sin dal tempo d'Erecteo, o verso i primi anni della fondazione d'Atene, cioè in un secolo vicino al principio dell'idolatria.

La Teogonia.

I Romani d'un ordine più distinto, che in Grecia viaggiavano, trovando solo incertezza ed oscurità, e spesso eziandio dell'assurdità nelle idee e nelle dispute de' Filosofi sopra la natura de' Dei, non tralasciavano di farsi iniziare ne' misterj di Cerere, e in quei di Samotracia, o di Lemnos; immaginandosi che in quella parte de' misterj, che si chiamava *la vision chiara* (a) della verità; verrebbe loro alla fine insegnato ciò che fossero cotesti Dei, il cui numero, le cui funzioni, ed azioni gli scandalezzavano. Ma rimanean sorpresi grandemente dopo la loro iniziazione, per non aver appreso nulla intorno alla natura de' Dei, e vedendo il significato delle figure presentate ad essi, ridotto ad una pura e semplice regolazione dell'agricoltura nella quale erano gli uomini ancor rozzi, agli avantaggi della pace, ed alla giustizia, con cui acquistiamo diritto di sperare una vita migliore; perocchè queste eran le cose che il significato di quelle figure inchiudeva. Non si diceva agl'iniziati; i vostri Dei non sono Dei. Ma questi Dei si mostravan loro, e si spiegava ogni cosa in modo tale, che divenivano semplici segni destinati a far intendere certe verità atte a regolare la vita degli uomini. Isocrate ed Epitteto si sono in questo

(a) ἐπόψις, ovvero αὐτοψία.

proposto abbastanza spiegati. „ Quei che partecipano ai misterj, dice il primo (*a*) ricevono dolci speranze intorno al fine della loro vita, e per l'intiero secolo. Tutti questi misterj, aggiugne Epitteto (*b*) sono stati istituiti dagli antichi per regolare la vita degli uomini, e per allontanarla da' mali.

Ma sopra di ciò interroghiamo un uomo, a cui non mancava potere da supprimere questi misterj se fossero stati assurdi, nè perspicacia per ben divisare quello che significavano. Questi è Cicerone. Anch' egli, come parecchi altri, ebbe la divozione e la curiosità di farsi iniziare a Eleusi. Procuriamo dunque di sapere da lui, che cosa egli abbia veduto. Egli misurerà la sua risposta: ma quand' anche non ce la dica netta, e' ci sarà facilmente scorgere quel che non gli sarà stato lecito di pubblicare. *Omitto*, dic' egli, *Eleusinam sanctam illam & augustam* (*religionem*) *prætereo Samothraciam, eaque* (*mysteria*) *quæ Lemni ..... coluntur silvestribus sepibus densa; quibus explicatis ad rationemque revocatis, rerum natura magis cognoscitur quam Deorum* (*c*). Confessa dunque Cicerone che spiegati che sieno questi misterj, e ridotti al loro vero significato, si trova che in essi meno s'insegna la natura de' Dei, che la natura delle cose, o delle verità delle quali abbiamo bisogno. E ciò confessando, egli dice molto, perocchè ne fa capire che quando cotesti usi sono stati introdotti,

(*a*) In Panegyr. Τελετῆς οἱ μετέχοντες περὶ τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς, καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσι.

(*b*) Ἐπὶ παιδείᾳ καὶ ἐπανορθώσει τοῦ βίου κατεστάθη πάντα ὑπὸ τῶν παλαιῶν.

(*c*) Cic. de Nat. Deorum l. 1. sub finem.

dotti, non si conoscevano ancora gli Dei; e quindi impariamo altresì, qual fosse la vera cagion del secreto. Anticamente tutto si facea in pubblico (*a*). Non si mostravano per altro cotefte figure e coteste cerimonie che per dar regola e ammaestramento al popolo. Egli apprendeva da esse i mezzi sicuri di ben governarsi, e le massime d'una savia ed util condotta. Ma in processo di tempo si stimò di dovere tener secreta l'istruzione, e di rivelare solo a persone taciturne e discrete il vero senso delle figure simboliche, perchè questo senso era molto semplice, e le menzionate figure erano puri segni. Laddove il popolo nella sua crassa ignoranza credea di vedervi, e volea che ognun vi vedesse degli uomini e delle donne dalla sua fantasia divinizzate, con allogarle nel cielo, in una stella o nell'altra.

LA TEOGONIA.

Ma strigniam Cicerone a spiegarsi un po' più. Sol ch'egli aggiunga due parole sugose come le precedenti, io non dispero ch'egli non finisca di confermare la ragione o il motivo ch'io ho addotto del secreto de' misterj; e di giustificare la mia opinione circa il senso della scrittura, e delle cerimonie simboliche. *Coll' ajuto di questi misterj*, dice Cicerone, *noi abbiamo conosciuto i modi di vivere e di mantenerci* (regolando la nostra fatica.) *Le lezioni che in essi son date, hanno insegnato agli uomini non solo a vivere* (in società) *nella pace e con dolcezza, ma anche a morire, nella speranza d' un miglior avvenire* (*b*), ricompensa infallibile della loro virtù.

Questo passo, benchè assai conciso, ne addita

(*a*) Diod. Sic. l. 5. p. 343. e 344. edit. Vechel.

(*b*) *Illis mysteriis ... principia vitæ cognovimus, neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore, moriendi.* Cic. de leg. l. 2.

Il Cielo Poetico.

dita quanto volevamo sapere, e non solamente ci leva ogni obice, ma fin gli ultimi veli che chiudevano l'adito de' misterj. Tutto è alla fine esposto alla luce. Coteste pratiche, cotesti riti non si riferivano già agli Dei, perchè gli Dei son venuti più tardi; ed elleno son misterj, puramente perchè è d'uopo trovare persone sicure, alle quali si possa dire quello che anticamente tutte queste cose significavano. Si nascondevano agli altri sotto un inviolabil secreto, perchè le figure convertite dal popolo in deità, significavano in que' misterj tutt'altro che Dei; la qual cosa posta in palese arebbe potuto avere dannose conseguenze.

L'oggetto di questa istruzione così antica, versava sopra tre punti: Primo d'insegnare agli uomini, dispersi e impediti da mille ostacoli, la maniera di nutrirsi e di coprirsi, mercè d' alcune regole d' esperienza; in secondo luogo di amarsi scambievolmente, e usare una vicendevole mansuetudine; e in terzo luogo di vivere con una equità, che lor facesse sperare fondatamente una miglior vita dopo la morte. Le parole di Cicerone son chiare; ma essendosi spiegato in breve, terminiamo di renderne manifesta tutta la sostanza, e di farne vedere la perfetta conformità colla spiegazione intera, ch'io ho data agli antichi simboli; aggiungendo quì la spiegazione litterale de' termini, ch'erano in uso in cotesti misterj. Nè i Greci nè i Romani ne intendevano il senso, perchè tutte queste parole sono Fenicie. Ma se trovasi, che i termini adoprati nelle feste Eleusine concorrono perfettamente da una parte colla spiegazione di Cicerone, e dall' altra col senso che io ho dato a ciascuna delle

più

più usitate cerimonie, ed a ciascuna parte della scrittura simbolica; ne risulterà sensibilmente che le figure da principio istituite ad ammaestrare il popolo, sono state convertite in tanti Dei immaginarj, e che noi siamo giunti alla vera origine di tutti gli abitatori del cielo poetico.

La Teogonia.

La Cerere di Sicilia, e d'Eleusi non è altro che l'Iside Egizia portata in que' luoghi da' Mercanti di Fenicia, i quali s'arricchivano trasportando i grani del Basso Egitto ne' luoghi, ove la scarsezza di vettovaglie gl'invitava, e generalmente su le diverse Coste del Mediterraneo, dove eglino avevano delle Colonie, e delle corrispondenze. Il cerimoniale delle feste rurali s'era un poco cangiato passando per le loro mani. La madre delle raccolte piangeva la sua figliuola, in vece di piangere il marito, come stava nel rituale Egizio. Per altro la sostanza e l'intenzione erano le stesse. Tutte e due l'allegorie si riferiscono manifestamente al deplorabile cangiamento introdotto dal diluvio sopra la terra, ed al faticoso e duro progresso della Coltivazione, e dell'agricoltura, che stette lunga pezza a coordinarsi.

Origine di Cerere.

Se ascoltiamo le storie, le quali correvano fra gli Ateniesi (a), Cerere desolata per la perdita della sua cara figliuola Perephatta o Persephone (detta da' Latini Proserpina) corse per ogni dove, affin di ritrovarla. Accese delle fiaccole, cercolla notte e giorno senza mai stancarsi. Dopo molte fatiche, e dopo un lungo corso, trovò vicino ad Eleusi alcune persone che s'ingegnarono di consolarla nella sua profonda tristezza. Una femmina, per nome *Bau-*

(a) Vegganfi S. Clem. Alex. Cohort. ad Gent. e Potteris Antiquity of Greece *Antic. della Grecia del Pottero*.

Il Cielo Poetico.

bo le portò de' viveri e la ristorò un poco: tentò eziandio di movere la Dea a riso, e le venne fatto. Celeo Re d'Eleusi, e Triptolemo suo figliuolo, l'accolsero benignamente; ed in ricompensa, ella insegnò loro a coltivare il formento, cui non conoscevano. Insegnò loro a sostituire alle ghiande ed ai papaveri, onde facean uso, l'orzo ed il grano. Celeo ammaestrato da Cerere, insegnò (*a*) a' popoli vicini a far de' cannicci, de' vagli, de' panieri, e gli altri strumenti rustici per mondare e conservare il grano. Triptolemo figliuolo di Celeo (*b*) mostrò loro ad aprire i solchi, a rompere e sviscerare la terra, ed a trattare l'aratro. Cerere dopo d'aver moderata la sua tristezza con questa spezie d'incanto, e colla soddisfazione di giovare ai popoli, appresso i quali ella andava a chieder novella di sua figliuola, la ritrovò finalmente. Ma non le fu ella restituita, se non a condizione di passare la metà d'ogni anno in compagnia di sua madre, e l'altra metà sotterra. In memoria di quest' avvenimento, Cerere istituì le Feste chiamate Thesmophorie, le cui parti principali si possono ridurre a tre, le *preparazioni*, le *processioni*, e l'*autopsia*, o la visione della verità.

Le preparazioni, delle quali si può leggere il lungo divisamento appresso il Meursio (*c*) avean per oggetto la frugalità, la castità, e l'innocenza necessaria agli adoratori. Le processioni consistevano nel trasporto de' corbelli o ceste sacre, ove si chiudeva un bambino ed un serpente d'oro (*d*), un vaglio, delle semenze, del-

(*a*) *Virgea preterea Celei vilisque supellex*. Georg. l. 1.
(*b*) *Uncique puer monstrator aratri*. Ibid.
(*c*) Græcia Feriata.
(*d*) Potter's Ant. t. 2. p. 327. e S. Clem. Alex. ad Gent.

delle ſtiacciate, e tutti gli altri ſimboli, de' quali abbiam fatto altrove l'enumerazione. L' autopſia era come l'ultimo atto di queſta rappreſentazione. Dopo un'orrenda notte, con lampi e tuoni, ed una imitazione di ciò che di più triſte ha la natura, ſuccedeva finalmente il ſereno, e comparivano quattro perſonaggi magnificamente veſtiti, e le veſti de' quali erano miſterioſe. Il più pariſcente e luminoſo di eſſi, nomato *Hierophante*, o colui che rivela le coſe ſacre, era veſtito in una foggia che rappreſentava il Demiurgo, cioè l'eſſere moderatore dell'univerſo. Il ſecondo era il *porta fiaccola*, e riferivaſi al Sole. Il terzo, che nomavaſi l'*adoratore*, e che ſtava vicino ad un altare, rappreſentava la luna. Il quarto, ch'era *il ſacro meſſaggiere*, ſi riferiva a Mercurio (*a*). Riducanſi ora alla verità la ſtoria e le cerimonie.

LA TEOGONIA.

Il viaggio di Cerere è un compoſto di ſtoriette inventate per dar qualche ſenſo ai termini ed alle figure che ſi conſervavano nelle feſte ſenza capirvi nulla, ma che ſecondo la loro prima iſtituzione, rappreſentavano il ſovvertimento delle parti eſteriori della terra, cagionato dal diluvio, le mutazioni dell'aria e delle ſtagioni, la perdita dell'abbondanza antica, e i lunghi oſtacoli, che il lavoro delle campagne ebbe a ſuperare. L'Iſide, che ſi vedeva in queſta feſta commemorativa del compaſſionevole ſtato degli uomini dopo il diluvio, rappreſentava

Spiegazione della favola di Cerere.

(*a*) ἐν ταῖ τοῖς κατ' Ελευσῖνα μυςηρίοις ὁ μὲν ἱεροφάντης εἰς εἰκόνα τῦ Δημιυργῦ εἰσκευάζεται. δᾳδῦχος δὲ εἰς τὸν ἥλιον. καὶ ὁ μὲν ἐπὶ βωμῷ εἰς τὴν σελήνην. ὁ δὲ ἱεροκήρυξ ἑρμῦ. Euſeb. præp. Evan. lib. 3.

Il Cielo Poetico.

tava la terra, e le si dava allora un nome acconcio ad esprimere il cambiamento che il diluvio introdotto avea quaggiù, gettando sossopra, e sfasciando le parti esteriori della terra. Era chiamata Cerere, che significa *mina*, *frattura*, *sconvolgimento* (a). Questa madre desolata piange la perdita della sua cara figliuola; deplora la perduta abbondanza, l'antica fecondità toltale dall'acque, che avean soverchiato la terra. Piange il grano nascosto, e confuso con una moltitudine di cattive piante, che lo soffogano, o gettato inutilmente in campagne sterili, o via portato da' venti e dalla corrente dell'acque. Questo senso non è gia equivoco. Perephatta significa l'*abbondanza perduta* (b), Persephone o Proserpina significa il *grano nascosto*, *smarrito* (c).

Gli uomini furono lungo tempo afflitti, e oppressi dalle pioggee dal freddo, costretti di raccogliere de' piccioli gambi di ferule, o d'altre materie secche o resinose per far delle torce, onde scaldarsi e illuminare le oscure e lunge notti. Quindi hanno origine le torce, inseparabili da' segni commemorativi di questo luttuoso stato del genere umano.

Per vivere, si fece da primo uso delle semenze o d'olio di sesamo, o di ghiande, di pomi granati, o d'altre frutta, trovate a caso tra i pruni e le spine. A poco a poco s'imparò a coltivare regolarmente alcune semenze. Il pave-

(a) קרץ *ceres*, confractio, excidium. Jerem. 46. 20.

(b) Da פרו *peri* frutto; e da פתת *patat*, perire, mancare, viene פרפתה perephattah, il grano distrutto, il formento che manca.

(c) Da *peri*, frutto, biada; e da ספן saphan, nascondere, viene פוספנה persephoneh, il Grano smarrito.

pavero per la sua prontezza a germogliare e crescere, e per la moltitudine delle sue semenze, fu la pianta che meglio si accomodò sul principio, e le teste de' quali si veggono spesso nelle mani di Cerere. Una prima raccolta più abbondante che per lo passato, fe rinascere la speranza e la gioja; e ciò vuol dire appunto la parola *Bobo* (*a*). S' inventò l' aratro per rompere i solchi con maggiore celerità, ch'è appunto il significato della voce Triptolemo (*b*). Con l'ajuto del legno e del vinco, che facilmente si adattano ad ogni lavorio, moltiplicaronsi gli *strumenti* onde coadjuvare alla fatica dell' uomo, e conservare la raccolta. *Celeo* ha questo significato (*c*), e lo troviamo ancora nelle invenzioni, che Virgilio gli attribuisce, metamorfosandolo in uomo e facendolo presiedere alla fabbrica degl' *istrumenti rustici*.

La Teogonia.

Finalmente il grano istesso, il formento fu scoperto, o portato da per tutto, e coltivato con riuscita. Persephone fu ritrovata. Ma l'abbondanza non eguagliava, siccome innanzi al Diluvio, tutta l'estesa dell'anno intero. Non godeva la terra della compagnia di sua figlia, se non per sei mesi, e le veniva tolta insieme con tutto il verde nel tempo dell'inverno. Non accade maravigliarsi, che questa storia, o che que-

(*a*) Da בא *bo*, *proventus*, בואבוא *bobo*, *proventus duplex*. Gli Orientali hanno in uso di ripetere la stessa voce per avvalorare, o raddoppiarne il senso. *Santo Santo* significa santissimo. *De' pozzi e de' pozzi* significa un gran numero di pozzi. Avere un cuore ed un cuore, è averlo doppio. Bo vuol dire il prodotto della seminazione; Bobo un doppio prodotto, un' ampia raccolta.

(*b*) Da טרף *tarap*, rompere; e da תלם *telem* solco, טרפתלם *triptolem*, l' apertura de' solchi.

(*c*) בלי *celi*, vase, ordigno, masserizia.

Virga præterea Celei vilisque supellex. Georg. l. 1.

Il Cielo Poetico.

questo Emblema sia stato immaginato in Siria o in Sicilia piuttosto che in Egitto, dove l'inverno non dura più d'uno o due mesi.

Tutta questa storia si dipengeva per mezzo di tanti simboli; ciascuno de' quali avea il suo nome speziale. L'uno era Iside o Cerere rattristata, che accende fiaccole per andare in traccia di Persefatta.

L'altra era Bobo, che si rappresentava davanti Cerere con la gonna piena di provisioni, e che si studia di consultare. Il terzo simbolo era Triptolemo, o l'aratro inventato, e condotto da Horo. Un' altra pittura si chiamava Celeo. Questi era Horo che metteva insieme gli strumenti rustici perfezionati coll' uso. In vece di starsene a questa semplicità di significato, immaginarono i Greci cento frivoli racconti sopra ciascuno di questi termini, e ne fecero tanti personaggi che eran vivuti, ed avean regnato a Eleusina o ne' suoi contorni.

I preparativi de' misteri.

La festa, in cui conservavansi i segni commemorativi dello stato antico del genere umano, era celebre in Egitto, in Fenicia, ed in Sicilia. Passò con tutto il suo apparato nella Grecia; ma conciosiachè nella pittura allegorica trovassero i Greci materia d'immaginare molti personaggi, e molte distinte avventure; ciò diede motivo che alle profittevoli pratiche usitate nella festa, si aggiungessero cento cerimonie assurde e tumultuarie, nelle quali più non si vede se non i vestigj del primo spirito, ond' erano animate le Radunanze di Religione.

Vestigj dell' antica religione nelle austerità eccessive dell' idolatria.

Noè ed i primi Patriarchi raccomandavano nell' assemblea de' popoli il disinteresse, l'amore della fatica, la frugalità, la castità e la pace. All' approssimarsi delle feste, raccomandavano loro

loro il raccoglimento, il digiuno, e l'astinenza da' piaceri anche legittimi, acciocchè s' occupassero solo nella celebrazione de' Sacrifizj, e si accendessero alla virtù, ed alla perfezione. Queste lezioni, e queste preparazioni si conservarono nelle feste solenni, e son giunte fino a noi. Ma lo spirito di religione, che le avea messe in cuor degli uomini, degenerò, si perdè fra le Nazioni, e ogni cosa diventò un mero costume senza anima. Nel lor principio erano, come lo sono ancora fra noi, o effetti della pietà, o mezzi d'eccitarla. Si credette che la sorgente del merito fosse in coteste pratiche: ognuno vi mise la sua confidenza. Vi si trovò poi del mistero: e da un anno all'altro, da un paese all'altro ricevettero molte addizioni e molte sottigliezze. Si pensò d'esser divoto, più che moltiplicavansi le pratiche religiose. Bastava, dirò così, contare in su le dita tanti giorni, tante ore, tante formole, tanto numero di preghiere: adempito che si fosse a questi capi, dovean essere gli Dei contenti; e ognuno era certo d'avere la raccolta, o la vendemmia bramata. Queste storte idee che mettono maggior merito nelle pratiche esteriori, che nella giustizia e nello spirito di pietà, diedero motivo alla vita tutta cerimoniosa de' Sacerdoti Egizj; ai digiuni eccessivi delle sacerdotesse di Venere la celeste; all'uso continuo della cicuta, ed a' mortali rinfreschi de' Sacerdoti di Cerere (a); alle macerazioni sanguinarie de' Sacerdoti di Baal e della Dea di Siria; alla mendicità oziosa de' Sacerdoti di Cibele; ed a tante altre divozioni puerili, smorfiose, superstiziose, o crudeli che

LA TEOGONIA.

(a) Hierophantas . . . . . usque hodie cicutæ sorbitione . . . . viros esse desinere. S. Hieron. contra Jovin. l. 1.

che aveano bensì un' apparenza di religione, ma che non onoravano Dio, non giovavano punto al proffimo, e non rendevano l' uomo migliore, nè più felice la focietà. Tuttavolta fi fcorge anche in quefti eccefli, un' ombra della religion primitiva, di cui eglino fon gli abufi. Se nelle fefte di Cerere, o d' Ifide, fi portavano fino alla ftravaganza le gefticulazioni, le giaciture della perfona; fe pareva in verità eftrema la fcrupolofa recita delle formole d' orazione, la lunghezza delle veglie, la purità efteriore, l' aftinenza, la privazione d' ogni piacere, la infleffibile attenzione; la ragione è in pronto: a quefte azioni efterne era tutta la Religione ridotta. Quei che le praticavano non ne conofcevano il principio, nè il fenfo, nè la direzione; e quella era tutta una divozione artifiziale, o lo fcheletro della religione antica. Ma ogni cuor retto, e non preoccupato, vi fcorgerà fenza fatica le intenzioni de' primi iftitutori, che conofcevano il pregio della regola, la bellezza dell' ordine, e gli avantaggi del raccoglimento. In fatti benchè gli efercizj di religione non diano per sè la religione, ne fono però il frutto. Un cuor Religiofo compie fedelmente gli efercizj che la pietà ha iftituiti; e ben le lezioni di fatica, di frugalità, di caftità, e di fperanza dell' altra vita dovean rendere in ciò fedeli ed efatti i Patriarchi che adoravano in ifpirito e in verità. Si vede adunque il medefimo fpirito nelle lezioni di Noè, ed in quelle di Gesù Crifto. L' unità di quefto fpirito ritrova ancora de' non ofcuri teftimonj fin nelle aufterità infenfate delle fefte de' Pagani. Non fi può non accorgerfi ch' elleno fono una mera depravazione delle

delle lezioni di cotesto amor della giustizia, e della santità, che Noè insegnò ai suoi figliuoli, e ch'è il carattere de' veri Cristiani.

LA TEOGONIA.

Una lunga descrizione di tutte le purificazioni e di tutte le altre cerimonie, in che si spendevano i primi giorni della Novena di Cerere, avrebbe attediati i miei Lettori, e non ha nè men che fare col mio disegno, che mira sopra tutto a scoprire l'origine di queste istituzioni. Direm lo stesso quì della lunga processione che si faceva da Atene a Eleusi, e delle andate differenti per ciascuno de' nove giorni. I Greci trovavan ragioni di queste minute cerimonie nelle varie avventure che componevan la storia mirabile del passaggio di Cerere nel lor paese. Ristringiamoci in quello che proveniva dall' Egitto; come la cassettina, ed i corbelli, dove si portavano i simboli dell'antica Coltivazione, de' suoi ostacoli e de' suoi progressi. Ma il Lettore ne ha già contezza. Ciò che portavasi nelle feste di Cerere a Eleusi, è la cosa istessa con ciò che portavasi nelle feste d'Iside; io n'ho data la descrizione, tolta da S. Clemente Alessandrino, che avea vedute queste feste in Egitto; e credo d'averne trovato il significato nella singolare convenienza di moltissime voci e figure riferibili alla Coltivazione, ed alle regole o leggi della società. Passiamo dunque alla spiegazione dell' autopsia, o della manifestazione della verità ch'era tutto il fine, e lo scopo de' misterj.

L'Autopsia.

Noi non sappiamo quel che dicessero, dopo il dileguamento delle tenebre, e dopo i finti tuoni, que' quattro personaggi i quali rivelavano le cose sante agli assistenti. Di questo però noi non abbiamo bisogno. Raccogliendo

in

Il Cielo Poetico.

in uno ciò che ci ha fatto saper Cicerone, e comparandolo colle funzioni, e coi nomi di questi quattro personaggi, tutto diviene molto intelligibile.

Il Demiurgo.

Il Demiurgo, o il fabbricatore del mondo, che aveva un abito così magnifico, così misterioso, e venerabile, ha relazione al cerchio alato, che presiede a tutto ne'quadri Egizj. Questi era l'intelligenza, lo spirito, il fonte dell'essere e della bellezza, quegli a cui tutto ubbidisce, era Dio.

Il porta-luce.

Quegli che veniva appresso, era anch'egli risplendentissimo: ma il suo grado era subalterno. Prestava omaggio al primo, e si chiamava il *porta luce* (a). Egli è la stessa cosa che l'Osiride Egizio, cioè il Sole.

L'assistente dell'Altare

Il terzo personaggio, che si chiamava l'*assistente dell' altare*, l' *adoratore* (b) passava appresso i Greci come rappresentante la Luna, perchè portava un arco di luna sopra la testa. Ma quindi si vede, che questo personaggio era Iside. Ora noi sappiamo, che Iside col suo arco di Luna, significa non la Luna, ma la neomenia, o l'istituzione delle varie feste per lodar Dio, e ringraziarlo di tutti i frutti della terra. E per questa ragione appunto questo terzo personaggio stavasi vicino ad un altare, e si chiamava l'*adoratore*.

Il Jerocirice.

Il quarto era chiamato il *messaggiero de' Dei* (c) o Hermes, che corrisponde all'Anubi Egizio. Ora quest'Anubi colla sua testa di cane, e colla sua misura del Nilo unita a due serpenti, non è altro, che l'avviso salutare dato op-

(a) Il *Daduco* da δαὶς, fiaccola; e da ἔχω, avere, portare.

(b) ὁ ἐπὶ βωμῷ, l'assistente all'altare.

(c) Il Jerocirice, da ἱερὸς, sacro, e da κήρυξ interprete.

opportunamente dalla Canicola, affinchè ognuno si ritiri e si salvi dall'acque, e si procacci il mantenimento, osservando l'altezza dell'acque medesime. Laonde questa autopsia o manifestazione della verità, ridotta alla prima intenzione della cerimonia delle feste rurali, originariamente era significativa di quattro cose, che al popolo radunato si annunziavano, e le quali non si ardì di dirgli più, quando egli ebbe convertiti i simboli in Dei.

La Teogonia.

1. Egli era avvisato, che glorificasse, e ringraziasse di tutto l'Esser supremo, l'unica intelligenza, che regge a suo piacer l'Universo.

2. Gli si annunziava il progresso del Sole, e la circostanza del mese, o l'ordine dell'anno.

3. Gli si annunziava l'ordine delle feste.

4. Gli si raccomandava, che osservasse i giorni canicolari, ed il crescimento dell'acqua in Egitto, od altre circostanze che si riferivano all'agricoltura, secondo la natura del paese. Questa festa, nella semplicità della sua istituzione, era ottimamente intesa. Cicerone ne ha compreso il fine e l'intenzione, ch'era appunto d'insegnare a gli uomini i mezzi di vivere, d'additar loro certe regole per operare e faticare con frutto, d'ammonirli a vivere in pace, e sperare, onorando Iddio, una vita futura migliore. Finalmente non è possibile esprimere meglio l'intenzione di queste feste, secondo Cicerone, che con dar loro il nome, che elleno portavano. In Grecia chiamavansi le Thesmophorie (*a*) : in Fenicia e appresso gli

(*a*) θεσμοφόρια, *legislatio*.

gli antichi Latini le *Palilie* (a); cioè appo gli uni ed appo gli altri, *la festa degl' istituti o delle Leggi*.

IL CIELO POETICO.

Recapitolazione.

Raccogliamo quì sotto un sol punto di vista, quello ch' era creduto o praticato da' più antichi Patriarchi, presso i primitivi Egizj, presso gli Ebrei, presso gli Arabi, presso i Cananei della più antica età, presso i Fenicj, e presso i Greci più antichi: troveremo in un modo uniforme, che tutti onoravano l' Altissimo, l' Ente supremo, il padre della vita; che tutti si radunavano ogni Neomenia, e ne' tempi stabiliti per lodar Dio; che tutti offerivano Sacrifizj di ringraziamento; che tutti v' aggiungevan l' offerta del pane e del vino, del sale, de' frutti della terra; in una parola degli elementi della vita; che tutti mangiavano in comune ciò ch' era stato benedetto per mezzo dell' orazione; che queste Raunanze, benchè principalmente destinate a lodar Dio, servivano in oltre ad istruire il popolo, o di ciò che apparteneva a' costumi, o di ciò che giovava all' agricoltura, ed all' ordine pubblico; che tutti trattavano onorevolmente i morti; che conoscevano una giustizia, la quale un giorno discernerebbe i buoni dai malvagi; e che finalmente aspettavano un' altra vita.

Questi oggetti della loro credenza, e il fondo della loro esterior pratica, non sono stati distrutti in luogo alcuno, ma bensì deformati coll' aggiunta d' infinite idee nuove, e di costumi assurdi.

Il culto spirituale, e l' adorazione in ispirito e in verità furono convertiti dalla cupidigia in

(a) פליליא *pelilia*, l'ordine pubblico. Isai. 28. 7. פלילי *pelili* reipublicæ moderator. Job 31. 28.

in una affatto carnal religione, che desidera più i beni della terra, che la giustizia. L'indifferenza e la zotichezza del popolo, gli fecero trascurare l'intelligenza de' segni anticamente istituiti per illuminarlo, ed ammaestrarlo. La medesima ignoranza lo indusse a convertire i segni del Sole, delle stagioni, e delle feste, o gli uomini, o gli animali simbolici, in tanti Dei, de' quali colla sua immaginazione popolò il cielo. Un nuovo errore fe credere, che questi pretesi uomini o donne celesti fossero stati un tempo persone mortali ma segnalate per le loro virtù, e trasferite nelle stelle dopo la loro morte. L'abuso del linguaggio, e degli animali figurativi, introdusse la venerazione degli animali reali, la persuasione della metempsicosi, ed una vita tutta piena di pratiche superstiziose.

LA TEOGONIA.

Le pompose cerimonie, colle quali gli Egizj rinnovavano ognor in pittura la memoria dell'antica credenza intorno al giudizio di Dio, e la speranza che dee render tranquilli gli uomini in vicinanza alla morte, furono male intese; e si credè l'ignaro popolo che fossero un'immagine, od una pittura del luogo, dove son racchiuse l'anime; e di quì germinò il favoloso inferno d'Orfeo, ridicolo al par del ciel de' Poeti.

Quello che si potè conservare dell'antica dottrina, per mezzo d'una tradizione indelebile, connesso con certe pratiche costanti, si trovò convenir sì poco colle idee popolari, che i sacerdoti vedersi costretti di usare di molta circospezione, e ricorrere non solo alla prova de' loro discepoli, ma ancora al giuramento del secreto. La ragione de' Sacerdoti andò anch'essa fuori di strada, e pressochè si perdette in

coteſti labirinti di ſegni oſcuri, o di pratiche miſterioſe. Tennero in appreſſo Siſtemi. Altri cercò in tutto quell'apparato di cerimonie o di favole, una fiſica ordinata, e prendendo gli Dei per le parti differenti della natura, eſtinſe ogni religione per un principio di Filoſofia. Altri cercò un filo di Morale, e delle maſſime iſtruttive ſotto la corteccia delle favole più ſcandaloſe. Vi fu chi credette di trovarvi la più profonda Metafiſica: e ancora meno ci offende, e ci diſpiace la groſſolana ſemplicità d'un Egizio, che prende un uomo per un uomo, e un bue per un bue, che il gergo ſublime d'un Platonico, che vede da per tutto Monadi, e Triadi, che trova in una figura d'Iſide preſentata nel mezzo d'una Radunanza, il mondo archetipo, il mondo intellettuale, ed il mondo ſenſibile; o che cerca il ritratto della natura univerſale ne' piedi d'un becco, o che diſcuopre l'efficacia delle impreſſioni de' ſuoi genj immaginarj nel corno d'un bue.

A queſto modo i Dotti, per l'abito in cui ſono d'eſcogitare e cercare ſpiegazioni mirabili, hanno intralciata una materia, ch'era ſempliciſſima. La religione degli Egizj e tutto il Paganeſimo indi provenuto, non ſono altro che la Religione de' Patriarchi, depravata da bizzarre e moſtruoſe aggiunte. Baſta gittar lo ſguardo ſu quell'abbajatore, che ha ſulle ſpalle una teſta di cane, ed ali a' piedi, ed è facile accorgerſi, che queſta figura era un avviſo di penſare a ritirarſi. Al ſolo aſpetto del corpo d'un leone unito alla teſta d'una donzella, ſi ſcorge, che queſto accozzamento ſi riferiſce al paſſaggio del Sole ſotto i ſegni del leone e della vergine. Prendendo regola da queſte, ſi giu-

giudica senza fatica dello scopo delle altre figure. Tutte manifestamente servivano di segni, e di caratteri. Come sono elleno divenute dunque deità, se non se perchè il popolo le ha convertite per ignoranza e per cupidigia, in tanti oggetti reali, in tante potenze conformi alle sue inclinazioni? donde è nato un pazzo culto, ed un prodigioso corpo di favole; e poscia visibili al par delle favole ne nacquero i sistemi. Sol che si eccettui qualche Assemblea regolare, dove la pubblica autorità mantenne cogli antichi usi qualche vestigio della verità; tutto degenerò sempre più, mercè la libertà degli abbellimenti e delle interpretazioni. I Dei si moltiplicarono nella bocca del popolo come i simboli, ed a proporzione de' varj nomi che si davano ad un medesimo simbolo. Bene spesso i più leggieri equivoci provenuti dalla diversità della pronuncia, spesso ancora la diversità degli abiti che la figura portava, spesso la mera mutazione di luogo, un nonnulla di più o di meno, formava un nuovo Dio. Noi abbiam veduto quante differenti forme prendesse Iside, così che da prima s'ebbe a durar fatica per riconoscerla. Moloc, Baal, Marnas, Adoni, Aty, Ammone, Giove, sono tutti lo stesso Osiride. Thot, Anubi, Hermes, Camillo, Dedalo, Icaro, Mercurio, Esculapio, e Giano, sono la Canicola mascherata. Menes, Minos, Menophi, Mnevi, Memnone, Apollo, Marte, Dionyso, Bacco, Proteo, Ercole, non sono altro che Horo sotto diverse apparenze. Sovente si confuser due simboli. La lira, di cui si crede inventore Mercurio, trovasi pure nelle mani d' Apollo, a cui presso ponesi eziandio il serpen-

La Teogonia.

Il Cielo Poetico.

te, ch'è inseparabile da Esculapio; perchè i simboli della Canicola e del lavoro delle campagne, essenzialmente si riferivano alla celebrità delle feste, ed al mantenimento della società. Spesso al contrario un medesimo simbolo fe nascere molte divinità novelle, cambiando nome ed attributo, o passando da una provincia in un' altra. Così l'Esculapio d'Epidauro ha diverso impiego dal Marrol de' Cananei; benchè fossero ambedue il Thot; l'avviso della stella, che procacciava salute e ricchezze agli Egizj.

Tra questa moltiplicità di protettori, v'era da sciegliere, e da contentare tutti i gusti. Ogni piccola regione ebbe i suoi Dei tutelari; de' quai si facea la storia, e si mostravano i monumenti. Eran Dei del paese, Dei amici, e ne' quali si potea confidare; erano in somma quelli che ottenevano il primo posto d'onore. Ma questa predilezione non era tanta, che facesse chiudere la porta agli Dei forastieri. Non si voleva attaccar brighe nè contese con alcuna di queste potenze. Si ammetrevano alla compagnia gli uni degli altri; e addiveniva spesso, che certi Dei nati da un medesimo simbolo, si trovassero insieme con un equipaggio, e con funzioni, che gli facean credere provenuti da famiglie e da regioni differentissime. Nascevano talvolta fra loro de' diffidj per la precedenza; essendo la loro nobiltà molto difficile da porsi in chiaro, perocchè ell'era immaginaria nè più nè meno, com'è quella di molte delle nostre divinità terrene. I Cronicisti Greci s'affaticarono per formare delle genealogie; e vi riuscirono, come poterono. La corte celeste non era in Egitto la stessa che in Grecia. In Egitto Osiride illuminava il mondo:

do: in Grecia si tolse questa cura ad Osiride, o a Giove, e se gli lasciò lo scettro ed il fulmine. Ma il carro del giorno fù dato ad Horo, o Apolline. Non potendo Giove far tutto, nè esser per tutto, gli si diedero de' vicarj, o luogotenenti, a' quali fu assegnato uno od un altro distretto. Ogni cosa prese la sua forma: le funzioni e le storie degli Dei si ordinarono; e attribuendo loro tutto quello che ciascuna Nazione a suo modo ne pubblicava; aggiungendovi le avventure de' ministri de' templi, e quelle de' Re che ne avean favorito il culto; ma sopra tutto scusando le smoderatezze femminili, col travestire costesti Dei presi dalle bellezze di donne mortali, formarono quell' unione, o congerie di mitologia, in cui non è stupore che non si trovi la coerenza, il senso, l'ordine de' luoghi o de' tempi, nè alcun rispetto alla ragione, od a' costumi. Benchè quasi tutti questi favolosi racconti sieno vani e puerili; nulladimeno per essere stati una parte della strana teologia de' nostri padri, hanno meritato che in tutti i tempi si studiasse d'indagarne la vera origine. Io mi sono avventurato colle mie conghietture sullo stesso argomento; perchè mi son parute approssimarsi alla certezza; e che tutto si potesse spiegare con decenza eguale al profitto. In quanto alle minute particolarità di tali follie, la cosa va altrimenti. Io asserisco con franchezza, che questa è una materia, nella quale più che in qualunque altra è permesso di limitare la cognizione, e poco o nulla saperne.

La Teogonia.

Fine del Tomo Primo.

Spiegazione delle Figure.

TAVOLA PRIMA.

II. IV.	Simboli di Dio.
XII. V. III.	Simboli di Dio autore della vita.
I. X.	Simboli di Dio padre dell' aria.
VII. VIII. IX.	Simboli di Dio dispensatore delle stagioni.
XIII. XIV.	Simboli de' Venti.
XVII.	L' Ibi.
XVIII.	La testa d' Upupa.
XIX.	L' annunzio d' una festa per ottenere il tale o tale corso di venti.
XXIII.	Anubi.
XX.	La Sfinge.
XXI. XXII.	Un'altra Sfinge che unisce i Simboli del vento Etesio, del Leone, e della Vergine.
VI. XV. XVI.	I segni de' crescimenti del Nilo.
XI.	Il Canopo.

TAVOLA SECONDA.

V.	Osiride o il Sole sotto il Capricorno.
IX.	Osiride o Ati col Montone.
I.	Il Sole che tramonta.

Net-

VII. Nettuno o la Navigazione.

VI. VIII. { Acconciata fatta a guisa di trono caricato del biretto e dello scettro del Sole.

V. Ha potuto dar motivo alla favola d' Atlante.

III. IV. { Plutone o Serapide, Simbolo dell'Anniversario. Questa Fig. 3. è tratta da una medaglia. V. Lil. Giraldi.

II. X. XI. { Sono Isidi differenti, o sia gli annunzj di varie feste.

TAVOLA TERZA.

V. La gran Dea di Siria e d'Efeso.

X. L'Iside con testa di vacca col piccolo Horo.

IV. L'Iside con testa di Leone.

II. Il fiore di Loto spalo.

I. Il medesimo fiore rinserrato sulla sera attorno del suo guscio.

III. Il guscio, o ciborio.

VII. Il Bananiere.

VIII. Testa Egizia con le foglie simboliche del Bananiere.

IX. Ramo di Persèa col suo frutto.

VI. L'Osiride, Iside, ed Horo, o il Sole concorrente colla terra cinta dall'aria, ad ajutare la fatica dell'uomo.

XIII. Erittone, e Horo che porta l'annunzio della diminuzione dell'acqua.

XI. La testa d'un fanciullo in un vaglio.

XII. Il Forziere misterioso.

TAVOLA QUARTA.

II. Horo col capo di Sparviere, con la croce in mano: o sia l'annunzio dell' allagamento regolare.

III. { La durata del riposo d'Horo.
VI. {

I. Gli ajuti del Lavoro de' Campi.

IV. Nascita della biada sotto lo Scorpione.

V. Il lavoro vincente sotto il Sagittario.

TAVOLA QUINTA.

I. La fonte del Nilo.

II. Le tre chiavi della scrittura antica alla maniera degli Egizj.

III. Angerona, il frutto ch' ella porta sul capo par quello della Persèa, di cui gli Egizj facevano grand' uso.

IV. Arpocrate, o l'avviso della moderazione nell'abbondanza.

VI. { L'esercito de' Cieli: o le cinque principali chiavi della scrittura antica alla maniera de' Greci, cioè un Re, una
V. { madre feconda, un figliuolo amato, un messaggiero simbolo della Canicola, ed uno Sparviere simbolo del vento Etesio.

TAVOLA SESTA.

I. Cibele, l' incominciamento dell' anno, e della raccolta in Frigia, sotto il segno di Leone.

II. L'Iside che tiene il subbio, l' annunzio delle opere di testura.

L' an-

III. L'annunzio d'una efpedizione al ritorno del vento Etefio, o all'avvicinarfi della ftate.

IV. Il Siftro.

V. Varie mafchere di fcorza appefe all'albero dopo le Fefte. Quell'animale è il Capricorno, Simbolo dell'inverno vicino.

VI. Pallade o Ifide armata.

VII. Il caffettino della rappresentazione, co' pini, o fia il memoriale delle prime torcie.

TAVOLA SETTIMA.

I. Il levare della Canicola.

II. L'Arpia, o la Neomenia che fuccede e s'incontra col ritorno degl'infetti diftruggitori.

III. Sileno e i Satiri.

IV. Il principio de' cambj, o fia delle vendite de' beftiami, che anticamente concorreva col principio dell' anno.

V. Il principio dell'anno,

VI. Le Grazie.

VII. Oro fafciato che porta la girandola con la tefta di Upupa, la fqudra, e il trombettino, tutti annunzj dello fcemamento dell'acque, e della perticazione del terreno, che fi faceva di poi.

VIII. Latona.

IX. Anubi o fia Mercurio alla foggia de' Greci. La lucertola e la teftuggine fignificavano la dimora degli Egiziani fulle fponde dell'acqua dopo il levare della Canicola.

TAVOLA OTTAVA.

I. Bellerofonte e la Chimera. Quest'anticaglia potrebbe far credere, che la Chimera sia nata dal simbolo di que' vantaggi, che gli uomini ricavano dalla navigazione con gli trasporti di biade.

II. La Parca, o l'annunzio delle opere della tessitura.

III. La Sirena, o l'annunzio de' mesi d'inondazione e di riposo.

IV. L'Eumenide, o la Furia, annunzio della vindemmia. Le serpi, simboli di sussistenza. La face, simbolo d'un sacrifizio. Le quaglie, simbolo di salute e di abbondanza; con che si finisce compiutamente di stabilire il significato di questa Figura.

V. Circe, o Iside col cerchio tra due corne di Loto, e due foglie di Persèa; ha sulla testa il simbolo d'un vento, la misura del Nilo in mano, e sotto il trono la Canicola.

VI. Iside con la testa di cicogna.

VII. Osiride con la testa di lupo.

Tutte queste figure sono cavate da' monumenti dell' antichità.

Sono contrassegnate d'un M, quelle che noi trovammo nell'Antichità spiegata dal P. Bernardo di Montfaucon, di un C, quelle che si sono prese dalle *immagini de i Dei degli antichi*, di Vincenzo Carrari; d'un V, quelle che si veggono nel vaso di Agata, che si conserva a Parigi nel Monastero di S. Dionigi; di un T, quelle che sono cavate dalla Tavola d'Iside del Pignorio.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel XV. Tomo.

A

Anu-

B

D

Dio.

E

F

L

M

Or-

Sole

T

V

Z

Tav. I.
5
4
T
T
23
7
6
T
12
11
M
T

Tav. II.
1
M
5
M
M
9
12
M
M

Tav. III.
B
A
6
2
I
D
paradis Batavicus
7
M
M
T
13
E
F
8
V

Tav. IV.
I
T
M
4
T
5
M

Tav. V.
M
I
T
M
M
6
4

Tav. VI.
5
I

Tav. VIII.
3
C
6
T
5
7
C
T